Bellini

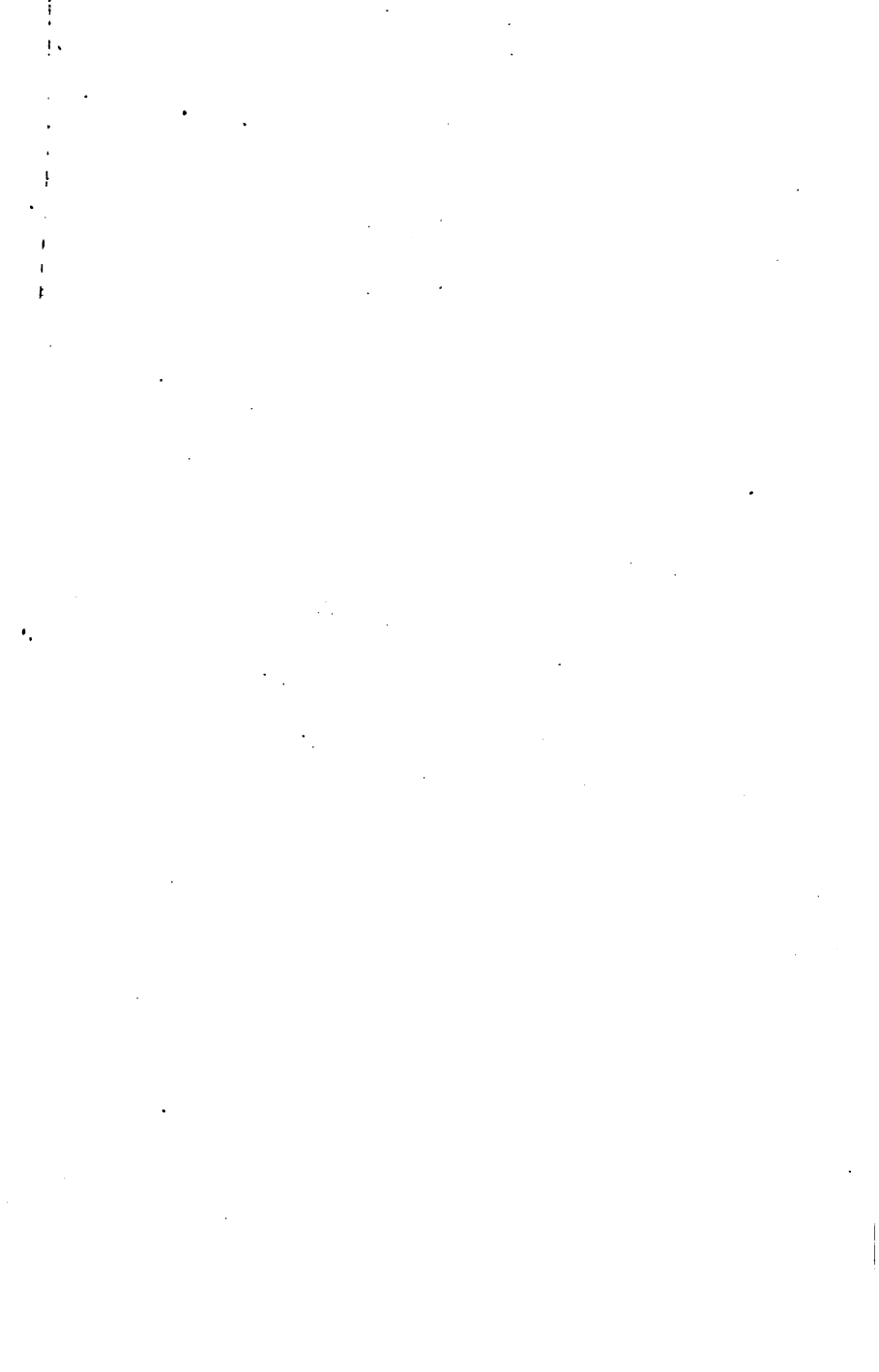
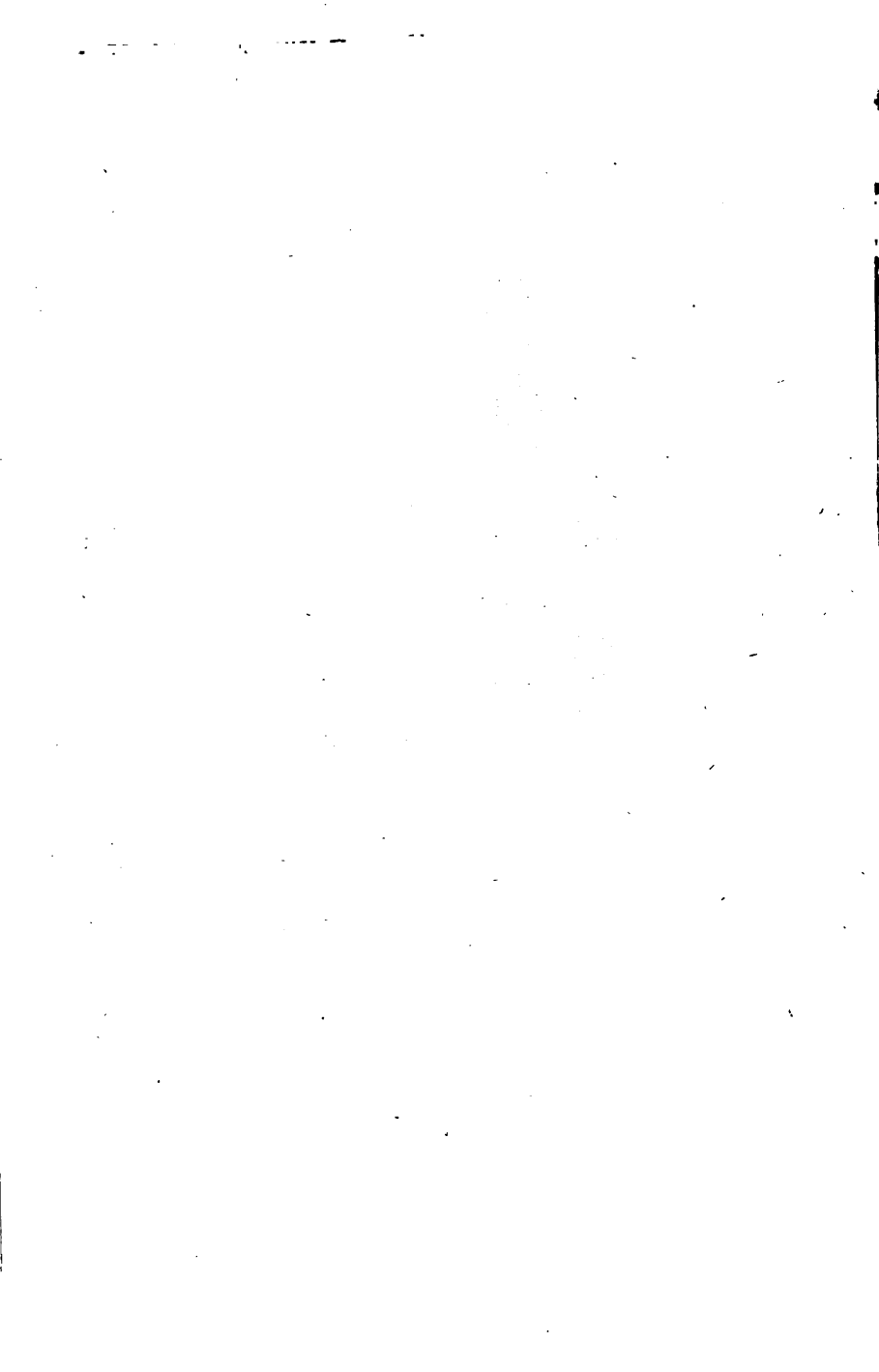
ANTONINO AMORE

VINCENZO BELLINI

VITA

STUDI E RICERCHE.

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.
Via Lincoln, N. 271-273.
1894.

VINCENZO BELLINI.

Maddalena Fumaroli

Lincoln, 271-273.

1894.

ANTONINO AMORE

VINCENZO BELLINI

VITA

STUDI E RICERCHE.

CATANIA
Niccolò Giannotta, Editore.
Via Lincoln, 271-273.

1894.

PRELUDIO.

A ciascun' alma presa e gentil core.
DANTE.

Enrico Heine — l' autore dei *Canti* e dell' *Atta-Troll*, dell' *Intermezzo lirico* e del *Romanzero;* insomma il poeta degli affetti gentili e delle celie mordaci — parlando nelle sue *Note di viaggio* di Vincenzo Bellini, ch'ei conobbe a Parigi, lo dipinse così: « Esile e slanciato della persona, con certi movimenti aggraziati e civettuoli, sempre azzimato. Figura regolare lunga rosea, capelli biondo-chiari, quasi color d'oro, pettinati a piccole anella (frisés à boucles légères), fronte nobile, alta, spaziosa, naso profilato, occhi languidi e azzurri, bocca ben proporzionata,

mento rotondo (1) ». L' incisione, premessa al primo volume, (2) risponde precisamente al ritratto heiniano, ed è prova che la miniatura su cui l'illustre comm. Di Bartolo lavorò il rame, dovette essere eseguita verso il 1834, cioè un anno prima della morte di lui.

Dall' epistolario belliniano rilevasi, ch' egli, prima di partire da Napoli, ne donò una, lavoro di un giovine pittore, soprannominato Muto, al Florimo; e un' altra, trovandosi già in Milano, ne regalò alla famiglia Pollini, a lui amicissima; e finalmente una terza ne diede all' amico e compagno di gloria, Felice Romani, la quale trovasi oggi in potere del comm. Pompeo Cambiasi, nipote dell' illustre poeta.

Le miniature erano, presso il mondo galante d' allora, in grandissima voga. Ricordi di amicizia o di amore, pegni di fede e tacite promesse di futuri imenei, spoglie opime

(1) Heine — Reisebilder v. II, p. 311 — Paris, Colmann Lévy, éditeur, 1883.

(2) Vincenzo Bellini - Arte - Studi e ricerche — 1891.

di vittorie ottenute, o testimoni discreti di sconfitte toccate; in una parola, ninnoli dell'arte, della galanteria e dell'amore, venivano date, ricambiate, richieste, nè più, nè meno, di quel che avviene adesso delle fotografie. Non è dunque a meravigliare, se parecchie son quelle che del Bellini rimangono.

La famiglia afferma essere quella miniatura, lavoro della celebre Malibran. Certo fu grande, e piena di entusiasmi e di ammirazione reciproca, l'amicizia che unì la Diva del canto al Cigno delle celestiali melodie; ma nessun documento rimane ad avvalorare quanto è oramai per la famiglia indiscutibile certezza. Assai più probabile è invece che la sia stata un ricordo della Malibran, come lascia supporre un' altra miniatura di dimensioni più piccole, da portare al petto della camicia; l' una e l' altra dipinte sur ebano e legate in cerchietti d' oro d' uguale fattura. Quest' ultima rappresenta la Diva. Seduta accanto a un tavolino, su cui posa il braccio sinistro, col ricco

volume dei capelli neri, come ala di corvo, cadenti sui gigli candidissimi del petto, poggia dolcemente il capo sulla mano, e guarda, e sorride. Quante dolci memorie, quanti entusiasmi ineffabili non destano al pensiero quelle due figure di giovani, che, sorridenti e felici, sembrano esser fuggiti via dalla terra per spaziare, uniti insieme e per sempre, nei campi dilettosi dell'arte e della gloria!

Ma no.... accanto a Vincenzo Bellini il cuore ha già posto un'altra donna.... una bionda ed eterea fanciulla, la Maddalena Fumaroli, che amore prese fortemente di lui, e lui desiando, disfece.

Il Florimo che la conobbe, non ci diede di lei che poche ed incerte linee, nelle quali la fantasia cerca invano la dolce e malinconica figura della Lenuccia; nè la famiglia, che volle coprire del più fitto velo quell'amore infelice, permise mai che occhio mortale ne vedesse il ritratto. Ma ciò che le preghiere non ottennero, ottenne invece l' astuzia di alcuni giovani artisti. Ecco l' aneddoto, tale

quale fu pubblicato nell' *Idea* (1), Rivista artistica napolitana.

« Quel ritratto che vi si presenta di lei, è l'opera combinata dal caso di una doppia macchina fotografica umana ».

« Il venerando comm. Florimo, a cui il professore si rivolse per avere, come di ogni altra cosa riguardante Bellini, anche questo ritratto, non potè altro (egli che pur conobbe quella cara giovinetta) che descriverne minutamente le fattezze. Disse però che in casa del fratello di lei, Giovannino, soggiungendo tosto, ora Giovannone, dovea certamente esservi un tale ritratto; ma che — a lui, Florimo! — non era mai riuscito poterlo chiedere, men che avere; che anzi il signor Fumaroli gli si mostrava freddo, forse perchè della Maddalena erasi da esso Florimo parlato nella sua opera. Finiva col dire: fate voi un tentativo, se credete ».

« Il valente artista pittore F. De Gregorio ed io, presenti a quella conversazione, ci

---

(1) *Idea, Magna Mater* — Napoli, 8 agosto 1886.

offrimmo ad accompagnare il professore in casa Fumaroli, ove fummo cortesemente ricevuti dal sig. Giovanni (1), vecchio quasi come il Florimo, in una sala, alle cui pareti, tra vari ritratti, ve n'era uno corrispondente a capello alla descrizione della signorina Maddalena, fattaci dal Florimo ».

« Nè il Professore, nè io, ce n' eravamo ancora accorti; quando in un momento mirammo gli occhioni neri del De Gregorio, fisi su quella figura.».

« La fotografia umana lavorava ».

« Inutile dire che il caso ci favoriva, mentre il tentativo riusciva inutile ».

Così si ottenne il ritratto. Oggi quella Rivista, come tutte le cose buone di questo mondo, è scomparsa; ma non è scomparsa l'opera geniale del valente pittore.

Quel ritratto io l' ho gelosamente custodito anni ed anni, aspettando l'artista che, per

(1) Giovanni fu di qualche anno minore alla sorella Maddalena Studiò legge e prese la laurea di avvocato. Sposò la signora Saveria Albi che gli premorì. Cessò di vivere il 12 febbraio 1890.

virtù d'un miracolo di pazienza e di amore, incidesse nel rame, piena di grazia e di vita, la figura della Lenuccia; e la splendida incisione che si ammira in capo al presente volume, si deve al Di Bartolo che ne fu il taumaturgo.

E di questo, e di un altro e ben diverso amore di cui i biografi, o per malintesi riguardi, o per scrupoli inopportuni, tacquero affatto; e di ogni altro giovanile trascorso, come dei suoi sogni di nozze, e dei suoi disinganni, e di ogni altra cosa che riguarda la vita e la morte del Nostro, tratta il presente volume, attingendone le notizie alle fonti più autorevoli, cioè alla testimonianza dei parenti e degli amici, all'epistolario pubblicato dal Florimo, dal Salvioli, dal Pepoli, e alle numerose lettere inedite che l'egregio mio amico avv. Francesco Chiarenza Astor, con rara liberalità, pose a mia disposizione, perchè potessi studiarle e renderle di ragion pubblica.

E io le ho esaminate ad una ad una quelle lettere. Aveva una scrittura minuta sottile

flessuosa; scriveva volentieri e molto; e, quando sovrabbondava la materia, girava il foglio orizzontalmente e continuava a scrivere, la qual cosa ne rende ora assai difficile la lettura. Aveva poi l' uso di scriver sempre le minute, (si deve a ciò se molte lettere veggono oggi la luce) su pezzettini di carta insignificanti, o sulla soprascritta, o al margine di qualche lettera a lui diretta, di guisa che alcune restano a metà, altre mancano delle indicazioni necessarie.

Ora non è facile rendere esattamente a parole le impressioni che si provano nel leggere i manoscritti di persona, morta da tanti anni, specialmente quando la si presenta circonfusa di gloria, e il cuore e la fantasia lavorino insieme a ricamarle intorno la più splendida aureola di trionfi, di speranze, di amori.

Dinanzi a quelle pagine a cui il tempo ha già dato una tinta e un sito particolari, senti ricercarti il cuore un sentimento nuovo, qualcosa di mezzo tra la mestizia e il piacere, tra l' esitanza religiosa e il desiderio inda-

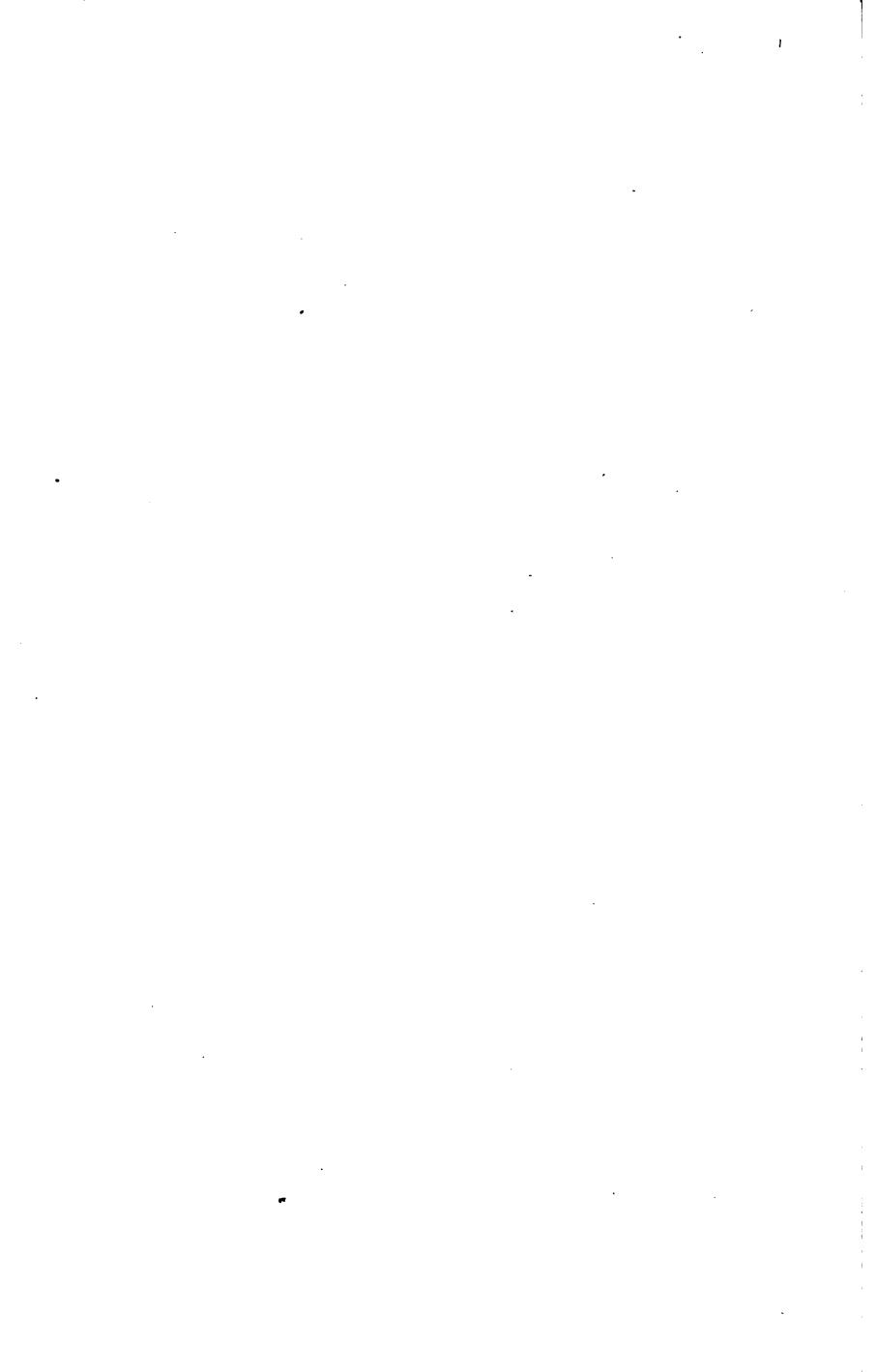
gatore; e ti vien voglia di leggerle da cima a fondo quelle lettere, come se dovessero farti delle grandi rivelazioni, come se fossero lì ad aspettarti da tanti anni per aprirti ogni più riposto pensiero, ogni più intimo segreto dell' animo.

Ma dopo, quale profonda tristezza! Quegli entusiasmi giovanili, quelle rosee speranze, e sopra tutto quella fiducia spensierata nell' avvenire, la quale traspare da ogni parola, da ogni frase, ti mettono nell' animo uno sgomento indicibile; ti fanno, correr col pensiero al momento fatale in cui la morte spezzò quella giovine e gentile esistenza; e allora, quasi eco lontana, senti ripeterti sommessamente nell' animo le dolci note della *Sonnambula:*

> **Ah! non credea mirarti**
> **Sì presto estinto fiore;**

e gli occhi ti si riempiono involontariamente di lacrime.

A. Amore.

VITA.

PRIMI AFFETTI.

Bellini e il Sanzio - Dante e Léon Escudier - Gioia e mestizia - Bontà d' animo - Un giorno d' inverno - Due orfanelli - Il nonno brontolone - L' ospizio di beneficenza - Canzonature e motteggi - La duchessa di Sammartino - Dedica della *Beatrice di Tenda* - Lettera della Duchessa - Risposta del Bellini - Partenza per Napoli - Trepidazione della mamma - L' immagine di Sant' Agata.

Di Raffaello Sanzio scrisse il Vasari ch'ei fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà, che suole alcune volte vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile, aggiunto un ornamento bellissimo d' un' aggraziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole in ogni sorte di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui, prosegue, fece dono la natura, quando, vinta dall' arte per mano di Michelangelo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costu-

mi insieme. Lo stesso possiam dire di Vincenzo Bellini, ond' egli viene comunemente chiamato il Raffaello della musica, non solo per la somiglianza che intercede fra l'angelica soavità delle madonne dell'Urbinate e quella delle cantilene dolci e paradisiache del Catanese, sì bene per la gentilezza e modestia dell'animo, e per la grazia infinita e la bellezza della persona. E il paragone calza a meraviglia, potendosi pure col Vasari ripetere: di costui fece dono la natura, quando vinta dall'arte per mano di Gioacchino Rossini, volle in Vincenzo esser vinta dall' arte e dai costumi.

Come il bello poetico che l'animo sente ed ammira, sfugge alla critica dei pedanti, così la bellezza che ha in sè qualcosa d'indeterminato, d'ideale, di fantasioso, sfugge al pennello dell'artista e ne forma la disperazione e il tormento.

Dante, il più gran pittore della natura, compreso forse di tale difficoltà, lungi dal descrivere la bellezza d'un angelo, ce ne diede l'immagine mercè una similitudine:

> A noi venia la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.

E Léon Escudier, volendo ritrarre le angeliche sembianze del Bellini, ricorse anche egli alla similitudine, e lo dipinse: Blond comme les blés, doux comme les anges, jeune comme l'aurore, mélanquolique comme le cauchant — biondo come le spighe, dolce come gli angeli, giovine come l'aurora, mesto come il tramonto.

E invero Vincenzo ebbe non solo la bellezza delle forme, ma la bontà e la gentilezza dell'animo.

Il Cicconetti narra, e il fatto mi fu confermato dalla famiglia, che, mentre un giorno recavasi in casa Paternò, vide passare una donna, la quale, scarmigliata e piangente, veniva dalla pubblica forza tradotta in carcere. A quella scena il fànciullo, scoppiando in grida e in pianti, si slanciò a liberarla con sì caldo affetto che n' ebbero assai i circostanti ad impedirgli quel grazioso inganno del cuore.

Ma a dar meglio un'idea dell' indole buona e pietosa del Nostro, valga il seguente aneddoto, narratomi dalla signora Maria, ultima delle sorelle di Vincenzo Bellini.

Era un giorno rigidissimo d' inverno, uno di quei giorni, in cui, come suole accadere in queste parti meridionali, a un tiepore pri-

maverile succede un freddo da cani, e la pioggia vien giù a scosse, a rovesci, da far tutto un rigagnolo della via. Vincenzino, allora sullo scorcio dei sette anni, stavasene dietro l' invetriata del balcone a sentire lo strosciar della pioggia che batteva forte sui vetri; quando vide passare due fanciullini scalzi, cenciosi che, piangendo, domandavano l'elemosina. A quella vista, tutto impietosito, aprì, li chiamò, fe' loro cenno di salire, e corse frettoloso ad incontrarli.

— Poverini, disse loro, facendoli entrare, come siete fradici! ma perchè non andate a casa, la mamma vi aspetta!

— Non abbiamo nè babbo, nè mamma, risposero gl'infelici.

— Vero, nè babbo, nè mamma? ripetè Vincenzo con voce velata dal pianto, mentre il più piccino, frignando, badava a ripetere: ho fame, ho fame.

Vincenzo corse di là e tornò con due tozzi di pane; e dietro a lui, i fratelli Carmelo e Francesco, i quali, vedendo quei marmocchi che, accoccolati in un angolo della stanza, badavano a ingollare, tornarono dalla mamma e ciascuno volle il suo tozzo da dare agli orfanelli. Vincenzo se ne stava intanto a guardarli pensieroso e triste. Quei cenci

fradici intinti che avevano fatto tutto intorno delle pozzette e che lasciavano vedere in più parti la nudità delle carni, gli facevano penosa impressione. Si ricordò dei vestitini smessi da lui e dai fratellini, ne prese due, e fattone un fardelletto, lo diede a quei poverini che non sapevano davvero in che modo ringraziarlo.

Com'è naturale, non passò giorno che i due orfanelli non venissero a visitarlo e non ricevessero qualcosa, tanto più che la mamma e il babbo avevano preso a ben vederli anch'essi, e giorno per giorno mettevano a pranzo qualcosuccia da parte, tanto da sfamare quei mangiapani, come soleva chiamarli il nonno brontolone. Il quale, sia per torseli d'attorno, sia per non regalare alla società due oziosi, senza far motto a nessuno, parlò, brigò, ottenne di farli ammettere nel R. Ospizio di beneficenza, bella e filantropica istituzione, tuttora in fiore, ove gli orfani e i trovatelli della provincia vengono accolti ed istruiti nel leggere, nello scrivere e in qualche arte meccanica, o in qualcuna delle arti liberali come l'incisione, l'intaglio e la musica.

Quando fu il giorno, il buon vecchio, gongolante di gioia, volle presentare lui stesso

i due orfanelli ai signori Deputati dell'Ospizio; ma quale fu la sorpresa, quando, nello indossare loro la piccola divisa di soldatini, si vide che uno di quei marmocchi era femmina! Quei signori disposero tosto che la bambina fosse ricoverata nel reclusorio di S. Vincenzo dei Paoli, asilo delle orfane e delle proiette; ma intanto grandi furono le risate e i motteggi e le canzonature, con cui diedero la baia al povero vecchio, il quale rispondeva stizzito non esser sua la colpa, ma di quel benedetto nipote che gli tirava in casa tutti i mangiapani del quartiere, senza distinzione di genere e di numero.

Nessun' altra notizia, meritevole d' esser nota, offre la fanciullezza di lui fino al momento della partenza per Napoli; nè per quanto mi sia adoperato, seppi mai d'alcun amore infantile. Sua unica passione la musica, che lo aveva reso caro alle famiglie più aristocratiche.

E in vero, Vincenzo dovette alla protezione della duchessa di Sammartino, se il Decurionato, con la massima sollecitudine, deliberò in favore di lui l'assegno delle onze trenta, e se il duca di Noja, soprintendente del R. Conservatorio di musica in Napoli, prese con grande ardore a proteggerlo.

L'atto benefico della signora Duchessa non fu mai dimenticato dal giovanetto di cui, non ultima fra le virtù ond'era amato da tutti, era la gratitudine. E in vero quindici anni dopo, quando il nome di lui era salito già in fama, e ambito dai più potenti l'onore della dedica d'una sua opera, egli le chiese umilmente permesso di dedicarle la *Beatrice*.

La lettera con cui la nobile Dama ne accettò la dedica, e la risposta che le diresse il Bellini onorano l'una e l'altro, e io credo far cosa grata al lettore pubblicandole tutte e due; perchè, se virtù assai rara è oggi la gratitudine, non meno rara è la beneficenza.

« Palermo, li 10 novembre 1834. (1)

« Come potrei non accettare, mio buon Bellini, la graziosissima offerta che volete farmi della vostra *Beatrice di Tenda?* Dessa, nel mentre mi lusinga immensamente, mi fa conoscere che vi distinguete più per la qualità del vostro cuore, che per quella dei talenti ammirati da tutto il mondo nell'arte ch' esercitate. In voi si ritrova eminentemente quella virtù ch'è così obliata oggi giorno, io voglio dire la riconoscenza. Io poco o nulla ho fatto per voi, e me ne compensate con

(1) Inedita.

tanta usura? Questo attestato che ora volete darmi della vostra bontà per me, eccita nel mio animo la più indelebile gratitudine, e nell' atto che ve ne esterno i più distinti ringraziamenti, non posso che formare i più fervidi voti al Cielo per coronarvi di nuovi successi, particolarmente in codesta famosa città. È mi sembra già di ascoltare il rimbombo degli applausi che l'eco fa risuonare nella mia immaginazione poetica, allorchè i *Puritani* appariranno sulla scena di cotesto teatro italiano.

« Mamà e mio marito m' incaricano di ringraziarvi della memoria che conservate di loro e vi fanno mille complimenti. Enrico, mio fratello, si lagna che lo avete obliato, ma ciò null' ostante m' incarica dirvi mille cose per lui. In qualche momento d'ozio non vi dimenticate chi vi conserva la massima stima e chi si dà il piacere di dichiararsi Vostra aff.ma amica.

« La Duchessa di Sammartino. »

L'edizione non potè esser compita che nel giugno successivo, cioè circa sette mesi dopo la data di questa lettera; e allora Vincenzo si affrettò a spedire alla Duchessa, ben rilegato, un esemplare dell'opera, accompagnandolo con la seguente risposta, nella quale non sai se ammirar più la immensa bontà di lui, o la gara, nuova davvero e nobile e

bella, fra il beneficato e la benefattrice, nella quale l'uno cerca vincere l'altra di riconoscenza e d'affetto.

« Parigi, 14 giugno 1835.

« *Pregiatissima signora Duchessa,*

« In uno a questa mia riceverà l'opera *Beatrice di Tenda,* fiera di portare in fronte il nome della mia protettrice. Aspettai che l'edizione fosse completa per rispondere alla sua del novembre passato e ringraziarla dell'onore che mi fa nell'accettare la dedica.

« Mia buona signora Duchessa, ella dice ch'io compenso con usura il poco che ha fatto per me. Non voglio stare a ricordarle minutamente la grandissima influenza che la sua protezione oprò sull'incominciamento dei miei studi in Napoli, solo creda che il mio cuore gioisce nel sentire di non averlo dimenticato.

« Sa Ella qual'è il grande piacere e l'onore che ora mi procura l'offrirle una mia opera? Quello di poterle una volta ripetere che la riconoscenza nel mio cuore è ancor viva. E non vuole che vi resti fissa sempre, quando fin da lontano Ella fa voti pel lustro della mia carriera? E ben la sua lettera me lo esprime, e con quale enfasi! Dunque si convinca che non deve che alle sue rare qualità tale mia adorazione.

« Solo la prego di non obliare queste espressioni d'un animo grato. I miei rispetti alla sua signora mamma, al signor Duca e al conte Enrico che non dimenticai, ma nello scrivere a Lei credei lontano da Palermo, gli dica che mi ricordo del suo flauto, com' egli del suo *Bruttini*, così mi chiamava.

« Gradisca, signora Duchessa, gli attestati della mia più alta stima, e creda al rispettoso attactaccamento del suo affezionatissimo

« Bellini ».

La partenza era stata fissata pel giorno 3 giugno 1819. I mezzi di viaggio, allora scarsi lenti e poco sicuri, le relazioni commerciali assai ristrette, e principalmente le difficoltà che la sospettosa polizia borbonica poneva tra l'una e l'altra parte del regno, rendevano il breve tragitto dalla Sicilia a Napoli, difficile e pericoloso, quanto un viaggio d'esplorazione ai poli; nè vi si avventurava alcuno senza aver prima disposto per testamento d'ogni suo avere e messo in pace l'anima sua coi supremi conforti della religione.

Grande era dunque la trepidazione della famiglia, e in particolar modo della mamma, che sentiva schiantarsi il cuore e le lacrime scorrerle fil filo dagli occhi, mentre la fan-

tasia, galoppando galoppando, le presentava l'immagine del figlio diletto, ora travolto in mezzo alle tempestose onde del mare, ora vittima del pugnale d' un assassino, ora morente in paese lontano, solo, senza amici, senza parenti!... Nè il pensiero di doversi allontanare dalla famiglia era meno doloroso all'animo del giovinetto; anzi più si avvicinava il giorno della partenza, e più diveniva mesto e silenzioso. Alla febbre del nuovo e dell' ignoto contrapponevasi il dolore di abbandonare patria, amici, parenti; all' amore dell' arte quello della mamma a cui voleva il più gran bene dell'anima; e in quest' alternativa di speranze e di sconforti era già pervenuto alla vigilia della partenza.

Durante la giornata le visite degli amici e dei parenti, gli addii, gli augurii, gli abbracci lo avevano tanto commosso, che oramai sentivasi il cuore gonfio, e sfuggiva gli sguardi della mamma pel timore di non potersi frenare e addolorare di più lei, che aveva bisogno di coraggio e di conforto. Ma quando fu tutto solo nella sua cameretta, e volse attorno lo sguardo, parvegli che il lettuccio, gli arredi, i libri, compagni di tante veglie, di tanti sogni, di tante speranze, gli dicessero anch' essi: Addio, non ci vedremo

mai più! Parvegli nell'immagine di S. Agata che pendeva dal capezzale, ravvisare quella della mamma che, addolorata, piangente, ripeteva anch'essa: Addio, non ci vedremo mai più! — e nella piena dello sconforto, staccata l'immagine dalla parete, cominciò a covrirla di lacrime e di baci.

Intanto nessuno della famiglia dormiva; s'eran buttati sul letto per ingannarsi a vicenda, affettando quella fortezza d'animo di cui appunto mancavano; sicchè all'udire i singhiozzi, corsero tutti, e lo trovarono con l'immagine della Santa stretta al petto. La povera madre lo abbracciò teneramente, e credendo d'indovinarne il pensiero: Portala teco, gli disse, quest'immagine benedetta: sarà la tua protettrice, ti guarderà d'ogni pericolo. E il figlio, volgendole uno sguardo pieno di tenerezza e d'amore: Sì, le rispose, la porterò meco, perchè mi ricorda il tuo nome, la tua immagine; perchè mi parrà di averti sempre presente e benedirmi!

BELLINI E FLORIMO.

Francesco Florimo - Concetto dell'amicizia presso gli antichi e i moderni - Beaumont e Fletcher - Schiller e Göthe - Florimo e Bellini - Proteste di affetto - Unione di anime - Gioie e dolori - Stima pel Florimo - Le amanti gelose dell' amico - Desideri estremi - Una sentenza del Machiavelli - Memore affetto del Florimo - Ideali - Autobiografia del Florimo - Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace! - Le *Coefere* di Eschilo - Il Monteverdi e il Balzico - Un nuovo monumento.

La vita allegra e rumorosa di Napoli si affaceva poco all' indole pensierosa e mesta del Catanese. Lontano dalla famiglia, piovuto in mezzo a un mondo di convittori a lui sconosciuti, si sentiva solo, quasi smarrito fra tanta gente, di cui nessun volto gli sorrideva, nessuna voce gli dava i cari nomi di figlio, di fratello, di amico. Spesso, chiuso nella sua cameretta, volava col pensiero alla mamma, ai fratelli, alla patria diletta; e mentre dentro l' animo sentiva un vuoto agghiacciante, uno struggimento mortale, gli

occhi gli si riempivano di lacrime; più spesso, triste e pensieroso, passava gran parte della notte sui libri, solo conforto lo studio, sola speranza l'arte che rallegrava del suo vergine sorriso le lunghe veglie.

A consolarlo venne l'amicizia di Francesco Florimo, a lui maggiore d'età appena d'un anno. Nato, sul finire del secolo, in S. Giorgio Murgeto, presso Reggio, e anche lui chiamato da naturale inclinazione allo studio della musica, era entrato nell'anno 1817 nel R. Conservatorio di S. Sebastiano.

L'amicizia, presso tutte le età e tutti i popoli, è stata sempre oggetto di culto, e gli scrittori più insigni, sia profani che sacri, esempio Cicerone e l'Ecclesiaste, ne hanno ugualmente esaltate le dolcezze e i conforti.

Omero, coi colori più pietosi della sua tavolozza, descrisse i funebri onori resi da Achille alla salma di Patroclo; e fino a' più tardi nipoti giungeranno i nomi di Pilade e Oreste, di Damone e Pizia, in grazia della amicizia che li rese celebri.

La mutata ragione dei tempi rende più nobile, più bello questo divino connubio delle anime, che si dice amicizia: difatti mentre prima la era l'unione di due forze, le quali mettevansi allo sbaraglio l'una in difesa del-

l'altra, oggi è invece l'unione di due intelligenze che si aiutano a vicenda, e si completano nell'intento nobilissimo della scienza o dell'arte.

Beaumont e Fletcher, poeti inglesi, vissero insieme, e insieme composero cinquantadue fra drammi e commedie; nè la loro amicizia ebbe fine se non con la morte.

Schiller e Göthe, glorie della nazione tedesca, ci porgono ancora un esempio assai più bello di sì nobile amicizia; la quale, cominciata, sin dal 1794, durò, inalterata per ben undici anni, cioè fino alla morte di Schiller.

Alcuno crede che l'amicizia, delicatissima pianta, abbia mestiere, come ragione prima e indispensabile alla propria esistenza, d'una conformità d'indole e di carattere, che, ravvicinando le due volontà, le unisca in una sola. A me veramente non pare; perchè una uniformità di caratteri così perfetta, ci darebbe un resultato negativo, cioè lungi dall'attrarsi, si respingerebbero a vicenda. Credo invece che, sebbene le tendenze e le aspirazioni sieno comuni in tutti e due, pure nell'uno e nell'altro ci debba essere qualcosa di diverso e di manchevole, per cui insieme si completino e si rendano a vicenda necessari. Pilade calmava i furori di Oreste; e alla pie-

tà di Patroclo, l' ira d' Achille cesse le armi che dovevano tornar poi tanto fatali all' amico diletto.

Fletcher di cui l' immaginazione era più ricca e più fervida, suggeriva l' argomento; e Beaumont che, sebbene più giovane, era dotato di rara maturità d' ingegno, ritoccava e coordinava le parti, coloriva lo stile, dava all' insieme gli ultimi tocchi.

La foga generosa di Schiller faceva assai visibile contrasto con la calma di Göthe; pure le due anime sorelle si compresero, si amarono, e in virtù di cotesta amicizia Schiller, il poeta ideale, scese dalle nubi in cui vagava; e Göthe, il poeta positivo, potè innalzarsi al di sopra della nuda realtà, pur consacrandosi l' uno e l' altro al culto della grande e bella natura.

L' amicizia del Bellini e del Florimo offre qualcosa di più singolare, perocchè l'unione delle due anime non fu mai così completa, così intera, come in essi. La disparità dell' ingegno non era la sola differenza che intercedeva tra l' uno e l' altro, c' era l'indole che era affatto diversa: calma, riflessiva, autorevole nell'uno; gentile, impressionabile, sottomessa nell' altro; così che il Florimo ebbe pel Bellini cure e affetto quasi paterno, e il

Bellini pel Florimo deferenza e affetto quasi filiale.

Giudichi il lettore dai documenti; e poichè il cuore umano suole nelle avversità manifestarsi senza veli e orpelli, facciamo di studiar l' animo del Catanese in uno di questi momenti.

« Mio caro Florimo (1), io credo che degli affari ti costernano in questo momento, poichè non solo ti dimentichi del tuo Bellini, ma gli fai pure delle invettive che credo di non meritare. E ciò lo condono all'inesperienza che hai di questi luoghi; e lo dico per l' affare di Ricci. Senti un poco e poi dammi quella ragione che credi. Io come posso impegnare i miei amici per procurargli una scrittura? Forse Pollini, Litta, Belgioioso e tanti e tanti altri signori sono impresari, o parenti e amici di questi? Tu sai che in Torino per 1000 franchi io ho rifiutata la scrittura, e per la premura che avevo di scrivere colà, se avessi avuto amici in quella Direzione li avrei impegnati a farmi indirettamente accordare la paga che desiderava. In Venezia sai che nemmeno ho potuto accettare, ed anche in quella città si poteva tutto combinare, avendo degli amici, e questi mancandomi era restato senza scrittura; e se non era che Barbaja mi scrittu-

(1) Florimo, Epist. lett. 34.

rava, restavo, con tutti gli amici che tu credi che possano rivoltare il mondo, senza scrittura. In Milano non vi sono altri teatri dove si scrive; in Genova non vi sono opere nuove e neanche in queste città circonvicine; e poi senti la più forte ragione, o mio caro, e conosci se Bellini trascura di contentarti; cosa che tu profferisci spesso e non sai che mi fai soffrire. Indovina quel vile di C... per quanto scrive? per 1500 svanziche che sono 300 ducati! Come vuoi che il povero Ricci esca da Napoli senza esser conosciuto da questi impresari con 300 ducati (e se glieli dànno!) dovendo pagarsi viaggio, alloggio e fino il cembalo? E come potrebbero dare gli stessi 300 ducati ad uno che comincia in queste parti, se ad un maestro di tal merito conosciuto dànno quel prezzo? E poi, non sai che in Milano vi sono un venti maestri compositori, parte usciti dal Collegio di questa città, che offrono continuamente spartiti per nulla all'impresa di Milano ed a quelle delle città summentovate? E non sai che fra questi c'è Riesck, il quale, poveretto, ha del merito e non trova impresario che riceva una sua opera per nulla, aggiungendo che il Riesck si paga il libretto? Ecco dunque, decidi, ora che non devi star solo ad una semplice assertiva del tuo amico che oltraggi sempre con sospetti laceranti, perchè, quando si trascurano i desideri dell'amico, vale lo stesso che trascurare l'amico medesimo. Ciò per me non potrà accadere, chè in me

l' amarti è un bisogno; e la signora Pollini è testimone, perchè le ho letto la tua ultima, che molto mi ha addolorato; e tanto ella che il marito ti hanno dato torto, e ti hanno tutto perdonato, perchè non conosci questi paesi. Perciò ti prego di non essere caldo nel profferire e tacciare chi non merita, d' indifferenza. Basta, bisogna che soffra, e la mia vita già non è impastata che di dispiaceri; e se qualche volta ho creduto di assaporare un piacere, ho tracannato il bicchiere solo per metà dolce, ed il resto di un' amarezza tale che non oso più quasi desiderar piaceri. Già è destino che noi dobbiamo avere dei dispiaceri per altri; mentre ti ho detto e ti ho pregato che non ne voglio più sapere di nessuno, e tu sempre batti là e mi rimproveri, e mi fai dispiacere. Mi bastano i miei dolori, le mie premure, i miei timori, la pena di esser diviso dai miei più cari, e tanti e tanti altri pensieri, che mi frastornano; e si devono aggiungere dei dispiaceri per altri, e poi sempre per persone che ci fanno gli amici quando di noi hanno bisogno! Io non voglio essere egoista e desidero giovare a chi posso; ma all' incomodo dover unirsi il dispiacermi col solo mio amico che credo il mio sollievo, è tirannia e non ne posso più soffrire. »

Il desiderio di far cosa utile al Ricci, aveva fatto perdere al Florimo la misura nel

rampognare l'amico, come del pari era prima avvenuto nel pregarlo a pro del medesimo. Ed ecco come il Bellini scherzevolmente lo rimprovera:

« Sento quanto desideri per Ricci e sarai servito subito che la fortuna mi darà l' occasione di giovargli. Tu poi ne potevi e ne potrai sempre far di meno delle ampollosità dei titoli, di che ti servi nel chiedermi qualche cosa, e questo tuo ultimo articolo su Ricci sembra scritto da uno che per la prima volta implora grazia e protezione. Senti, mio caro Florimo, qualche volta prendi dei grossi granchi come adesso; e ciò nella prima impressione mi fece male: vedere un Florimo esprimersi con quel tuono d' umiltà, e con chi? con Bellini! Basta!... »

Ma se queste erano le espressioni nei momenti di disgusto, che dire poi delle consuete proteste di affetto, di cui son piene le lettere?

« Io ti abbraccio e ti lascio, perchè non ho più nulla a dirti. Amami e credimi il tuo Bellini, sempre lo stesso tuo unico amico. Addio. »

E se il Florimo gli si mostrava un po' freddo, o con qualche parola lo pungeva, allora egli, come amante pentito, scrivevagli:

« Io finisco. Credeva di non poter riempirti il foglio, perchè non avevo materia, e vado men-

dicando per così lusingarmi di parlarti di persona. Addio, mio caro Florimo, se tu non mi dài abbracci ed affetto invece di sprezzo, io raddoppio e gli abbracci e l' affetto in contro cambio delle tue amare ironie. »

Ben più tenere e piene d' ineffabile affetto erano le sue parole, se gli si affacciava alla mente il pensiere della lontananza:

« Ma perchè non vieni tu un poco? perchè non me ne dici le ragioni? perchè farmi restare in questo dubbio che mi affanna? Conosceresti Parigi, la nuova carriera che tento di aprirmi, ed infine mi abbracceresti dopo tre anni che non ci vediamo! »

E altrove:

« Non ci rammentiamo il dolore di essere divisi; il desiderio di riabbracciarci ci consoli invece. Mio caro Florimo, la nostra amicizia sarà d' invidia ai presenti, e alla nostra morte sarà lodata, quando di noi si ricorderanno i vecchi! »

Quanta dolcezza in queste parole, e quale mesto presentimento! Sentiva dunque il Bellini ch' egli non sarebbe giunto a vecchiezza! — Chi sa? — Certo egli è che se i contemporanei videro con invidia la loro amicizia, i posteri non la dimenticheranno giam-

mai; perocchè mai come in essi si vide una maggiore comunanza d'affetti, una maggiore e più completa unione di anime. E in vero il Nostro non sapeva disgiungere nella sua mente la propria personalità da quella dell' amico; e delle sue speranze e delle sue gioie parlava, come se a tutti e due fossero comuni, o meglio come se tutti e due non fossero che una sola persona.

« Con tutti questi preliminari non *possiamo* far più fiasco... (parla della *Bianca* che doveva dare a Genova). Florimo, se *avremo* questo piacere, se quest' opera farà furore, quanti e quanti ne schiatteranno d' invidia! »

E dopo l' esito che, come il lettore sa, fu felicissimo:

« Mio caro Florimo, che più *possiamo* desiderare? Ecco quell' opera di cui ne volevano la distruzione; ma Iddio è giusto, e presto o tardi tutta fa palese la verità. »

E altrove:

« Basta che tu ed io *siamo* persuasi che non è il demerito della musica la vera causa della riprovazione (parla della *Bianca* datasi in Napoli, ov' ebbe esito infelice dopo essere stata applaudita in Genova) e ciò basta per la *nostra* soddisfazione, pel *nostro* amor proprio. È più di-

sonore per loro che biasimano quello che prima da essi stessi fu lodato, che per *noi* che ne *riceviamo* l' insulto. »

Ma dove il sentimento dell'amicizia diviene sublime è nel vedere che la gioia dei trionfi ottenuti era maggiore in lui sol perchè sapeva di doverne gioire il suo Florimo; come maggiore, il dolore delle sconfitte toccate, perchè sapeva di addolorarlo.

« Io parto col corriere e spero arrivare prima della presente, ma o io, o questa lettera ti recherà la triste novella della *Norma* fischiata. *Non ti accorare perciò,* mio buon Florimo. Io son giovine e sento nell' animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta.»

E dopo il felice successo dei *Puritani*:

« Io aspetto tue lettere con ansia; è un secolo che non mi scrivi. *Spero però che sarai contento del tuo Bellini.* E che si poteva sperare di più? Eh! mio caro Florimetto, te l'avresti mai aspettato un favore simile da farmi avere la croce di onore?... *Florimo, come desidererei parlarti! per dirti quale soddisfazione prova il mio cuore e udire quale ne prova il tuo!* »

Ma cosa è mai l'amicizia senza la stima? e grande era quella che il Bellini nutriva pel suo Florimo.

« Mi ha accorato molto l' ultima disgrazia del povero Duca, e credo che a quest' ora Luigino sarà spirato. Il tuo comportarti con questa famiglia è da tuo pari; e sebbene ti conosca, pure *tale tua azione m' insuperbisce per avere nel mio Florimo un amico sì raro. Io cerco sempre d' imitarti* e così spero che la Provvidenza ci renda felici ambidue. »

E altrove:

« Eh! mio eccellente, mio angelo d' amico, quale gente sporca il mondo! Ma il tratto di *** l'hai ben misurato? Non ti credi un Dio in terra, quando rifletti ciò che valgono gli uomini che ci attorniano? quelli che ci si dicono amici, onesta gente? ecc. »

È superfluo il dire che nessun secreto ebbe mai per l' amico.

« Te ne parlo, perchè, mio caro Florimo, io non ti nasconderò il minimo dei miei progetti, mai. »

Quello che non è possibile immaginare si è che l'amore stesso cedeva il posto all'amicizia, in guisa che le amanti n' erano in certo modo gelose.

« Ella (la Turina) non vuole che te lo scrivessi, ma come con niuna persona non posso fare a meno di parlar di te, ella ti stima molto, ed è

quasi gelosa del mio affetto per te. Vuole vedere il tuo ritratto e mi dice sempre: Bellini andiamo a Napoli per vedere il vostro amico; ed io le dico; Andiamo; e ciò si replica sempre sempre. »

Amicizia così vera e sentita non poteva aver fine che con la vita stessa, ed è fama che il Bellini, in preda al delirio della morte, chiamasse ansioso il nome dell'amico diletto, e lo pregasse di venire ad abbracciarlo per l'ultima volta, e spirasse ripetendo il nome di lui che fu la parte più cara del suo cuore, il conforto più dolce della sua vita.

— Quando la fortuna ci ha tolto un amico, scrisse il Machiavelli, non vi è altro rimedio che, il più che a noi è possibile, cercar di godere la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saviamente trattata.— La sentenza del Segretario fiorentino forse non ebbe mai come adesso più bella ed efficace dimostrazione; perocchè la vita del Florimo, per ben mezzo secolo e più, non fu altro che la glorificazione della memoria dell'amico, nel cui ricordo visse e morì.

« L'affetto per quella cara memoria, così il Florimo, è ora un bisogno del mio cuore, vor-

rei che tutti avessero conosciuto e amato Bellini al pari di me, per vederli al pari di me entusiasti di quanto lo concerne. Una esistenza troncata in sul fiore degli anni, lega dopo sè una eternità di affetti; mi si perdoni dunque se cerco sempre parlare di Bellini. Ahi! che egli fu un infido amico; mi lasciò troppo presto! »

Dolci e meste parole che riempiono l'anima d'ammirazione e di dolore!

Povero Florimo, già vecchio di 76 anni, corse a Parigi, per assistere all'esumazione dei resti mortali del suo Bellini, ch'egli aveva veduto partire splendente di giovinezza e di gloria; ne accompagnò la salma fino alla patria diletta, e, come se allora allora fosse avvenuta la dipartita fatale, piangendo compose l'amato corpo nella cassa funebre, contento di vederlo là nella terra che lo aveva veduto nascere, e ch'era divenuta anch'essa sua patria d'adozione e d'amore.

Indi in un bello ed elegante volume ne pubblicò la biografia, le lettere, gli aneddoti, e come se avesse adempito a un sacro dovere, con l'animo sodisfatto diceva:

« Oramai già vecchio di ottantadue anni, sento che forse questo sarà l'ultimo lavoro che io pubblico intorno al mio Bellini. »

Ei s' ingannava: a essere completamente felice, mancava ancora qualcosa; mancava un monumento eretto lì sulla piazzetta di fronte a S. Pietro a Majella, un monumento che potesse ricordargli le angeliche sembianze del suo Bellini, e dalle finestre della cameretta salutarlo ogni mattina allo spuntar del giorno, salutarlo ogni sera al mesto tramonto del sole. E il cielo gli fu tanto pietoso da poter tradurre in fatto questo sogno dolcissimo della sua mente.

Ed ecco, com' egli, già vecchio a ottantasette anni, parla di sè e del suo Bellini:

« Entrato in questo Conservatorio fin dal 1817, e otto anni dopo impiegato nell'Archivio, che allora era in uno stato meno che rudimentale, a poco a poco venni stabilendo per meta della mia vita, che, da celibe quale mi son sempre conservato, non poteva concepirne altri, tre ideali: L'Archivio, la Storia dei Conservatori, Bellini—L' archivio è già un pezzo che fu ultimato: ed ora, a quanto dicono, è uno dei primi d' Europa ; non mi tocca che conservarlo e raccomandarlo a quelli che mi sostituiranno.— La Storia della nostra gloriosa scuola musicale la terminai al 1868; e dopo pochi anni ho dovuto ristamparla e l' ho ampliata, anzi più che duplicata. — Restava Bellini.

« Avevo scritto la sua biografia minutissima,

che ho dovuto ripubblicare più volte; avevo fatto eseguire accademie in suo onore e nelle mura stesse di questo Conservatorio e in quello di Bruxelles (grazie alle cure dell' insigne maestro Chiaromonte); nel 1876 mi feci iniziatore per far trasportare in patria le sue ceneri dal cimitero del Père Lachaise, e potetti io stesso vederle disumare ed accompagnarle nel viaggio trionfale attraverso la Francia ospitale e attraverso tutta l' Italia; ma la mia terza meta non era ancora conseguita.

« Qui, innanzi alle porte stesse di questo Conservatorio, gli doveva sorgere un monumento solenne.

« Mancava il danaro ed io mi misi attorno a cercarne; mancava lo scultore innamorato dell' autore della *Norma* e degno di tramandarne ai posteri le sembianze, ed io mi misi a cercarlo, e lo rinvenni superiore ad ogni aspettativa; non potevo compensarlo adeguatamente, ed il monumento mi fu quasi regalato; bisognavano tutti gli accessori per abbellire la piazza e custodire il monumento, e trovai un Sindaco ed un Consiglio comunale benemeriti, che mi furon larghi d' ogni possibile concorso ed aiuto; bisognava allietare il giorno dell' inaugurazione, e tutti son concorsi spontanei. Insomma, io son felice; il monumento è lì, in alto, bello, magnifico, sorridente. A me non resta che ringraziar tutti, a uno a uno, quelli che mi hanno aiutato all' im-

presa generosa; e a dire a Domineddio come il vecchio Simeone del Vangelo: « *Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace!* ». — Eccomi a te; la mia missione è finita; pensa tu adesso a ricongiungermi quando vorrai al divino Bellini! Amen! » (1).

E la preghiera non rimase lungo tempo inesaudita. Dopo due anni e sei mesi, dal giorno in cui scrisse quelle parole, cioè addì 18 dicembre 1888, spirò nella tarda età di novant' anni.

Felice te, o Florimo, che sulla terra trovasti un amico; doppiamente felice che potesti, contento di te stesso, attendere l' ora suprema in cui ti fu dato ricongiungerti a lui che da cinquant' anni sospiravi e con cui vivrai la vita dei secoli; perocchè, fino a quando le melodie del Bellini avranno virtù di strappare una lacrima, fino a quando il culto degli affetti gentili non sarà bandito dai cuori, e l'amicia un nome vano; tu avrai sempre una lacrima e un sospiro, una parola d' ammirazione e d' affetto!

Io lamento che fra' documenti pervenuti agli eredi, solo quattro lettere si trovino del Flo-

(1) Album Bellini, Napoli, Stab. tip. Tocco e C., 1886.

rimo; e dovevano essere sì numerose e interessanti!

Mercadante, nel poscritto di una lettera mandata al Florimo, gli scrisse: « Rossini è possessore di tutta la corrispondenza tua con Bellini, e ha rilevato dalla stessa che lo consigliavi, più che da amico, veramente da padre. »

Ebbene, tutte quelle lettere, e dovevano esser tante, furon sottratte. Qual monumento più bello alla memoria del Florimo che il suo epistolario?! (1).

Io non ho potuto dimenticar mai la figura di Pilade nelle *Coefere*. Egli segue Oreste, durante l'azione, e, condannato a un perpetuo inconcepibile mutismo, pare che la mente di Eschilo non sapesse concepire la persona dell' uno divisa da quella dell' altro, come non si può concepire l' ombra divisa dal corpo che la proietta. Or come mai il Monteverdi e il Balzico, a cui la fortuna commise l' incarico di scolpire il monumento al Bellini l' uno per Catania, l'altro per Napoli,

(1) Il lettore troverà in fine del volume un saggio di corrispondenza tra Bellini e Florimo. Sono due lettere, scritte poco prima della morte del Catanese, le quali ci fanno rimpiangere la perdita di tutte le altre che avrebbero tanto giovato alla storia dell' arte.

come mai non pensarono di darci, almeno in un bassorilievo, l' apoteosi dell' amicizia simboleggiata nei due giovani collegiali di S. Sebastiano?

Ah! non è giusto, nè generoso presentare il Bellini, solo nel suo piedistallo di gloria, invidiato creatore del *Pirata* e della *Norma*, della *Sonnambula* e dei *Puritani!* Bellini non si completa che con Florimo accanto!

Io vorrei veder là questo bel monumento, in sul poggetto che domina il patrio giardino che nel nome di quel Grande s'intitola; là, donde più maestosa offre il vulcano la vista dei suoi boschi annosi, dei suoi ghiacci eterni, delle sue lave infocate; là, donde più vasta si stende allo sguardo la curva azzurrina del mare che accresce coi tesori delle sue onde l'incanto di queste rive odorate; là ove l'immenso orizzonte è più ricco di rosee aurore e di placidi tramonti; vorrei veder là questo bel monumento, raffigurante Florimo e Bellini che stretti, uniti insieme in un amplesso d' amore, sorridono alle generazioni avvenire e navigano i secoli!

MADDALENA FUMAROLI.

Maddalena Fumaroli e Beatrice Portinari - Ricerche inutili - Il sindaco di Napoli - Il vico Bagnara e Porta Alba - La famiglia Fumaroli - Sorpresa e dispetto - Rigori ingiusti - *Dolente imagine di Fille mia* - Una sera d'agosto - Dolori e speranze - *Adelson e Salvini* - Domanda e rifiuto di nozze - Ritorno in patria - Più che il conforto materno può l'amore dell'arte - *Bianca* e *Gernando* - Ostinazione ingiustificabile - Scrittura pel teatro La Scala in Milano.

L'amore giovanile di Vincenzo Bellini ha qualcosa di fantasioso, come quello di Dante Alighieri per la bellissima figlia di Folco Portinari. Guardatelo a sei cento anni di distanza, e la Maddalena, come la Beatrice, comincerà a trasumanare, a evanire in una idealità che sfugge alle ricerche curialesche della critica; la quale, visto e considerato che, dinanzi al tribunale della sua inquisizione, nessuno ha potuto presentare la fede di

nascita e i documenti che di lei attestino vita, morte e miracoli, decreterà essere la Maddalena un simbolo e nulla più; e al Florimo, ch'è il solo fra i biografi che di lei fece cenno, toccherà forse la stessa sorte del Certaldese, cioè di esser tenuto in conto di cantastorie e di novelliere.

Ma in quella guisa che, leggendo i versi del divino poeta:

> Negli occhi porta la mia donna amore,

cade ogni dubbio e il cuore, commosso, sente esser quella la voce viva di un animo amante; così basta una sola delle melodie del Cigno per convincersi affatto che lì c'è un cuore che palpita, piange, freme d'amore.

La narrazione che ce ne fece il Florimo, certo per eccessiva deferenza alla famiglia Fumaroli, è così laconica e piena di sottintesi che, pur non volendo, ne accrebbe i dubbi che il caso, pare, si compiaccia di render maggiori, nascondendo finora, alle indagini più severe, l'atto di nascita di quella Gentilissima.

Ecco in prova la lettera che l'egregio Sindaco di Napoli diresse in tal proposito a quello di Catania:

« Napoli, 9 novembre 1886.

« Il ritardo frapposto a secondare la richiesta contenuta nella nota della S. V. Ill.ma del 9 settembre ultimo, non è già derivato da noncuranza di un suo pregiatissimo comando, ma per contrario dalle lunghe e diligenti indagini fatte sventuratamente con nessun successo, per rinvenire l'atto di nascita di Maddalena Fumaroli. Solo mi è dato spedire alla S. V. Ill.ma qui unita la copia dell' atto di morte di essa Fumaroli, la quale, essendovi indicata con l' età di anni 32, ed essendo trapassata nel 1834, aveva dovuto sortire i natali verso il 1802.

« Or io ho fatto eseguire pazienti ricerche dal 1800 al 1804, ed anche per alcuni anni anteriori, nei registri di 4 parrocchie, S. Domenico Soriano, la Rotonda, la Pietrasanta e Sant' Angelo a segno, nella circoscrizione di una delle quali aveva potuto essere compresa la casa abitata in quel tempo dal presidente Francesco Saverio Fumaroli; ma tali ricerche, ripeto, sono tornate infruttuose. Ho fatto anche interrogare sul proposito, ma con lo stesso esito negativo, il fratello superstite della defunta, qui domiciliato, avvocato Giovanni Fumaroli.

« Gradisca la S. V. Ill.ma gli attestati della mia stima.

« *Il Sindaco* — Amore. »

Ed ora eccone la breve ma dolorosa storia.

Da Francesco Saverio Fumaroli, dotto ed integerrimo magistrato, e da donna Teodora Geronima Primicerio, tutti e due discendenti da famiglie di gentiluomini napolitani, nacque la Maddalena nell' anno 1802. Bella della persona, buona e gentile di cuore, d' ingegno pronto e svegliato, fu l' orgoglio e la gioia dei genitori, i quali con sollecita cura presero ad istruirla tanto nelle lettere che nelle arti. Però le furon maestri, fra gli altri, nelle lettere, il dotto latinista don Raimondo Guerini; e nella pittura, Giuseppe Marsigli, artista di fama non mediocre.

Le fanciulle, come le viole mammole, vivono modestamente nascoste sotto la vigile custodia della famiglia che vieta agli occhi profani di scrutarne le cure, i sorrisi, gli affetti. Di lei dunque nessuna notizia fino al giorno in cui il destino volle legarne l' infelice esistenza con quella di Vincenzo Bellini.

L'egregio prof. Scherillo che negli ultimi anni meritò l'affetto e le confidenze del vecchio Florimo, parlando dell' origine di tale amore, scrisse: « che Bellini, andando in certi giorni a far visita ad un suo amico al vico Ba-

gnara (1), poteva con l' aiuto di un piccolo cannocchiale scorgere sur una terrazza verso Porta Alba, una figura di donna giovine e bella. E ne fu invaghito, e cercò avvicinarla ».

E ora, bella lettrice, abbandonati al volo della tua fantasia, richiama ad una ad una alla mente le coppie innamorate degli amanti più celebri, come Piramo e Tisbe, Giulietta e Romeo, Paolo e Virginia ; e vedrai che la storia del loro amore può riassumersi tutta in queste due sole parole: si videro e si amarono; come se le due anime sorelle, divise nello scendere quaggiù ad umanarsi, non avessero avuto, nel breve pellegrinaggio, altra cura che quella di cercarsi a vicenda, perchè, congiunte insieme, potessero tornare a godere le gioie del Paradiso.

Essi dunque si videro e si amarono! Dalla terrazza della sua casa, al mesto tramonto del giorno, Lena volge lo sguardo desioso verso un punto lontano, là dove Vincenzo, dalla finestra di un quartierino, guarda e sorride. Attraverso lo spazio, le loro anime innamorate s' indovinano, s' intendono, affi-

(1) Il vico Bagnara ch' io volli appositamente visitare, resta quasi di fronte a Porta Alba, da cui dista un due cento metri circa.

dano all' aria, alla luce i pensieri, i sospiri; e l'aria e la luce piovono loro nell' animo una gioia ineffabile che non è dato ai sensi godere. Felici davvero se il loro amore, puro come cosa di cielo, non fosse mai sceso da così alta e serena regione per provare i disinganni e i dolori della terra!

La casa Fumaroli, com' è tuttavia uso delle civili e agiate famiglie, accoglieva, in una data sera della settimana, a geniale ritrovo, dame e fanciulle, letterati ed artisti, uomini di toga e di spada. Non fu dunque difficile a Vincenzo il farsi presentare ed esservi ammesso. Anzi, di lì a poco, seppe con le cortesi maniere insinuarsi tanto nell'animo di quella famiglia che gli furon prodigati ogni sorta di considerazioni e di riguardi; ond'egli, quasi a sdebitarsene, si offrì graziosamente a dar lezioni di canto alla Lenuccia.

Alcuni credono che la genesi degli angeli proceda dall' unione di due anime amanti; se ciò è vero, l'angelo della melodia non potrebbe vantare genesi più bella, nè momento più geniale di quello in cui i due giovani amanti, seduti al cembalo, l' una accanto all' altro, univano le loro anime in un immenso ineffabile amplesso d'armonia e di amore.

Ora io non so per quale inesplicabile ragione i genitori della Lenuccia fossero così ciecamente fiduciosi, da non dubitar mai, anzi che dico, da non avere neanche il più lontano sospetto che la frequenza, l'età e la naturale gentilezza dell' animo, dovessero necessariamente far germogliare, in quei giovani cuori, la pianta delicata dell' amore.

Certo egli è che quando (e ce ne volle del tempo) se ne accorsero, n'ebbero così grande sorpresa, e ne provarono tale e tanto dispetto, da rendersi sordi a ogni ragione, chiusi a ogni sentimento di pietà; che nè le lacrime, nè le preghiere della Lenuccia valsero a commuoverli, nè a piegarli a più mite consiglio.

Tuttavia i due giovani, data tregua al dolore, trovaron modo, malgrado il rigore e la sorveglianza paterna, di corrispondersi e, come caso o fortuna volle, di potersi di tanto in quando vedere. Di quelle speranze, di quei giovanili trascorsi, non ci resta che un solo e fuggevole accenno.

« Questa sera (scrisse Vincenzo da Parigi al suo diletto Florimo), questa sera, 4 agosto 1834, mi ricorda una sera della stessa data, 4 agosto 1824, che abbiamo corso per Toledo appresso una certa carrozza, e finalmente mi lasciasti al

Teatro Nuovo, ove si rappresentava l' *Elisa* e *Claudio* ». L'indomani il presidente Fumaroli venne dal Rettore..... non è vero? »

Quei puntini, messi lì dal Florimo per i soliti riguardi, ci dicono da un canto il dispetto e la collera del Fumaroli, e dall' altro le ramanzine e i rabbuffi che il vecchio e rigido Zingarelli dovette fare all' audace maestrino di San Sebastiano.

Durante questo periodo di dolori e di speranze, forse a conforto delle amorose sue cure, la Lenuccia scrisse alcune poesie, fra cui la nota romanza:

« Dolente immagine di Fille mia ».

Vincenzo trasfuse in quei versi tutta la dolcezza dell'anima sua, tutta la mestizia del suo cuore; e Napoli, estasiata a quella nuova cantilena, plause al giovine maestro, e ripetendo le meste note:

« È inestinguibile l' antico amor »

ricordava, senza saperlo, ai giovani infelici il loro amore e le loro promesse.

Intanto il Bellini aveva di già messo in musica l'*Adelson* e *Salvini*, che, durante il carnevale del 1825, venne eseguito nel teatrino del collegio di S. Sebastiano dagli stessi convittori.

L'opera piacque tanto che il Ministro, alla cui dipendenza era il collegio di musica, per accondiscendere ai desideri del pubblico che non si mostrava mai sazio d'udirla, concesse che fosse ripetuta ogni domenica per tutta quella stagione invernale Di che non è a dire se gioisse il giovine, il quale, pieno di fiducia nel proprio ingegno, fece chiedere al presidente Fumaroli, per mezzo del pittore sig. Marsigli, la mano della Lenuccia.

L'audace domanda, tanto naturale in chi ama, spiacque al presidente don Francesco Saverio, il quale, bruscamente rispose che la figlia d'un Fumaroli non sarebbe stata mai la sposa d'un povero sonatore di cembalo.

Ci sono nella vita dolori che non han nome, perchè superiori a ogni umana parola; difatti, quando avrò detto che quel no fatale fu uno schianto al cuore del giovane, il quale sentì spezzarsi l'anima e venir meno la vita, è tutto quello che la parola sa suggerire di meglio; ma, oimè, quanto lontana dal rendere ancora la realtà di siffatti dolori.

La fantasia che, per tanto tempo e con affettuosa cura, si era creato un mondo di speranze, e ci aveva ricamato intorno i sogni più cari, i sorrisi più dolci di amore; la co-

scienza che li aveva accolti e, col lungo lavorio della mente, trasformati in realtà vere, in convinzioni profonde; il cuore che li aveva carezzati, e sussultava di gioia al solo pensarci; sentivano ora a ogni sogno svanito, a ogni illusione caduta, strapparsi una parte viva del proprio organismo. No, non è quello il dolore della morte, è lo spasimo della tortura per cui col ferro rovente viene lacerata, messa a nudo, bruciata ogni fibra della povera vittima, che invoca la morte a supremo sollievo dell'immenso dolore.

In tanta sciagura il giovane desolato corse in patria a cercar conforto nell'affetto della mamma, dei parenti, degli amici; e forse, chi sa? avrebbe per sempre rinunziato a ritornare in Napoli, se l' amore dell' arte fosse stato in lui meno potente, e il fato non avesse altrimenti decretato.

Il vecchio Zingarelli che aveva di già intraveduto nel giovinetto la felice disposizione per la melodrammatica, propose al duca di Noia, governatore nel R. Conservatorio di musica e sopraintendente dei Reali teatri e spettacoli, che, in virtù d'un diritto che il Collegio vantava, obbligasse l'impresario Barbaja a scritturare il Bellini per la cantata da eseguirsi nella serata di gala del 12 gennaio 1826.

Quando il giovanetto n' ebbe dal venerato Maestro ufficialmente l'incarico, sentì riaccendersi nell' animo l' amore dell'arte e con nuovi e più audaci propositi, lasciata la patria, corse in Napoli, ove tanto fece e tanto disse presso il signor Duca e lo stesso Zingarelli, che finalmente, e in via d' eccezione, ottenne di scrivere, invece d' una cantata, un' opera seria in due atti. L'amore che, quando procede da virtuosi principii, è sprone a nobili imprese, ringagliardì in lui l'ingegno, e con esso la speranza di potere, mercè il plauso generale, vincere l' ostinazione della famiglia Fumaroli. Vana lusinga! La *Bianca e Gernando* ebbe, com' è noto, esito così favorevole da superare a momenti quello delle opere più rinomate; ma non perquesto valse a rimuovere il Fumaroli dall' ostinato proposito. Anzi in mezzo al generale entusiasmo che levava a cielo il nome del giovane compositore, una sola persona rimase ostinatamente tenace nel suo scetticismo, il presidente don Francesco Saverio, il quale al pittore Marsigli che, fiducioso, gli rinnovò la domanda di matrimonio, rispose, come la prima volta, cioè: che la figlia del presidente Fumaroli non avrebbe sposato mai un povero sonatore di cembalo. « Mi

ricordo, scrisse il Florimo, che Bellini aspettava con me l' esito di questo messaggio, e si può credere con quanta ansia; ma appena comparve il Marsigli, lesse subito sul volto dell'amico, sebbene questi cercasse dissimularlo, l' infausto risultato. Io lo vidi impallidire alle parole di lui che gli confermarono siffatti timori, lo vidi tremare, ma la fortezza dell' animo suo ripigliò ben presto il disopra e mi assicurò, stringendomi la mano, che avrebbe perdurato e vinto!

« Stavano così le cose, allorchè gli venne, non saprei se bene o male a proposito per la sua passione, la proposta del Barbaja di scrivere per la stagione autunnale una grande opera alla Scala di Milano, dovendo in caso che accettasse, partire sollecitamente per quella città.

« La voce della gloria non poteva non risvegliare grandissima eco in quell' animo: esultante egli accettò, tutto fiducioso che la via della gloria sarebbe stata per lui altresì quella della felicità in amore.

« Si potrà comprendere quanto soffrissero quei due cuori virtuosi e innamorati in quella cruda separazione; la quale essi credevano di poca durata, laddove nell' eterno libro del destino stava scritto: — Per sempre!! — Mille

furono le promesse di fedeltà, mille i giuramenti che si scambiarono. Bellini potè rivedere la diletta del suo cuore, e, per quanto egli avesse fede di riuscire nel suo intento, il pianto che versarono in quella circostanza fu dirotto e lacerante. »

AMORE E MORTE.

Lontananza fatale - L' arte uccide l' amore - Ricordi giovanili - La riviera di Chiaja - Maddalena ed Ermengarda - L'immagine del Battista - La Saffo e la Stampa - Versi e sospiri - Morte del presidente Fumaroli - Obliare o morire - Ritorno di Bellini in Napoli - Giusta gelosia - Crudele abbandono - Silenzio del Florimo - Göthe e Federica - Storia d'amore - Lettera d'una monaca al re di Danimarca - Atto di morte - Due speranze - Lettera del Bellini - Tristi presentimenti - Realtà dolorosa.

Nei primi anni di sua dimora in Milano Vincenzo non ebbe altra cura, non altro pensiero che l' arte, e a chi gli parlava di divertimenti e di amore, rispose: « Ti pare che abbia tempo da perdere? Se déssi ascolto a queste signore, addio speranze che la patria ha riposto in me! »

Però la lontananza e l' arte, a poco a poco, cominciarono a intiepidire in lui l' amore della Lena; sicchè, quando il Marsigli, dopo i trionfi del *Pirata*, gli scrisse che nulla più

si opponeva a ottenere il consenso della famiglia Fumaroli, il giovane rispose che « oramai era deciso di non avere altra sposa che l'arte, a cui aveva già dedicata tutta la vita, se stesso! »

Mentiva forse il Bellini? Forse l'umiliazione dei sofferti rifiuti, l'amor proprio ferito, l'orgoglio dei nuovi trionfi gli suggerirono la nuova e ben crudele risposta? Non credo, anzi in una sua lettera trovo qualcosa che può in certo modo spiegarci la presa risoluzione.

« Non dubitare (scrisse al Florimo, a proposito di certi amori) non dubitare, perchè quando non sono con delle zitelle, non possono far perdere la testa ».

Egli dunque desiderava la calma dello spirito, per potere serenamente dedicarsi all'arte, per non perdere, come volgarmente si dice, la testa.

Ma suo malgrado, le memorie di quel primo e verginale amore, gli si ridestavano spesso spesso nell'animo, anche nei momenti più belli della sua gloria. E in vero, in data del 4 marzo 1829, cioè quando grandi e inauditi erano gli onori che gli si tributavano per la *Straniera*, scrisse al Florimo:

« Rispondimi subito e parlami della Maddalena. Il crederesti?.... Sento ancora non averla interamente dimenticata.... Ah! Le donne, le donne!! »

E molti anni dopo, quando i piaceri inebbrianti di Londra e di Parigi, avrebbero fatto supporre in lui un oblìo profondo, ricordava commosso la sera del 4 agosto, in cui, insieme col Florimo, corse per Toledo dietro a una certa carrozza, e conchiudeva:

« Ti ricordi che ci trovavamo alla Riviera di Chiaia, dirimpetto al palazzo di don Leopoldo, con un chiaro di luna divino; non è vero? Oh, idee care! ed innocente età d' illusione, come sei sparita! »

Illusione per lui, costante e fatale realtà per la Maddalena, a cui nè il tempo, nè la lontananza, nè il crudele abbandono, poterono mai lenire l' immenso dolore. Nella desolante solitudine a cui s' era condannata, Ella, più pura, più virtuosa di Ermengarda, la infelice figlia del re longobardo, non chiese agli altari, o ai silenzi del chiostro, l' oblìo del suo amore; ma rassegnata alla sventura, accettò intero il sacrifizio di sè, e volle vivere di lui, dell' amor suo, della sua gloria; e in quelle dolci illusioni morire.

Eccola: consunta dal dolore e dalle lunghe veglie, ella dipinge sulla tela l'immagine del Battista. Ma perchè figge lo sguardo lacrimoso nel vuoto, come se in quello le splendesse dinanzi la figura del Santo? E donde ritrae tanta soavità di sembianze? — Dolce e pietoso inganno, non vedi?, in quel S. Giovanni ha dipinto lui, l'amor suo, il suo Vincenzo, che ora pende dal capezzale del solitario lettuccio, santificato dalle sue lacrime e dall'immenso suo amore!

Oh! se le lotte ineffabili, le notti insonni, e le febbri ardenti del pensiero, potessero tutte esserci note, qual dramma più doloroso, quale pietà più straziante di un cuore che, come cera al fuoco, si disfà lentamente d'amore?

Di lei, voci vive di tanto dolore, ci rimangono alcuni versi che, pietosamente conservati dal Florimo, furon poi pubblicati dal geniale scrittore delle *Note* su Vincenzo Bellini.

Non ci occupiamo della forma: questa nella Lenuccia rimase sempre in uno stato embrionale, giusta come l'aveva lasciato il maestro don Raimondo Guarini, cioè la strofetta arcadica dall' andamento mollemente sonoro e cascante. E fu un danno per l'arte, non

solo perchè da tanta gagliardia e verità di passione avrebbe potuto scaturire un' onda di poesia vera e sentita, ma anche perchè, se l' arte antica ricorda la Saffo, e la moderna la Stampa, pure l' una e l' altra non ci presentano che un solo aspetto dell'amore, cioè le ansie gelose e disperate della donna abbandonata e tradita. Ma i vergini sospiri, e i desideri puri, e le speranze incontaminate, e gli spasimi atroci di un cuore che lentamente si strugge d' amore, non ci sono stati ancora rivelati da nessuna fanciulla, e si che quest' altro aspetto dell' amore, non è meno fecondo di dolori e di spasimi.

Tuttavia, se nei versi della Lenuccia manca l' arte, il sentimento c' è, ed è sincero e profondo.

> **È una vera ideale chimera**
> **quel che l' uomo chiamò fedeltà;**
> **e nel mondo non basta beltà,**
> **nè virtù per poterla trovar.**
> **Nella bocca di tutti risuona,**
> **e la giurano in ogni momento;**
> **ma tradiscono il lor sentimento,**
> **chè dai labbri non passa nel cor.**

Manca, come si vede, ogni indicazione di tempo, pure è facile comprendere che questi versi dovettero essere scritti, quando, non

ancora sicura del fatale abbandono, questo le si presentava sotto il mite aspetto d'una semplice infedeltà. E in vero in quelle forme astratte « non basta beltà nè virtù » a render l'uomo fedele, senti che c'è il disinganno, ma non la disperazione, lo sconforto ma non il dolore. Questo doveva venire molti anni di poi, quando l'abbandono divenne indiscutibile certezza.

« Dopo tante lunghe pene
in cui passo i giorni miei,
almen fossero gli Dei
più pietosi a' miei martir.
O ritorni a me la calma,
o si appresti a me la morte
chè saria per me più sorte
di finirla col morir ».

Il Manzoni ci dipinse questo momento psichico nei due versi bellissimi: Sempre un oblio di chiedere — Che le saria negato. — Anche la Maddalena invoca dagli Dei la calma, anch'essa vorrebbe obliare o morire. Ma in questa specie di altalena c'è ancora un barlume di speranza; c'è ancora qualcosa che può conciliarla con la vita.

Ma, oimè! anche questo fil di speranza venne col tempo a mancarle, e allora nella coscienza del suo eterno dolore, invoca la

morte, perocchè la vita non è per lei che una lunga e penosa agonia.

« Ah! che invan per me pietoso
  fugge il tempo e affretta il passo;
  cede agli anni il tronco, il sasso,
  non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
  ma sì lunga è questa morte,
  ch' io son stanca di morir! »

La morte e il lutto erano entrati nella casa Fumaroli. Don Francesco Saverio, oramai giudice della Gran Corte Civile di Napoli, era di già morto; e la Lena, come fiore a cui manca, per maligna aridità di cielo, ogni umore vitale, deperiva lentamente; quando un più grande ed inaspettato dolore venne crudelmente a colpirla.

Povera Lena! Bellini, il tuo Bellini, il sospiro dell' anima tua, il desiderato dei tuoi sogni, Bellini ritorna in Napoli. Chi sa quante volte nell' immenso tuo amore, non avevi dalla Vergine Madre implorata la grazia di vederlo anche una sola volta, di poterlo una sola volta parlare!... Chi sa quante volte sui facili voli della speranza, non avevi sognato di vedere il tuo Vincenzo ritornare a te pentito, a te che tanto lo amavi, a te che ti eri sempre nutrita del suo amore!

Povera Lena, quale cuore fu il tuo nel sentire che un' altra donna rubava a te, ai tuoi santi sospiri, al tuo vergine amore, lui, il tuo Vincenzo, e che questa donna, gelosa di te, sacrificando, anzi calpestando ogni dovere, ogni più delicato orgoglio di donna e di sposa, era venuta lì, in Napoli, a frapporsi fra te e lui, a godere forse del suo trionfo e delle tue lacrime, a far tacere in lui le voci del rimorso, e le dolci ricordanze del tuo amore che non dimenticò mai, che evocò sempre, fin negli ultimi giorni della vita!

Povera Lena! Fu la certezza del crudele abbandono quella che, accrescendo lo strazio, accelerò la lenta consunzione delle tue fibre; o fu la gelosia, la giusta, la vera gelosia, cioè il dolore di vederti tradita, l' offesa di vederti posposta, la certezza disperata di perdere l' uomo cui avevi legato il tuo cuore, quella che lentamente rôse e inaridì le sorgenti della delicata esistenza?

Il Florimo che le fu confidente ed amico, e di quell' anima amante conobbe i dolori e conservò pietosamente i versi, testimoni di tanti singhiozzi, di tante angoscie; il Florimo tacque completamente di ciò, e descrivendo coi più minuti particolari l' arrivo e i

festeggiamenti fatti all' amico diletto, dimenticò affatto, o volle coprire d' oblio la pagina dolorosa di quell' abbandono.

Forse egli in cuor suo sentì la crudeltà del colpo che inesorabilmente decise della vita di quella infelice, e non potendo giustificare l' amico, credette suo dovere il tacerne? Buon Florimo, misteriosa cosa è il cuore umano, e la sorte della Maddalena, credi a me, non è unica nel gran libro della vita. Conosci tu la storia della Federica, la povera fanciulla d' Alsazia? Ascoltala.

Aveva appena sedici anni, quando nel vecchio presbiterio di Drusenheim, ove viveva con la famigliuola, capitò il giovane Wolfango Göthe.

Vestito da povero studente in teologia, mal in arnese, seduto silenzioso in un cantuccio della stanza, deriso dalla sorella maggiore, poco curato dal padre, il pastore Brown, a cui avevalo presentato quella stessa sera un giovane amico di casa, Federica sentì pietà di lui, gli sedette accanto, gli parlò affabilmente; e, quando la famigliuola, invitata dal bel chiaro di luna, uscì a passeggiare per la campagna e, disposte le coppie, vide rimaner lui solo, con gentile pensiero volle porgergli il braccio e accompagnarsi a lui.

Era bella la Federica col volume dei suoi biondi capelli spioventi sulle spalle; bella nella semplicità del suo vestire all'alsaziana, col busto attillato, il grande grembiule di taffetà nera, e l'ampia gonna bianca a volanti, lambente appena il nodo del piede; bella ne' fremiti misteriosi della voce che, accompagnandosi all'arpicordo, cantava:

> Io vengo da una foresta, scura come la notte,
> E credimi: io t'amo, mio solo tesoro.

Wolfango sentì struggersi per la bella alsaziana che, ignara di tutto, cedette al fascino del futuro autore del *Faust*, e l'amò perdutamente.

Or qual ragione potè cancellare in lui le dolcezze di quell'amore e fargli dimenticare le promesse fatte e accettate? Forse egli, come il più volgare degli uomini, cedendo all' orgoglio di casta, ebbe a vergogna l'imparentarsi con un pastore evangelico, lui discendente da antica ma non aristocratica famiglia? Certo egli è che ben presto il tempo portò via con le promesse, ogni ricordo di quell'amore.

Dopo nove anni dall' abbandono, Wolfango sentì il desiderio di rivedere la Federica, e andò a trovarla, là ove l'aveva lasciata, nella solitudine del vecchio presbiterio

di Drusenheim, ov' ella viveva mesta, ma rassegnata al proprio destino.

Sentì anche Vincenzo il desiderio di rivedere la sua Maddalena? Chi sa? Ma nelle donne italiane l'amore è di ben altra tempra: o è fuoco che rapidamente distrugge, o è febbre che lentamente consuma.

> Amor dentro le nostre anime bolle,
> Cerca ogni vena, ogni latèbra invade,
> E l'ossa ci consuma e le midolle.

Così al re di Danimarca, Federico IV, scrisse la bella e infelice lucchese che nei silenzi del chiostro chiuse l'amore fatale e le mal concepite speranze (1). E così avvenne all' infelice Maddalena che, oramai perduta ogni speranza, si chiuse nel suo dolore e si lasciò lentamente morire.

Quali gli ultimi sospiri, quali gli spasimi supremi di te, povera Martire dell'amore, nessuno seppe. Fosse almeno nota la tua tomba, chè allora, come su quella che la tradizione consacra ai due amanti di Verona, verrebbero le anime gentili a deporre il mesto tributo d'un fiore. Ma di te, povera Lena, null'altro resta che l'atto di morte, documento della tua vita e del tuo dolore!

(1) V. Pindemonti - Lettera d' una Monaca a Federico IV, re di Danimarca.

CITTÀ DI NAPOLI QUARTIERE SAN LORENZO

—

UFFIZIO DELLO STATO CIVILE.

Estratto dai registri degli Atti di Morte dell'anno 1834.

Numero d'ordine 964.

« L'anno milleottocentotrentaquattro il dì sedici del mese di Giugno, alle ore tredici. Avanti di Noi Gaetano Ruggiero, Aggiunto ed uffiziale dello stato civile del Circondario di San Lorenzo, Comune di Napoli, Provincia di Napoli, sono comparsi Don Domenico Nardi, di Napoli, d'anni trentaquattro, di professione Legale, domiciliato strada Stella, numero novantotto; e Don Beniamino Pepe, di Nocera dei Pagani, di anni venticinque, di professione legale, domiciliato Vico Santi Apostoli, numero quattro.

« I quali han dichiarato che nel giorno quindici del mese di Giugno ed anno corrente, ad ore ventidue è morta nella sua casa Donna Maddalena Fumaroli di Napoli, di anni trentadue........ domiciliata strada Costantinopoli, numero ventisei, figlia del fu Don Francesco Saverio Fumaroli, Giudice della Gran Corte Civile di Napoli, e di Donna Teodora Geronima Primicerio, di Napoli, di anni settanta, domiciliata strada Costantinopoli, numero ventisei, nubile. »

« A tanta sventura, scrisse il Florimo, io non potevo restare freddo spettatore: forza irresistibile fece anche a me rendere un debole tributo di lagrime, e poche donne infatti lo meritavano del pari. Pregai perciò l'egregio signor G. Morelli, amico esso pure di Bellini e dei Fumaroli, e dolente anch'egli per tanta sciagura, di scrivere alcuni versi adatti alla luttuosa circostanza. Ei gentilmente me li favorì, ed io li messi in musica, in forma di romanza, che dedicai e mandai subito a Bellini. »

IN MORTE DI MADDALENA FUMAROLI.

DUE SPERANZE.

Mia prima speme! o roseo
Sogno di prima etade.
Dal cor cadesti rapido,
Qual fior reciso cade!
Ahi! trista è la memoria
D'un bene che passò;
Tristissima è la storia
Che a me il destin segnò.
Te vidi, e fosti, o giovine,
De' miei pensier desìo . . . .
Ma a te un sentier di gloria
In suol lontan s'aprìo,
E mi lasciavi . . . . e grande
Il nome tuo si udì,
Celere al par che spande
Fulgor l'astro del dì.

Sui vanni del tuo genio
L'amor mio ti seguiva;
Fido al partir, partivasi;
Fido al redir, rediva;
Ma tu .... al Seberio lido
Se a me ritorni ancor,
Senti di gloria il grido,
Ma più non senti amor.
Misera! e vivo?... in tenebre
Di morte omai mi avvolgo:
Uomo fatale, ascoltami:
Altra speranza io volgo;
Se all'urna un mesto canto
Da te s'innalzerà,
Eternamente pianto
Il fato mio sarà.

Ora è necessario supporre che la infausta notizia giungesse al Bellini molto tempo dopo, forse perchè il Florimo non volle turbare l'animo dell'amico allora dedito tutto a comporre i *Puritani.*

Altrimenti come spiegare il grande intervallo di tempo che intercede tra la morte della Maddalena, avvenuta il dì 15 giugno "34 e la risposta del Bellini che porta la data del 7 giugno "35? Comunque sia, appena la morte della povera Lena gli fu nota, ne sentì così profonda e dolorosa impressione che gli parve di doverne presto morire. E delle sue lacrime, come dei suoi presentimenti è

prova la lettera da lui scritta all' amico diletto:

« Parigi 7 giugno 1835.

« *Carissimo Florimo,*

« La prematura morte della povera Maddalena mi ha spezzato il cuore, e la sensazione lacerante che nell' anima mia produsse l' infausta novella è più facile a comprendersi che a descriversi: leggendo la tua lettera ne piansi amaramente la perdita. Quante passate cose mi sono ritornate alla mente! quanti ricordi! quante promesse! quante speranze!! Come tutto è passeggiero in questo mondo di fantasmagorie! Che Iddio riceva la sua bell' anima nell' eterna sua gloria; la terra non era degna di possederla. Le poesie che tu facesti scrivere espressamente per la luttuosa circostanza e che vestisti di tristissima musica, mi piacciono assai tutte e due, e dalle lacrime che ho versato canticchiandole tra i singhiozzi, veggo pur troppo che il mio esulcerato cuore è ancora suscettibile, se non d'amare più, di soffrire certo.... Basta!! non voglio affliggerti davvantaggio: fammi scrivere una poesia dallo stesso autore delle *Due Speranze,* analoga alle rare virtù ed alle tenerezze della Maddalena, chè io la musicherò, e così obbedirò con piacere a chi per essa desidera un canto mio alla sua memoria dedicato. Fa che sia di rispo-

sta alle *Due Speranze*, perchè certo allora sarà tenera; e fa che io parli alla sua anima bella.

« Addio, caro Florimo; la penna mi cade dalla mano e le lagrime m'impediscono di proseguire. Riama il tuo

« BELLINI. »

« *P. S.* — Questa lettera scritta ieri, stordito come ero, la dimenticai sul tavolo: ora vado io stesso a lasciarla in posta, e ti aggiungo come *P. S.*, che la funesta morte della Maddalena, caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contro di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto divenire triste, spaventevolmente triste!! Sono diversi giorni che una lugubre idea mi segue ovunque e temo anche di esternarla a te.... Ma!! eccola, non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poc' altro tempo dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta io amai tanto. Che si disperda l'infausto augurio! Non dire puerili questi miei timori: è la mia natura fatta così. Che vuoi?... compatiscimi, o come meglio ti aggrada, compiangimi, caro il mio Florimo. Addio! »

Nè l'infausto augurio, nè quei presentimenti furon fallaci. Vincenzo Bellini, quindici mesi e otto giorni dopo, seguì nel sepolcro la sventurata Maddalena.

FIABE.

In diligenza - Una brigata di cantanti - Allegria spensierata - Frizzi e facezie - Lo Stabat del Pergolesi - Il colpo imbroccato - Bellini e Rubini - Felice Romani - Fiaba - La verità - Imbarazzi smentiti - Danari a bizzeffe - Bellini e Bellino - L' impresario Barbaja - Errori dei biografi - Prospetto delle opere belliniane col prezzo relativo - Un antico privilegio del R. Conservatorio di Napoli - Sonzogno e Mascagni.

La mattina del 5 aprile 1827, sur una delle antiche diligenze, partiva, da Napoli per Milano, la più lieta brigata di questo mondo, o, come oggi con parola infranciosata direbbesi, una truppa di cantanti, al comando di Domenico Barbaja, soprannominato il Napoleone degl' impresari: tutti capi armonici, cuori d' oro, a cui l' arte e la giovinezza sorridevano, e facevan gazzarra, e sbellicavansi dalle risa a ogni nonnulla.

A quell' allegria spensierata e chiassosa faceva strano contrasto il silenzio e la mestizia di un giovanetto che, seduto in un can-

tuccio del carrozzone, tappato in un pastrano color tabacco, se ne stava lì, buzzo buzzo, come se non fosse della famiglia, come se nulla, nè la compagnia, nè la nascente primavera, nè il bel cielo di Napoli, avesse virtù di scuoterlo dalla tristezza in cui era immerso.

E si viaggiava così da qualche ora; e i frizzi, e le facezie, e i motti, più o meno arguti, scoppiettavano spontanei e festosi, sollevando, a ogni nuova arguzia, una tempesta di applausi, di risate, di evviva, di cui gli echi perdevansi lontano lontano per quelle vaste e fertili pianure.

Com' è da supporre, una buona parte di quei frizzi eran diretti al giovanetto, la cui mestizia aveva ora presa un' espressione di profondo dolore; e ciò li irritava di più, li indispettiva, facea loro l'effetto d' una nota discordante in un'orchestra bene armonizzata.

— Cantiamogli il miserere — disse piano il Tamburini.

— Sì, sì, il miserere al maestrino — rispose la Meric-Lalande.

— O al morticino — osservò maliziosamente il Rubini.

E a coro si misero a cantare lo *Stabat* del Pergolesi. Il frizzo non mancava d'arguzia:

esile di corpo, bianco, anzi quasi diafano il volto, appena appena incorniciato d' una lanugine fine e assai più bionda dell' oro, gli occhi semichiusi, immobile, taciturno, dava l' aria a dirittura d' un morto.

Alle divine note dello *Stabat* un tremito nervoso gli contrasse leggermente le labbra, e gli occhi gli s' inumidirono di lacrime; quindi divenne più cupo, più musone di prima.

Evidentemente il buon umore li faceva trasmodare: volevano farlo ridere, parlare, divenire insomma uno della famiglia, anche a costo di fargli dispetto, ecco tutto; e il Rubini, ammiccando ai compagni, fe' loro cenno di far silenzio, e così, a mezza voce, ma del più bel timbro di tenore, cominciò a cantare:

> Dolente imagine di Fille mia,
> Perchè sì squallida mi siedi accanto?

Il colpo parve a tutti bene imbroccato; e una risata generale, e gridi di evviva, e un gran batter di mani accolsero le note di quella romanza, allora in gran voga in tutta Napoli. A quelle risa, a quelle grida, il giovane saltò in piedi, e col volto rosso di rabbia, sgranando i suoi occhioni celesti, pieni di vita e di fuoco, fece atto di slanciarsi sul mal capitato; e chi sa che tafferuglio ne sarebbe

seguito, se il Barbaja, con l' autorità di mecenate e padrone, non l' avesse fatta finita. Quindi, mettendo la mano dell' uno in quella dell' altro: Piuttosto che bisticciarvi, ragazzacci che siete, disse in un certo tono da padre nobile, fate invece che i nomi di Bellini e di Rubini suonino insieme per vostro bene e per onore dell' arte.

E l' augurio non fallì; difatto è fama che dopo i trionfi del *Pirata* e della *Sonnambula*, scherzando, l' uno dicesse all'altro: tu sei Rubini per Bellini; e viceversa: tu sei Bellini per Rubini.

Giunto a Milano, prese a pigione un modesto quartierino in via S. Margherita, quindi, di null' altro sollecito che del proprio avvenire, si presentò al Romani, ch' era allora il poeta dei regi teatri, per intendersi con esso lui sull' argomento del melodramma.

« Il poeta, scrisse la vedova Romani (1), prese subito ad amare come fratello questo giovine così simpatico, che sapeva esprimersi con chiarezza e buon senso, e che, parlando della necessità e dei vizi del teatro musicale, aveva manifestato con lui perfetta comunanza d' idee e di aspira-

(1) V. Emilia Branca, *Felice Romani, Cenni biografici e aneddotici* — Loescher, 1882.

zioni. Però divenuti in breve amici inseparabili, scelsero di comune accordo il *Pirata* per argomento dell' opera, e si diedero tosto al lavoro. »

L' egregia scrittrice narra in tal proposito un aneddoto, anzi una fiaba, che credo opportuno riportare con le debite osservazioni.

« Quando all' ultima prova d' orchestra del *Pirata* se ne prevedeva il gran successo che poi ebbe, al solito convegno gastronomico non si parlava d' altro.... Bellini, acceso del suo fuoco meridionale, passeggiava per la sala—una delle appartate — cantava, declamava, con quell' enfasi d' inquieta e penosa ansietà che doveva provare l' animo suo di vero artista, e di maestro quasi esordiente, per l' impegno che presentava il gran teatro della Scala, e nella foga della sua giovanile espansione, ad un tratto si slancia su Romani, che pensoso lo stava fisso ad osservare, lo abbraccia, lo bacia, chiamandolo coi dolci nomi di fratello, di benefattore, ecc.... Romani, corrispondendo agli amplessi del suo ben amato amico, che tale si poteva chiamare davvero, gli passa carezzevole una mano sulle spalle, e con quel fino e benevolo sorriso che gli era naturale, dice:

« — Caro il mio Bellini!... ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto sgabello, e di presentarti agli onori della ribalta in cotesto arnese da collegiale? — Il povero giovane mormorò som-

messamente alcune parole, poi girando gli occhi intorno intorno, si guarda in uno specchio, dà una rialzatina al suo bel ciuffo biondo, e — Non vi ho pensato!... ed adesso è tardi! — esclamò egli con piglio di non curanza, facendo una mezza *pirouette.*

« Lo spirito, la disinvoltura e la bonomia del Maggesi, la schietta confidenza, e la discretezza che regnava in quella piccola riunione, dirò quasi di famiglia, fecero sì che, scherzando e ridendo, a poco a poco, Romani si spoglia, e Bellini, con abbandono gioviale, prova gli abiti suoi, che gli si attagliavano a meraviglia...

« Fu quella una scena tutta comica, piena di amorevolezza, condita della più calda amicizia, rallegrata dal buon umore fra persone di pellegrino intelletto e di animo nobilissimo.

« La sera della prima rappresentazione del *Pirata,* Bellini compare in teatro a ricevere le più belle ovazioni che giovane autore potesse mai desiderare, indossando degli abiti nuovi che Romani si era fatto fare per conto proprio.

« L'affollato pubblico della Scala non dubitava certo che quei che vestì di sì sublimi note la bella poesia del *Pirata,* si presentasse a lui davanti, vestito dei panni di chi gliela aveva *dettata* » (1).

Spero che il benigno lettore non voglia farmi il torto di supporre in me animo così

(1) **Branca, op. c., p. 129-30.**

piccino da credere che la miseria possa offendere, o menomare la gloria del Bellini. Credo anzi il contrario, cioè che l' onesta miseria valga assai più a conferir nome e fama a chi, superandone gli ostacoli, tutto deve all' altezza del suo ingegno. Ma è la verità, la storica verità a cui tutti dobbiamo far di cappello, quella che mi obbliga a contradire la spiritosa scrittrice; e invero, come lasciar passare inosservata quella matematica uguaglianza di dimensioni, per cui gli abiti del Romani si attagliavano a meraviglia al corpo del Bellini, assai più esile e più aitante della persona che il Genovese non fosse? Come lasciar passare inosservato quel presentarsi al pubblico della Scala, vestito dei panni che il Romani aveva fatto fare per sè, senza pensare che il Bellini, non poteva sconoscere le leggi dell' etichetta teatrale, lui che si era di già presentato al S. Carlo come maestro compositore della *Bianca* e *Gernando*?

Quello poi che a dirittura fa specie, è il volere con quell' aneddoto dar credito a una altra gratuita asserzione. « Niuno, ella dice, sa ancora quanto largamente e in quanti modi lo beneficasse il generosissimo poeta, supplendo spesso col proprio per toglierlo

da imbarazzi inerenti alla sua modesta condizione. »

Ora a smentire cotesti *imbarazzi*, basta sapere che Vincenzo, sin dal maggio 1826, aveva rinunziato all' annua prestazione delle onze trenta che Catania, in merito del figlio, continuò a dare ai genitori, vita loro durante, la qual cosa mostra che non ne aveva proprio bisogno. Ma c' è ancora di più. In data del 12 gennaio 1828, scrisse al Florimo:

« In questi giorni ho dovuto spendere dei gran denari in abiti, perchè qui ha cominciato a fioccar neve come un diavolo. Pur non di meno, di danari ne ho tanti da bastare per molto tempo ancora, perchè per lo più non vado alla trattoria che il venerdì ed il sabato. Dunque, non spendendo ogni giorno, mi trovo bene, e se non fosse il vestire e la casa, starei meglio. Speriamo che avrò una buona scrittura per farne a bizzeffe e comprare un *feudo* ».

Diamine, come immaginare una smentita più categorica di questa!

Tuttavia potrebbe taluno osservare che gl' imbarazzi di cui parla l' egregia scrittrice riferisconsi a un' epoca anteriore di circa un anno alla lettera in cui il Nostro, scherzando, dice d' aver tanti denari da comprare un feudo. Pure si noti che due fatti rimangono

sempre a contradire quell' affermazione, cioè: 1. l' aver rinunziato, come dissi, al patrio assegno; 2. la condizione della famiglia di lui, la quale se non agiata, era tale da non lasciarlo mai a corto di quattrini. Valga in prova la lettera (1) diretta da Vincenzo allo zio Filippo Guerrera, il quale soleva mandargli denaro, mediante cambialette di 10 ducati, poco più, poco meno; e nella quale lo prega di dirigergli le lettere nel seguente modo:

« Sig. D. Vincenzo Ferlito Bellini » affinchè non vadano per errore nelle mani di un uffiziale Vincenzo Bellino che contemporaneamente trovasi in Napoli ».

E mi pare che basti!

La signora Branca in una nota a piè della pagina 129, aggiunge:

« Errano i biografi narrando che l' impresa Barbaja e soci pagasse al Bellini 100 ducati al mese. Li avrà promessi e messi in cifra, ma non dati; e solo lo gratificò di lire 400 austriache dopo l' esito dell' opera; e per interposizione di Romani, specialmente, ed altri amici comuni ».

Qui erra invece la egregia scrittrice, ed è lo stesso Bellini che viene a ristabilire la

(1) V. in fine Epist. lett. I.

verità delle cose; ecco infatti, com' egli, addì 16 giugno 1828, scrisse al Florimo:

« Il prezzo (della *Straniera*) dopo tanti suoi gridi (del Barbaja) è stato combinato per 1000 ducati; pare a me che il negozio non è male, e credo che tu lo trovi bene, perchè per due opere nell' ultima mia scrittura ho avuto 500 ducati e per la prima 150; pare che abbia fatto un piccolo salto, non è vero? »

Ora la prima opera fu la *Bianca* e *Gernando,* data in Napoli; la seconda il *Pirata,* rappresentata a Milano; e la terza fu la stessa *Bianca* e *Gernando,* che, rifatta e accresciuta di parecchi pezzi, venne data a Genova. Il Cicconetti e il Florimo affermano che il Bellini, per quella scrittura, abbia avuto 8000 lire, e tutti e due s' ingannarono; perchè, stando alla testimonianza del Bellini stesso, n' ebbe soltanto lire 2500 che corrispondono a poco più di ducati 500.

« Questa mattina ricevei i 2500 franchi dell' impresa (di Genova), e quantunque mi avea promesso il signor Peluso di farmi pagare l' alloggio, adesso mi ha detto che l'impresario non ha potuto, e così l' ho dovuto pagare io. Al conto che ho fatto, levando tutte le spese che dovrò ancor fare nel trattenermi in Genova e portarmi in Milano, e pagare la casa, e dare i 125

franchi al corrispondente teatrale pel 5 0[0, mi restano 2000 franchi netti e forse di più » (1).

Com' è noto, fu il Bellini il primo a far elevare il prezzo delle opere musicali ch' era allora vilissimo, ed ecco il prospetto delle opere belliniane col prezzo relativo:

Bianca e Gernando	— Napoli —	D. 150 —	L. 637, 50
Pirata	— Milano —	» 500 —	» 2125, —
Bianca e Gernando	— Genova—	» 588 —	» 2500, —
Straniera	— Milano —	» 1000 —	» 4250, —
Zaira	— Parma —	» 1135 —	» 4823, 75
Capuleti e Montecchi	— Venezia—	» 1800 —	» 7650, —
Sonnambula	— Milano —	» 2000 —	» 8500, —
			(con metà dei dritti d'aut.)
Norma	— Milano —	» 3000 —	» 12750, —
			(con metà dei dritti d'aut.)
Beatrice	— Venezia—	» 3058 —	» 13000, —
			(con metà dei dritti d'aut.)
Puritani	— Parigi —	» 2588 —	» 12000, —
			(col terzo de'dritti di prop.)

Certo non sono coteste somme da paragonare con quelle veramente favolose dei nostri giorni; la qual cosa, se è un bene pei maestri compositori che hanno già un nome nel regno dell' arte, è poi un danno pei giovani esordienti, i quali, a corto di quattrini, vedonsi preclusa inesorabilmente la via, ond' è giocoforza, scoraggiti, ritornare indietro.

---

(1) V. Florimo, Epist. lett. 18.

Poveri giovani! una volta il R. Conservatorio di Napoli apriva loro la via, mercè quell' antico privilegio che permise al Bellini, ancora collegiale, di presentarsi sulle scene del San Carlo. Ma ora... ora è un altro paio di maniche.

Mi si obietterà che il genio non sarebbe tale, se non avesse virtù di vincere le difficoltà che sono la pania degl' ingegni mediocri. E sia; ma non per questo è meno dannoso l' avere tolto ai giovani maestri la facilità di esordire in una carriera tanto difficile.

Mettiamo che la casa Sonzogno, con lodevole divisamento, non abbia aperta questa specie di palestra, in cui son chiamati a misurarsi tutti i giovani d' ingegno; avrebbe potuto il Mascagni rivelarsi al mondo musicale? Ah! no davvero, e la *Cavalleria rusticana*, e l' *Amico Fritz*, e i *Rantzau* non sarebbero forse neanco passati per la mente del fortunato autore!

Poca favilla gran fiamma seconda.

— Sì, ma questa favilla, per poca che sia, ci vuole, perchè il genio, fosse anche quello del Bellini, possa prendere il volo e spaziare per le alte ma difficili regioni dell' arte.

GIUDITTA TURINA.

Vita monotona - Avventure amorose - Lotte ed affanni - Ironia della sorte! - Adelaide Tosi - Gelosie e ciarle - Giuditta Cantù in Turina - La famiglia Cantù - I fratelli Ferdinando e Bortolo Turina - Fatti per non intendersi mai - Beneficenza de' Turina - Pregi e difetti - Amore spento per sempre - Fascino irresistibile - Amore e tosse - Punture dell' amico - Perfetta armonia - Coincidenza fatale.

L'amore dell' arte, l'ansia di farsi un nome, e l'animo addolorato avevano sulle prime tenuto il giovane maestro lontano da ogni geniale ritrovo, amando meglio passare le ore della sera in casa del maestro Francesco Pollini (1) ove soleva farsi un po' di musica. Il successo strepitoso del *Pirata* gli aprì le porte delle famiglie più illustri di Milano, fra cui quelle del conte Giacomo Barbò (2)

(1) Francesco Pollini, nato a Lubiana nel 1763 e morto a Milano nel 1846, fu valente maestro di musica, ed ebbe pel Bellini affetto più che paterno.

(2) Il conte Barbò (n. 18 ott. 1749, m. 16 sett. 1886) fu assai intendente di musica, e scrisse: *Cenni illustrativi alla nuova opera seria* LA STRANIERA - Firenze 1829.

e del fratello di lui, Giulio; del nobile Gaetano Melzi (I), delle contesse Amalia e Carolina Belgioioso (2) della duchessa Litta e di parecchie altre. Tuttavia nulla aveva avuto virtù di scuotere la profonda mestizia del suo cuore, e i giorni passavano uggiosi e monotoni, sì che avrebbe ben volentieri lasciato Milano per correre ad abbracciare l'amico e con lui passare il carnevale.

— 12 del 1828 — « La seccatura, che provo nel passare il tempo oziosamente, te l' ho detta nell' altra mia. Il teatro stesso mi secca e non poco: opere vecchie, male eseguite, e un caldo nei palchi che si muore, a cagione che il teatro è pieno di stufe, e quel sortire dai palchi è un morire, perchè si trovano i corridoi freddi e c'è un rischio continuo di raffreddarsi, e perciò vado poco al teatro, l' unico divertimento che poteva divagarmi. In cambio passo più ore insie-

(1) Il Melzi (n. 28 dic. 1783, m. 9 sett. 1851) fu valente bibliofilo e raccolse un' insigne biblioteca, ricca di preziosi cimeli, passata per eredità al figlio, nobile Alessandro, che la conserva con religiosa cura. Scrisse un libro: *Bibliografia de' romanzi e poeti cavallereschi italiani*, e un dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani.

(2) La contessa Amalia sposò il 13 aprile 1799 Francesco Ludovico Barbiano Belgiojoso, conte di Lugo; e la contessa Carolina, il 14 aprile 1799, Ercole Barbiano Belgiojoso, conte di Catignola.

me ai Pollini, ove si canta e si suona fra noi soli. Se avessi trovato persona che veniva in Napoli per ritornare dopo un mese, ti giuro che sarei venuto; purchè qui si fosse trovato alla fine di carnevale mi bastava, perchè è il tempo di offerte di scritture, e così abbracciarti, passare del tempo con te e soddisfatto tornarmene. »

E questo stesso ripeteva di lì a poco:

— 16 febbraio — « Per me che posso dirti? Io fo una vita monotona; all' alzarmi mi metto a studiare ed esco all' ora che devo pranzare; dopo, al teatro, e poi a dormire. Niente succede di nuovo, tutto seccatura e tutti i giorni per me sono uguali, quindi vedi che il giorno più bello è quando ricevo tue lettere. »

Ma se il cuore era chiuso alla gioia, e nessuna nuova fiamma amorosa era venuta a rischiarare le tenebre di quella vita triste e monotona, pure le avventure amorose non erano mancate.

In verità l'indole accensibile e il delicato sentire rendevano il Bellini facile assai all' amore; ma a liberarnelo veniva lo stesso suo cuore, il quale, come fanciullo che dopo aver acchiappata una farfalla, sdegnato di vedere, invece dell'oro e della porpora ond'era prima splendente, un bruco vilissimo, lo butta via disilluso; così egli si ritraeva da quelle

avventure triste e disgustato. Questa sete non mai sodisfatta, questo continuo disinganno a cui tenevan dietro lotte ed affanni, questo vuoto per cui si sentiva sempre solo e infelice, alimentavano quella mestizia che oramai era divenuta in lui abituale. Però degno di nota gli è questo che, volendo lodare una donna, non disse mai: la è bella, ma la è buona. « Buona come la zia Sara » ecco la lode che, scrivendo allo zio Ferlito, fece di una giovane a lui fidanzata.

Favoleggiarono gli antichi che Tantalo fosse condannato a basir di fame e di sete là dove i frutti più saporiti maturavano sull'albero, e il ruscelletto volgeva più ricca copia di acque. Non diverso a me sembra il tormento da cui veniva travagliato l'animo del giovane; perocchè, carezzato, desiderato, amato dalle più seducenti bellezze, passava, come farfalla, di fiore in fiore, senza mai posarsi, anelando sempre a un cuore che sapesse comprenderlo e in cui potesse posare l'animo stanco, assetato di amore. Vedi ironia della sorte! La natura gli aveva data un' anima dolce e soave, fatta per estasiarsi negli affetti puri e gentili, l'avverso destino volle invece farne a ogni costo un piccolo don Giovanni.

Andato in Genova rivide Adelaide Tosi (1), che tanto bene aveva disimpegnata la parte della *Bianca* al S. Carlo, e che, con uguale fortuna, si accingeva a sostenerla al Carlo Felice.

Le solite gelosie di mestiere tentarono tosto di rendergliela nemica per far che l'opera fosse disapprovata; ma appena i due giovani si videro, tolti i malintesi, ritornarono più amici di prima.

« La Tosi mi ha mostrato un tale affetto che nol posso esprimerti. Ogni giorno mi vuole con lei a pranzo, ed è impegnata con tutte le sue forze per figurare nella mia opera ».

Cotesta intimità diede origine a talune ciarle, le quali vennero financo all'orecchio del Florimo.

— 5 aprile—« Non so chi dica la bestialità che la Tosi abbia delle mire su di me; mentre nè essa, nè io siamo nel pensiero di prender compagnia, e poi sta sicuro che, se io dovessi ammogliarmi, non prenderei mai chi sta sul teatro. È vero che noi siamo in perfettissima armonia ed amicizia; ma ciò può succedere forse, perchè

(1) Adelaide Tosi, figlia d' un valente avvocato milanese, fu celebre nell' arte del canto, che abbandonò per unirsi in matrimonio col conte Palli. Morì in Napoli nel 1859.

ella ha bisogno di me; e per me, vergognandomi di stimare una persona per secondo fine, ho dell' amicizia per lei personalmente, e non come un maestro. »

In verità, tutti e due avean sortito da natura bellezza ed avvenenza di forme, nobiltà e gentilezza di spirito; e tutti e due, coetanei, perchè nati quasi col secolo, avevano raggiunto in assai giovane età reputazione non comune; che, se a tutto questo si aggiunge la quasi comunanza dell' arte, e la scambievole stima, non è a meravigliare se in quella intimità volessero vedervi intendimenti ed affetti d' un legame più tenace e più intimo. Ma il destino aveva ben altro scritto di loro, e quella fu l' ultima volta che si trovarono insieme.

Il Nostro, dopo l' andata in scena dell'opera, sarebbe tornato subito in Milano se il desiderio di godere dei propri trionfi non lo avesse consigliato di rimanere ivi altri pochi giorni.

— 19 aprile — « Tu, nel ricevere la presente, non dirigermi più lettere in Genova ma in Milano, che spero trovarmi là almeno pei 29 e 30 di questo: intanto resto qui per godere del trionfo della mia opera. Tu scuserai questa debolezza, ma l' amor proprio è innato negli uomini e

senza di questa molla io non sarei capace di nulla. »

Intanto alla inaugurazione del *Carlo Felice* erano venute moltissime famiglie milanesi, fra cui la duchessina Camilla Litta, figlia del marchese Lomellini di Genova (1), la quale avealo di già presentato al Marchese, padre, alla sorella, marchesa Doria, e alle più nobili e ricche famiglie genovesi (2). Or avvenne che, una sera, trovandosi in teatro, andò a visitare la marchesa de' Lomellini Tulot, gentildonna genovese; e, in quella occasione, venne presentato a una giovane e bella signora lombarda, a nome Giuditta Turina, la quale trovavasi nel palco della signora Marchesa. Alta e ben fatta della persona era la Giuditta; la cui giunonica bellezza prendeva risalto dal nero dei lunghi e voluminosi capelli, e da una certa mestizia che, suo malgrado, lasciava trasparire lo sconforto dell' animo.

Non era quella la prima volta che Vincenzo vedeva la bella lombarda; e di lei, e

(1) La duchessa Litta sposò nel 1815 il conte Pompeo Litta Visconti Arese, che ereditò dallo zio Antonio il titolo ducale.

(2) V. in fine, lett. 2.

della bontà del suo cuore, e dei suoi casi gli aveva parlato la signora Pollini, ond'egli, senza saperlo, sin da quel momento, aveva preso, se non ad amarla, certo a stimarla e a compiangerla.

Era la Giuditta figlia primogenita di Giuseppe Cantù, ricco negoziante di seterie, da Pavia sua patria domiciliato in Milano, e Carolina Sopransi, figlia del barone Luigi e della nobile Giuditta Appiani. La bellezza della persona, messa assai precocemente, le grazie dello spirito educato al bello delle lettere e delle arti, e la ricchezza della dote rendevano la Giuditta, come suol dirsi, un partito d'oro. Non è dunque a domandare se le richieste di matrimonio fioccassero, e fra tutte parve ai genitori di dover preferire quella del giovine Ferdinando Turina.

La famiglia Turina, da Casalbuttano, piccolo comune in quel di Cremona, era, nella prima metà di questo secolo, fra le più ricche di tutta la Lombardia, sia per gl'ingenti capitali di cui disponeva, sia per le vaste proprietà, le quali correvano per una estensione di 3500 ettari di terre fertilissime.

Di tutta questa fortuna erano rimasti eredi i fratelli Ferdinando e Bortolo, i quali, messa casa in Milano, gareggiavano per lo sfar-

zo dei cocchi, e il lusso, e la suntuosità della vita coi più doviziosi della capitale lombarda. Il partito dunque parve eccellente; e addì 19 aprile 1819, furon celebrate le nozze nella chiesa di San Babila, con pompa così straordinaria, che fu davvero un avvenimento per la doppia aristocrazia del censo e del sangue. Tutto parve allora dover sorridere a quella coppia di sposi, perchè all' ingente ricchezza, onde fortuna li aveva provveduti, ne aggiungevano un' altra assai più grande e inestimabile, la giovinezza; l'una non contando ancora i sedici anni, l' altro avendo raggiunto appena i ventiquattro (1). Ma, oimè, nè il ricco censo, nè la giovinezza valsero a render felici quei due cuori, fatti per non intendersi mai, per esser sempre estranei l'uno all' altro!

La tradizione ch' è ancor viva in Casalbuttano, ci dipinge i fratelli Turina munificenti e liberali di aiuti e di denaro con tutti. Non c' è chiesa in quei dintorni che non sia stata da loro largamente donata; e come intendessero la beneficenza può comprendersi

(1) La Giuditta nacque in Milano il 13 febbraio 1803 nella casa paterna, posta nella contrada di Sant' Andrea al civico numero 826, ora 2; e il Turina, il 17 agosto 1795, in Casalbuttano.

da questo che durante il colera del 1836 e del 1855, da cui quel comunello fu aspramente travagliato, fecero ogni giorno macellare un bue in servizio e sollievo della povera gente. Questi pregi grandissimi facevan tollerare i difetti non piccoli, di cui, come tutti gli altri poveri mortali, anche i fratelli Turina non erano privi, cioè: la deficienza dell'istruzione, la violenza del carattere, la volubilità degli appetiti, per cui Dante li avrebbe condannati fra coloro,

Che la ragion sommettono al talento.

A incatenare un cuore così fatto, non valsero le grazie e la bellezza della persona, nè le attrattive dell'ingegno, educato a ogni più bella e nobile disciplina, nè la bontà dell' animo, onde tutti la dicevano un angelo, nè l'affetto incolpevole e forte, col quale si studiò ma indarno di riaccendere in lui le fiamme d' un amore spento per sempre. Così dunque, trascurata dal marito, nell'età in cui la giovinezza fa sentire ancor più forte i fremiti del cuore, senza neanche le cure e il conforto della maternità, la Giuditta traeva triste e uggiosa la vita, alla cui monotonia trovava sollievo, ora rifugiandosi nella casa paterna, ora viaggiando in compagnia del

fratello Gaetano, a lei minore di età di pochi anni. E insieme con lui era quella volta andata in Genova per assistere a quella geniale festa dell'arte musicale; quando il caso o il destino volle che s' imbattesse nell' uomo che doveva esercitare su lei così irresistibile fascino, da rendere la solitaria esistenza ricca di emozioni, di gioie ineffabili, di dolori profondi.

Amore e tosse, dice il proverbio, non si nascondono; non è dunque a meravigliare, se, prima ancora che Vincenzo scrivesse all'amico, questi ne aveva di già avuto sentore.

— 30 giugno — « Mi dài sempre delle punture sui miei novelli e non novelli amori, e non so se è una tua immaginazione di scherzare o qualcuno che ti dice delle fole, perchè quelle che può vedere il pubblico tali sono. Da più di un anno, che sono in Milano, hanno detto e ridetto e passato in fila tutte le donne che io vedea, dicendo che ci facessi all' amore, e poi si sono ricreduti in contrario. Non dico che io non abbia fatto qualche scappatella, ma cose leggiere e di poca durata, e che posso dire già dimenticate, poichè non atte pel mio cuore. Adesso però mi piace una bella donnina, e non so come finirà. Ella pare che mi ami; ma io mi guardo prima di dare un passo. Già è maritata e in età di venti-

cinque anni, e non per suo detto so gli anni, ma da madama Pollini, che la conosce per mezzo di una sua stretta amica. Di questo intrighetto te ne dirò qualche cosa, se progredirà così veloce, come in pochi giorni è cresciuto. Tu dimmi il tuo parere, sebbene questo mio amore non è fissato, essendo in principio, e chi sa se potrà svanire prima che questa ti arrivi. Ella per adesso è fuor di Milano, e forse mancherà un mese; ma per lo più sta in campagna. In altra ti dirò ciò che di nuovo succede, e così sarai a giorno di tutte le mie piccole scorrerie, e forse di qualcuna grande in seguito. »

La Giuditta rimase in campagna tutto il luglio e l'agosto, e parte del settembre; ed ecco che in data del 20, ne riparla al Florimo:

— 20 settembre — « Mi rammento appena che in certe mie lettere ti parlai di un certo mio amore nascente, in risposta a una tua che me ne mostrava curiosità, ossia che ti lamentavi come delle mie avventure amorose non ti metteva a parte. Io ti dissi che certi accidenti passeggieri eran successi, e che ve n'era uno che poteva farsi serio; tu a tutto ciò non mi hai risposto, ed io, credendo di non nasconder nulla al mio caro amico, ti dico che da giorni la signorina è qui, e che siamo in perfetta armonia su di tutto quanto può desiderarsi da un amante. »

La salute della Turina pare che allora dovesse essere assai cagionevole, perchè, appena tornata in Milano, eccola di nuovo allettata.

— 24 settembre — « La mia signorina sta ammalata, e mi spiace che non posso dirti nulla adesso... Mi ha pregato che le volessi mostrare il tuo ritratto, perchè vuol conoscere il mio amico che tanto mi ama ed amo. »

Coincidenza fatale! Mentre s'invescava così nelle nuove panie amorose, la povera Maddalena tentava, ma inutilmente, di richiamarlo al suo affetto.

« Ho ricevuto, scrisse al Florimo, due lettere della Fumaroli in data attrassata per essermi trovato in Genova all'epoca che sono giunte qui. Io penso o di non rispondere, o di mandare a te la lettera di risposta ».

Ahi! la nuova fiamma soffocò in lui il ricordo dell'antico amore ch' ei credette, ma s'ingannava, spento per sempre!

STORIA D' AMORE.

Amorose conoscenze - Facili abbandoni - Giuditta Turina - Fenomeno inaspettato - Dichiarazione amorosa - Dubbi e dispetti - In amore non si scherza - La pace rifatta - Scrupoli del Florimo - Moltrasio e la *Straniera* - Ingiustizie di critici - Amore ed arte - La villa Antona Traversi e la villa Galloni - Filindo Santoro - Le pene di Tantalo - Bellini in Venezia - Lettere alla Giuditta - Malattia del Bellini - Ansie e timori - Il male cede al vigore della giovinezza - La villa dei conti Lucini Passalacqua - Il lago di Como - L'idillio del cuore e l' idillio dell' arte.

Il sentimento dell'amicizia, è già noto, vinceva di gran lunga in Vincenzo quello dell' amore, ond' egli, che mai nulla seppe nascondere al Florimo, appena tre giorni dopo, gli aprì interamente l' animo, mettendolo a parte dell' amoroso secreto. Ed ora lasciamo ch' egli stesso ci narri:

> A che e come concedette amore,
> Ch' *ei conoscesse* i dubbiosi desiri.

« Milano, 27 settembre 1828.

« . . . .

« Senti adesso riguardo ai miei amori, poichè credo che questi t' allarmeranno; ma non dubitare, perchè quando non sono con delle zitelle non possono far perdere la testa. Io, nel giungere a Milano l' anno passato, dopo aver conosciute parecchie persone, incominciai ad essere bene accolto, e feci delle amorose conoscenze, ma di pochissima durata, perchè tu, che conosci il mio naturale, sai che io cerco sentimento unito al senso, ed in parecchie io scorgeva che il solo ultimo carattere le dominava, e bastò questo per farmele tutte abbandonare, ma sempre restando amico. Questa vita di lasciarne una e prenderne un'altra, durò fino a che andai a Genova, dove conobbi la mia presente amica, della quale la Pollini mi avea sempre parlato, perchè ne conosceva la cognata e l' educatrice de' figli di questa, che la stessa Pollini avea loro procurata. L' amica mia era molto più buona della cognata, e perciò ogni volta che si parlava della famiglia di lei, la Pollini diceva che la più buona fra esse era la Giuditta. La maggior parte dell' anno essa la passa in campagna, 45 miglia lontano di qui. È la stessa a cui ho dedicato il rondò della *Bianca*. Dunque conobbi questa giovine appena di ventotto anni (1) bella, amabile e

(1) La Giuditta, aveva 25 anni non compiti. V. p. 85.

d'una dolcezza di carattere da innamorare. In Genova le fui presentato dalla marchesa Lomellini Tulot, ed ella mi accolse con tanta bontà che d'allora mi piacque molto; e come là io me la faceva sempre coi molti milanesi che erano venuti per l' apertura del teatro, così nel tempo che fui a Genova fino al giorno che andai in scena, quasi tutti i giorni andavo a visitarla. Ma il motivo per cui io m' interessai di lei fu che, dopo due giorni che l' era stato presentato, andai a farle la prima visita in casa, dov' era col fratello, sola persona che l' accompagna nei suoi viaggi, essendo il marito sempre occupato negli affari. Dunque nell' entrare e vedermi, ella diventò come uno scarlatto, ed io quasi fui sorpreso ed incantato da questo fenomeno inaspettato, e perciò posi pensiero di amarla. Nei giorni consecutivi seguitai a visitarla, quando dei forti dolori l'obbligarono a guardare il letto, ed io profittai di questo suo incomodo per dimostrarle la mia amorosa premura, facendole compagnia in tutta la giornata; e così ebbi delle ore che fui solo con lei, e sai come cadono i discorsi senza avvedersene in quei primi pensieri che sono fissi in testa. Così noi ci dichiarammo innamorati, ma ella facea dei gran dubbi per la mia costanza, e perchè io era obbligato di passare di paese in paese, perchè ella non poteva stare sempre a Milano. Si battea sempre su questi punti . . . . . . ed in lei non cessavano mai i dubbi sul mio a-

more... Così ella si partì da Genova per Casalbuttano, di dove mi promise di scrivermi, subito che io giungessi a Milano, che rividi dopo otto giorni del suo abbandono di Genova. Io scrissi subito al mio arrivo, e non ebbi risposta; scrissi la seconda lettera con una tal freddezza da far dispetto, e solo perchè obbligato a farle sapere delle commissioni eseguite che alcuni miei amici mi avevano incombenzato collo scrivermi da Genova. Ella allora rispose con una lettera come lagnandosi del mio quasi insultante silenzio. Io le risposi ancora, ma non più con smania amorosa come nella prima, perchè incominciavo ad accertarmi ne' miei sospetti. Ella infatti mi rispose, ma dopo qualche tempo, e mi avvisava che il mercoledì vegnente sarebbe stata a Milano, e sperava di vedermi in teatro; io che aveva risoluto di non pensarci più, e non volevo fare la figura di andare appresso a donne, quando venne la sera di mercoledì, ed andai al solito in teatro, nel suo palco non ci guardai nemmeno. Intesi però da alcuni amici che aveva domandato di me, ed io dissi a questi che nella sera sarei andato a vederla. Ma fermo nel mio proposito, sapendo ch' ella ripartiva l' indomani a mezzogiorno, andai appena alla fine dello spettacolo, e all' impiedi la salutai, augurandole un felice viaggio, e la trovai in un estremo dispetto.

« L' indomani alle otto della mattina mi vedo arrivare il servitore, che mi disse esser io desi-

derato dalla padrona, ed io andai. Lamentandosi ella del mio freddo procedere, le risposi che in amore non si scherza, e che io ringraziava Dio che ancora stava in me per non perdere la mia pace. Ella si scusò che non aveva risposto subito per non dar sospetto a suo marito e tante altre cose, che finalmente mi persuasi, ma non cessai di stare attento sempre. Partì, e nella settimana seguente fu di nuovo a Milano, dove, per star con me, non andava a teatro che di rado.... Quindi tutti i dati sono ch' ella mi ami davvero: il mio spirito è quieto, e l'affare pare che sia serio, e perciò adesso te lo comunico e l'affido alla nostra segretezza. Ella non vuole che te lo scrivessi..... ma come con niuna persona non posso fare a meno di parlar di te, ella ti stima molto, ed è quasi gelosa del mio affetto per te. Vuole vedere il tuo ritratto, e mi dice sempre: Bellini, andiamo a Napoli per vedere il vostro amico; ed io le dico: Andiamo; e ciò si replica sempre sempre. Ella vorrebbe leggere le tue lettere, ed io le dico che non per tutte lo posso, perchè degli affari tuoi non me lo permettono, ed ella crede che mi parli di qualche mia amante, e che perciò glielo nego.

« Infine siamo in una perfetta armonia, ed io sono un amante felice. Alla Pollini, che è una donna piena di mondo, le ho confidato tutto. Intanto non prima d' ora ti ho posto a giorno di ciò, perchè temevo di allarmarti inutilmente, po-

tendo svanire la cosa nel nascere; adesso che sembra fissata, eccotene il sincero ragguaglio. Mio caro Florimo, tu lo sai che io ho la debolezza d'innamorarmi alla follia. Salutami tutti tutti; ricevi i miei abbracci e i saluti dei signori Pollini, ed amami come ti ama il tuo Bellini.»

Gli scrupoli del Florimo che dell'amico s'era fatto un ideale più che umano, condannarono sciaguratamente al fuoco le lettere, (e dovevano esser molte!) in cui Vincenzo venivagli narrando le vicende ora tristi, ora liete di questo amore.

Povero Florimo, perdono alla tua virtuosa amicizia la dolce illusione che nel Bellini fece vederti a dirittura un angelo, dimenticando ch'era uomo anche lui, e che l'umana creatura ha le sue debolezze e le sue imperfezioncelle!

Intanto a rifare la mal ferma salute, la famiglia Cantù prese a pigione per quell'autunno un bel villino, proprietà dei signori Salterio, ora Galloni, a Moltrasio, borgo a sette chilometri da Milano sulla sinistra sponda del lago di Como, rinomato non solo per la vaghezza del sito, ma ben anche per la mitezza del clima e per la salubrità dell'aria.

Il Cicconetti ch'è il solo biografo, il quale, pur evitando di palesarne il nome, ci dà

qualche notizia di cotesti amori, così scrive: « In questo, venuto in grande domestichezza con quella famiglia, e massimamente col padre della giovane (chè la madre in quel tempo erasi recata a Parigi), fu invitato ad autunnare insieme alle falde degli ameni colli di Brianza. Vi andò e vi stette un mese; ed ivi, tra gli attestati di benevola ospitalità e la quiete de' campi, attese alla composizione della *Straniera*, argomento, tratto dal romanzo del D'Arlincourt, propostogli dalla domestica sua musa. »

Di questa particolarità tacciono gli altri biografi, ed è una vera ingiustizia; perocchè nulla val meglio a diradare le fosche ombre, onde han voluto coprire la figura della Giuditta, quanto il sapere che l' arte non fu estranea al suo amore, e che questo, lungi dal disseccare, rese nel Bellini più ricche le fonti dell' ispirazione.

Del resto, vedi giustizia umana! Quando il fiasco della *Beatrice di Tenda* ruppe il bell' accordo fra compositore e poeta, questi scagliò su lei i dardi dell'ira sua, e lei chiamò responsabile del ritardo, e al capriccio di lei diede il carico di avere sostituita la *Beatrice* alla *Cristina di Svezia*.

« Il lavoro, scrisse in proposito la vedova Romani, era già proceduto assai innanzi, quando o per suggerimento della sua Minerva, o per speciali impegni contratti nella sua dimora sul lago di Como, fu spinto a mutar l' argomento del dramma per appigliarsi a quello di *Beatrice di Tenda.* »

Perdoniamo l' ingiusta accusa alle subite ire del poeta; però rimane provato che la Giuditta amava l' arte e s' interessava alla gloria del Catanese.

Non furono dunque infecondi gli amorosi abbandoni e gl' incanti del bel lago di Como, se a lei si deve la *Straniera,* nel cui amore sventurato vedeva forse rispecchiarsi in parte la storia del suo cuore!

L' illustre prof. Camillo Antona Traversi, della cui amicizia altamente mi onoro, scrisse nell' Album belliniano (1) che la *Straniera* fu scritta a Desio, grazioso e storico villaggio della Brianza, e precisamente nella villa Traversi, ove il padre di lui, a memoria del fatto, fece murare una lapide coi seguenti versi, dettati dalla musa gentile di Filindo Santoro:

(1) Napoli, Stab. tip. A. Tocco, 1886.

QUI, TRA I SUSURRI QUERULI DEL VENTO,
QUANDO INCOMBE LA SERA,
SUONA DI DONNA UN MISERO LAMENTO.
QUI SCRISSE LA STRANIERA
BELLINI, E AVEA NEL CORE
DELLA FANCIULLA A LUI NEGATA IL PIANTO:
QUI MUTO PASSA L' ORE
CHI NEL MEMORE COR SENTE QUEL CANTO.

Mi duole che la storica verità mi obblighi a non aggiustar fede a tale tradizione; però, lodando il gentile pensiero, fo voti che quella lapide sia posta nel villino Galloni, ove realmente l'opera venne concepita e composta.

La *Straniera,* muta testimonianza del loro amore, fu dedicata alla Turina, la quale, tuttavia ammalata, non ebbe la fortuna di assistere ai trionfi straordinari con cui i Milanesi la festeggiarono.

14 marzo "29—« La signora Giuditta mi dice che soffre anch' ella le pene di Tantalo, perchè la sua convalescenza e il cattivo tempo non le hanno permesso ancora di sentire la *Straniera.* Ella stessa qui presente ha voluto che ciò ti dicessi. »

La tenacità del male obbligò la signora a ritornare a Casalbuttano; e intanto il Nostro insieme col poeta Romani, andò a Parma per comporre l' opera d' obbligo che fu la

Zaira. L'accoglienza ostile fatta da' Parmigiani a quell'opera, lo amareggiò a segno che, abbandonata la città, forse per serenare l'amor proprio ferito, corse a trovar la Giuditta.

« La famiglia lombarda, scrisse in proposito, il Cicconetti, era andata in quel tempo a soggiornare 9 miglia lungi da Cremona. In quel luogo egli si condusse, e si trattenne alquanto, scorrendo spesso nella vicina città in guisa che, tra le amorevolezze degli ospiti, le amene corse, l'agiato e suntuoso vivere, e la frequenza di coloro che da prossimi luoghi visitavano quella famiglia, potè rinserenire l'animo non mediocremente turbato e, arricchitolo di nuovo vigore, impennarlo a più arditi voli. »

Vincenzo fece ritorno in Milano nel mese di luglio, e verso la fine dell'anno partì per Venezia, ove, dopo aver dato il *Pirata*, scrisse appositamente per quelle scene i *Capuleti e i Montecchi.*

Durante tutto quel tempo la Giuditta, tuttavia tra letto e lettuccio, rimase a Casalbuttano: solo conforto le lettere a cui i due amanti affidavano i propri sospiri. Di quel carteggio due sole lettere si conoscono dalle quali il lettore potrà giudicare, quanto sia

ingiusto il silenzio di cui i biografi, con strana verecondia, vollero coprire l'amore della Giuditta.

« *Alla Signora Giuditta Turina, Casalbuttano.*

« Venezia, 5 febbraio 1830.

« Mia cara amica. Mi lusingavo che ieri avrei ricevuto vostre nuove e ne restai deluso; voglio sperare che non mi manchino oggi. La mia salute va così così, perchè qui la neve ed il freddo non vogliono cessare per ora, ma sto meglio assai. Spero frattanto siate rimessa dell' ultima ricaduta, e abbiate ripigliato la vostra solita vita. L' opera va innanzi bene, da farmi sperare di incominciare le prove pel giorno 21 di questo mese, per andare poi in iscena il 6 o l' 8 di marzo al più tardi.

« Ieri ho ricevuto lettera da Gaetanino (1) e potete esser sicura che tutta la vostra famiglia a Milano sta bene. Mi dice di non aver vostre nuove. Nella sua, trovai una letterina della contessa Samailoff, in cui mi ringrazia dell' opinione da me manifestata a Gaetanino sulla diceria degli amori di Pacini con lei, opinione affatto contraria alla diceria pubblica che parla senza fondamento. Come ancora fa con me, sebbene ora le chiacchiere siano in parte finite, sui creduti miei amori con la Grisi e la Lorenzani; cose che mai ho voluto scrivervi, perchè sciocche, mentre tanto

(1) Gaetano, era il fratello della Giuditta.

l' una che l' altra poco mi vedono, e il pubblico è quasi convinto della falsità della sentenza pronunciata troppo presto, appoggiata solo alle grandi gentilezze che le suddette mi prodigavano. Ma quegli che ha messo la bubbola in campo e l'ha ancora scritta a Milano a parecchi, è il marchese M..., il primo chiacchierone della terra ed uomo galante, benchè vecchio. Basta; sono le solite cose del mondo, che poco mi fanno impressione. »

« Io vi lascio, perchè il lavoro mi chiama. I miei saluti al buon Ferdinando, a Bortolo, alla Rosina (1) e alla mamma con tutti gli amici, in particolare Curiali, il Dottore ecc. Voi ricevete i miei baciamani ecc.

« Vostro aff.mo amico
« Bellini. »

Excusatio non petita, dice il noto aforisma latino, *accusatio manifesta;* e a me le scuse del Bellini a proposito dei creduti amori della Grisi e della Lorenzani, fan proprio cotesto effetto. Ne giudichi il malizioso lettore, e intanto ecco l' altra lettera:

« *Alla Signora Giuditta Turina,*
Cremona per Casalbuttano.

« Venezia, 3 marzo 1830.

« Mia cara amica,

« Poche lettere vi scriverò fintanto che non andrò in scena, perchè ancora devo finire l'ope-

(1) Rosina era moglie di Bortolo, e perciò cognata della Giuditta.

ra, cioè mi resta a fare una scena del secondo atto. Questa mattina abbiamo provato il primo atto a tutta orchestra, e pare che debba fare effetto. I cantanti sono impegnati e la musica li seconda: basta, martedì è la gran giornata, e chi sa, se sarà celebre per un fiasco o per un furore. Io già spero per quest' ultimo, prima perchè sento che la musica del primo atto è di effetto, e secondo che tutta Venezia è per me. Qui è arrivata la contessa Carolina, e si diverte assai: ella vi saluta unitamente alla Ricciarda. Godo assai che la vostra salute vada benino, che vi permette di passeggiare e di visitare il povero dottore, della cui malattia sono dolente. Ancor io non posso dire già di star bene, perchè, o pel freddo o pel caldo, son raffreddato o riscaldato, ma spero che coll' andata in scena mi rimetterò. Addio, mia buona amica, spero d' avere vostre nuove spesso, e v' auguro buona salute....

« Tante cose alla mamma e alla Rosina, a Bortolo e a tutti gli amici. Voi ricevete i miei baciamano, e non obliate chi sempre vi sarà amico.

« Addio, il vostro Bellini.

« P. S. — Florimo mi ha scritto che non ha ricevuto la lettera che gli avete diretta: avete capito? Bisogna scrivergliene un' altra, se volete che vi risponda. Egli vi saluta assai assai. »

L' opera andò in scena l' 11 marzo e l' esito fu tale da compensarlo ad usura dello

affronto sofferto dai Parmigiani. Contento di sè volle allora rivedere la sua Giuditta, e partì per Casalbuttano, ove dimorò tutto l'aprile e il maggio, facendo ritorno a Milano verso la fine della primavera.

Intanto il lavoro affrettato, le ansie e le forti emozioni sofferte, e finalmente i calori della incipiente stagione avevano assai indebolita la salute del Nostro per se stessa delicata e cagionevole. Quando verso la metà di giugno venne colpito da una malattia intestinale che in pochi giorni crebbe di forza tanto da impensierire. A prodigargli cure più pronte ed assidue il maestro Pollini, con rara amichevole sollecitudine, volle che l'ammalato, dalla propria dimora in via *San Vittore* e *Quaranta Martiri,* ove allora abitava, fosse trasportato in casa sua. Quivi il male si fece ancor più grave tanto che sulle prime diede assai a temere; ma ben presto le cure affettuose della famiglia Pollini e il vigore della giovinezza vinsero la furia del male, sicchè in pochi giorni, con gioia di tutti, si vide svanito il pericolo e ridata all' arte una vita sì preziosa.

In quell'autunno la famiglia Cantù era andata a villeggiare sul lago di Como, e propriamente nella villa dei conti Lucini Passa-

lacqua nel borgo di Moltrasio, conducendo seco la figliuola, acciocchè si rimettesse dalla lunga malattia. Anche Vincenzo sentiva il bisogno di ristorare la salute malandata e non del tutto rimessa dal fiero colpo, però, gentilmente invitato, vi si portò anch'egli, ospite di quella famiglia.

La dolcezza del sito, miralmente rispondeva alla disposizione dell' animo dei due amanti. Nella più intima dimestichezza, l'una accanto all' altro, solevano passare gran parte del giorno, ora vagando pei deliziosi giardini che cingono d' ogni parte la villa, e che, guardati da altissimi cipressi, vanno a gradi a gradi soavemente smontando fino a incontrare le acque del lago; ora perdendosi fra gli ameni dintorni del borgo, lieti di mirare le opere tranquille e le domestiche gioie di quei contadini, ora internandosi laggiù nella valle, dove l' acqua, cascando limpida e zampillante dall' alto, viene strepitosa e spumeggiante a prender forma e dignità di torrente.

Talvolta fermavansi a Blevio, ove in mezzo a deliziosi boschetti, a giardini olezzanti, a tepidari ricchi di piante tropicali, sorgeva la villa Pasta, soggiorno delle grazie e delle muse; perocchè ivi dai borghi circonvicini e dalla città venivano letterati e artisti, culte

ed eleganti signore, attirati dalla diva del canto e dal culto dell' arte.

La sera poi quando gli ultimi raggi del sole imporporano i colli che fan corona al bel lago, e le finestre de' villini, sparsi qua e là, per le amene pendici, si accendono di cento baleni, prendevan diletto nel lasciarsi dentro una barchetta cullare dalle onde, ora intenti ad ascoltare il canto delle giovani filandaie che, vispe ed allegre, rincasavano dopo il lavoro del giorno, ora assorti nella contemplazione del creato che con ineffabile armonia parlava alle anime loro.

Così l' idillio soave del cuore diede origine all'idillio soave e gentile dell'arte: la *Sonnambula*.

CASALBUTTANO.

Nido d'amore - Sessantadue anni addietro - La torre - Il palazzo Turina - Munificenza reale - Il giardino d' Armida - La nuova casa Turina - Trasformazione - Poesia del lavoro - Timori colerici - La stanza del Bellini - Debolezze umane - Rambaldo di Vaquiera e la marchesa Beatrice - Congiura del silenzio - Proposta inopportuna - Falso amor proprio - Smanie gelose - Trionfo della *Norma* - Partenza per Napoli.

Piccola, isolata, perduta in mezzo alla ridente pianura che fa ricca e fiorente l' eroica Cremona, da cui dista appena nove miglia verso nord-ovest, sorge la borgata di Casalbuttano: un vero nido di pace, di raccoglimento, d' amore.

La terricciuola a chi, sessantadue anni addietro, venendo per la strada provinciale, giungeva nella bella e allegra piazza, gli presentava subito ciò che aveva ed ha di più notevole, la chiesa parrocchiale, e attigua ad essa, la maestosa torre, alta così da dominare la circostante pianura, i cui coloni vedon-

la slanciarsi in aria, dritta, solitaria, severa, quasi misteriosa sentinella, messa lì ora, col suono delle campane, a chiamare i fedeli alla preghiera, ora, co' rintocchi dell'orologio, ad avvertirli:

> Che se al sonno mal vigili la testa
> Inchinano i viventi,
> L'universo non dorme e non s' arresta (1).

Le vie a' cui fianchi, bianche, pulite, piccine, sorgono le case che, quasi fanciulle timidette, nascondonsi dietro ai filari e ai bei gruppi di alberi, movonsi in vario senso e metton capo alla via principale, ove sorge il palazzo, il solo che meritasse tal nome. Il magnifico scalone dipinto in stile classico, le pareti delle sale ricche di pregevoli affreschi, di fregi, di puttini; i pavimenti in mosaico con pietre non comuni per tinta e durezza, mostrano a prima giunta anche adesso la ricchezza e il fasto del fortunato proprietario.

Era quella l'abitazione dei Turina, i quali, dalle finestre del magnifico palagio, ergentesi come gigante sulle modeste case contadinesche, potevano volgere tutto intorno lo sguardo, e mirare la vasta estensione dei campi che li rendevano d' ozi beati e di vivande.

(1) Zanella, *La veglia.*

E colà passavano buona parte dell'anno con vantaggio grandissimo di quei borghigiani, che largamente ne ricevevano soccorsi e lavoro, onde il motto: Cuor di Turina, cuore di Cesare.

Di questa loro munificenza reale faceva allora bella testimonianza un vasto e delizioso giardino, sito in sul primo entrare nel paesetto, e ove boschetti e verzieri, laghi e ruscelletti, tepidari e vivai, offrivano il più incantevole aspetto e rendevano assai grato il soggiorno.

Oggi tutto è mutato. Il palagio è divenuto la casa Municipale, e il giardino, come quello d' Armida, scomparve esso pure; perocchè a sopperire ai debiti contratti, piuttosto per la cattiva amministrazione che per lo sciupio, fu ridotto in terreno produttivo (1). Attiguo al Municipio sorge la nuova casa Turina, non meno sontuosa dell' antica, con superbo atrio di stile moderno, a colonnati, con ameno giardino, con sale elegantemente addobbate; fra cui notevole è quella detta la sala d' oro,

(1) L' estensione del giardino era di circa 80 pertiche; la trasformazione a campi coltivabili avvenne verso il 1864. Oggi parte di esso appartiene ancora alla famiglia Turina, parte al signor Carlo Pini, e parte all'avv. Attilio Bolzani.

perchè, tolti gli specchi grandissimi che ne vestono le pareti, il resto è tutto a oro di zecchino.

A compiere la trasformazione valse più di tutto il soffio della libertà, la quale, con la ferrovià, co' canali, con le macchine, con le industrie diede nuova vita alla borgata che di agricola divenne manifattrice e industriosa. Oggi le fabbriche d' aste dorate gareggiano con le francesi, sì che meritarono di esser premiate con medaglia d' oro nella recente esposizione di Palermo; e migliaia di operai trovano lavoro nelle ricche filande di seta, da' cui camini, lunghi e anneriti, sprigionansi nuvoli di fumo che, roteanti, salgono al cielo, cantando la gran poesia del lavoro.

I timori dell' invasione colerica, di questo morbo fatale che, come l' Ebreo errante, da più anni partitosi dall' estreme regioni dell' Asia, lento, misterioso, terribile, veniva a devastare le popolose contrade dell' Europa, si erano, in quell' anno di grazia 1831, fatti più vivi e imminenti; onde le famiglie, anche dei meno abbienti, fuggivano spaventate per asilarsi in centri meno popolosi o nell' aperta campagna.

Durante quell' estate i fratelli Ferdinando e Bortolo, con le proprie famiglie, ritiraronsi in Casalbuttano, ove pure ebbero ospitalità la famiglia Cantù e Vincenzo Bellini.

Che il Catanese fosse in Casalbuttano, ospite de' Turina, non è più possibile nascondere. N' è prova la lettera pubblicata dallo egregio letterato signor Corrado Ricci, datata da « Casalbuttano, 16 settembre » (1); n' è prova la tradizione viva tuttora in Casalbuttano, la quale ricorda la dimora del gran Musicista, conosce ne' più minuti particolari le vicende del suo amore con la bella Giuditta, e addita financo la stanza ove fu ospitato. Vedi umane vicende! quella stanza, poi che la casa Turina divenne il palazzo del Comune, fu destinata nel 1870 a gabinetto del Soprintendente scolastico, ed oggi serve da stanza da letto al messo comunale.

Vittorio Alfieri, nel famoso sonetto per la cameretta di F. Petrarca in Arquà, pieno di nobile entusiasmo, dopo aver detto che quelle pareti eran degne di esser rivestite di « prezioso diaspro, agata ed oro » esclama:

Ma no... tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

(1) V. in fine lett. XII.

Che direbbe il conte Alfieri, se fosse vivo, e che dirà l'Italia, quando saprà che in quella stanza, ove il Bellini dimorò e ove compose quel miracolo di tragedia lirica ch' è la *Norma*, a cui il mondo civile riverente s'inchina; non v' ha una pietra, non parola che ne ricordi il nome?

Che dirà l'Italia, quando saprà che Casalbuttano si studia di cancellare ogni ricordo di quel soggiorno, e tace, e nasconde ai visitatori ogni notizia, come se ciò fosse una immensa, indicibile vergogna?

Che dirà l'Italia quando saprà che con vandalica rabbia giace buttata nel fango la statua della *Norma* che, in memoria di quello avvenimento, avevano i Turina fatto scolpire per ornamento e decoro del proprio giardino?

Ah! no, non è basso e inonorevole il sentimento che mi spinge a levar alto la voce, nè indiscreta curiosità di biografo quella che mi muove a cercare con tanta diligenza i più minuti particolari di cotesto amore. Egli è, perchè la storia ha i suoi diritti, incontrastabilmente superiori a tutte le debolezze umane; egli è, perchè in quegli amori trovansi le scaturigini delle più geniali concezioni dell' arte; egli è, perchè il Genio, come il fuoco, purifica tutto che tocca, e paga d' immorta-

lità i nomi di coloro che gli furon larghi di conforti e di sorrisi.

Per questa ragione l'abate De Sade cercò, indagò, e non credette disonorarsi affermando che la Laura, amata da Francesco Petrarca, fu la moglie del suo antico parente, Ugo De Sade; ed è per questa ragione che, divenute creature immortali, la Beatrice di Dante non sdegna porger la mano all' umile Fornarina del Sanzio; e la nobile Beatrice, sorella di Bonifacio I, marchese di Monferrato, amata dal trovatore Rambaldo di Vaquiera, scende dal suo trono di Marchesana, per unirsi alla Giuditta Turina, amata da Vincenzo Bellini.

Narra la cronaca che un giorno il marchese Bonifacio sorprese i due amanti immersi nel sonno, e da quel discreto uomo ch' egli era, lungi dall' infierire contro essi, li coprì del suo mantello, portando via quel di Rambaldo.

Se non così discreto, fu assai più non curante il Turina, che conobbe tutto e non se ne diè mai alcun pensiero; anzi come affermò l'egregio pubblicista signor Antonio Cervi (1), egli stesso, il Turina, raccontò al padre di lui, in tutti i più minuti particolari, la

(1) V. *Battaglia Bizantina*, Anno VI, n. 1.

storia di quell'amore, ond'egli esclamò: «stoica freddezza dei nostri tempi!»

A mitigarne il giudizio è mestiere conoscere esser grande nel Turina l' amore per la musica; tanto è vero che a spese sue aveva istituita una banda musicale di quaranta parti, pagando del suo lo stipendio del direttore, e fornendo a sue spese strumenti, uniformi e ogni altra cosa; e non è quindi a meravigliare se grandissima fosse in lui la ammirazione per quel Genio che con le sue melodie affascinava i cuori e li signoreggiava.

Il signor Cervi che promise pubblicare molte lettere di amore dirette dal Bellini alla Giuditta, a me che il richiesi del lungo silenzio, gentilmente rispose: « pregato da persone amiche, perchè non ritornassi, almeno per qualche tempo sul delicatissimo argomento, promisi che sarei rimasto muto. E non posso venir meno alla promessa... »

Oramai conosco per esperienza questa specie di congiura del silenzio di cui è prova la lettera che il sindaco di Casalbuttano mandò di risposta al sindaco di Catania, il quale, sulle affermazioni fatte dal signor Cervi nella *Battaglia Bizantina,* gli chiese copia dei documenti e delle note esistenti in quel municipio. Eccola.

« Casalbuttano, 23 maggio 1891.

« Onorevole Signor Sindaco di Catania,

« Duolmi di non poter evasivamente rispondere alla richiesta fattami colla nota controdistinta, perchè presso quest' Archivio municipale non esistono documenti od atti riguardanti Vincenzo Bellini, e nessun privato di mia conoscenza ricorda le avventure amorose di quel celebre compositore di musica.

« Con stima

« Il Sindaco: GROPPETTI. »

Ma una prova più bella di cotesta congiura del silenzio è l'aneddoto seguente.

In una delle adunanze ordinarie del 1871 il Consiglio municipale di Casalbuttano discusse la nuova denominazione da dare alle vie, e precisamente alla Via Maggiore che, come suona la parola, è la principale del paese. I pareri erano vari, quando un consigliere fece la proposta di denominarla via Bellini in memoria dell' illustre musicista.

Lettore, ricordi quel che toccò al povero commensale che, invitato dal padre di Lodovico, il futuro padre Cristoforo, col candore di un bambino, gli disse: Eh! « io fo l'orecchio del mercante? » Così, presso a poco, al mal capitato consigliere. Nessuno gli fece eco, e

il silenzio che successe all' inopportuna proposta, rese più manifesta la generale disapprovazione.

Fo voti che il tempo spazzi via cotesti pregiudizi, figli d' un falso amor proprio, e che Casalbuttano possa al più presto reputarsi giustamente orgogliosa di avere albergato Vincenzo Bellini, e d' essere stato ivi concepito e condotto a fine uno dei più bei monumenti dell' arte musicale, la *Norma!*

In mezzo alle fitte tenebre in cui si avvolge la vita dei due amanti in quella ridente borgata, uno sprazzo di luce ci viene dal seguente brano di lettera, sfuggito, Dio sa come, alle gelose ricerche di chi, distruggendo ogni documento, credette possibile sottrarre al dominio della storia la notizia di quell' amore.

«Milano, Mattina del 31 agosto.

« Mia cara amica, (1)

« Vi figuro assai contenta per aver riveduto in perfetta salute il vostro Ferdinando, e perciò spero che il vostro dolor di testa abbia cessato dell' intutto di tormentarvi. Ho veduto la Borgia e la marchesa Visconti, ambedue vi dicono tante cose. Sono stato dalla Carpani, ma non la trovai in casa: ci tornerò. Romani mi disse ieri

(1) Inedita.

che ha fatto un paio di pezzi, e che questa mattina me li farà leggere, e se mi piaceranno, domani forse incomincerò a scrivere.

« Con Giannetto vi rimetterò la *Sonnambula* per pianoforte. Ricordi, senza che io gli dessi commissione, la fece legare, e quindi non è.....» (non continua).

Non sembra al malizioso lettore di vedere la puntura d' un mal celato dispetto là dove dice: « Vi figuro assai contenta per aver riveduto in perfetta salute il vostro Ferdinando? » E non crede che ci sia nascosta una ben fine ironia in quelle parole: « Spero che il vostro dolor di testa abbia cessato dell'intutto di tormentarvi? »

Ah! se nessuno può narrarci le smanie gelose e le gioie ineffabili di quegli amanti, pure non è difficile l'immaginarle; e forse ad uno di questi momenti di dolce pacificazione accenna la tradizione, la quale vuole che fossero dettati dalla Giuditta i versi:

> Ah! bello a me ritorna
> Del fido amor primiero,

che si leggono nella *Norma*, e che il Bellini vestì delle sue angeliche note.

Svaniti per quell'anno i timori del colera, il Nostro si diede con impegno a comporre

la nuova opera, la quale gli costò tre mesi circa di studio, cioè dal settembre al novembre, o giù di lì; poichè è risaputo che l'opera andò in scena il 26 dicembre 1831. È in Casalbuttano viva la voce, la quale vuole che il Bellini, indispettito dall'accoglienza avuta dalla *Norma*, dicesse ai coniugi Turina, presenti allo spettacolo: « i Milanesi non hanno ancora digerito il risotto di ieri. » Se il dispetto potè strappargli di bocca quelle parole, la lettera scritta la sera stessa all' amico diletto, mostra quanto diverso concetto egli avesse del pubblico, e quanto il dolore della caduta lo accorasse. Il lettore conosce le vicende di quell' opera e ricorderà certo che sin dalla seconda rappresentazione il giudizio dei Milanesi non solo si corresse di punto in bianco, ma l' entusiasmo fu tale che mai maggiore a memoria d' uomo.

I trionfi riaccesero nell' animo di Vincenzo il desiderio di riabbracciare i genitori, i parenti, gli amici, fra cui il diletto suo Florimo; quindi deliberò di partire senz' altro indugio. Non era quella la prima volta ch' egli manifestava alla Giuditta quel suo desiderio, e celiando questa gli rispondeva: sì, partiamo, vedrò Napoli, conoscerò l' amico che tanto amate e vi ama.

Parlava nel cuore della Giuditta solamente l' amore e il desiderio di conoscer Florimo, e il piacere di visitar Napoli; o era il morso segreto della gelosia che la spingeva a calpestare le ipocrisie sociali che la gente timorata chiama convenienze, e con nuova audace sfida veniva a disprezzare l' opinione pubblica che apertamente l' additava come l' amante del Bellini?

Certa cosa egli è che a trattenerla non valsero nè riguardi sociali, nè ragioni di sorta. La Giuditta accompagnò Vincenzo fino a Napoli, e quando questi, insieme col Florimo, partì per la Sicilia, allora ella fece ritorno in Milano.

DULCIS AMOR PATRIÆ.

Amore di patria - Partenza per Napoli - Gioia del Florimo - Bellini in collegio - Festeggiamenti - Rispetto e gratitudine al maestro - Scena commovente - Partenza per Catania - Viaggio trionfale - Ricevimento solenne - Amore di madre - Entusiasmi cittadini - Accademia letteraria - Medaglia commemorativa - L' Etna - La *Malinconia* del Pindemonti - Partenza per Palermo - Filippo Santocanale - Il monastero di San Martino - Aneddoto grazioso - Addio alla Sicilia - Desiderio di rivedere la patria.

Il desiderio di rivedere la patria e riabbracciare i genitori, i fratelli, gli amici d' infanzia, era da qualche tempo divenuto in lui sì vivo e tormentoso, che nemmeno le gioie e i trionfi dell' arte avevano virtù di lenire l' ansia angosciosa che gli metteva la febbre nel sangue e il delirio nella mente.

Cotesto amore morboso che produce nello spirito una specie di miraggio, onde ci si dipingono al pensiero coi colori più seducenti la casa, le vie, il paesello natio; cotesto amore

che sa vestire le cose più comuni e volgari di tale un fascino da far preferire alla più grande metropoli il più umile villaggio, e il fasto di una grande città alla vita semplice di una piccola borgata; cotesto amore in fine che, insodisfatto, inaridisce lentamente le sorgenti della vita, è la nostalgia che gl' Inglesi chiamano *spleen*, e che gl' isolani sentono con intensità maggiore degli altri.

Vincenzo decise dunque di rivedere la patria; e in compagnia della Giuditta, partì nei primi giorni dell' anno "32 per Napoli, ove giunse il giorno 11 di quel mese stesso. Descrivere l' immensa gioia dei due giovani amici nel riabbracciarsi dopo circa quattro anni di lontananza, è davvero impossibile; però delle dimostrazioni d' affetto ricevute durante la breve residenza del Nostro nella bella Partenope ch' egli amò sempre come sua seconda patria, lasciamo che il Florimo stesso ce ne dia ragguaglio.

« Napoli lo rivide cresciuto in fama e carico di tanti onori ricevuti, ma delle cresciute grandezze pur era ignaro egli solo: tutti parlavano delle sue glorie, egli solo ne taceva. Il poco tempo che qui si trattenne, volle prendere stanza in quel Collegio, che pochi anni prima aveva lasciato con nome ignoto. Qual fosse la gioia dei

suoi compagni nel rivederlo ed abbracciarlo, è impossibile a raccontare e a dipingere. Tutti affollati intorno a lui gli domandavano mille e svariate cose: chi gli parlava delle sue opere, chi dei suoi splendidi trionfi: ma nulla dispiaceva a lui più che le sue lodi. Godeva invece di ritornare col pensiero e coi ragionamenti agli anni passati insieme coi compagni, e con modesti modi rispondeva alle tante carezze che tutti gli prodigavano: *Miei cari, che posso dirvi? Sono stato fortunato, ne ringrazio Iddio.* Di buon mattino gli alunni del collegio pararono la porta della mia stanza, ch' egli aveva scelto per dormire, di festoni di fiori; ed al disopra, in mezzo ad una ghirlanda di alloro, si leggevano queste parole:

AMORE ONORE VIRTÙ

GLORIA E SAPERE

TUTTO È RIPOSTO IN TE

BELLINI

« La sua sorpresa e la sua commozione furono grandi nel leggerle, uscendo dalla stanza, come fu tenera ed affettuosa la gratitudine che mostrò ai compagni, abbracciandoli tutti l' un dopo l' altro. Volle un giorno anche desinare in comunità, occupando il posto che aveva quando era alunno; e le ovazioni ch' ebbe possono bene immaginarsi, ma descriversi no certo.

« Egli amava ripetere spesso che il contento provato in quella giornata non l'avrebbe mai di-

menticato. Lo rivide ancora il suo vecchio maestro Zingarelli, e con l'ineffabile gioia di vedere in lui coronate le sue fatiche. Bellini non lasciava di visitarlo due volte al giorno, contentissimo di tributargli questo pubblico attestato di rispetto e devota riconoscenza.

« Una volta gli disse: « Io di nulla vi sono più tenuto, mio ottimo maestro, di nulla più che dei vostri rigori, ed anche, permettetemi che ve lo dica, dei modi burberi che usavate con me. E me lo ricordo bene quel triste giorno che mi faceste versare amarissime lagrime, quando mi diceste: *Che io non era nato per la musica!* Ebbene... vi domando perdono se l'indocilità della natura giovanile non mi faceva mostrarmi grato a tante vostre amorevoli cure; ma credetemi, la mia riconoscenza sarà eterna per voi. Da voi riconosco quel poco che io so. Son certo che più mi avrà giovato il nome di vostro discepolo appresso gli stranieri, che il mio scarso ingegno e il mio poco valore. » Lo Zingarelli tutto commosso si levò dalla sedia e l'abbracciò due volte, ed era veramente bella e commovente quella scena di reciproche tenerezze.... Nel tempo della sua breve dimora in Napoli venne nominato accademico della Reale Società Borbonica, nel ramo delle Belle Arti. »

Scrisse il Florimo che il Nostro « dopo qualche settimana partì per la Sicilia. » La gioia non ha la misura del tempo, e a lui

che da anni attendeva quel momento fortunato, poco men di due mesi non parve che una breve settimana. La partenza avvenne invece il 25 febbraio, cioè un mese e mezzo dopo il suo arrivo, come fanno fede due lettere, nella prima delle quali, in data del 4 febbraio, dice così:

« Io poi ho risoluto d' imbarcarmi il giorno 25 di questo mese col vapore che va direttamente a Messina, e quindi da Napoli a Catania v' impiegherò soli due giorni; mentre se partirò il 10 tra il viaggio, fra lo stare a Palermo dei giorni, e poi il portarmi da Palermo a Catania, che in tempo di piogge, mi dicono, si rischia di stare nei fondachi dei giorni, per causa dei torrenti che non hanno ponti, in una parola forse non vi potrei essere prima del 27 o 28 di questo, come è certo che vi sarò partendo il 25; se il vapore partirà, perchè quello che dovea partire il 25 dello scorso mese ancora è qui a cagione del tempo assai tempestoso (1) ».

Il viaggio da Messina a Catania fu un vero trionfo; nè vi fu terricciuola o comunello per cui transitava, che non lo festeggiasse. Che dire poi di Catania? Appena si seppe la notizia dell' arrivo, le autorità primarie e la più eletta cittadinanza mossero ad incontrarlo fuori della città.

(1) V. in fine lett. XVI.

Il corteo era imponente: veniva innanzi, tirata da una muta a quattro, la carrozza del principe di Sperlinga Manganelli, don Giuseppe Alvaro Paternò, intendente della provincia; e immediatamente dopo, nei dorati e pesanti equipaggi senatoriali, il catanese Decurionato, e quindi in carrozze non meno eleganti, la cittadinanza più eletta sia per blasone che per censo; e infine una folla straordinaria di popolo. Intanto dalle finestre, dai balconi, dai terrazzini dei palagi che fiancheggiano le vie per cui il corteo transitava, gremiti di dame e di donzelle agitanti i fazzoletti, veniva giù una pioggia di fiori, un nembo di foglietti di color vario con motti, iscrizioni e poesie, che il popolo raccoglieva in mezzo a una tempesta di applausi e di evviva. Così percorse la magnifica via che da piazza Stesicoro va fino al Duomo, quindi pel corso Vittorio Emanuele giunse in Piazza de'Cereali, ove sorge l'antico e magnifico palazzo della famiglia Gravina, in uno dei cui quartieri abitava la famiglia Bellini.

Ma già un' onda di popolo invade la piazza, si pigia, fa ressa al portone, si stringe alla carrozza, disprezzando ogni disagio, ogni pericolo pur di vederlo e di toccargli la mano. Ecco, egli sale le scale, eccolo fra le

braccia della madre che, muta dalla gioia, scoppia in pianto dirotto e lo divora di baci.

Affetti tanto ineffabili sfuggono al magistero della penna, nè le arti plastiche possono mai rivelarli, perchè superano la virtù dei sensi e generano effetti nuovi, inaspettati, contrari alla ragione stessa delle cose; ond'è che il pianto e il riso, lo sbalordimento e il delirio si confondono, si succedono, e la sensazione del piacere diventa sì intensa da superare quella del dolore più acuto, per cui spesso si smarrisce la ragione, spesso si perde la vita.

La sola musica ha il vantaggio di esprimere cotesti movimenti dell'animo, e il Bellini ne conobbe più di tutti il segreto. Il canto

> Ah! non giunge uman pensiero
> Alla gioia ond'io son pieno,

è un grido di animo amante che fa piangere e fremere di gioia.

Intanto alle prime dimostrazioni di affetto, altre ne succedono vie più solenni ed entusiastiche. A teatro, ove il principe di Manganelli lo aveva invitato, il pubblico prese a salutarlo al grido di « evviva Bellini, viva l'autore della *Norma* e della *Sonnambula* » e mentre l'orchestra suonava la sinfonia del

Pirata, con le più inaudite manifestazioni di entusiasmo, volle vederlo e festeggiarlo là sul palcoscenico, ond'egli s'era reso immortale.

Il giovine profondamente commosso comparve sulla ribalta, ma non solo, egli teneva per mano, dolce cosa a dire, il fortunato genitore che piangeva di gioia, e al quale tributava in modo così manifesto il più grande attestato di gratitudine e di amore.

Il desiderio, in ogni ordine di cittadini, di vederlo, di conoscerlo, di parlarlo, giunse al fanatismo; stringergli la mano era un bene invidiabile; rendergli un qualche favore, una vera fortuna. Le monache stesse, malgrado la clausura, vollero vederlo, e ne ottennero il permesso dalla competente autorità ecclesiastica.

E gli aneddoti furon vari e graziosi. In un monastero un'educanda, dopo avere inteso parecchie volte ripetere alla madre Abatessa che la musica del Bellini era angelica.... che sembrava fatta dagli angeli.... e via di seguito, chiese alla compagna:

— Ma come fa Bellini ad impararla dagli angeli?

E l'altra:

— Non vedi, come è bello? Gli è proprio come tante volte il padre confessore ci ha

detto essere gli angeli: volto di gigli e rose, occhi di cielo, capelli d'oro inanellati.... chi sa che non sia un angelo anche lui?

A celebrare il fausto avvenimento poeti e letterati, la sera del 18 marzo, tennero una accademia nella gran sala del palazzo di città, e il Municipio, in memoria del fatto, decretò, gli fosse coniata una medaglia d'oro.

Intanto erano passati circa quaranta giorni, e si avvicinava il momento della partenza. Cotesto pensiero lo teneva triste, come se una sventura dovesse colpirlo, come se non dovesse rivedere mai più la patria, gli amici, i genitori diletti. L'Etna in quelle sere offriva uno spettacolo, non nuovo, ma sempre imponente. Dall'immenso cratere eruttava grandi fiammate che spingevansi in alto a guisa di una grande pina di fuoco; onde egli, quasi presago del suo destino, esclamò: « Anche tu, Etna, vuoi darmi l'ultimo addio! »

Di quella sua mestizia, di quei suoi tristi presentimenti rimane una cantilena — dolce e soave manifestazione dell'animo suo — la *Malinconia* del Pindemonte, ch'egli vestì di note non meno meste e gentili, e di cui, qua-

si a conforto dell' animo suo, andava ripetendo:

> Malinconia,
> Ninfa gentile,
> La vita mia
> Consacro a te!

La mattina del 10 aprile in compagnia del Florimo, dello zio Vincenzo, del figlio di lui Carmelo e dell' amico Franco Abate, mosse alla volta di Palermo, ove durante i pochi giorni di residenza fu ospite dell' avv. Filippo Santocanale; il quale ai meriti di giurisperito univa amore grande per la musica, ond' ebbe l' invidiabile fortuna di meritare l' amicizia dei due sommi Rossini e Bellini, con cui ebbe lunga corrispondenza epistolare.

Della visita fatta a Palermo rimane un grazioso aneddoto, che il signor G. Villanti pubblicò nella Biblioteca illustrata della *Gazzetta Musicale* di Milano (1), da cui lo tolgo.

Un giorno Vincenzo, in compagnia dell' avv. Santocanale, Gaspare Peranni e Agostino Gallo, andò a visitare lo storico monastero di S. Martino, che sorge sulle alture di Boccadifalco a sette miglia da Palermo. Colà

(1) Stabilimento Musicale Ricordi, v. 1, pag. 113 - Milano, 1886.

giunti, andarono difilato a visitare la chiesa, e quindi l'organo assai celebre. Organista del monastero era il maestro Cristoforo Licalsi, al quale presentarono il Bellini, come un costruttore di organi da Catania, onde il pregarono di mostrargliene il congegno e di fargli sentire la voce.

Il Licalsi accettò volentieri, e dopo avergli mostrato le tastiere, i registri, i pedali e ogni altra cosa, sedette all'organo e incominciò a suonare: « Pace alla tua bell'anima » dei *Capuleti e Montecchi*, e con sentimento così profondo che l'eco parve ripetere i sospiri e i gemiti disperati di Romeo. Ed ora ecco come il signor Peranni, uno della brigata, proseguì a raccontargli l'aneddoto:

« Quando Licalsi finì di suonare, Santocanale lo ringraziò, ed io e Gallo gli battemmo le mani; perocchè non era lieve fatica toccare quella macchina per trarne sì mirabili effetti. Ma Bellini, calmo, impassibile, volendosi prendere giuoco di lui, gli disse:

— « L'organo è bello, non c'è che dire; ma il pezzo che lei ha scelto, non mi è piaciuto...

— « Come! non le è piaciuto? — gridò Licalsi, sbarrando tanto d'occhi. — Certo, per

mia insufficienza nell' eseguirlo.... Ma sa lei che quella musica è di Bellini?...

— « Eh! eh!...—ripigliò quest' ultimo con un certo tono tra il serio ed il faceto—Quella musica può essere del Padre Eterno, ma i gusti son gusti...

— « Ah!... chiacchiere!...

— « Legga attentamente quelle note e non dirà più così...

— « Le legga lei!...

« Stettero un pezzo a tu per tu, tanto che il Licalsi gli disse che èra quasi pentito di aver suonato.

« Ma Bellini tirò così a lungo la burla, senza darsi a conoscere, che il Licalsi, infuriato, per poco non gli diede in viso del bue, dello stravagante, e lo lasciò in asso, non pensando nemmeno di chiudere l' organo.

« Ci tenevamo i fianchi per il molto ridere, e Santocanale non poteva più di esclamare:

— « Che tomo! che tomo!

« Allorchè d' un tratto Bellini si sedette all'organo, e ci fece sentire la preghiera della *Norma*. Pensate quale impressione abbia prodotto in noi la « Casta Diva », udendola suonare la prima volta in quel tempio, in cui

Dio ed il Genio empivano tutto della loro maestà!

« Santocanale saltava al collo di Bellini, coprendogli il volto di baci, io gli stringevo con tenerezza le mani fra le mie, e Gallo faceva scambietti e giravolte per l' allegrezza, gridando:

— « Sublime! sublime! veramente degna di Bellini.

« In questo ricomparve il maestro Licalsi. Pareva una volpe scodata.

« Egli era rimasto a far capolino dall'uscio, ed aveva udito che il catanese fabbricante d' organi, altri non era che Bellini in persona.

« Per poco non gli si genuflesse ai piedi, chiedendogli scuse d'averlo involontariamente offeso ».

La mattina del dì 22 aprile, il piroscafo *Francesco I* salpava da Palermo alla volta di Napoli. Dalla tolda Vincenzo, stringendo fra le sue, la mano del diletto Florimo, guardava, commosso, l' aerea linea de' colli che cingono la bella, la forte città degli Emiri, e le rive incantate dell' isola da cui si allontanava con gli occhi pieni di lagrime, e con l'ardente desiderio di ritornarvi al più presto. Difatti, circa un anno dopo, scrisse dall'In-

ghilterra all' amico Santocanale: « Se non fosse sì lontana dall'Italia, ci tornerei spesso (in Londra), poichè anche gli abitanti sono gentilissimi e poi le donne possiedono un bello ideale che incanta; in una parola si passa una vita beata. Ma non arriva però a bearmi tanto quanto lo fui trovandomi nel seno della mia Sicilia, in quei brevi mesi! Ancora non credo vicino il ritornarci; ma ho nel mio pensiero di non fare passare tanto tempo per rivedere la mia terra natia! » (1)

Chi potea prevedere ch' egli non avrebbe riveduto mai più la sua patria diletta!!

(1) V. in fine lett. XXI.

CATASTROFE.

La *Norma* a Bergamo - Lettera alla Giuditta - Partenza per Venezia - Diatribe e polemiche - Le tre Giuditte - Pettegolezzi e scandali - Separazione de' coniugi Turina - Scoraggiamenti - Turpe ritratto della Giuditta - Difesa - Partenza per Londra - Lontananza fatale - Uscito dal fuoco, non vuol più ricadervi - Il mostro dagli occhi verdi - Una lettera d'affari - Rottura irreparabile - Nuove relazioni amorose - La contessa d'Albany e Giuditta Turina - Una visita al cimitero maggiore di Milano - La pentita di Magdala e Cunizza, la gran peccatrice.

Verso la prima quindicina di giugno il Nostro fece ritorno in Milano, ma non vi rimase lungo tempo; chè, avvicinandosi la stagione estiva, trasportò le sue tende a Como, ove la famiglia Cantù e la Giuditta erano andate a villeggiare.

In quella stagione la città di Bergamo, desiderosa di sentir la *Norma*, conchiuse col Maestro una scrittura, in forza della quale si obbligava di dirigerne personalmente lo

studio. Dovette dunque lasciare le rive incantate del lago e la compagnia della Giuditta, alla quale, appena giunto in Bergamo, così scrisse:

« Bergamo, 3 agosto 1832 (1).

« Mia cara Giuditta,

« Sono giunto in questa città ieri sera alle 9 e mezzo, perchè la mia partenza da Milano la differii al dopo pranzo. La perdita di sonno di sabato mi abbattè, e perciò non volli partire ieri alle 4 di mattina per non perdere un'altra notte. Qui sono alloggiato nella stessa casa della Favelli, la quale m' incarica dirvi tante cose. L'opera è fissato che vada in scena sabato 14 del corrente, ed io per conseguenza partirò di qui domenica all' alba. Il caldo qui è orribile e par che si stia in una caldaia continuamente bollendo. Domani spero ricevere vostre nuove e le lettere che potranno essere arrivate in Como.

« Avete inteso che la *Bolena* fece fiasco? Felice io, e tutti quelli che non la sentirono. Abbiamo incominciate le prove questa mattina, e

(1) Nell'epistolario, edito dal Florimo, questa lettera porta la data del 3 agosto 1830, ed è evidentemente un errore; 1° perchè non poteva l' *Anna Bolena* esser data a Bergamo il 3 agosto, se fu data la prima volta in Milano il 26 dicembre 1830; 2° perchè è provato che la *Norma* fu data in Bergamo il 20 agosto del 1832; come appare dalle lettere dirette al poeta Romani e al conte Barbò.

domani sera si farà la prima provetta coi violini. Prima di partire da Milano firmai la scrittura con Crivelli per 2000 svanziche effettive per due opere, senza ulteriori obblighi. Mi è arrivata la medaglia di Francesco I delle Due Sicilie, e l' ho con me per mostrarla a voi. Nulla vi posso dire del paese, poichè fra copisti, coristi e prove non ho potuto far due passi. Dunque vi lascio. Vi prego frattanto di salutare per me la mammina, Gaetano e tutta la famiglia con madama Grafort. Voi ricevete i miei baciamano e le assicurazioni del mio attaccamento. Il vostro affezionatissimo amico Bellini. »

Verso la fine dell'agosto ritornò in Milano, ove dimorò fino al 7 dicembre, nel qual giorno partì per Venezia per comporre l' opera d' obbligo che fu poi la *Beatrice di Tenda*. La lontananza doleva assai alla Giuditta, la quale, non faceva più un mistero dell' amor suo verso il Catanese. Lo raggiunse quindi a Venezia ove, senza volerlo, fu causa non ultima dei dissapori, e poscia della polemica avvenuta tra il maestro compositore e il poeta. Questi, volendo gettare addosso al Bellini la responsabilità dell' esito infelice dell' opera, la qual cosa ei prevedeva dal malumore dei Veneziani, premise al libretto un avvertimento ch' era insieme una discolpa e un' accusa.

Rispose il Bellini, o meglio altri per lui, e la polemica divenne aggressiva, feroce, tanto più che il Romani ebbe la cattiva idea di tirare in ballo le tre Giuditte, cioè la Grisi, la Pasta e la Turina, tre grazie, com' egli diceva, o meglio tre sirene ammaliatrici che gli avevano fatto smarrire il sentiero dell'arte. Ma le allusioni maggiori e le maggiori punture furono contro la Turina, ch' ei credette istigatrice di quegli articoli.

La polemica cominciata in Venezia continuò con vie più crescente accanimento in Milano, ove divenne un vero pettegolezzo; chè la maldicenza, l'invidia, la calunnia e le passioni più abbiette vi soffiavano dentro, e ne accrescevano a mille doppi lo scandalo.

A rendere più piccante l' affare venne la separazione dei coniugi Turina, provocata da Bortolo, il quale persuase il fratello Ferdinando, per se stesso alieno da ogni cura gelosa, a prendere quella inaspettata risoluzione.

Qualche biografo lascia supporre che la separazione sia avvenuta per via di tribunale, sotto pretesto d' incompatibilità di caratteri. Nulla di tutto questo: di già stranieri l' una all' altro, si divisero come quei viaggiatori che, accompagnatisi insieme per un

buon tratto di via, giunti là ove questa si biforca, dividonsi senza rimpianti, senza speranza di rivedersi giammai. Quanto a interessi il Turina si obbligò di corrisponderle, giusta l' atto dotale, lire milanesi trentamila, che la Giuditta non sciupò in bassi e disonorevoli capricci, ma con affetto filiale pose in buona parte a disposizione del padre, quando questi, colpito da fallimento, trovossi in condizioni assai ristrette.

È facile intanto comprendere quanto e come l' animo del Bellini ne soffrisse. Non avvezzo ai pettegolezzi e agli scandali, vedendosi fatto segno ai colpi della maldicenza e della calunnia, credette che tutta Milano gli si fosse rivoltata contro, e deliberò di allontanarsene. Venne proprio opportuna l' offerta di recarsi a Londra per dirigere ivi gli studi della *Norma* e della *Sonnambula*, e andar poscia a Parigi con l' obbligo di scrivere una opera nuova per quel teatro italiano. Firmata la scrittura, senza por tempo in mezzo si preparò alla partenza. Fuggì egli dalla Giuditta, rimproverando a se stesso, come Rinaldo, i traviamenti passati? Poteva egli, come il guerriero crociato, dire alla sua diletta maga:

> Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
> E di nostre vergogne ormai ti spiaccia?

L' egregio prof. Scherillo riporta un brano di lettera a lui diretta da una signora milanese, la quale diede della bella lombarda il seguente ritratto:

« La signora Turina, ricca di censo, ma poco di doti morali ed intellettuali, era generosa (anche nel senso del fu deputato Salvatore Morelli), ed elargiva danari affin di appagare i propri capricci, e per cui, al suo contatto, la riputazione del Bellini, come uomo, fu appannata e scossa. La separazione dal marito doveva accadere per incompatibilità di carattere. Il povero Bellini, preso al laccio (con altri infelici però), non servì che di pretesto.

« La Giuditta Turina non era bella; era alta e ben fatta della persona, la sua faccia, per nulla espressiva, aveva però alcunchè di sinistro. Ciarlava molto, e la sua lingua era sì tagliente da ferire ogni più salda riputazione. Era sfacciata ed intrigante. Morì vecchia, piena di malanni e non rimpianta da nessuno. Un solo amico, se tale si può chiamare, le rimase . . . . . . che vive ancora. Io la conobbi . . . . Il R. . . . la considerò sempre come una delle cagioni principali della rovina della *salute* del povero Bellini! »

Il ritratto è così laido e turpe che il cuore lo respinge e richiama al pensiero le poche linee con cui il Bellini la dipinse al Flo-

rimo: « Di cuore non guasto, bella, amabile e di rara dolcezza di carattere da innamorare ». La signora Pollini la disse: « la più buona della famiglia » e la contessa Martini in una lettera, diretta al Bellini, già da qualche annò a Parigi, la chiamò: « angelo confortatore. » (1).

Ora come mettere d' accordo cotesto ritratto con quello pieno di carità e di amore che si compendia in queste due semplici ma eloquenti parole: angelo confortatore? E a chi credere: Alle postume rivelazioni di chi nulla risparmia, nè la bellezza del corpo, nè la bontà dell' animo, e si compiace di mostrarcela: giovane, rotta alla libidine; vecchia, piena di guidaleschi e di malanni, abbandonata da tutti; morta, non rimpianta da alcuno; o dobbiamo invece credere alle parole di una madre derelitta, d' una sposa infelice che trema per la vita del consorte, e nel dolore dice ciò che sente, ciò che la gratitudine, senza rancori, senza invidie, senza le solite sociali allumacature le detta? E la tradizione in Casalbuttano non la dice caritatevole e buona come un angelo? Francamente, fra l' affermazione di quella signora e quella della contessa Martini, avvalorata dalla voce

(1) V. in fine lett. XLVIII.

viva della tradizione, io non dubito punto ad attenermi alla seconda.

La partenza fu così repentina da sembrare quasi quasi una fuga; perchè a contare dal 16 maggio in cui fu data la *Beatrice* a Venezia, al dì della partenza per Londra, non passarono che pochi giorni, cosicchè, sul finire di quel mese stesso, potè trovarsi nella grande capitale britannica. Cotesta fretta gli tolse di dar sesto a' suoi affari, ond' egli partendo lasciò nelle mani della Giuditta lire sei mila di suo, e tutta la mobilia di cui era fornita la casa.

« Ella ha di mio denaro circa a seimila franchi, più tutti i miei mobili che alla prima asta pubblica venderà. »

Da Londra continuò a carteggiarsi con la Giuditta, a cui diede spesso l' incarico di taluni suoi affari.

« Ho scritto alla Giuditta per dare una risposta al duca Visconti, ed è che, se per tre opere mi pagherà 50000 franchi effettivi, accetterò, tutt' e tre da scriversi per la Malibran o per la Pasta. Aspetto risposta. »

Ma la lontananza è fatale in amore. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore, dice il proverbio, e i proverbi non fallano.

Vincenzo dunque, sbollito a poco a poco l'amore, cominciò a pensar meglio ai casi suoi, a riflettere all'amorosa pania in cui era caduto, e risolvette di liberarsene affatto.

—11 marzo 1834—« Mi si minaccia sempre da Milano che la Giuditta venga a Parigi: ma ancora non ha nulla risposto alle mie lettere scritte alla contessa Martini, che credo faranno il loro effetto; in contrario io lascerò Parigi, perchè non voglio più mettermi nel caso di ricominciare una relazione che mi ha fatto provare dei grandi, ma grandi dispiaceri. »

—4 ottobre 1834—« La Giuditta mi scrive sempre da Milano, e posso dirti che sta bene. Ella si vede sempre che pensa a riavermi; ma io, mio caro, ora che sono uscito dal fuoco, non voglio più ricadervi. Io non sarei più felice con lei, lo sento e lo sento profondamente. »

—30 novembre 1834—« Non ho più novelle della Giuditta da due mesi. Essa forse è restata piccata da qualche mia espressione nelle lettere che le scrissi, ma che vuoi? Io non voglio ritornare nelle sue relazioni, ove ho sofferto moltissimo, e tu in Napoli ne avesti una prova... »

Che cosa sia avvenuto in Napoli, e di così grave da ricordarlo dopo tanti anni, oramai è impossibile conoscere, perchè il segreto è disceso con loro nella tomba. Pure

non credo ingannarmi asserendo che la gelosia straziasse il cuore della Giuditta; e che non ultima ragione dell'averlo accompagnato in Napoli, ove là sapeva vivere dimenticata, ma fedele a lui, una gentile fanciulla primo e ineffabile sospiro di colui ch' Ella teneva con sì tenaci nodi stretto al suo cuore, fu appunto la gelosia. Nè mancano nell'epistolario qua e là degli accenni a così malnata passione.

« Ella, scrisse il Bellini al Florimo, vorrebbe leggere le tue lettere, ed io le dico che non per tutte lo posso, perchè degli affari tuoi non me lo permettono, ed ella crede che mi parli di qualche mia amante, e che perciò glielo nego. » (1)

Il tempo che suole guarire ogni malattia, ogni passione, procede inversamente per la gelosia, che gli anni rendono più sospettosa e crudele; però con l' andar del tempo la Giuditta s'era fatta bisbetica ed esigente, di guisa che quando il povero Bellini, raffreddato l' amore, potè riflettere a' casi suoi e gustare il piacere di esser libero, non volle mai più ricadere nell' antica pania; anzi parlando al Florimo di una relazione contratta

(1) Florimo, lett. 40.

in Parigi, così gli scrisse: « Dunque sono esente di gelosie, perchè basta desiderare qualche cosa, che essa subito e senza quistione alcuna l' eseguisce. » (1).

La gelosia che Shakspeare chiamò *il mostro dagli occhi verdi,* è il peggiore dei mali che affliggono lo spirito; la si nutre di dubbi, di sospetti, d' indizi, e diventa furore ogni volta ch' essi prendan parvenza di verità. Bella lettrice, sei tu mai stata gelosa? Ebbene, non condannare la Giuditta, siile anzi indulgente, perocchè nessuna donna ebbe mai più giusta e frequente ragione di lei d' esser tormentata dalla gelosia.

La corrispondenza dovette essere interrotta verso l'aprile del 1835, di ciò è prova la lettera seguente:

« Milano, 2 maggio 1835. (2)

« La signora Giuditta Turina si compiacque incaricarmi, perchè io ti scrivessi intorno agli oggetti di tuo interesse che tiene presso di sè, ed io mi vi accingo, perchè si tratta di cose positive e non soggette a controversia. I malaugurati affari dell'anzidetta signora con casa Turina, non essendo interamente risoluti, sarebbe d' uopo che

(1) Florimo lett. 83.
(2) Inedita.

ella serbasse ancora per qualche tempo la somma di danaro che, prima della tua partenza per Londra, le desti ad imprestito col frutto del 5 0[0. Ella ha venduto il cembalo per 37 zecchini d'oro, somma di cui maggiore non ha potuto rinvenire. Ha riscosso il prezzo della Caminiera non che quella dei vari oggetti i più scadenti, dei quali ha stimato conveniente disfarsi, sendole stata fatta un' offerta ragionevole da chi occupa attualmente il tuo appartamento: in ciò Ella non si è conformata alla tua intenzione di vendere tutto in massa, per la giusta ragione che sarebbe rimasta più agevole e proficua la vendita dei mobili migliori; si è pure astenuta dal fare un' asta di tutti i tuoi mobili, perchè la spesa che avrebbe importato, disconveniva al piccolo numero dei mobili stessi, quelli però che rimangono e sono migliori, gli frammischierà ad altri, qualora t' aggrada che amica o sconosciuta persona fosse per mettere all' incanto. Tu poi che conservi la lista dei tuoi mobili venduti e da vendersi, ti affretterai di stabilire l'ultimo prezzo a cui ti riduci per quelli che rimangono a vendersi. Ciò servirà di norma alla gentile signora Giuditta, cui non adesso, come ne accennasti il sospetto in una tua lettera alla signora contessa Martini, ma bensì un tempo dolse moltissimo di aver dovuto pensare a certi mobili ambulanti. Qui acclusa vedrai la lista ed il prezzo rispettivo d' ogni mobile venduto, e ti compiacerai d' indicare a chi debba

esserne rimesso il denaro ricevuto. Non chiudo questa lettera senza esprimerti l'esultanza ch' io risentii cogli ammiratori dei tuoi musicali lavori, pel nuovo glorioso successo da te ottenuto su le scene di Favart, e senza ripeterti ch' io sono e sarò sempre

« Il tuo aff. amico
« GIUSEPPE PASTA. »

« P. S.—La mia Giuditta sta benone in mezzo alle sue care delizie della campagna.

« Caminiera	L.	600,	—
« Cembalo zecchini 37 . .	»	555,	—
« Cesta per la legna . . .	»	2,	05
« Bidè	»	8,	—
« Spazzettone	»	12,	—
« 3 Crasiovar (?)	»	9,	—
« Tavolo di legno dolce . .	»	4,	10
« Fornello con moja . . .	»	2,	06
« Ombrelliera	»	4,	—
« Oggetti relativi al camino.	»	40,	—
« Panni	»	60,	—
« Tendine.	»	60,	—
« Porta musica.	»	45,	—
« Tavoletto di legno dolce.	»	50,	—
« Guardaroba di legno abete	»	45,	—
« Credenza inverniciata . .	»	30,	—
	L.	1527,	20

A rendere la rottura più decisiva e irreparabile, contribuirono senza dubbio le ultime notizie pervenutegli da Milano.

—12 agosto ''35—« Tutta Milano si accorda a dire che la Giuditta abbia un amante tedesco, se non lo è, meglio per essa, perchè tale sua condotta le ha fatto il più gran torto nell' opinione pubblica. Essa non mi scrive più, e qualche cosa sui miei affari me l' ha fatta scrivere dal marito della Pasta. Mi si dice che spende immensamente e che procura di farsi accrescere la somma annua che suo marito le ha assegnato. Ecco tutto quello che so. » (1).

Il Florimo gli aveva di già scritto:

—18 luglio ''35 — « La Giuditta non mi scrisse più; ma so che sta male assai in finanze, così mi scrivono da Milano, ma non mi assicurano se veramente faccia l' amore con quel tedesco che tu dici. Puol essere anche che non sia vero. Io lo spero di cuore » (2).

Fu un sentimento delicato di amicizia quello che suggerì al Florimo la notizia evasiva, o ignorava davvero quello che la fama, il mostro dai cento occhi e dalle cento bocche, aveva divulgato da per tutto? Comunque sia, egli è certo che la Giuditta ebbe rela-

(1) V. in fine lett. LII.
(2) V. in fine lett. LIII.

zioni d'amicizia assai intime col conte Gustavo Neipperg, capitano del genio, figlio del conte Adamo Adalberto e dell' arciduchessa Maria Luigia, duchessa di Parma; e che in seguito a tale amicizia la casa di lei venne frequentata dagli ufficiali superiori dell' esercito austriaco, onde la società milanese si astenne dal porvi più piede.

Massimo D'Azeglio ne' *Miei Ricordi*, parlando dell'amicizia della contessa d' Albany col conte Alfieri, dice, che a quelle due figure, oramai storiche, si connette quella del pittore Fabre « erede di un cuore che, secondo l' uso del tempo, e più dell' alta società, sembra provasse un invincibile bisogno di tenersi in continuo esercizio. »

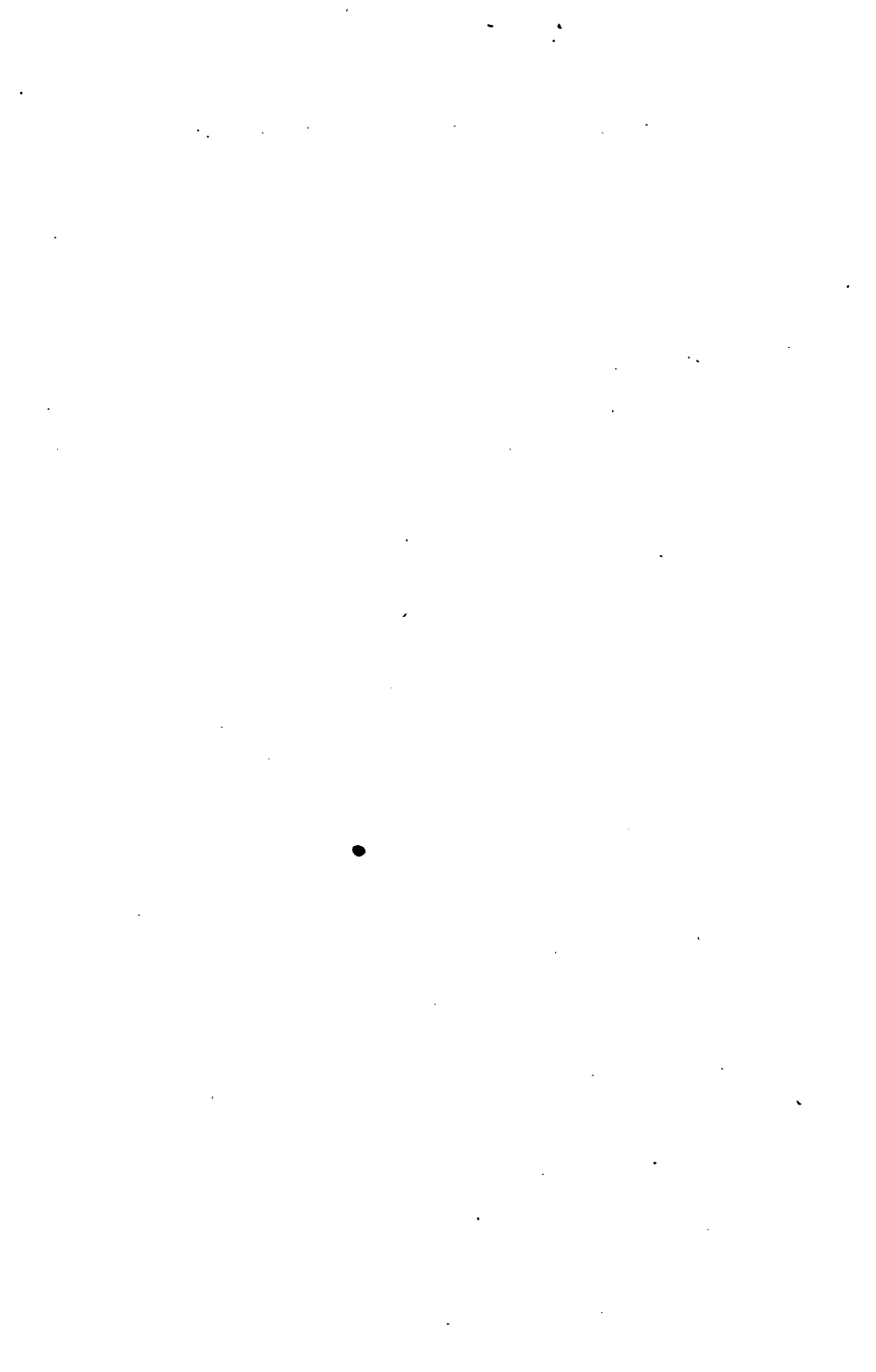
Con ciò non giustifico la Giuditta, ma chi volesse gridarle addosso la croce, pensi che il cuore umano è ben fragile cosa, pensi che la contessa d' Albany dovrebbe p. e. sentirsi lieta di esser posta a fianco della Turina, la quale, in sua discolpa, presenta due grandi attenuanti: l'offesa al suo orgoglio di donna, e l'ingiusto abbandono; mentre nulla giustifica l'infedeltà della signora Contessa.

Chi, visitando il cimitero maggiore di Milano (Giardini rialzati di ponente), giunge al numero 977, Riparto B, vedrà un modesto

monumento di marmo, formato da una grande lapide, chiusa da quattro colonnine, legate da altrettante catene e sormontata da una croce, da cui pende una corona di fiori. Su quella lapide sta incisa la seguente iscrizione:

A
GIUDITTA CANTÙ VEDOVA TURINA
COLTA PERSPICACE
DI SINGOLARE BONTÀ E DOLCEZZA
NELL' ASPETTO SOAVEMENTE LEGGIADRA
DI MODI GRAZIOSI E GENTILI
COSTANTE NEGLI AFFETTI
SOFFERENTE CON FERMA DIGNITÀ
LE MOLTE PROPRIE AFFLIZIONI
E NEL LENIRE LE ALTRUI
SAGACE E DELICATA
SINO ALL' ULTIMO SUO SOSPIRO
CHE FU IL 1. DICEMBRE 1871
ANNO 68 DELLA SUA VITA.

Bella e gentile lettrice, deh! non negare a quella tomba il conforto d' una tua lacrima; pensa che la carità e il dolore, soli compagni alla tarda derelitta esistenza, purificarono quell' anima nata alle dolci e gentili sensazioni del bello; pensa che ella molto amò,

e che l'amor suo fecondò l'estro dell'Orfeo catanese, il quale in lei apprese, e nella *Straniera*, nella *Zaira*, nei *Capuleti* e *Montecchi*, nella *Sonnambula*, nella *Norma* e nella *Beatrice di Tenda* rese immortali i palpiti soavi e le estasi ineffabili di amore..... di quell'amore, onde Cristo perdonò la pentita di Magdala, e Dante pose nel cielo di Venere Cunizza, la gran peccatrice.

LE DUE RIVALI.

Giuditta Pasta - Eccellenza nel canto - Ammirazione per Bellini - Trionfi della *Norma* e della *Sonnambula* - Amicizie illustri - Seduzioni e pentimenti - Maria Malibran - Doti straordinarie - Fatalità - Bellini e la Malibran - Incontro fortunato - Ammirazione reciproca - Speranze svanite - Fatale caduta da cavallo - Un giorno infausto - Alfredo de Musset.

In compagnia del Nostro partì pure per Londra Giuditta Pasta (1), la quale era stata scritturata per eseguire sulle scene di quel teatro la *Sonnambula* e la *Norma*.

La Pasta, di soli tre anni maggiore di età al Bellini, rifulgeva allora in tutto lo splendore della bellezza e in tutto il fascino dell'arte. Le cronache teatrali del tempo dicono che la voce di questa esimia cantante aveva due ottave e mezzo, e discendeva facilmente dalle note acute di soprano ai tuoni più gra-

---

(1) La Giuditta, figlia di Antonio Negri e Rachele Ferranti, nacque a Saronno presso Milano, nel 1798. Si maritò con Pasta Giuseppe, legale e possidente milanese nel 1816. Morì il 4 aprile 1865 nella sua villa a Blevio.

vi di contralto. Ma il fascino ond' ella soggiogava il pubblico e lo esaltava fino all'entusiasmo, dipendeva dalla grande energia drammatica, dalla verità che sapeva dare ai suoi accenti per la qual cosa il signor De Stendhal ebbe a dire: « Uscendo da una rappresentazione in cui la Pasta ci ha commossi, non si può altra cosa pensare che l'immensa e profonda emozione, ond' ella ha saputo padroneggiarci, e si cercherebbe invano rendersi un conto più esatto d' una sensazione così profonda e straordinaria. »

E in vero la Pasta, fino a quel momento, regina incontrastata del canto, commosse, ammaliò i cuori, ed ebbe dovunque successi di entusiasmo che i poeti celebrarono, fra cui, il maggior lirico del tempo, Giovanni Prati, che di lei cantò:

Ah! questa voce che di flauti spira,
E a suon di tube per l' aere infinito
Liberissima ondeggia, e fa tremanti
D' ineffabile ebrezza aure e pianeti,
O Giuditta è la tua!....
Questa è la voce che commosse i petti
Dell' italiche donne; e fuor dagli occhi
Delle solinghe vergini britanne
Stemprò vene dolenti; e per le corti
Fra le porpore e l' or pellegrinando,
I cor più duri fe' parer gentili! (1).

(1) G. Prati: Sciolti, A Giuditta Pasta.

L'arte li aveva avvicinati, e disposando la gloria dell' uno con quella dell' altra, li univa ora con vincoli di reciproca ammirazione e di affetto.

« Permettete, gli scrisse la Giuditta, dopo le prime recite della *Norma*, permettete, egregio Maestro, che io vi offra ciò che mi fu di qualche sollievo nell' immenso timore che tuttora mi perseguita, trovandomi poco atta a rendere i vostri divini concenti: questa lampada nella notte, e questi fiori nel giorno furon testimoni dei miei studi per *Norma*, non che del desiderio ch' io nutro d'esser sempre più degna della vostra stima.»

Nè minore era l'ammirazione che Vincenzo nutriva per lei, di cui ripetutamente scrisse: che cantava e declamava in modo da strappare le lacrime anche a lui, che nei momenti di pericolo, la chiamò àncora di salvezza, e giunse qualche volta ad appellarla divina.

Ammiratori dunque l'una dell'altro, eccoli nell' immensa metropoli inglese, giovani e innamorati dell' arte, a raccogliere nuovi allori, a riportare nuovi trionfi. Difatti la *Sonnambula* e la *Norma* destarono tale entusiasmo nei nobili figli di Albione, che l' aristocrazia, dimenticando la naturale alterezza, fece a gara in onorarli con ogni maggiore dimostrazione di stima.

Il Pougin, biografo non sospetto, parlando del soggiorno del Nostro a Londra, così si esprime:

« Festeggiato da tutta l'alta aristocrazia inglese, desiderato da ciascuno a sua volta, carezzato sin dalle famiglie più illustri, il suo soggiorno fu una specie di trionfo ».

Bellini stesso, scrivendo all'amico Santocanale intorno all'esito della *Norma,* dopo avergli detto:

« La Pasta è sempre immensa. Donzelli canta assai bene, ed i cori non tanto male ».

Così prosegue:

« Qui mi diverto assai assai. È una città magnifica e la prima del mondo; e tale magnificenza si scorge nel fabbricato, nell'immensità di bellissime carrozze equipaggiate con lusso, dentro le case e nelle conversazioni, che ogni sera ve ne sono due, tre, quattro, e tutte da divertire il più malinconico essere della terra.

« Se non fosse sì lontana dall'Italia ci tornerei spesso, poichè anche gli abitanti sono gentilissimi, e poi le donne possiedono un bello ideale che incanta; in una parola si passa una vita beata » (1).

Prima ad onorarlo dell'alta sua protezione fu la Regina che graziosamente gli regalò

(1) V. in fine lett. XXI.

un anello prezioso; quindi le dame più illustri fra cui la duchessa d' Hamilton, alla quale fu raccomandato dal Crescentini che le era stato maestro, e l'altissima lady Dudley Stuart, figlia di Luciano Buonaparte, la quale gli fe' dono di un pugnaletto tempestato di gemme (1).

L' amicizia con la nobile dama ebbe principio in Genova, durante il tempo in cui vi diede la *Bianca e Gernando.*

— 20 maggio "28 — « Per darti più piacere ti acchiudo una lettera che da Genova mi scrive la figlia di Luciano Buonaparte, dandomi contezza della rimessa in scena della mia *Bianca.* Ella in una parola dice tutto, cioè: Bianca fait pâlir Othello — Bianca ha fatto impallidire Otello. »

E appena quattro giorni appresso:

« Questa mattina ho scritto a lady Dudley Stuart, e le ho mandato una cavatinetta mia per così contraccambiare le sue gentilezze. »

Ma chi può ora tessere la tela di tutte le panie amorose in cui cadde con sì pieno abbandono da dimenticare affatto l'arte e la gloria? Più tardi, come il Petrarca, potè egli dire a sè stesso:

Di me medesmo meco mi vergogno,

(1) Questo pugnaletto fu regalato dalla famiglia al maestro Rossini.

e del suo pentimento è prova quello che scrisse al Florimo:

— 11 marzo "34 — « Sento l'incontro tuo con Greville, il quale mi ha scritto rapportandomi i discorsi tenuti con te sulla mia poltroneria. Miei cari, avete ragione, ed io confesso che ne provo dei grandi rimorsi per tutto il tempo perduto; ma, se riflettete un momento che un giovine nella mia posizione, per la prima volta a Londra ed a Parigi, non poteva che distrarsi immensamente, mi compatirete. A grande stento ora posso di bel nuovo abituarmi alla lettura di musica e scrivere qualche nota, dopo un anno di vero sonno ferreo ».

Le nuove relazioni lo avevano a poco a poco alienato dalla Pasta; quando, a rompere il bell' accordo, venne, potente e fortunata rivale, Maria Malibran.

Nata a Parigi da padre spagnuolo, ma di origine italiana (1), Maria aveva delle parigine le grazie civettuole e seducenti, delle spagnuole il fuoco e l'abbandono delle passioni, delle italiane la finezza del sentimento e la nobiltà del contegno.

(1) Maria Felicita, figlia di Manuel Garcia di Siviglia, n. a Parigi il 24 marzo 1808. Sposò a New-York il banchiere francese Malibran. Sciolto il matrimonio, sposò poi il celebre violinista Carlo de Beriot.

Le doti eccezionali dell' ingegno e la potenza della voce, superiore a quella della Giuditta, le avevano a 25 anni meritato fama d' artista celebre. Non era quella la prima volta che la Pasta soffriva i colpi della fortunata rivale; anzi, vedi fatalità! era stata proprio lei quella che, incosciente, le aveva schiuse le porte dell' arte.

Era l' inverno del 1824, e la Pasta, portatasi in Londra ov' era stata scritturata, inebriava, come disse il Prati, i cuori delle vergini britanne, ed entusiasmava l' animo di quel popolo freddo e calcolatore da spingerlo fino al delirio; quand' ecco, colpita da grave e improvvisa malattia, dovette rinunziare all' impegno di proseguire la stagione. L'impresa, stretta dal bisogno, non sapendo lì. lì trovar di meglio, scelse una fanciulla, non ancora sedicenne, Maria Felicita Garcia, nome sconosciuto affatto nel mondo dell' arte, non avendo prima di allora calcato nessun teatro; ebbene, quella giovinetta imparò in due giorni tutti i pezzi del *Barbiere,* e la sera del 7 gennaio 1825 sostenne la parte di *Rosina*, con tanto e sì manifesto favore del pubblico, che fu immediatamente scritturata per tutto il resto della stagione.

Dopo nove anni, Maria Felicita Garcia, ora

celebre sotto il nome di Maria Malibran, veniva a contendere alla Pasta la palma nella *Norma* e nella *Sonnambula,* ove questa era stata fino allora creduta insuperabile.

Vincenzo non conosceva la Malibran che per fama, volle dunque sentirla; e qui lascio la parola a lui stesso:

« La dimane del mio arrivo in questo gran paese dal cielo grigio, che fu detto con molto spirito, dal cielo di piombo, lessi negli affissi teatrali (che qui si portano passeggiando per le strade) annunziata la *Sonnambula*, tradotta in lingua inglese (protagonista Maria Malibran) (1). Più per sentire ed ammirare la Diva, che di sè tanto occupa il mondo musicale e che io non conosceva che di reputazione, non mancai di recarmi in teatro, essendovi invitato da una delle più altolocate dame della prima aristocrazia inglese, la duchessa d' Hamilton (che in parentesi canta divinamente, perchè stata allieva del nostro Crescentini, il quale, come sai, mi ha dato per lei una lettera di raccomandazione). Mi mancano le parole, caro Florimo, per dirti come venne straziata, dilaniata, e, volendomi esprimere alla maniera napotitana, *scorticata* la mia povera musica da questi... d' Inglesi, tanto più ch' era cantata nella lingua, che non ricordo chi con ragio-

(1) La Malibran cantava allora nel teatro di Drury—Lane.

ne chiamò la lingua degli uccelli e propriamente dei pappagalli, e di cui tuttavia non conosco nè anche una sillaba. Solo quando cantava la Malibran, io riconosceva la *Sonnambula*. Ma nell'allegro dell'ultima scena, e propriamente alle parole: *Ah! m' abbraccia*, ella mise tanta enfasi, ed espresse con tale verità quella frase, che mi sorprese da prima, e poi mi fece provare tale e tanto diletto, che, senza pensare che mi trovavo in un teatro inglese, e dimenticando le convenienze sociali ed i riguardi che pur dovevo alla dama, alla cui destra sedevo nella sua loggia al secondo ordine, e messa da banda la modestia (che, anche che un autore non senta, deve mostrare di avere), fui il primo a gridare a squarciagola: Viva! viva! Brava! brava! ed a batter le mani a più non posso. Questo mio trasporto tutto meridionale, anzi vulcanico, nuovo affatto in questo paese freddo, calcolatore e compassato, sorprese e provocò la curiosità dei biondi figli d'Albione, che l'un l'altro si dimandavano chi poteva essere l'audace che tanto si permetteva. Ma, dopo qualche momento, venuti in cognizione (non saprei dirti come) che io era l'autore della *Sonnambula*, mi fecero tanta festa, che per discrezione debbo tacerlo anche a te. Non contenti di applaudirmi freneticamente, e quante volte non lo ricordo neanche, — ed io a ringraziarli dalla loggia ove mi trovava, — mi vollero a tutti i costi sul palcoscenico, ove fui quasi tra-

scinato da una folla di nobili giovani, che si dicevano entusiasti della mia musica, e che io non aveva l'onore di conoscere. Fra questi eravi il figlio della prelodata duchessa d' Hamilton, il marchese Douglas, giovinetto che tiene nell' anima tutta la poesia della Scozia, e nel cuore tutto il fuoco dei Napolitani. Prima a venirmi incontro fu la Malibran; la quale, gettatemi le braccia al collo, mi disse, nel più esaltato trasporto di gioia, con quelle mie quattro note: *Ah! m' abbraccia,* nè aggiunse altro... La mia commozione fu al sommo: credeva essere in Paradiso; non potei proferir parola, e rimasi stordito, non ne ricordo più nulla... Gli strepitosi e ripetuti applausi di un pubblico inglese, che quando si scalda diviene furente, ci chiamavano sul proscenio; ci presentammo tenendoci per mano l' un l' altro: immagina tu il resto.... Quello che posso dirti è che non so se nella mia vita potrò avere un' emozione maggiore. Da questo momento io son divenuto intimo della Malibran: ella mi esternò tutta l' ammirazione che aveva per la mia musica, ed io quella che aveva pel suo immenso talento; e le ho promesso di scriverle un' opera sopra un soggetto di suo genio. È un pensiero che già mi elettrizza, mio caro Florimo. Addio...» (1)

E ora non guasterò con inutili commenti le impressioni calde e profonde che deve fare

(1) Florimo, op. c., p. 137-139.

nell'animo dei lettori cotesta narrazione semplice, ma piena di verità e di calore.

Pure come astenermi dal far rilevare la immensa effusione di gioia in quelle parole della Malibran: *Ah! m' abbraccia,* a cui rispondono quelle del Bellini: *Credevo di essere in paradiso!* Come non richiamare l'attenzione del lettore su questi due giovani, privilegiati dal genio, che, tenendosi l'un l'altro per mano, si presentano, ebbri di gioia, dinanzi a un pubblico che freneticamente li applaudisce, offrendo di sè il più bel quadro che fantasia d'artista possa mai immaginare! E che strano contrasto di lineamenti e di tinte in tanta mirabile bellezza di forme! Al nero corvino dei lunghi capelli, al bruno pallido d'un volto di greca divinità, al nero degli occhi pieni di bagliori e di fascino; il biondo dorato dei capelli inanellati, il roseo languido d'un volto gentile, il dolce ceruleo degli occhi d'un angiolo!

Grande fu l'ammirazione che il Bellini ebbe per la Malibran, cui non nominò mai senza darle l'epiteto ora di *possente,* ora di *divina,* ora di *diavoletto,* ora d'*angioletto* a dirittura. Sicuro che il genio della Malibran avrebbe fatto trionfare la sua *maltrattata Beatrice al pari della Norma,* scrisse, pregò, non lasciò

insomma nulla d' intentato, perchè fosse da lei interpretata. E ben lo desiderava la Diva che, trovandosi una sera insieme col Florimo al teatro del *Fondo*, ove la Persiani sosteneva la parte di *Beatrice*, al sentire la cavatina: *Ma la sola, oimè! son io,* esclamò commossa: « Sento che saprei cantarla divinamente. »

Un desiderio più ardente, e che metteva la febbre nel cuore del Catanese, era quello di scrivere un' opera appositamente per lei; e quando l'impresa di Napoli convenne di dare i *Puritani,* subito dopo Parigi, interprete la Malibran, non stette più nei panni: mutò, rifece, aggiunse; ed ecco con quale entusiasmo scrisse di ciò al Florimo:

« Io incomincerò fra giorni ad occuparmi di accomodare l' opera, che di già ne ho fatto il piano, e vedo che verrà benissimo per Pedrazzi, Duprè, Porto a cui tu ti prenderai la cura d' imboccare la loro parte, e per la possente Malibran che andrai a trovare da mia parte, e dopo d' averla sgridata fortemente, perchè non mi fece chiamare per vederla al suo passaggio per Parigi, le manifesterai la mia riconoscenza per il grande impegno che finora ha messo e mette nel rappresentare le mie opere. Dille che io spero scrivere per lei a Milano un paio d' opere, se

quell' avarone del duca Visconti vorrà accordarmi almeno il prezzo che Napoli ha contrattato. Finalmente dille che, se arriverò a scrivere per lei espressamente, mi sforzerò di fare che tutti i suoi immensi mezzi sieno ben posti in mostra. Dille che accomoderò e adatterò i *Puritani* alla sua voce, e che non tema per la parte, perchè, siccome è appassionata come una *Nina,* basterebbero le sole situazioni dette in prosa ed agite da lei, perchè destasse un immenso interesse. Dille ancora che io attendo e sospiro un' occasione per dimostrarle dove arriva la mia ammirazione che potrebbe sino dare ombra al suo caro Charles, ch' io saluto caramente. »

E quando l'impresa di Napoli, con ingiustizia inqualificabile, sciolse la scrittura, e troncò a mezzo tante belle speranze, egli scrisse al suo Florimo:

« Ti lascio abbracciandoti caramente e pregandoti di ringraziarmi vivamente la mia carissima Malibran; e dille che l'amerò sempre sempre, anche a rischio di meritare l'odio del suo Carlo. La condotta, tenuta da lei in quest' ultima occasione, mi ha fatto desiderare di trovarmi a Napoli per coprirla di baci a dispetto di tutto il mondo; ma spero d' incontrarla un giorno, e non so allora che avverrà per parte mia! »

Quanti proponimenti, quante dolci speranze svanite!! All' annunzio della morte del

Bellini, Maria Malibran scrisse al Florimo: « Questo fatalissimo giorno, 23 settembre, sarà giorno funesto e di tristissima ricordanza negli annali del teatro italiano! » Chi le avrebbe detto che di lì a un anno, contato giorno per giorno, un'altra tomba si fosse aperta, la sua!

Era l'aprile del 1836, e Maria Malibran cavalcava, gaia e sorridente, per le vie di Londra; quand' ecco il cavallo s' impenna, e si dà a fuga precipitosa. La diva, mal reggendosi agl'impreviste e subitanei movimenti, cade, e, restando per la lunga veste impigliata nella staffa, viene così trascinata per lungo tratto dall'infuriato animale. Quella caduta ebbe conseguenze funeste: da prima parve che la energia giovanile vincesse il male; e difatti tornò sulle scene, e nel settembre di quell' anno fu in Inghilterra, pel festival di Manchester, ove cantò la prima sera. Ma, oimè! l'indomani, dopo aver cantato un *duo*, svenne, e fu portata moribonda a casa, lentamente spegnendosi nel fatalissimo giorno 23 settembre (1).

La dolorosa e inaspettata novella commos-

(1) Il cadavere fu trasportato a Bruxelles, nel cui cimitero le fu innalzato un bel monumento.

se Alfredo De Musset che le consacrò uno dei canti più belli della sua musa gentile.

Oh, se potessi derivar tutta nel nostro idioma la secreta dolcezza di quei versi! Ma l'arte, gelosa della sua personalità, mal si presta a svestire la forma in cui ebbe vita e splendore.

Farò dunque di ritrarne il contenuto nella sua schietta semplicità.

« Certo, è già tardi per parlare di lei: son quindici giorni ch'è morta, e in questa città, ben lo so, quindici giorni son troppi per render vecchia la notizia della morte più recente. E poi l'uomo, dovunque, dimentica presto il nome di chi lo richiama al dolore. »

« O Maria Felicita! il pittore e il poeta, morendo, lasciano le loro opere gloriose, onde la morte non li estingue interamente. La loro grand'anima irrequieta tenta la vittoria sulla morte e sul tempo, e, colpiti nella lotta, cadono da valorosi. »

« Ecco, l'uno ha inciso il suo pensiero nel bronzo, l'altro l'ha trasfuso in versi così soavi che, all'udirli, t'incanta. Raffaello, morendo, l'ha lasciato nelle sue tele immortali. Ah! non è per lui il nulla, egli dorme, come fanciullo, sulle ginocchia della madre. »

« Come fiamma in una lampada, così la vuota tomba, là in fondo al Partenone, chiude la memoria eterna di Fidia; e Venere bella, uscita dallo scalpello di Prassitele, tutta viva nella sua divinità, sorride ai secoli impotenti che la sua bellezza ha conquiso. »

« Così di generazione in generazione, acquistando novella vita, le glorie passate salgono a Dio, e la grand'eco della voce del genio diviene la voce universale dell' umanità. Ma di te, morta ieri, di te, povera Maria, non ci resta che una croce in fondo a una cappella. »

« Una croce! e poi, l'oblio, la notte e il silenzio! Ascoltate! è il vento, è l' oceano immenso, è un pescatore che canta là in fondo alla riva. E di tanta bellezza, di tanta gloria e speranza, di tanti accordi dolcissimi d' un istrumento divino, non un flebile sospiro, non un' eco lontana! »

« Una croce! e il tuo nome scritto sur una pietra; e non il tuo, ma quello del tuo sposo. Ecco quel che resta di te sulla terra; e chi verrà a visitar la tua tomba, non vedendo il tuo nome adorato, sentirà le ginocchia mal volentieri piegarsi, e la preghiera morirgli sulle labbra. »

« O Maria! bella musa adorata, ove sono quegli accenti pieni d' amore, d' incanto, di terrore,

che sprigionavansi ogni sera dalle tue labbra ispirate, come un leggiero profumo dal biancospino in fiore? Ove risuona adesso la tua voce sospirata, quell' arpa vivente che portavi dentro il cuore?

« Non fu ieri, fanciulla spensierata e festosa, che il tuo spirito beffardo animava la Corilla, e che, con la Rosina, ci lanciavi la canzone amorosa e l' occhiatina spagnuola? Non fu ieri, che tu, pallida Desdemona, con le braccia nude e le lacrime agli occhi, ci cantavi la canzone del *Salice?* »

« Non fu ieri che tu, splendente di giovinezza, traversavi, cantando, l' Europa, e ridendo ti gettavi a nuoto nel mare, e cantavi sotto il bel cielo di Napoli la tarantella, cuor d' angelo e di leone, libero uccello di passo, oggi fanciulla birichina, domani artista coscienziosa?

« Non fu ieri che, esultante e benedetta, trascinavi dietro il tuo carro un popolo commosso, e che Londra e Madrid, la Francia e l' Italia accorrevano a deporre ai tuoi piedi l' oro, tanto agognato; oro benedetto due volte, ch' era ricompensa al tuo genio, e che la tua carità, passando, largiva?

« Ch' hai tu fatto, angelica creatura, bella immagine di Dio, per morire sì presto, tu che nella

vita dispensavi all' indigente un tozzo di pane, al ricco un sorriso di gioia? Ah! chi dunque colpisce così la natura, e qual cieco falciatore, avido solo di preda, osa portare la falce sulle migliori esistenze? »

« Non basta dunque all' angelo della morte, che appena un solo dei grandi uomini ci resta? Non basta che Géricault, Cuvier, Schiller, Göthe e Byron sieno scesi di recente nella tomba, e che tante altre nobili esistenze si sieno spente dopo quella di Napoleone? »

« Bisogna ancora perdere le persone più care, e appena un raggio di gloria le rischiara, correr piangendo a chiudere loro eternamente le palpebre? È forse il cielo invidioso di cotesti eletti ingegni? O convien credere a quello che i nostri padri dicevano:

« Muor giovine colui che a' cieli è caro? »

« Oimè! quanti, pieni di vita, si sono or ora dipartiti da noi, e quanti giovani salici sotto ai vecchi cipressi. Oimè! non è ancor fredda la salma di Robert, e Bellini cade e muore! — Una lenta agonia trascina Carrel sanguinante alla tomba. La soglia del nostro secolo è lastricata di sepolcri. »

« Che resterà dunque a noi, se la morte insaziabile, mentre ci affatichiamo a edificare, viene

a seppellir tutto? A noi che sentiamo sì instabile la terra, e sopra tante rovine, camminiamo verso l'avvenire, se il vento, dietro i nostri passi, spazza via la polvere? E di qual dolore vorrà dunque il Signore colpirci? »

« Oimè! Maria, tu ci restavi ancora! Allorchè l'uccello canta in sull'aurora, il contadino si ferma, e alzando la fronte piena di sudore, aspira con l'aria pura un soffio di felicità. Così la tua voce fresca e sonora ci consolava, e i tuoi canti facevanci dimenticare il dolore.

« Ah! non è l'arte, nè i suoi arcani secreti, che ci fan piangere sulla tua tomba prematura. L'arte che tu creavi, sarà forse studiata da qualche altra. Ma è la tua anima, la tua ingenua grandezza, è la voce del cuore che sola giunge al cuore, quel che noi piangiamo, e che nessun' altra, dopo te, potrà darci giammai.

« Ah! tu vivresti ancora senza quell' anima indomabile. Fu quella il solo male, e il segreto fardello sotto il cui peso il tuo bel corpo piegossi come debole giungo, onde il Dio onnipossente e la Musa implacabile ti trascinarono alla tomba.

« Perchè non spegnesti la fiamma che il tuo cuore non poteva contenere? Tu vivresti, e vedresti ancora seguirti e applaudirti da questo

popolo di annoiati, che prodiga il suo instabile favore a gente non degna neanche di morire.

« Conosci tu sì poco l' ingratitudine degli uomini? Qual pensiero fu dunque il tuo di sacrificarti per essi! Pochi mazzi di fiori ti esaltavano tanto da versare lacrime vere, quando invece tanti artisti famosi, le mille volte applauditi, non sanno che sia piangere?

« Perchè non voltavi la testa per sorridere, com' essi fanno, quando fingono d' esser commossi? Oimè, ti si amava tanto, che nessuno se ne sarebbe accorto. Perchè, perchè, quando cantavi la canzone del *Salice*, invece del delirio onde lasciavi prenderti, non badavi a tener bene la lira? La Pasta fa così; perchè non imitarla?

« Non sapevi tu, artista imprudente, che le grida insensate ch' erompevano dal tuo cuore, aumentavano il pallore del tuo volto smagrito? Non sentivi tu dunque che la tua mano si posava di giorno in giorno più tremula sulla fronte febbricitante, e che darsi in preda al dolore è sfidare la morte?

« Non sentivi tu dunque che la tua giovinezza fuggiva con le lacrime che da' tuoi begli occhi scorrevano, e agonizzava ne' singhiozzi del tuo nobile cuore? E quando vedevi la tristezza di co-

loro che ti amavano, non sentivi tu che un' ebbrezza fatale lusingava la delicata tua vita sin nelle più intime fibre?

« Sì, sì, tu ben sapevi che una qualche sera, all' uscir di teatro, saresti ravvolta nel lenzuolo funerario. Sapevi quale mano ti toccava, allorchè, fredda come alabastro, a goccia a goccia vedeva il medico scorrere dalle tue vene azzurrine un sangue nero.

« Sì, sì, ben lo sapevi; e sapevi ancora che nulla, in questa vita, è più dolce dell' amore, nulla di più vero che il dolore. E tu ogni sera sentivi coi canti venir meno la vita; e pur conoscendo il mondo, e la folla, e l' invidia, richiamando il tuo genio nel corpo affranto, guardavi la Malibran lentamente morire.

« Muori dunque! La tua morte è dolce, e il tuo còmpito che l' uomo su questa terra chiama genio, è il bisogno d' amare; fuor dell' amore tutto è vano; e poichè, presto o tardi, l' amore umano s' oblia, è ben avventurosa fine e degna d' un' anima grande, il morire, come te, per un amore divino!

SOGNI DI NOZZE.

Arrivo a Parigi - Contegno tenuto - Amore dell'arte - Puteaux - La famiglia Lewys - Liberalità di Donatello - Nazione disperata come un poeta italiano - Desiderio di liberarsi dalla schiavitù degl'impresari - Il matrimonio risolve il problema - Requisiti della sposa - Teorie maritali - Progetti di nozze - La figlia della Pasta - Una giovane inglese - La piccola Vernet - Amelia - Altri progetti - Comica contradizione - Volubilità.

Terminati gl' impegni col teatro di Londra, il Bellini si trasferì a Parigi nell'ottobre "33, ove passò il resto di quel periodo eccezionale, che ben giustamente chiamò: *anno di vero sonno ferreo.* Delle conoscenze ivi fatte, e del contegno tenuto, Vincenzo stesso scrisse lungamente allo zio Ferlito che gliene aveva espresso il desiderio:

« Volete anche sapere come mi sono comportato? Mio sistema fu sempre di accostare il meglio della società del luogo ove mi trovavo. A Napoli, poi a Milano, ed a Londra non abban-

donai tale sistema, e l' ho osservato a Parigi, città più suscettibile e che tiene al *comme il faut*. Dunque giunto subito in Parigi, fui presentato dall'ambasciatore d'Inghilterra, ch'io avevo conosciuto a Londra, a quanto di più distinto si trova a Parigi, ai ministri di Francia, a tutti gli ambasciatori, e a tutte le prime famiglie che venivano in casa dell' ambasciatrice; in conseguenza in una sola sera conobbi quanto potea tornarmi di più utile ed onorevole. Nell' istesso tempo feci la conoscenza dei primi artisti in musica, in pittura ecc. ecc. e di molti letterati. Ora mi trovo diffuso in tutte queste case, e non passa settimana che non sono a pranzo da qualche ministro; specialmente il ministro dell' interno e quello del commercio e *travaux publiques* mi vogliono un bene pazzo. »

« Vedete che combinazione curiosissima si è data: il martedì grasso fui a pranzo chez Monsieur le Comte de Hahault, ove pranzavano gli ambasciatori d' Austria, di Napoli, della Svizzera e dell' Inghilterra, e tanti altri personaggi; la sera ad un ballo del barone Selliegre, primo ricco di Parigi; e finalmente ad una gran cena *chez le Ministre de l' Interieur*. Tutte le sere invitato in *soirées*, tutti i giorni a pranzo o da signori distinti, o dagli ambasciatori, o da ministri, o da valenti artisti. In una parola la mia considerazione è stabilita: tutti mi amano personalmente, perchè tutti dicono essere io buono,

distinto e d' una tenuta signorile. (Che insipidezza dovervi io ripetere tali cose; ma voi l' avete voluto e spero che non farete vedere tale lettera a persona).

« Infine io posseggo il loro *comme il faut et voilà tout.* Quel che devo a me stesso sono veramente le mie azioni, cioè che mai ed in nessun paese mi si vide con mascalzoni o debosciati, mai in una casa di giuoco o di donne cattive, mai s' intesero sul mio conto querele di denaro, mai compromisi persona; ed invece feci quel che le mie forze comportarono verso i necessitosi, particolarmente in Parigi, ove si trovano tanti emigrati italiani. Quindi posso assicurarvi che rispetto ed amo tutti in maniera tale che bisogna non conoscermi per non rispondere al mio rispetto ed amore. Questo mio tenermi in alta società mi ha fatta l'opinione in mezzo agli artisti di teatro: « essere io un poco fiero e pieno di fumo » ma io li lascio dire, basta che io sia umile nelle maniere ed osi il dovere: *non è stata mai fierezza il disprezzare le compagnie cattive e farsela con delle persone d' onore* » (1).

La testimonianza concorde dei biografi su l' indole eccezionalmente buona del Bellini, prova la verità della confessione fatta allo zio, ch' egli amava qual padre; nè le relazioni,

(1) V. in fine, lett. XLI.

con le persone più ragguardevoli, sia per pubblici uffici che per nobiltà di natali, sono da tenersi in conto di millanterie, essendo noto pur troppo ch' egli fu il cucco, o, come dicono i Francesi, l'*enfant gâté* dell' aristocrazia parigina.

Lo sprone della gloria e l'immenso amor proprio lo ricondussero all' amore dell' arte; ond' egli, libero d' ogni cura amorosa, si diede con impegno a scrivere l' opera che doveva esser data sulle scene del Teatro Italiano. Al primo suo arrivo prese a pigione un quartierino (1) al *Boulevard des Italiens, aux bains Chinois, rue de la Mechanderie, 24:* un quartierino sì modesto che il pianoforte e poche sedie bastavano ad occupare la stanzetta che fungeva da studiolo e da salotto; e ciò perchè, incerto se dovesse o pur no fermarsi a lungo in Parigi, non voleva impegnarsi in grandi spese col metter su un appartamentino comodo ed elegante, come aveva fatto in Milano. Il bisogno di lavorare e il desiderio di vivere in un ambiente calmo, lontano dai rumori della capitale, gli fece accettare l' ospitalità dell' inglese M. Lewys, suo amico, il quale abitava a Puteaux,

(1) Fu poi demolito.

delizioso sobborgo presso Parigi, propriamente al numero 19 bis, *Rampe de Neully*. Di cotesta residenza così scrisse al duca Visconti:

« Io mi trovo in campagna con Lewys, ove ci divertiamo estremamente. Vicino di Parigi, se vogliamo fracassi nei piaceri accorriamo: in campagna poi ci abbiamo i tranquilli nella vita monotona. »

E in vero la vicinanza era tale da potere in venti minuti andare o venire dalla capitale a Puteaux e viceversa, servendosi dell' *omnibus orleanese* che faceva quel servizio fino alle 10 della sera.

La familiarità con cui era ammesso in casa Lewys, la cui famiglia si componeva solo del marito e della moglie, ci è prova della intimità che vi godeva; e da una specie di conto, trovato in mezzo agli autografi, appare che il Lewys avesse in suo potere qualche diecina e anche più di migliaia di lire dell' amico ch' ei trafficava a suo talento.

Dice il Vasari che Donatello fosse d' animo sì liberale da tenere il denaro in una sporta appesa al palco dello studio, in modo che ognuno dei suoi lavoranti vi prendesse liberamente il fatto suo. Cotesta liberalità non

toglieva poi ch' ei richiedesse delle opere sue il prezzo conveniente, anzi si sa che una volta preferì mandare in pezzi un lavoro anzi che cederlo per un valsente minore di quello che ne richiedeva. Qualcosa di simile vediamo appunto nel Bellini, perchè, sebbene delle sue opere chiedesse un prezzo quattro volte maggiore a quello di tutti gli altri, e rifiutasse ostinatamente per ciò le scritture inferiori al prezzo richiesto; quanto poi al denaro, se non lo teneva in una sporta, forse perchè a lui mancavano i giovani di bottega, teneva però la borsa aperta a tutti che a lui rivolgevansi; nè eran pochi, essendo quella l' epoca tristissima degli emigrati politici, fra cui gente d' ogni risma e d' ogni conio che, randagia pel mondo, esercitava cotesta nuova specie di mestiere, lo scrocco politico.

« Io, scrisse allo zio Ferlito, feci quel che le mie forze comportarono verso i necessitosi, particolarmente in Parigi, ove si trovano tanti emigrati italiani. »

E ci credo, e mi par di vederlo il nostro Bellini, con la sua proverbiale ingenuità, commoversi tutto al racconto delle gesta d' uno di quegli eroi, e pagare a misura di quattrini le ciarlatanerie di chi ne sapeva sballare di più marchiane. Fortunato del resto se gli

fu dato soccorrere l' un cento le miserie di quei martiri che, col sacrifizio di se stessi, prepararono a noi il trionfo della libertà.

Quanto alla famiglia, cui voleva il maggior bene dell' anima, non è a dire se pensasse di aiutarla. Già sin da quando era in Milalo, aveva scritto al fratello Carmelo:

« Il mio piano è di farmi un capitale, quanto potessi assegnare di fisso almeno sei tarì al giorno alla nostra famiglia da non mancarci mai, e nell' istesso tempo avere come mantenermi senza bisogno della professione. Or questo non si può conseguire senza che io facessi dei risparmi, la qual cosa come hai tu veduto e vedi, mi ha trattenuto di aiutare la nostra famiglia e forse ancora così devo seguitare, se la fortuna per poco m' avesse ad abbandonare, mentre che se mi prospera, conto quattro anni altri per compire i miei desideri. Per adesso lo zio pagherà onze trenta (L. 382,50) in agosto, e questa somma la fisso di certo per ogni anno, se poi in questi giorni combinerò una scrittura per l' anno venturo, nel mese di febbraio, manderò altre onze trenta, e così spero in ogni anno far passare le stesse somme nei suddetti mesi, ma sempre dipende dagl' introiti che avrò, fintantochè assicurerò una grossa somma per metterci al coperto del bisogno » (1).

(1) V. in fine lett. V.

E alle fatte promesse non venne mai meno, come può rilevarsi dalle lettere stesse, in una delle quali (11 marzo 1834) mandò alla famiglia, in una sola volta, parecchie migliaia di lire. Ma quello di cumulare *una grossa somma da vivere senza bisogno della professione,* ahimè! non ne fece mai nulla, nè, credo, lo avrebbe potuto anche a vivere mill' anni. E in vero se a Parigi era il Lewys, in Milano fu la Giuditta quella che pensava all' impiego dei suoi capitali. Una volta volle far da sè, e impiegò circa 30000 lire sui fondi spagnuoli, e risicò di perdere, se non vi perdette di fatto, metà della somma.

« Io, come ti scrissi, impiegai vicino a trenta mila franchi in tali fondi, per consiglio di gente pratica; ma, come in Spagna vi sono dei torbidi, si teme d' una riduzione a metà. Ancora però non sono perdute le speranze, tanto che oggi i fondi sono alzati. Se questa volta la scappo, non voglio più mettermi in tali casi; specie con delle nazioni disperate più che un poeta italiano! Non credere che tale minacciata disgrazia mi preoccupi assai; tu sai se io amo il denaro! Son giovane e ho salute e braccia per lavorare ancora per l' avvenire » (1).

---

(1) V. in fine lett. 70.

Ora il lato comico dell' indole del Bellini sta appunto in ciò che, mentre il denaro non aveva per lui alcuna attrattiva, e perciò gli sarebbe stato difficile cumulare una ricchezza come quella del Rossini, sentiva poi che a liberarsi dalla schiavitù degl' impresari, i quali mercanteggiavano sull' ispirazione e gli imponevano la misura del tempo, come se si trattasse d' un lavoro meccanico, gli era necessario posseder tanto che gli permettesse di coltivar l'arte senza pensare ai bisogni quotidiani della vita.

Fruga e rifruga, pensa e ripensa, venne a questo, che gli era mestiere possedere la sommetta di un dugento mila lire. Ove pescarla? Il problema non era e non è mica anche oggi di facile soluzione, chè il dissidio tra la ricchezza e l' ingegno dura tuttavia e sarà forse eterno; eppure egli credette trovarlo nella cosa più ovvia di questo mondo, nel matrimonio. Ed ecco come parla di questo sogno adorato all' amico diletto:

« Mio caro Florimo, io non ti nasconderò il minimo dei miei progetti, mai. Ora il mio piano è il seguente: Contraendo il legame con una donnetta che con la sua dote mi metta in condizione di una certa indipendenza, posso restare a Parigi e scrivere pel *Grand Opéra*, e poi anche per

l'*Opéra Comique*, impiegando in ogni opera quel tempo che voglio, poichè non avrei bisogno di pronti guadagni per intrattenere il mio stato. »

Dunque il matrimonio non era in fondo in fondo per lui che un mezzo per liberarsi dalla soggezione degl' impresari; era insomma un sacrifizio del proprio cuore sull'altare dell'arte; e i sacrifizi meritano un qualche compenso, ond'egli chiedeva: « Che la dote fosse almeno di duecento mila franchi, e la sposa di carattere buono, bene educata, e non brutta. »

Ora conveniamone: prender moglie non è come bere un ovo; e lui che in fatto di donne qualcosa aveva appreso con l'esperienza, non si fidava poi tanto. Non è dunque a sorprenderci, se il sì e il no gli tenzonassero nella mente, e parecchi dubbi gli si affacciassero al pensiero, ai quali rispondeva sempre vittoriosamente, ed ecco in breve il tenore dei suoi ragionamenti.

« L' avere una ragazza bellina e ben educata farà che non prenderò relazione alcuna con delle donne non mie, e quindi eviterei dei continui rancori. Con mia moglie poi, in caso che anch'essa possedesse la voglia di *coquettare* (ahi! ahi!!) sono io il padrone, riceverò chi mi pare e piace, la porterò anche a viaggiare, se me ne verrà il

pensiero ec. ec. Io però non credo che sarò costretto a tali passi: io mi conosco: se sposerò una donna graziosa di spirito e di figura, e buona nello stesso tempo, credo che le terrò una compagnia la più affettuosa. Ora le donne, e tutte senza eccezione, non mancano verso i loro mariti che quando questi le trascurano » (1).

Siamo giusti, la è questa una verità di così grande importanza che i signori mariti non dovrebbero dimenticare nell' interesse loro e della pace coniugale. Considerato dunque e vagliato il pro e il contro, si diede tosto alla ricerca d' una moglie. Si risovvenne che la Pasta — al tempo dei dolci sospiri — gli aveva fatto intravedere il desiderio di dargli in moglie l' unica sua bella e ricca figliola.

Quel progetto, da lui prima non curato, parve ora, pensandoci su, non disprezzabile affatto, e ne scrisse alla Pasta; ma questa, come si sa, si era tutta mutata in riguardo di lui.

« Non so se ti scrissi che ricevei risposta dalla Pasta a quella mia lettera direttale a Bologna. Essa mi fece rispondere da suo marito (perchè essa non scrive mai), ed egli figurati che mi dà

(1) V. Florimo, op. cit., lett. 83.

del *pregiatissimo amico*. In una parola una lettera politissima, ma agghiacciata, ed assai lontana dal farmi restare speranza che il loro progetto di matrimonio duri nel suo animo. Io, tu lo sai, dico sempre « per il meglio » e seguo sempre il destino, senza mai trascurare di conseguire ciò che mi sembra ragionevole e onesto ».

Certo, qualcosa di questo matrimonio doveva essere stata ventilata anche a Milano; difatti la marchesa Vittoria Visconti gli scrisse sul proposito:

« La Pasta sta quasi sempre a Milano a motivo che ha sortito dalla Pensione la figlia (1), e si occupa a prenderci dei maestri per istruirla; dicono che sia molto indietro nella istruzione; tutti credono probabile il matrimonio col cugino Ferranti, e vi assicuro che la compiangono di dovere andare a vivere in casa della suocera e suocero e nonna. Come vanno i vostri progetti? ricordatevi che siete nato per essere veramente amato da un cuore puro e sincero, e non date il vostro senza ben pensarci » (2).

---

(1) La signora Clelia, figlia di Giuditta Pasta, n. in Milano il 27 marzo 1818. Nel 1837 si maritò col cugino signor Francesco Ferranti, possidente, n. a Como il 7 aprile 1811.

(2) V. in fine lett. LI.

E il Bellini, dopo questa, e forse anche dopo qualche altra lettera capitatagli, scrisse all'amico:

« So che in Milano si vocifera il matrimonio della figlia della Pasta con un suo cugino che è una bestia stupida, (1) perciò non credo che la Pasta farà tale assurdità a dispetto dell'affezione che Ella ha pel padre del giovine ch' è suo zio. Del resto io non penso più a tale affare: vedo che le combinazioni d'interesse non mi converrebbero, e poi l'affare della Turina, e l'amicizia di questa, fattasi più stretta dopo la mia disunione, forse espressamente, ha fatto che la Pasta per un non so che di delicatezza s'è distratta dall' idea primiera e che tanto sembravami che le sorridea. »

Fallito il progetto, non perciò venne in lui meno il proponimento di trovare una moglie. Ma, oimè! le condizioni che richiedeva non eran poche, nè facili, nè di lieve importanza: dugento mila lire di dote, e poi una fanciulla buona, giovane, non brutta.... E dato che potesse conseguire tutto, gli era lo stesso che fare i conti senza l'oste; e l'oste nel caso

(1) Il dispetto, assai naturale in chi riceve un rifiuto di tal genere, spinse il Bellini a dare epiteto sì poco commendabile al fortunato rivale, che fu ingegnere, benchè poco fortunato nelle sue imprese.

nostro era il cuore che non sapeva acconciarsi a simili baratti, e si ribellava, generando in lui una contradizione, un' altalena, un tira e molla tra mente e cuore, comico affatto, e in cui la vittoria rimaneva sempre a quest' ultimo; per lo che, quando tutto pareva bello e conchiuso, appunto allora avveniva che mandava a monte ogni cosa e non ne parlava più.

« Io sono così, amo la donna che non ho in progetto di sposare, e mi annoio, quando questo progetto si affaccia; se tale impressione sarà costante, vedi bene che mai prenderò moglie. Amen! »

Fra' tanti progetti vi fu anche quello di una giovane inglese.

« Tu mi parli di quella Inglese, mio caro, dopo le dichiarazioni ch' io le feci, ella si condusse con una stravaganza curiosa. È vero ch' ella mi disse sempre che, come me, pel momento sentiva sola stima e amicizia per me; ma nelle sere in cui era possibile ch' io andassi a vederla, la trovavo uscita, ed altre cose di questo genere, e mi sembrò assai fredda. Era sempre affezionata però; ma che vuoi? io non potrei mai sentire amore per lei. Ancora però le sono amicissimo, come pure della sua famiglia, sebbene non li vedo da quattro mesi, perchè sono in cam-

pagna. E, sai, le grandi difficoltà sono due: La prima, non so se si sono aggiustate col loro fratello che voleva dargli 150000 franchi contanti a ciascuna, invece del vitalizio di 12500 all'anno che dà ad ognuna; e, mio caro, 150000 franchi di dote, senza amare, sono pochi! La seconda poi, che è la principale, è che la giovine ha di già venticinque o ventisei anni, età che, se per disgrazia non mi amerà fortemente, non la metterà più nel caso di piegarsi a qualunque sarà il mio sistema, tanto d' agire che di sentimento. In una parola non mi vedo più inclinato a tale unione, quindi ci ho per ora rinunziato; forse risorgerà di nuovo il desiderio, ma lo credo difficile » (1).

In verità non si può non convenire che le ragioni addotte non sieno sennate; il bello si è che, come se il proprio desiderio non bastasse, eccoti mettersi a lui di balla una vecchia baronessa che gli voleva un bene matto, e non so che cosa avesse fatto per vederlo felice.

« Una vecchia signora, la baronessa Sillingen, vuole essa ammogliarmi con una ragazza di diciotto anni, che mi dice essere assai bellina, ed avere della fortuna; duecento o trecento mila franchi di dote. Essa è figlia unica e presentemente

(1) Florimo, op. c. lett. 83.

non è in Parigi, ma in Roma con suo padre e sua madre, perchè suo padre è il celebre pittore Horace Vernet, che arriverà a Parigi nella fine dell' entrante gennaio. Confidai questo scherzo della Baronessa a Gréville, che qui si trova da più mesi, per vedere se aveva conosciuto tale ragazza. Egli mi disse che ne fece la conoscenza in Roma, che è veramente graziosissima, specialmente la testina è qualche cosa che somiglia alla Madonna Laura di Canova; che poi è ben educata, conosce la musica, il disegno e le lingue alla perfezione; che, in una parola, se la dote non fosse meno di 200000 franchi, mi consiglia di contrattare tale unione, perchè prenderei qualche cosa di pregevole, e come spirito e talento, ed ancor più come naturale, che mostra essere di buona tempra e di una dolcezza senza pari. Tali informazioni di Gréville, che solo ieri mi diede, dopo il mio racconto, fanno sì che ciò che credeva scherzo, ora lo stimo fattibile, e mi trovo nel caso di ubbidire la Baronessa, che sarà incantata di fare tale matrimonio, perchè mi vuole molto bene, ed ama, essa mi dice, anche la ragazza » (1).

Come sia andato a finire cotesto progetto, proprio proprio, non so; nè vorrei far torto alla memoria della piccola Vernet con so-

(1) Florimo, lett. 83.

spetti più o meno temerari. Giudichi dunque il lettore:

« Un' occasione, scrisse allo zio Ferlito, si era presentata: una giovine di diciotto anni con i duecento mila franchi contanti per ora, e forse con altrettanti dopo la morte di suo padre; ma il suo carattere non mi piace: è troppo viva ed ha la voglia del comando, che fa trottar bene il suo vecchio padre, ed io non voglio di tali diavoli in casa. »

Andato a monte quest' altro partito, non per ciò la Baronessa si diede per vinta; tutt' altro.

« Ti parlai una volta, di una certa signora, la baronessa Sillingen.

« Questa vecchierella mi ama alla follia. Se fosse dipeso da essa, mi avrebbe fatto sposare una figlia adottiva, alla quale suo marito ambizioso darà due o tre milioni di dote; ma la ragazza ha tredici anni, ed è educata troppo elegantemente, da far perdere la testa, se il suo naturale riesce dispotico, come fin da ora fa temere.

« Ma io mai pensai a tali castelli in Spagna o in aria, come suol dirsi. La Baronessa ha una nipote, giovinetta di diciotto anni, dolce, ben educata, la quale appartiene a parenti ridotti senza un soldo, a causa dei vizi di suo padre. Questa ragazza è figlia della sorella della Baronessa, e

questa l' adora, e adorando anche me, vorrebbe adorare due in uno con farci sposare. Ma la Baronessa sa che io non ho un soldo, e non voglio compromettere il mio ora felice stato con un matrimonio senza denari. Ella ne è persuasa, e come nulla può in casa, sta cercando di persuadere il marito a dotare sua nipote di due cento mila franchi, cioè darci dieci mila franchi annui sino alla sua morte, e dopo il capitale di duecento mila franchi. Poi questa povera vecchietta ha dei danari, coi quali mi dice che ella penserà a mettermi un appartamento; o forse anche avrei un' abitazione nella sua propria casa, e poi una lontanissima speranza che, in caso che suo marito muoia prima di lei, resterà usufruttuaria della fortuna che dà quattro cento mila franchi annui, e la vecchietta ripete sempre che, se così avverrà, ella mi farà milionario. Bene! Suo marito forse avrebbe consentito di già, ma teme che io, persona di teatro, gli conduca in casa tutti i cantanti del mondo, oppure m' innamori di tutte le prime donne che, dice lui, essere le più seducenti donne dell' inferno. Io dico, (perchè non parlo di queste cose che con la vecchietta che piange sempre) che non ho badato mai a tali donne, seducenti per altri, ma mai per me. Ecco lo stato di tutti i miei piani, che forse andranno in fumo per la mia testa *volubile.* La giovinetta però mi pare quieta, non *coquette,* e forse sarebbe la donna che converreb-

be alla mia vita tranquilla di compositore. Aver poi dei parenti ricchi non fa male. Infine la trovo simpatica, non bellissima, e poi se io l'amerò ed ella mi amerà, l'amore, e specialmente il mio, che le sarò fedele, se arrivo una volta a volerla sposare, le farà bene che svilupperà la sua salute, mentre ella è un po' delicata. Si chiama Amelia, è dolce e si farà amare benissimo » (1).

Fra' tanti progetti io credo, fosse questo il solo che abbia attirato più lungamente il suo pensiere; difatti, parlando certamente di lei, così scrisse allo zio Ferlito:

« Ho delle altre vedute, ma non sono facili a riuscire: una giovine piuttosto bellina, dolce, di buona famiglia. Essa non è ricca, ma un suo zio e la zia lo sono: se questi le dessero due cento mila franchi, la sposerei, e credo che ne sarei veramente felice, perchè è buona come la zia Sara, piena di religione e di buoni principii, ed educata assai bene; ha poi dei parenti ricchi e ragguardevoli, e di famiglia piena d'onore. Vedremo: io non ho premura » (2).

Io dubito assai che, pur concesse le dugento mila lire—condizione *sine qua non*,—potesse una buona volta metter d'accordo la mente col cuore, il quale, chiamato a dire

(1) V. Florimo, op. c., lett. 86.
(2) V. in fine lett. XLI.

l' ultima parola, mandava a monte ogni cosa. Ed ecco, a proposito di qualche altra proposta di matrimonio, quel ch' egli scrisse all' amico.

« Vedo spesso la ragazza in quistione, ma la trovo meno bella, e specialmente non trovo che ha bei denti! Ciò mi sconcerta. Già io sono volubile come il vento, e ciò non ti deve far meraviglia. Non trovo in essa un morale sublimemente buono e virtuoso, e la condotta per la migliore delle mogli che si potrebbe trovare al mondo.

« Lasciamo fare al destino, ed aspettiamo ciò che Iddio avrà deciso!... »

Che il non vedere nella ragazza un' indole buona e virtuosa lo distolga da tale proposito, è ragionevole e giusto; ma che il non avere bei denti lo *sconcerti* a segno da non parlarne più, sarebbe cosa risibile, se non provasse ad evidenza quello che ho ripetuto più volte, cioè: l' eterno dissidio fra la mente e il cuore, ch' egli non seppe mai spiegare a se stesso, e credette esser volubilità di carattere.

LACRIMÆ RERUM!

Heine e Bellini - Una brutta facezia - Età climaterica ai geni - La *jettatura* - Göthe e il principe di Palagonia - La canna di Spagna - La profezia si avvera - Accuse ingiuste - Vita tranquilla - Sospetti d' avvelenamento - Rapporto del prof. Dalmas - L' arte e Saturno - Cause vere della morte - Conseguenze del comporre - Mirabili effetti delle proprie ispirazioni - Impressioni fatali - Primi assalti del morbo - Amor proprio in cimento - Disagi, fatiche, privazioni incredibili - Il morbo ritorna - Il bullettino medico - Il dott. Montallegri - Effemeridi - Atto di morte - Desolante abbandono - Il dolore della natura si unisce a quello degli uomini!

Henrico Heine conobbe personalmente e parlò del Nostro nelle *Notti fiorentine*, con cui chiude il racconto dei suoi viaggi. L'indole arguta e maliziosamente beffarda del poeta tedesco fa ch' egli, nel dipingerlo, ne alteri in siffatta guisa le linee da darci la caricatura, anzichè il ritratto.

Tuttavia quelle pagine hanno un' importanza speciale, non solo per la celebrità dello scrittore, ma ancora, per la sottigliezza

dell' analisi, e la piacevolezza dei frizzi, onde si piacque punzecchiare il giovine Orfeo. Il quale, pieno di gloria, di speranze, di vita, rattristavasi al solo pensiere della morte che l' Heine, scherzando, gli prediceva, assai lontano, anche lui, dal sospettare che una brutta facezia dovesse cambiarsi in una fatale profezia! Egli scrisse:

« È un pregiudizio credere che il genio deva morir giovane. Parmi che l' età più climaterica che gli si suole dare, sia dai trenta ai trentacinque anni. Oh! quante volte a questo proposito misi in canzonatura e feci impazientire il povero Bellini, predicendogli che, come genio, doveva morire fra poco, stando già per raggiungere l'età critica! Cosa strana! malgrado il tuono scherzevole, questa profezia gli faceva provare un involontario turbamento: mi chiamava il suo *iettatore*, e non tralasciava mai di fare il segno dello scongiuro... Aveva tanto desiderio di vivere! La sola parola *morte* metteva in lui una avversione febbrile; non voleva sentire a parlare di morte; ne aveva paura come fanciullo ha paura di dormire al buio... Gli era un buono e amabile fanciullo! a volte un po' altezzoso, ma bastava minacciargli la morte vicina, per renderlo umile e supplichevole, e fargli fare, tenendo l' indice e il mignolo tesi, lo scongiuro contro la *jettatura*.

— « Lo conosceste dunque personalmente? Era bello?

— « Non era brutto. Noi altri uomini non possiam mica, come voi, rispondere affermativamente su qualcuno del nostro sesso. Era di persona esile e slanciata, con certi movimenti graziosi e civettuoli, sempre azzimato: figura regolare, bislunga, rosea; capelli biondo-chiari, quasi dorati, pettinati a piccole anella: fronte nobile, alta, spaziosa; naso profilato, occhi languidi e azzurri, bocca ben proporzionata, mento rotondo. I lineamenti avevano qualcosa d' indeterminato e senza carattere come il latte; e quel volto lattiginoso prendeva a volte un' espressione agrodolce di tristezza. Questa tristezza teneva luogo di spirito nel volto del Bellini, ma era una tristezza non profonda, la cui luce vagava senza poesia negli occhi e scintillava senza passione dalle labbra. Il giovane maestro sembrava voler mostrare per tutta la persona questo dolore molle e accasciante. I capelli eran pettinati con una sentimentalità così fantastica, gli abiti disegnavansi con una cascaggine così pieghevole intorno al corpo slanciato, portava la canna di Spagna con aria sì idillica, che mi ricordava sempre quei pastori che vediamo sdolcinarsi col vincastro in mano pieno di nastri e i calzoni di taffettà rosa. Aveva il portamento effeminato, elegiaco, etereo! Tutta la persona aveva l' aria di un sospiro! Ebbe spesso il favore delle donne,

ma dubito che abbia potuto ispirare una passione profonda. Per me la sua presenza era qualcosa di piacevolmente rincrescevole; di che, a bella prima, potevasi trovar la ragione nel parlar malamente il francese. Il Bellini, benchè vivesse in Francia da parecchi anni (1), pure parlava francese sì male come forse in Inghilterra soltanto. Io non dovrei qualificare quel parlare col solo epiteto di male, male è qui troppo poco. Bisognerebbe dire: orribile! da far rizzare i capelli! Quando si era nella stessa sala con Bellini, la sua vicinanza metteva una certa ansietà mista a un fascino di sgomento che respingeva e attraeva nel tempo stesso. I suoi equivoci involontari erano piacevolissimi e ricordavano il castello del suo compatriotta, il principe di Palagonia, che Göthe, nel viaggio d' Italia, presentò come un museo di stravaganze barocche e di mostruosità ammassate senza ragione. E poichè il Bellini in questo caso credeva sempre aver detto una cosa innocentissima e affatto seria, la fisonomia faceva con la parola il contrasto più buffo. E allora quello che nei suoi lineamenti c' era per me di dispiacevole, mostravasi con forza maggiore; ma ciò che mi dispiaceva non era tale da potersi dire un difetto, almeno non faceva quest' effetto alle donne nell' istesso grado. Il volto del Bellini,

(1) L' Heine in questo ingannossi. Il Bellini da Londra si portò a Parigi verso la fine dell' ottobre "33; egli dunque vi dimorò appena ventidue mesi.

come tutta la persona, aveva quella freschezza fisica, quell' incarnato virgineo, quel colorito roseo che a me fa un' impressione rincrescevole; a me che preferisco il colore della morte, o quello del marmo. Più tardi, dopo relazioni più frequenti, sentii per lui un vero trasporto, il quale nacque dal vedere che l' indole era affatto buona e nobile. La sua anima, in mezzo agl' indegni contatti della vita, era rimasta pura. Nè a lui mancava quella bonomia ingenua e infantile che si è sempre sicuri di vedere nelle persone di genio, benchè non la lasciasse vedere a prima giunta.

« Sì, mi ricordo il momento in cui il Bellini mi apparve sotto un aspetto sì amabile che lo guardai con piacere, e promisi a me stesso di stringer con lui una relazione più intima. Ma, oimè! quella fu l'ultima volta che ci vedemmo su questa terra! Quella sera avevamo desinato insieme dal nostro amico, il consigliere Jaubert; eravamo di assai buon umore, e le dolci melodie risuonavano sul piano... La padrona di casa, la piccola fata, era più che mai splendente di spirito e di giovialità... Io lo vedo ancora il buon Bellini, tutto stanco di quella quantità di piacevoli bellinismi che aveva eseguiti, sedersi sur una sedia... Quella sedia era bassissima, bassa come un panchettino, di guisa che il Bellini stava quasi seduto ai piedi d' una bella italiana che si era adagiata sur un sofà a lui di fronte. Ella lo sbi-

luciava con dolce malizia, mentre lui si affaticava a divertirla con delle frasi francesi; fatica che l' obbligava sempre a commentare nel suo dialetto siciliano ciò che aveva detto, per provare che non era una sciocchezza, ma, al contrario, un complimento gentile.

« Io credo che la bellissima principessa non ascoltasse gran fatto le parole del Bellini.

« Ella gli aveva tolta di mano la canna di Spagna, ond' egli voleva a volte sorreggere la sua debole retorica, e si divertiva a demolire tranquillamente l' elegante edifizio della pettinatura sulla testa del giovine compositore. Quella maligna occupazione moveva le labbra della bella dama a un sorriso ch' io non ho veduto mai in nessun' altra bocca umana. Quella figura non mi si cancellerà mai dalla mente. Era una di quelle fisonomie che sembrano appartenere al dominio dei sogni poetici, anzichè alla grossolana realtà della vita! Contorni che ricordano Leonardo da Vinci, quel nobile ovale con le ingenue pozzette nelle guance e il mento sentimentale aguzzo della scuola lombarda. L' incarnato aveva invece della dolcezza romana, il luccicore matto della perla, un pallore aristocratico, la morbidezza. Infine era una fisonomia come puossi vedere in qualche vecchio ritratto italiano rappresentante una di quelle grandi dame, di cui gli artisti italiani del secolo XVI erano innamorati, quando creavano i loro capi d' opera, e alle quali

pensavano gli eroi tedeschi e francesi, quando cingevano la spada e passavano le Alpi..... Oh! sì, era una di quelle figure a cui il sorriso sa dare un' aria di malizia sì fine e beffarda che nulla più; e intanto la bella dama scompigliava con la canna di Spagna la bionda pettinatura del buon Bellini. In quel momento il Bellini mi parve come tocco da una bacchetta magica. Il sorriso della sua bella compatriotta aveva gettato un riflesso ideale su quel volto: era quasi trasfigurato dallo splendore divino di quel sorriso.

« In quel momento il Bellini divenne per me un essere simpatico.... io l'amai.... Ahimè! quindici giorni dopo leggevo sui giornali che l'Italia aveva perduto uno dei suoi figli più gloriosi! » (1).

Pur troppo è così: l'Italia perdette in Bellini uno dei suoi figli più gloriosi!!

Fu detto, e taluno ripete ancora, che i diletti del senso a cui sì spesso e con giovanile intemperanza si abbandonava, fossero la cagione precipua dell'immatura morte di lui. Nulla di più ingiusto e di più falso di cotesta accusa, della quale, a purgar la memoria del Nostro, basta il ricordare che fu quello il periodo della sua vita più calmo, più tranquillo: una specie di vegetazione, come

(1) Heine, Reisebilder v. II, p. 311-315.

egli stesso ebbe a dire; perocchè il cuore, forse disgustato dalle febbrili e fuggevoli ebbrezze, cercava allora nel matrimonio quell' affetto dolce, riposato, duraturo che nobilita la mente e conforta il cuore.

Nè bisogna qui abbandonarsi alle ipotesi, essendo chiare e ripetute le prove che lo stesso Bellini ci porge:

— 5 agosto "34 « Pure non sono ora infelice. Il non avere nessuna passione amorosa mi tiene tranquillo, ma è una vegetazione..... Conosco una bella donna qui che mi ama estremamente; io non posso dir lo stesso, ma la trovo bella ed amabile e molto docile, tanto che non m' incomoda in niente; qualche volta la vedo, e poi penso alla mia opera. »

Chi fosse questa signora bella, amabile e docile che non l' incomodava in niente, non appare dalle lettere, e io non vo' scrupoli, mettendo innanzi sospetti, per quanto ben fondati essi sieno; dico solo: 1.° che la signora, non era nè francese, nè italiana; 2.° che Vincenzo, eccetto quella, non ebbe, da quel momento fino alla morte, altra pratica amorosa.

— 30 novembre "84 « Io non penso a nessuno; conosco, come ti dissi, una signora cui voglio bene piuttosto d' amicizia che di amore. Es-

sa mi ama alla follia, e, come comprende che io son freddo, fa tutto il possibile con sacrificare il più minimo divertimento e trattenermi presso di leĭ. Dunque sono esente di gelosie, perchè basta desiderare qualche cosa che essa subito e senza quistione alcuna l'eseguisce; tale stato tranquillo mi è piacevole. »

— 5 giugno "35. « Una vera bubbola, mio caro Florimo, il mio duello. Io vedo qualche donna, ma certi mariti sono per sistema contrari ai duelli. Io, tu il sai, evito le persone di cattivo genere, quindi non mi espongo mai, nè mi piace fare il Don Giovanni o il Don Chisciotte. »

— estate "35 (al Romani). « Se tu ti fisserai in Torino, e io dovrò scrivere per Napoli o per Milano, o ancora per Parigi, (come non ho più relazione amorosa con alcuna donna) io me ne verrò in Torino a scrivere le opere, o andrò ove tu andrai. »

La notizia della morte impressionò tutti e fece nascere nel popolino il sospetto di un avvelenamento, nel quale vide, solite sciocchezze, la mano segreta del Governo.

La voce corse rapidamente e con tale insistenza, che re Luigi Filippo, a dissipare i sospetti, ordinò alla Facoltà medica di quell' illustre Ateneo, d' eseguir tosto l' autopsia del cadavere, della quale ecco testualmente tradotto il rapporto.

« Il 25 settembre eseguii l' autopsia e l' imbalsamazione del corpo del Bellini, morto 36 ore avanti in casa del signor Lewys a Puteaux, poco lungi da Parigi.

« Gli organi, contenuti nella testa e nel petto, erano intatti e perfettamente sani; ma non così quelli dell' addome, i quali si trovarono molto alterati e nello stato seguente:

« Tutto il grosso intestino, cominciando dalla estremità anale del retto sino alla valvola ileocecale, era coverto da un' immensità di ulcerazioni della grandezza media d' una lenticchia a fondo grigiastro, formato da uno strato di pus, che spremevasi con facilità. Queste ulcerazioni avevano i loro bordi finissimi alquanto scollati e galleggianti nell'acqua; in nessun luogo la membrana mucosa era inspessita o indurita, anzi al contrario era dapertutto rammollita, e si staccava sotto forma di polpa ove non era ulcerata, mentre laddove era tale, le ulcerazioni comprendevano tutta la sua spessezza, una parte ed anche qualche volta la totalità della tunica muscolare; ma in verun punto la membrana sierosa trovossi distrutta, di modo che non vi si osservò perforazione alcuna.

« L'estremità destra del fegato conteneva nella sua spessezza un ascesso, il cui volume uguagliava quello di un pugno, riempito di denso pus, giallo, omogeneo e perfettamente compatto.

« Le pareti di questo ascesso erano formate

dalla sostanza stessa del fegato, un poco rammollita, ma senza traccia veruna di cisti, o di nuovi tessuti di qualunque siasi specie.

« Nessun altro ascesso si potè osservare nè al fegato, nè altrove. Le vene di questo viscere erano libere ed in istato normale. La bile della cistifellea era poco abbondante, nera e glutinosa; ma gli altri condotti che questo liquido percorre, non presentavano restringimento alcuno; ed esso scorreva con facilità sino al duodeno. Non v' era stata, nè vi era itterizia.

« Tutte le altre viscere, organi ed apparecchi, erano nello stato più soddisfacente. È evidente che il Bellini è perito per una infiammazione acuta del grosso intestino, complicata d' ascesso al fegato. L' infiammazione dell' intestino avea dato luogo a' sintomi di dissenteria, osservati in vita. L' ascesso per la sua posizione, non avea ancora prodotto accidente alcuno; ma esso si sarebbe potuto un giorno o l' altro, essendo in vicinanza della superficie convessa del fegato, aprire nell' addome e dar luogo ad uno stravaso mortale. Alcuna aderenza esisteva tra la parete addominale ed il fegato, di maniera che questa fine era la più probabile. »

« Parigi, 26 settembre 1835.

« A. Dalmas

« Prof. aggregato della Facoltà di medicina di Parigi
« Cavaliere della legion d' onore. »

Questa fu indubbiamente la malattia che lo spense; ma poichè taluni critici, non contenti, vogliono a ogni costo indagare le cause di quella morte, dirò che l'Arte, come Saturno i propri figli, logorò lentamente le delicate fibre dell' Orfeo catanese, e se gli compose una corona di alloro, gli scoperchiò nel tempo stesso il sepolcro.

E in vero, per lui il comporre era tale travaglio da logorargli la vita, come possiamo dedurre dalla sua stessa testimonianza.

— 14 giugno "28 — « Se mi accorderà 5000 franchi che sono ducati 1135, scriverò, e senza questo non scriverò un' opera che per qui o Napoli col mio stile devo vomitar sangue. »

— 28 agosto "28 — « Ricevi i miei abbracci e prega pel tuo agitato Bellini, che, come si avvicina il tempo di mettersi a scrivere, così sparisce la sua quiete, la sua tranquillità, la sua salute. »

E di questo travaglio che lentamente consumò le fonti della sua vita, parla ogni volta si accingeva a un nuovo lavoro, sì che ne provava una specie di sgomento.

— 10 ottobre "28 — « Io tremo nel pensare che devo farmi uscir di corpo un' opera dopo il *Pirata* in Milano. »

— 15 gennaio "30 — « Basta, prega per me Iddio che, o mi liberi da questo impegno, o che mi aiuti nella riuscita. »

Mirabili poi erano le impressioni che le sue stesse melodie producevano in lui. Come la madre che, prima e più di ogni altro, gode e gioisce alla vista della sua creatura, così egli nel sentire le proprie cantilene. Al Romani, nel ragguagliarlo della *Norma*, data in Bergamo:

« La Giuditta Pasta... canta e declama in modo da strappare le lagrime... Fa piangere anche me! E piansi infatti per tante emozioni che provai dentro nell' animo. »

E nel comporre i *Puritani*:

« L' ho poi istrumentato con un' accuratezza indescrivibile, sì che ad ogni pezzo che finisco, provo una grandissima soddisfazione. Tamburini è incantato della sua cavatina e d' un terzetto. Io lo sono quasi di tutto quello che sin ora ho fatto. »

— 30 novembre "34 — « Io lavoro come un gigante, ma contento, contentissimo, perchè mi riesce e mi piace tutto quello che finisco... Non vi è pezzo che non mi piaccia, non vi è pezzo che non mi dia un' idea di compiacenza l' averla io composto. »

— 5 gennaio ”35 — « E l'esito della prima prova di orchestra, fatta questa mattina, del primo atto dei *Puritani* mi dà assai speranza che resterò a Parigi. La musica mi fa un effetto mirabile. I cantanti e l'orchestra non han fatto che applaudire. Ho istrumentato come un angiolo, e ne ho sentito tutto l'effetto: un' armonia nutrita di armoniose consonanze che ti fa un bene all'anima. »

Coteste impressioni che gli strappavano parole di così ineffabile compiacimento, quando si univano al fascino della scena e agli entusiasmi del pubblico, divenivano forti e profonde tanto da lasciare nel suo debole organismo tracce lunghe e fatali.

— 27 gennaio ”35 — « Lablache ha dovuto trascinarmi per così dire fuori la scena e, quasi barcollando, mi presentai al pubblico che gridò come un pazzo... Io sono ancora tremante dell'impressione che tal successo ha fatto sul mio morale e fisico. Sono in qualche momento come uno stupido: tale è stata l' impressione. »

— 6 febbraio ”35 — « Io non sono ancora rinvenuto dalla mia gioia; sono come stordito. »

— 16 febbraio ”35 — « Era impossibile che, nel momento del mio successo, potessi tenere la penna in mano, poichè fu tale che ne restai io stesso istupidito!... In una parola, io non ho po-

tuto accozzare una linea, e la mia testa non reggeva per ricordarmi dei miei amici. »

— 18 febbraio ”35 — « Io ho la testa sì perduta che non ricordo, se ti scrissi la relazione dell' esito del concerto... Ancora non sono calmo di nervi, e quindi non posso scriverti più a lungo.»

Ora tali impressioni dovevano riuscire e riuscivano di fatto esiziali all'organismo squisitamente nervoso e delicato, nel quale mettevano tale accensione da disordinare affatto le funzioni digestive, i cui effetti, ringagliarditi dai calori della stagione estiva, prendevano forma ora di gastrite, ora di gastroenterite, con sintomi d'infiammazione più o meno gravi.

Il morbo gli si manifestò la prima volta in Milano dopo i trionfi del *Pirata* e della *Bianca* e *Gernando.*

— 7 luglio ”28 — « La mia salute va migliorando di giorno in giorno. »

— 14 luglio ”28 — « Questo sfogo era necessario alla mia salute che non è bene affatto ristabilita. »

— 6 agosto ”28 — « La mia salute non va male in questi giorni e sembra che non prenda cattiva piega. »

— 28 agosto ”28 — « La mia salute non va male, ma potrebbe andar meglio. »

— 20 settembre "28 — « Io non so se andrò in campagna per la malattia di Romani, e sebbene la mia salute non vada male, pure un'aria buona e pura non mi avrebbe fatto che bene. »

Ricomparve assai più fiero e terribile nell'estate del "30, dopo il lavoro affrettato e i trionfi dei *Capuleti e i Montecchi*. È questa la malattia di cui parlano tutti i biografi, e fu sì grave che, dice il Cicconetti, « oramai dava più da ragionare agli amici e alla città del troppo gran perdere che si faceva un prezioso ingegno, che delle speranze di riaverlo in sanità. »

Le cure affettuose della famiglia Pollini e il giovanile vigore, più che gli espedienti della medica scienza, valsero a vincer la furia del male; ma ne rimase svigorito a segno da risentirne assai tempo le conseguenze.

—1 luglio "30—« Lo zio (Ferlito) ti avrà detto quali aiuti ho ricevuto dalla brava famiglia Pollini in questa mia ultima malattia, che poteva esser l' ultima se non era ben assistito e curato. Adesso, grazie a Dio, sto riprendendo le mie forze e spero di conservarmi, perchè seguiti la mia carriera con onore.

« Fa le mie scuse (allo zio Ascanio) se per ora non gli scrivo direttamente, perchè la debolezza appena mi permette di fare il necessario. »

Da quest' epoca in poi decise di non più applicarsi durante la stagione estiva; difatti, in datà del 19 settembre, scrisse al principe di Ottaiano:

« Quando Barbaia consente a queste pretese, io sono pronto a mettere in scena l'opera per la fine di dicembre 1832, non potendo incominciare a scrivere che in settembre, perchè nel caldo non mi applico giammai. »

L' impegno di scrivere un' opera degna di riscuotere l'ammirazione dei Francesi, e l'amor proprio ch' era in lui oltre ogni dire grandissimo, gli fecero disprezzare quei riguardi alla salute, e cominciò a scrivere i *Puritani* nell' estate del "34. Ed ecco riapparire il male, mite sì, ma pertinace.

— 14 giugno "34 — « La mia salute è stata attaccata da una gastrite, credo, ma ora va bene ed ho incominciato a riprendere il mio lavoro per l' opera per Parigi. »

Riprese infatti il lavoro con impegno straordinario, sostenendo disagi, fatiche, privazioni incredibili di riposo e di sonno.

— 21 dicembre "34—« Io lavoro come un cane per allestire tutto pel giorno 23 corrente. »

— 5 gennaio "35 — « Dopo quindici notti che non vedo letto......

Eppure sapeva bene che la sua fibra delicata non resisteva a lavoro sì faticoso!

— 24 luglio "34 — « È da riflettere anche lo sforzo che dovrò fare per darvi la prima opera in questo inverno, e ciò la società deve averlo in considerazione, perchè il mio amor proprio sarà posto in gran cimento, e col lavoro affrettato la mia salute ne rischia. »

Oh! se, infrenando l' amor proprio, fosse stato più geloso della propria salute! Ma all' improba fatica durata per ben nove mesi, si aggiunsero le violenti impressioni dello straordinario successo dei *Puritani,* le quali, come è noto, lo lasciarono sofferente e deboluccio. Al sopravvenire dell'estate corse a Puteaux in casa dell'amico Lewys, sperando ristorare la salute, già malandata, nelle fresche aure della campagna, ma il colpo era dato, e i sintomi del male gli si manifestarono verso la fine di agosto.

—2 settembre "35—« Io sono stato tre giorni incomodato leggermente da una diarrea: ora vado meglio e credo che sia finita: mi resta però un leggiero dolor di testa. »

Ma il male, lungi dal cessare, crebbe vie più d' intensità, e divenne in breve micidiale. Quali le speranze, gli scoraggiamenti, i

deliri del povero morente? Il Cicconetti narra che Vincenzo, ai pochi amici che cercavano di rinserenirlo, dicesse:

« È orrenda cosa a pensare, che dopo morto l'uomo più amato non lascia che una lieve traccia, inosservata spesso e talora anche dimenticata. Eccomi attorniato per esempio da amici sinceri, affettuosi; se avessi a lasciar questo mondo, sarebbero allegri come per lo addietro, non penserebbero a me, e forse udirebbero la mia musica senza dire povero Bellini! »

Ma tutto questo non è che il prodotto della fantasia del Cicconetti, perocchè i coniugi Lewys ostinatamente negarono agli amici di poterlo visitare, e gli spasimi e le ultime volontà del morente furono un segreto che scese con loro nella tomba.

Medico curante fu il dottor Montallegri, di cui rimangono cinque biglietti (1), che sono una specie di bullettino della malattia.

« 15-20 settembre.

« Non v'è ancora un miglioramento sensibile nel nostro Bellini. Il suo stato è sempre allar-

(1) Questi cinque biglietti facevano parte della Raccolta degli autografi, già posseduta dall'egregia signora Emilia Succi. V. in fine lett. I.

mante; non di meno questa notte ha avuto sei deiezioni di meno in muco e sangue, ed ha dormito un poco. I vescicanti promettono di agire, e da questi io attendo una crisi salutare.

« Sono con stima

« MONTALLEGRI. »

« 21 settembre.

« Li vescicanti hanno incominciato ad operare una crisi di sudore. Nella notte scorsa il nostro Bellini è stato meno inquieto ed agitato. Le dejezioni un poco meno frequenti gli hanno permesso un sufficiente riposo.

« MONTALLEGRI ».

« 22 settembre 1835.

« Seguíta la crisi salutare del Bellini. Le materie sono diminuite enormemente e la qualità cambiata.

« Spero dimani dichiararlo fuori pericolo.

« MONTALLEGRI ».

« Puteaux, 23 settembre.

« La 13ª giornata è stata ed è allarmante. Bellini ha passato una notte agitatissima, perchè la crisi di sudore non si è pronunciata come i due giorni addietro. Resto presso di lui tutta la giornata e la notte, per vedere l' ingresso della 14ma. Domani le scriverò qualche cosa di più preciso. Sono con stima

« MONTALLEGRI ».

« Puteaux, 23 settembre.
« M. Bonnevin,

« Faitez avoir a Mr. Bianchi toutsuit ce billet, et annoncez a Mr. Severini (1) la fin prochin du malheureux Bellini. Une convulsion il a mis or de connaissence et peut-etre ne viverà pas usque a demin.

« MONTALLEGRI. »

« Il nostro è perduto. Una convulsione lo ha gettato in pericolo di vita ».

Il cognome e l'imperizia della lingua francese sono indizi sicuri per farci giudicare il Montallegri un giovane italiano, residente da poco in Parigi, per ivi perfezionarsi nell'arte medica. Ma chi egli si fosse e a chi dirigesse quei bullettini non so; e mi sorprende che un'esistenza così preziosa fosse affidata alle cure d'un giovane, chi sa? forse forse non ancora laureato in medicina, e che la famiglia Lewys, in venti giorni circa di malattia, non sentisse il bisogno di chiamare a consulto qualcuno dei medici più valenti della vicina Parigi.

(1) Questi bullettini furon trovati nel carteggio del sig. Severini, il quale sostenne l'ufficio di *Régisseur* nel Teatre Italiano di Parigi. Anche il Bianchi, italiano, era addetto a quel teatro.

In tanto sconforto valgano almeno a darci un' idea delle ansie affettuose e della costernazione degli amici, le brevi efemeridi che il barone Aymé d' Aquino, ministro plenipotenziario di Francia, scrisse e mandò al Florimo, e ch' io riporto qui fedelmente tradotte.

« Parigi, settembre 1835.

L' 11 — « Corre voce che Bellini sia ammalato a Puteaux, ov' io lo vidi in questi giorni. Lo trovo a letto. Mi dice che ha una leggiera dissenteria e che non tarderebbe a venire in Parigi. In questo viene la signora Lewys, ch'io conoscevo sotto il nome di M.lle Olivier. Questa rimprovera aspramente l' ammalato, dicendo che gli è necessario un assoluto riposo. Evidentemente il rimprovero è a me diretto. e prendo congedo. Racconto la mia visita a mio zio Carafa e a tutti gli amici.

Il 12—« Ritorno a Puteaux. Compare il giardiniere dietro la cancellata della casa. Ma la consegna è data. Non si riceve alcuno.

Il 13—Ritorno con Mercadante: la stessa consegna. »

Il 14—« Carafa fa credersi medico di corte e riesce a veder Bellini che trova a letto. »

Il 22 — « Durante questi giorni nessuno ha potuto veder Bellini. Grande è il malumore degli amici, riunitisi questa sera in casa di Lablache. Si parla di far intervenire il Procuratore del Re.

Il 23 — « Dovendo passar la giornata a Rueil da mia cognata, parto a cavallo di buon' ora. Giunto al ponte di Courbevoie mi fermo a Puteaux. Il giardiniere è sempre là, inflessibile. Nella giornata scoppia un uragano terribile, e alle 5 e dieci minuti circa, tutto fradicio per la pioggia dirotta, batto alla casa del signor Lewys. Nessuna risposta. Spingo il cancello e cede. Lego il cavallo, e m' introduco nella casa che sembra affatto deserta. Trovo Bellini sul letto e mi pare addormentato... ma la mano è fredda. Io non so credere a quella terribile verità... Rientra il giardiniere e mi dice che il signor Bellini spirò alle cinque, e ch' egli, essendo il signore e la signora Lewys partiti per Parigi, era uscito per chiamar gente e procurarsi delle candele... Stordito e fuor di me dal dolore, corro in fretta da Lablache, in via dei *Tre Fratelli*, donde la nuova fatale si sparge per tutta Parigi. La sera vedo, in casa del generale Manhès, Mercadante con donna Sofia. Siamo tutti perplessi. Viene Giulio Alary. Egli ci fa sentire una commovente melodia, di cui Garofolini aveva composte le parole:

« Piangi, Catania misera,
« E teco pianga il mondo... »

L' indomani 24 settembre 1835, il Podestà di Puteaux stendeva il seguente atto di morte:

« Decessi 1835 — 46.
« Decesso
« Bellini Vincenzo
« Il 23 settembre 1835.

« PODESTERIA DI PUTEAUX.

« *Estratto dal registro degli atti di morte nell' anno 1835.*

« L'anno milleottocentotrentacinque, il giorno ventiquattro del mese di settembre, alle 10 del mattino, dinanzi a noi Julien Guillaume Jérôme, podestà e ufficiale dello Stato Civile del Comune di Puteaux, quartiere di Courbevoie, circondario di Saint-Denis, dipartimento della Senna, sono comparsi i signori: Giacomo Luigi Huchè di 53 anni, bracciante, e Giuseppe Hubert di anni 37 giardiniere, tutti e due domiciliati in questo comune e amici del defunto qui sotto citati. I quali han dichiarato che ieri, alle 5 della sera, è morto in casa del signor Legigan, *Quai Royal*, in questo comune, Vincenzo Bellini, di 32 anni, professore di musica, celibe, nato a Catania in Sicilia. Dietro di che noi, ufficiale dello Stato Civile suddetto, dopo esserci portati, in compagnia dei dichiaranti, nel domicilio ove si trova il cadavere, ci siamo assicurati del defunto.

« In fede di che abbiamo steso il presente atto, che è stato trascritto nei due registri e firmato dai dichiaranti e da noi dopo averne data lettura.

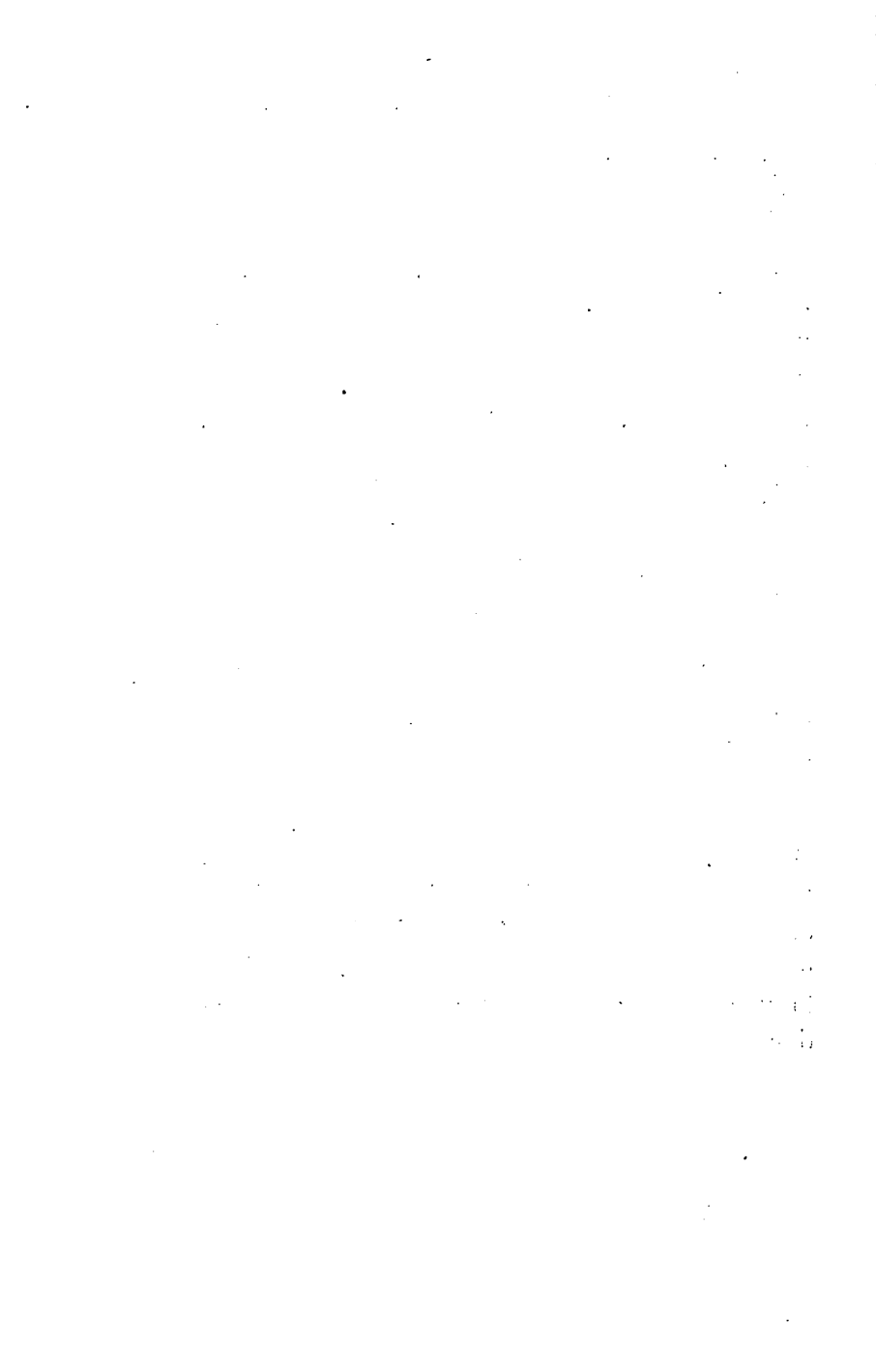
« Puteaux, il 3 febbraio 1874.

(Seguono le firme).

« Per copia conforme
« *Il Podestà*
« Firmato: Blanche. »

Com' è straziante nella sua semplicità quest'àtto di morte! Il Bellini, l'oggetto degli entusiasmi di tutto un popolo, il sospiro delle dame più nobili e belle, il benamato da quanti lo conobbero: artisti, letterati, poeti; Bellini, vedi derisione della sorte! morì nel più desolante abbandono, sole persone veglianti al letto di morte, un giardiniere e un bracciante!

La profezia di Heine si era sciaguratamente avverata! Bellini morì nell' età critica ai geni, nell' età in cui morirono Raffaello, Pergolesi, Mozart, Byron, Leopardi... morì in età di 33 anni, 10 mesi e 20 giorni.

— È la sera del 23 settembre 1835; l' uragano imperversa, e dal cielo, abbuiato, viene giù scrosciando la pioggia. Quale strana coincidenza di cose! Forse la natura, madre pietosa, sente l'ambascia della perdita di un sì gran genio, e si commove come alla morte del Nazareno? Chi sa? Ma a noi, nel lutto comune, pare che anch' essa, abbrunata, pianga la morte del suo figlio diletto, e unisca la voce disperata del suo dolore al dolore degli uomini!

FUNERALIA.

Parigi: impressioni dolorose - Lo scultore Dantan - Ragguaglio dell'esequie - Affetto del Pesarese per Bellini - Lettera del Lablache - Il monumento - Boschetto dei musicisti al Père Lachaise - Lapide commemorativa. —
Napoli: i funerali in San Pietro a Majella - Solenni onoranze - La *Norma* al San Carlo - Un'ode di Alessandro Poerio. —
Palermo, Messina, Catania: cordoglio ed esequie - Il poeta Borghi - Il tempio di San Niccolò - Iscrizioni funerarie dettate da un martire della libertà - Dimenticanza ingiusta. —

Alessandro Manzoni, nell' ode famosa: *Il cinque Maggio*, volendo descrivere l' impressione prodotta dalla morte di Napoleone, mette in confronto il momento supremo, in cui il corpo di lui, scioltasi la grande anima dal terreno involucro, rimase immobile e muto; con quello in cui la nuova fatale venne appresa dai popoli, e ne trasse quell' ardita e nuova similitudine:

> Così perplessa, attonita
> La terra al nunzio sta.

Impressione non dissimile produsse nell' animo dei Francesi l' infausta notizia della morte del Bellini. Sulle prime, come avviene nelle grandi sventure, non vi si volle aggiustar fede; poscia, divenuta irreparabile certezza, sbalordì, commosse tutta Parigi, ove, chiusi i teatri, sospeso ogni pubblico spettacolo, si videro le signore prendere il bruno, e per le vie, per le piazze, nei pubblici convegni, non d' altro parlarsi che della inaspettata dipartita dell' autore de' *Puritani.*

Quella morte immatura, scrisse il Pougin, non addolorò solamente l' Italia e la Francia, ma l' Europa intiera, che il Bellini aveva commossa con le sue melodie meste e affascinanti. Fu un lutto generale a cui si associarono tutte le nazioni incivilite, e al quale presero parte specialmente coloro che avevano conosciuto il geniale compositore siciliano. Alla notizia della fatale sventura il valente scultore Dantan corse tosto a Puteaux per riprodurre in gesso i lineamenti del grande artista; e il busto da lui scolpito è una delle sue più belle opere d' arte.

Passato il primo momento di stupore e di sconforto, gli amici, fra cui primo d' ogni altro il Rossini, pensarono di rendere alla salma dell' amico i funebri onori.

Di quelle loro affettuose premure, degli onori resi nelle esequie oltre ogni dire solenni, delle cure generose, ond' essi poterono, mercè pubbliche offerte, inalzargli un monumento, il Rossini ragguagliò in due lettere l' amico Santocanale.

Ed io credo far cosa grata al lettore, invece d' una fredda descrizione, riportar quelle lettere, belle nella loro disadorna semplicità, perchè non dettate dall' arte, ma dal dolore profondo e dall' affetto sincero.

« Parigi, 27 settembre 1835.

« Pregiatissimo Signore,

« Ho il dolore di annunziarvi la perdita del comune amico Bellini; quest' infelice spirò mercoledì 24 andante alle ore 4 p. m. (1). Una dissenteria sempre crescente sino all' infiammazione durante 15 giorni, rese inutile ogni risorsa della facoltà medica. Io sono inconsolabile per la perdita dell' amico, e lo sono del pari nel pensare la pena che vi recherà questa mia, e il dolore che proveranno i di lui genitori. Tútta Parigi lo piange; e se nelle disgrazie di questo genere (che sono irreparabili), evvi qualche compenso, certo è che la dimostrazione d' un popolo istruito e ci-

(1) Come risulta dall' atto di morte, il Nostro morì il giorno 23, alle ore 5 pom.

vilizzato come il parigino, debbono alleviare di molto le nostre pene. Io l' ho amato e assistito in vita, e vengo a dirvi ciò che ho fatto dopo la sua morte, perchè ne rendiate conto alla sua famiglia, e senza perder tempo.

« Arrivai dalla campagna, ove passai l'estate, poche ore dopo la morte dell' amico; trovai già che il giudice di pace avea messo i suggelli su tutti gli effetti appartenenti al defunto. Si è fatto imbalsamare il corpo di Bellini, ed ho fatto mettere il suo cuore a parte, parimenti imbalsamato; cosicchè se i parenti, o la città natale volesse il corpo o il cuore, sia tutto conservato. Si è fatto il processo verbale dell' autopsia, che vi compiego in questa mia, onde conosciate il di lui male. Ho formata immediatamente una Commissione de' primi artisti di Parigi de' tre Teatri reali, di cui sono Presidente, onde fare eseguire una messa agl' Invalidi con tutta la pompa che conviene ad onorare l' amico. I componenti sono i seguenti: Cherubini, Päer, Carafa, Halevy, Habeneck,Panseron, Nourrit, Chaullet, Rubini, Troupenas.

« Ho di già ordinato le circolari per aprire una sottoscrizione, affin di elevare un monumento a Bellini col cui prodotto (pagate le spese dell' imbalsamento e de' funerali che saranno degni del defunto) potremo farci onore, e così risparmiare il denaro appartenente a' parenti dell' amico.

« Offrirete i miei servizi alla di lui famiglia, e

se non sarò il prescelto nella procura, li pregherete di lasciare qualche latitudine a colui che sarà incaricato, di concedere alle persone ch' erano più affezionate a Bellini, qualche piccolo oggetto appartenente all' estinto, e ben inteso che sia di pochissimo valore.

« Credo che la cerimonia avrà luogo venerdì 2 ottobre. Mandandovi la modula della procura, vi manderò il programma di quanto si farà: per ora vi dico che ho a mia disposizione tutti i cantanti del Grand'Opera, del Teatro Italiano e dell' Opera Comica, e vi dico con franchezza, che tutti si fanno un piacere e un dovere di far parte di questa solenne e dolorosa funzione. Non so se l' emozione in cui mi trovo, mi rendono chiaro nello scrivere: abbiate della indulgenza per me, e dite a' parenti ed agli amici che la sola consolazione che mi resta è quella di consacrare le mie cure ad onorare l' amico, il compatriotta, l' artista.

Credetemi vostro affezionatissimo amico

« GIOACCHINO ROSSINI. »

La funebre cerimonia, malgrado una pioggia dirotta, avvenne il 2 ottobre, come appunto il Rossini aveva scritto, e fu splendida, sia per concorso di popolo che per la solennità dell' esequie, a cui presero parte le persone più rispettabili in ogni ordine della

cittadinanza parigina. Ed ecco la descrizione che il Rossini ne fece.

« Parigi, ottobre 1835.

« Pregiatissimo Signore,

« Ho la dolorosa soddisfazione di dirvi che le esequie del defunto amico si sono fatte con amore generale, con una premura straordinaria in tutti gli artisti e con la pompa che potrebb' essere sufficiente anche per un re. Duecento voci eseguirono la messa funebre; i primi artisti della capitale concorsero a gara a cantare ne' cori. Dopo la messa ci mettemmo in cammino per il cimitero (ove riposerà il corpo del povero Bellini sino a nuovo ordine). Una banda militare di centoventi professori scortava il convoglio; ogni dieci minuti un colpo di Tam Tam rimbombava, e vi assicuro che la folla fu immensa e il dolore che si vedea dipinto su tutti i volti, era inesprimibile; non posso dirvi quanto era grande la simpatia che aveva qui ispirata il povero amico.

« Io sono in letto mezzo morto, poichè non vi nascondo che ho voluto assistere sino all' ultima parola pronunziata sulla tomba di Bellini; e come il tempo era pessimo, stante una pioggia che non cessò per tutta la giornata, ma che non iscoraggì nessuno, neppur me, quantunque da più giorni indisposto; pure l' essere restato tre ore nel fango e coperto d' acqua, mi ha alquanto

indisposto. Mi curerò, ed in pochi giorni sarò interamente rimesso.

« Vi mando il discorso di Päer che trovasi nel *Moniteur Universel* e il discorso di Furnari, giovine medico siciliano nostro amico, il quale ha mostrato molto cuore e molto zelo in questa circostanza: questo secondo discorso si trova stampato nel *Temps*.

« Non vi mando che questi due, perchè è inutile farvi spendere il porto di lettere per cose che suppongo riceverete più tardi. Un discorso del prof. Orioli produsse molto effetto; una poesia di Pacini parimente ebbe incontro, al pari di altri versi che onorarono la memoria di Bellini: per cui tutto si è passato divinamente, ed io ancor pieno di lagrime ho la gioia d' avere reso al mio povero amico l'affezione ch'ei mi portava riverente.

« La sottoscrizione pel monumento si aumenta, e spero potremo annunziarvi in breve che le spese de' funerali (che non son poche) saran coperte.

Avrei pensiero di fare aprire delle sottoscrizioni nelle capitali d'Italia; ma non sapendo definitivamente dove resterà il corpo di Bellini, non oso farlo per tema di poco successo; ma avendo noi tempo per ciò, datemi in proposito il vostro parere, ed io lo metterò in esecuzione.

« Tutto vostro
« Rossini. »

Desiderio degli amici, e in particolar modo del Rossini, era quello d'inalzare alla memoria dell' illustre defunto un monumento, fatto a pubbliche spese, come attestato di universale ammirazione all' immortale cantore dei *Puritani*. All'uopo fu pubblicata dalla Commissione la seguente lettera circolare:

« Signore,

« Una morte prematura toglie Bellini alle arti ed ai suoi amici. Noi abbiamo pensato che appartiene alla Francia, che ha ricevuto i suoi ultimi accenti e gli ultimi sospiri, di servirgli di famiglia e di patria. È stato stabilito in conseguenza d'aprirsi una soscrizione destinata alla erezione d'un monumento alla sua memoria.

« Conoscendo il vostro amore per le arti, noi speriamo che vorrete unirvi a quest' atto di generosa ospitalità. »

« LA COMMISSIONE. »

Il re dei Francesi, Luigi Filippo, la regina Amalia, i principi Reali, i ministri e quanti amarono nel Bellini il culto dell'arte, accolsero volenterosi l'invito e sottoscrissero; nè con generosità minore vi concorsero gli artisti d'ogni genere, fra cui il Rossini, che contribuì con una somma non picciola.

Dell' impegno immenso da lui messo, affinchè presto potesse vedere il desiderato mo-

numento, e dell'amore che portava al Bellini, ci è bella testimonianza la lettera che il Lablache diresse allora al suo amico Vincenzo Torelli, la quale vale a smentire le accuse di egoismo, che ancora pesano sulla memoria del gran Pesarese.

« Parigi, 10 novembre 1835.

« Mio caro Torelli,

« Riguardo al povero Bellini ti dirò che ci occupiamo d'una sottoscrizione per le spese del funerale per erigergli un monumento, e che fino a questo giorno si sono incassati franchi 14,000. Il monumento sarà fatto dal migliore scultore esistente in Francia, signor Marrocchetti, italiano. È impossibile dirti quello che fa Rossini per questa sottoscrizione. Ti basti sapere che due terzi della suddetta somma si debbono a lui, perchè non fa che girare, e quasi prende la gente per la gola, e gli obbliga a firmare; e ciò gli riesce facilmente, perchè in questo paese egli è onnipotente.

« Questa è l'epoca che fa conoscere Rossini come uomo, a vergogna de' detrattori del suo merito, spinti non da altro sentimento che dalla bassa invidia. Giudicane tu, mio caro Torelli: Rossini in questo momento è direttore del Teatro Italiano di qui, e cosa fa? Fa scritturare i Bellini, i Donizetti, i Mercadante, e non solo permette che si dia la loro musica, ma gli assiste come

padre, e coi suoi sublimi consigli, da' quali ritraggono non piccoli vantaggi. Se tu lo avessi visto, al momento che gli dànno la nuova della morte di Bellini, piangere a calde lagrime, avresti detto con me: ecco l' uomo senza cuore! — poichè così viene chiamato da' suoi nemici. Cento volte ho avuto occasione di fare delle sottoscrizioni per degl' infelici che abbondano in questo paese, ed ho trovato Rossini sempre pronto, sempre disposto al bene.

« Perdona, caro Torelli, di essermi lungamente fermato su questo proposito, ma sentiva il bisogno di dire simili verità; ed a chi meglio dirle che a un amico come te?

« Il tuo affez. amico: L. LABLACHE ».

Le sottoscrizioni raggiunsero in breve la cifra necessaria, e il monumento, opera dello architetto Abele Blenat e dello scultore italiano Carlo Marocchetti, venne finalmente inalzato. Una grande semplicità domina tutto il concetto.

Una piramide tronca a capitello, e nella parte superiore, scolpita a bassorilievo, la testa del Bellini; su di essa, un trofeo e una lira: in alto un angelo dalle grandi ali, che, col capo mestamente piegato, piange e guarda l' urna.

La stessa semplicità regna nelle iscrizioni.

Sul dinanzi — Bellini.

Nel lato posteriore: *Vincenzo Bellini—Né à Catania en Sicile—Mort à Puteaux près Paris.*

A destra: *Pirata, Norma, Puritani:* Milano, Milano, Parigi.

A sinistra: *Straniera, Zaira, Capuleti e Montecchi*: Milano, Parma e Venezia.

Di dietro: *Bianca e Gernando, Sonnambula, Beatrice di Tenda:* Napoli, Milano, Venezia.

Visitando il cimitero del Père-Lachaise, un po' a sinistra del sontuoso monumento di Casimir-Périer, vedesi una specie di labirinto; ove, come in un camposanto affatto distinto da tutto il resto, stanno le tombe dei più illustri compositori francesi. Quello è appunto il luogo che vien comunemente chiamato il boschetto dei musicisti. Colà riposano i resti mortali di Méhul, Nicolo, Boieldieu, Catel, Hérold, Chopin, Gossec, Habeneck, Wilhem, Panseron; colà, in mezzo a quei grandi, ebbe tomba Vincenzo Bellini.

Intanto la notizia, con rapidità insolita, corse per l' Europa e da per tutto strappò ai popoli commossi un grido di dolore, e mise nell' animo di tutti un desiderio di onorarne degnamente la memoria.

Non ultima fu Napoli, che, a buon diritto, è da reputarsi sua seconda patria; ed ecco come il Florimo ne descrive le funebri onoranze:

« Il duca di Noja, Giovanni Carafa, che puossi dire con fondata ragione il vero mecenate di Bellini, volle che il Collegio di Musica, al governo del quale egli presiedeva, celebrasse nella chiesa di San Pietro a Majella sontuosi funerali. Lo Zingarelli, di sua spontanea volontà, assunse l' impegno di dirigere la musica ch' era di sua composizione, e venne eseguita da più di trecento professori tra sonatori e cantanti, e dallo stesso intero Collegio, che tutti uniti in un sol pensiero davano quest' ultimo attestato di affetto e di ammirazione al grande artista, all' amico ed all' infelice compagno. L' egregio Giuseppe Festa, uno dei più valenti direttori d' orchestra della prima metà del volgente secolo, guidava con magico effetto l' esecuzione strumentale. La Messa fu preceduta da una sinfonia funebre, da me appositamente scritta per la luttuosa circostanza, ove quella malinconica e religiosa melodia dell' introduzione della *Norma*, a varie riprese ripetuta, ricordava l' estinto e disgraziato giovane.

Il più patetico elogio funebre fu composto e recitato con sentita emozione dall' egregio Cesare Dalbono, in quel tempo ancor giovanissimo, ma già chiaro nella repubblica delle lettere, ed

ora uno dei letterati più eminenti del paese, stato per ben venti anni a capo del Reale Istituto di Belle Arti in Napoli.

« La vasta chiesa di San Pietro a Majella, parata di nero, risplendeva di mille ceri in bell' ordine distribuiti, a ornamento del modesto tumolo che nel mezzo si ergeva. Intervennero alla lugubre cerimonia il Conte di Siracusa, i Ministri di Stato, il Corpo diplomatico, l' Accademia delle Scienze e Belle Arti, il Collegio Reale medico cerusico, l' altro de' Nobili detto del Salvatore, e quanti grandi e ragguardevoli personaggi napolitani e stranieri qui trovavansi.

« Lo Zingarelli, che dirigeva la musica, fu visto versar lagrime, ed il rettore del Collegio, il reverendo Gennaro Lambiase, che avea educato Bellini, al momento della benedizione del tumolo, venne meno, sopraffatto dal dolore. Tutti gli alunni del Collegio, che non presero parte all' esecuzione della musica, coi veli del dolore al braccio e colle fiaccole funerarie, in mestissimo atteggiamento circondavano il catafalco. Erano presenti tutti gli amici della sua adolescenza, tutti i maestri del Collegio, i più chiari artisti e gli uomini più illustri della città per nascita, per sapere, per dignità e per gradi, concorsi tutti a rendergli un supremo tributo, che certamente sarà stato caro, più di qualunque altra splendida dimostrazione di onore, a quell' anima benedetta.

« Il lutto di quella giornata preoccupò tutto il paese, tanto che alla rappresentazione della *Norma* che davasi la sera al San Carlo, si videro le signore tutte, con delicatissimo e spontaneo pensiere, venire abbrunate in teatro. L'opera, come si può bene immaginare, produsse dal principio alla fine un entusiasmo indescrivibile, e quella serata non andrà certo dimenticata nella storia teatrale ed in quella dell' arte. »

Fra le innumerevoli poesie che la morte del Catanese ispirò ai poeti partenopei, scelgo l'ode di Alessandro Poerio, (1) nome caro all' Italia, come poeta e come soldato.

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI.

I.

Da molti itali vati
Splendidamente armati
D' inclita lira, risonò tua lode.
Non io con essi vegno
A paragon d' ingegno;
Dal cor m' abbonda una virtù d' affetto;
Seco mi tragge il mio dolore e gode
Prender di carme aspetto.

(1) Fu pubblicata dall' egregio professore Scherillo nell' *Album-Bellini.*

II.

Ch' io ti conobbi e vidi
I recessi più fidi
De l' alma vereconda, e tu, gentile,
Come colui che spera
Corrispondenza intera,
Senz' alcun velo de 'l bugiardo mondo,
Tutto t' aprivi a me schietto e simile
A sereno profondo.

III.

I dì che teco io vissi
Brevi fûr ma li scrissi
Dentro colà dove l' oblìo non puote.
Te di morte immatura
Già non premea paura,
Ma un casto presentir purificava;
Pria di salir, le sue più care note
La conscia alma spirava.

IV.

Ne l' alta notte spesso
(Io da 'l tuo labbro stesso
L' appresi) i sonni ti rompea l' interna
Prepotente armonia,
Che improvvisa venìa
Qual voce di natura uscente in arte;
E tu sorgevi e la rendevi eterna
Su le vergate carte.

V.

Ne i giorni de l' esiglio
Trovar d' Italia un figlio
Sforzante a 'l bello ogni ritrosa mente
Là de la Senna in riva,
Oh! qual gioja nativa,
Oh come corse a te, come il mio core
Ne i tuoi trionfi fra straniera gente
Battea di patrio amore!

VI.

L' addio che da te tolsi,
Allor che 'l pie' qui volsi,
Era supremo addio. Ne 'l dolce nido
Io mi sentia posare
Dopo sì lungo errare;
Tu aspettato, tu sol m' eri lontano,
Quando sopra mi stette il fiero grido
Ch' io t' aspettavo invano!

VII.

Non il natal tuo loco,
Nè l' isola de 'l foco,
Non Partenope mia, ch' ebbe nutrice
Tuo spirto, il frale or serba,
Ma Parigi superba.
Com' io la tomba che non vidi mai,
Visiti co 'l pensier, labbro no 'l dice,
E tu da 'l cielo il sai.

VIII.

Di tua melode il suono,
Non perituro dono
Che breve pellegrin quaggiù lasciasti,
Mi fia conforto? Intenti
Sien gli altri a quei concenti,
E ne bevano oblìo de 'l loro duolo;
Desioso di te che li creasti
Io sarò sempre e solo.

La fama di tanti onori e l' universale cordoglio resero alla materna Sicilia assai più grave il colpo dell'irreparabile sventura. Palermo, Messina, e quante altre città vanta l' isola, ne piansero insieme la perdita, e ne onorarono la memoria con funebri onoranze,

con solenni accademie, con orazioni laudative e con versi, fra cui, sopra tutti, bellissimi quelli del Borghi. Ma chi può mai rendere adequatamente a parole l' immenso dolore della desolata Catania?

È il giorno 17 dicembre, e le campane delle cento chiese della città sonano a distesa, accrescendo coi lugubri rintocchi il generale cordoglio. Chiuse le botteghe, chiuse le officine e i negozi; i cittadini mesti e silenziosi, avviansi al magnifico tempio di S. Niccolò, ove sta eretto il sontuoso catafalco.

Nella porta di mezzo, parata a lutto, si legge:

A
VINCENZO BELLINI
MUSICISTA MIRABILE
PER LA SOLA NOBILTÀ DELL' INGEGNO
CAVALIERE DELLA LEGION D' ONORE
DAL RE DEI FRANCESI CREATO
GLI ADDOLORATI CONGIUNTI
L' ESEQUIE.

E sulle due porte laterali:

I.

ALL' UOMO
DELLA VERITÀ E DELLA NATURA.

II.

AL GRANDE
FRA TANTE GLORIE MODESTO.

Nella faccia del catafalco, che guarda la porta:

O VIRTÙ, O ALMA VIRTÙ
DA TE DIVISO
NULLA È L' INGEGNO
MA TECO UNITO
IMPARADISA LA TERRA.

In quella dirimpetto all'altare:

ANIMA BELLA GRAZIOSA AFFETTUOSA
AMORE DI NOI PARENTI E DELLA PATRIA
CARISSIMA SPERANZA D' ITALIA
PER L' ITALIA PER LA PATRIA PER NOI
PREGA DEH! PREGA L' ALTISSIMO.

Negli altri due lati:

I.

ALLA SUA ANIMA GENTILE
LA MORTE FU FINE
D' UNA OSCURA PRIGIONE.

II.

TORNATA LA POLVERE NELLA SUA TERRA
ALL' ETERNA SORGENTE
RITORNÒ PURO LO SPIRITO.

Nella faccia della tomba che guarda la porta:

UOMO DI PERFETTA BONTÀ
VOLEVA OGNI BENE
FU ARTISTA SOVRANO
FU CITTADINO OPEROSO.

Jn quella dirimpetto all' altare sotto il ritratto:

VINCENZO BELLINI

NATO IN CATANIA IL III NOVEMBRE MDCCCI
MORTO A PUTEAUX PRESSO PARIGI
IL XXIV SETTEMBRE MDCCCXXXV
AD EFFETTI SOAVI OPEROSI
COORDINANDO I SUOI NUMERI
MOVEA L' UOMO AL VERO ED AL BENE.

Negli altri due lati;

I.

AD IMPARARE ARMONIE
PER LE CELESTI SFERE PEREGRINATO
INCIVILIMENTO E CONFORTO
RECÒ ALLA MISERA ITALIA.

II.

CARISSIMO ED AMOROSO VINCENZO
IN QUAL DOLORE
INCONSOLABILMENTE NE LASCI!
OH POTESSIMO ALMENO
RIAVERTI IN QUEL BENE
CHE MAI NON INGANNA!

Nell' orchestra:

NELLE SUE NOTE TENERE RISUONA
UN NON SO CHE DI FLEBILE E SOAVE
CHE AL COR TI SERPE ED OGNI SDEGNO AMMORZA
E GLI OCCHI A LAGRIMAR T' INVOGLIA E SFORZA.

Le meste armonie della gran messa di requie, scritta appositamente dal concittadino Salvatore Pappalardo, echeggiando per le

aeree volte del tempio, strappavan le lacrime. E al dolore della irreparabile perdita, un altro sentimento s' univa che faceva fremere i cuori dei cittadini: l' amore della patria.

In quelle iscrizioni che l' occhiuta ma cieca censura aveva emendate e corrette, apparve per la prima volta, scritto alla luce del sole, il nome d' Italia, che la tiranna paura del Governo proscriveva fin dalla bocca dei cittadini.

Quelle iscrizioni erano state dettate da Salvatore Barbagallo Pittà, eletto ingegno, ahi! dopo appena due anni, nella tentata rivoluzione del 1837, strappato alla gloria delle lettere dal piombo borbonico, che ne spezzò la giovine esistenza, rea d' amar troppo la patria.

Povero martire! nessuno ti ricorda, e i tuoi concittadini che ornano di busti, non sempre meritati, il patrio giardino, dimenticano Te che, letterato e cittadino, sei degno d' essere additato, esempio di patria virtù, alle infiacchite generazioni; dimenticano Te che in quelle iscrizioni, Lui onorando, avesti cuore di chiamar *misera l' Italia,* e ne suggellasti col sangue l' amore!

TRANSLAZIONE.

Un po' di storia - Deliberazione del Decurionato catanese - La polizia ne proibisce l' esecuzione - La libertà rinfocola le aspirazioni cittadine - Deliberazione municipale del 1865 - La guerra e il colera ne impediscono l' attuazione - Il Florimo rompe gl' indugi - Deliberazione municipale del 1875 - La Commissione - Bellini e Rapisardi - Parigi - L'esumazione - Funerale - Partenza per l'Italia - Catania riconoscente a Parigi - Parole del Prefetto della Senna - L'arte e la scienza ci affratellano.

Il primo novembre 1835 il Decurionato catanese, interprete delle aspirazioni cittadine, deliberò che i resti mortali di Vincenzo Bellini fossero richiamati in patria, e gli si erigesse un monumento. Palermo e Messina, con nobile gara, si associarono a quella deliberazione, e con proclami, caldi d'amor patrio, invitarono tutte le città sorelle a concorrere all'opera patriottica, perocchè comuni, dicevano, dovevano esserne gli oneri, come comune era la gloria che da quell' Egregio veniva a questa bella e feconda isola del sole.

Quell' appello, in nome della patria, e la solidarietà mostrata dai comuni siciliani, insospettirono il governo, quanto altro mai sospettoso e crudele; il quale, con ordine del ministro di polizia, ingiunse che più non si parlasse di monumento, nè di richiamo di ceneri, soffocando col terrore affetti ed aspirazioni così gentili e innocenti.

Col sole della libertà destossi nei Catanesi il desiderio d'avere in patria gli avanzi mortali dell' illustre Concittadino; e infatti, addì 28 maggio 1865, il consiglio del Comune, sotto la presidenza del sindaco cav. Antonino Alonzo, confermando in ogni sua parte la decurionale deliberazione, pubblicò un proclama, col quale invitò gl' Italiani e i Municipi d' ogni regione della penisola a concorrere alle feste belliniane.

Ma neanche questa volta la fortuna arrise al patriottico divisamento; chè le guerre, le quali in quel torno travagliarono l' Europa e nelle quali fu involta la patria nostra, e poi il colera che per più anni desolò l'Italia e in special modo la Sicilia, ne fecero rimandare il proposito a tempi migliori.

Non cessarono per questo le sollecitazioni e gli affettuosi richiami da parte degli ammiratori del Bellini, e principalmente del ca-

tanese Pacini e del Florimo; che anzi quest'ultimo, rompendo gl' indugi, tutto pieno di affetto per l' amico estinto, aprì in Napoli una sottoscrizione, con queste parole:

« Il mondo musicale deve al melodico Cantore un monumento; ad innalzarlo qui in Napoli, sua seconda patria, io il primo mi sottoscrivo per mille lire. Amico ed ammiratore del Bellini, offro alla sua memoria tale tributo: gli altri spero che vorranno seguire l' esempio. »

Non fu senza frutto cotesta nobile iniziativa, chè la catanese Municipalità, venutane a conoscenza, vergognando che altri la precedesse, addì 17 dicembre 1875, sotto la presidenza dell'egregio cittadino Salvatore Brancaleone (1), dopo aver riconfermato gli atti delle precedenti amministrazioni, deliberò che la translazione delle ceneri fosse fatta a spese del Municipio non più tardi del settembre dell'anno seguente. Da quel momento l'animo dei cittadini fu preso di una febbre, d' un delirio indicibile; e non si pensò ad altro, non d' altro si parlò che del Bellini e della translazione della sua salma, e del monumen-

(1) Nome caro alla patria. Prese parte alle rivoluzioni del "37, "48 e "60; fu autore dell' *Antonio Gusio*, romanzo non privo di pregi.

to da erigergli, e dei provvedimenti da prendere, affinchè tutto riuscisse degno di lui e della patria.

A capo della Municipalità era in quel tempo il comm. Francesco Tenerelli, ora Senatore del Regno, il quale con giovanile attività diè tosto opera, acciocchè il governo d'Italia chiedesse a quello della Francia i resti mortali del Catanese, e ordinasse che fossero trasportate a spese dello Stato fino a Reggio di Calabria, e da questa a Catania sopra una delle nostre navi da guerra. Non mancarono da parte del governo le solite difficoltà, principalissima quella della mancanza delle somme; ma a vincerle valse l'aiuto dell'egregio senatore Majorana Calatabiano, allora Ministro di Agricoltura e Commercio, il quale dichiarò che avrebbe nel suo ministero trovato i mezzi da provvedere a tali spese (1), ond' ebbe ed ha tuttavia diritto alla catanese riconoscenza.

Intanto, avvicinandosi il tempo della solennità, il Consiglio, nell'adunanza del 20 agosto, nominò la Commissione da recarsi a Parigi per la consegna del cadavere, la quale fu composta così:

(1) V. *Gazzetta del Circolo dei Cittadini* — Bollettino N. 5, 19 settembre 1876.

1. Il Sindaco di Catania, e per lui l'Assessore delegato Barone di Serravalle;

2. I Sindaci di Palermo e Messina, o i loro delegati;

3. Antonino Paternò Castello, Marchese di San Giuliano;

4. Domenico Bonaccorsi, Marchese di Casalotto;

5. Il professore Angelo Orsini Faraone;

6. Il Comm. Rosario Currò, residente in Trieste;

7. Il Cav. Tommaso Catalano, allora Segretario d'ambasciata a Londra ed ora ambasciatore a Copenaghen;

8. Mario Rapisardi;

9. Pietro Platania, adesso Direttore del R. conservatorio di Napoli;

10. Il Comm. Francesco Florimo;

11. Gaetano Ardizzone.

Furono contemporaneamente invitati ad associarsi alla Commissione il Principe di Manganelli, il Principe Filangeri, il cav. Giuseppe Gravina dei Principi di Valdisavoia e il cav. Lucio Bonaiuto, residenti a Parigi.

Fra i pochi che non poterono attendere all'onorevole mandato, fu il poeta Rapisardi, di cui mi piace riportare un brano di lettera, scritta in quell'occasione al Sindaco di Ca-

tania, e in cui rivela quanto grande sia in lui l'amor di patria e il culto dell' arte.

« La stampa del mio *Lucifero* m' incatena qui, mi toglie a qualunque altra occupazione, e talvolta perfino a me stesso.

« Non ho potuto andare a Parigi a sciogliere un voto dell' anima sulla tomba del mio grandissimo Concittadino, non posso recarmi a Catania in questi memorabili giorni, e devo contentarmi di accompagnare da lontano col desiderio il feretro venerato, e d' inginocchiarmi con lo spirito dinanzi all' altare che gli ha preparato la patria. Mi consola soltanto il pensiero che, ove alcun amico noterà la mia assenza, potrà nello stesso tempo osservare che io son qui trattenuto dalla speranza che questo mio nuovo lavoro non riesca indegno di cotesto paese che ha il santo orgoglio di aver dato i natali a Vincenzo Bellini. » (1).

Bello è cotesto sentimento d' ammirazione e d' omaggio che unisce il poeta delle *Ricordanze*, della *Palingenesi*, del *Lucifero* e del *Giobbe* alla grand' anima del cantore del *Pirata*, della *Sonnambula*, della *Norma* e dei *Puritani*. Nati, per virtù arcana di cose, in questo estremo lembo d' Europa, qui dove

(1) V. *Gazzetta del Circolo dei Cittadini*, anno IV, n. 170.

il cielo ha eterno il sorriso, e l' Etna eterne le sue lave, riassumono in una sintesi ideale i dolori, le lotte, i trionfi, le torbide speranze del secolo che muore, e ne sono quasi l'alfa e l' omega. E ai loro nomi, sacri all' umanità, l' ala del tempo riverente s' inchina, perchè, circonfusi di gloria, passino all' età più lontane. —

Appena la Commissione fu a Parigi, il presidente, Barone Enrico di Serravalle dei Principi Grimaldi, presentò al cav. Ressmann, allora R. Incaricato d' affari ed ora nostro ambasciatore presso il governo della Repubblica, le credenziali del ministro degli Esteri per essere riconosciuta; quindi d' accordo con le autorità francesi, stabilì il giorno e regolò le cerimonie della esumazione. Ecco il telegramma ond' egli ragguagliava di ciò il nostro Sindaco:

« Parigi, 13 — Esumazione venerdì (15), partenza sabato — Grande cerimonia con intervento autorità, ambasciata, notabilità artistiche, politiche, letterarie — Forse interverrà truppa — Credesi Thomas, Barbier, Maquet pronunzieranno discorsi—Cominciati scavi, feretro ottimo stato.»

Spuntava l'alba del 15 settembre, e il cielo, coverto di nubi e piovigginoso, pareva volesse prender le gramaglie, come quaran-

tun anno addietro nell' infausto giorno della morte. Però quando la Commissione fu al Cimitero del Père Lachaise, le nubi diradarono, onde un francese, ammiratore del Bellini, esclamò: l' Italia ci manda un raggio del suo bel sole.

« L'invito era per le 11; e verso quell'ora (così il sig. Caponi, corrispondente del *Fanfulla*) tutte le notabilità della colonia italiana affluirono al Père-Lachaise. Citerò alla rinfusa: tre senatori, il principe Giovanelli, il marchese Vitelleschi, il conte Manzoni; poi il duca di San Marco; il cav. Vincenzo de'principi Capece Zurlo; il principe di Altomonte, il duca Gualtieri, il duca Lavello, il principe Sciarra, il principe di Castelreale, il conte Galiani, il general Bosco—sommità delle due società meridionali che si son fuse e si son data la mano su la tomba del loro compatriotta.— Lanzirotti, il noto scultore, l'autore del *Figaro* e del *Beaumarchais* del palazzo del Figaro, e il suo collega di Roma, lo scultore Ansiglioni; Accursi, un superstite della repubblica romana; Nicola e Antonio Lablache, e il Tamburini, figli dei due sommi che nel 1835 divisero la gloria dell' autore dei *Puritani*, eseguendone il famoso duetto; il nuovo console Spagnolini, il dottor Vito Bonato, che stese il processo verbale della constatazione e sorvegliò con raro zelo l'esecuzione del trasporto, De Filippi, Muzio, direttore dell' orchestra degli

Italiani, Gardini, l'impresario di Trieste, ed altri moltissimi che mi dispiace non ricordare mentre scrivo.

« Notai finalmente la presenza di moltissime signore, specialmente inglesi e americane, e fra le italiane la marchesa di San Giuliano, che divide col marito le fatiche del pio pellegrinaggio.

« L'ambasciata completa: il cav. Ressmann, il cav. Gualtieri, il conte Bizio e il tenente colonnello Taccagni, giunto appositamente da Rouen.

« Sommità francesi poche; forse per la troppo rapida pubblicità, forse perchè è passato il tempo che si applaudiva senza gelosia ad una gloria italiana, anche morta; v'erano però Perrin, Carvalho, Leone e Lodovico Halevy, Foncières, Escudier, Michel Masson e alcuni altri; molto più lungo sarebbe il notare coloro che avrebbero dovuto esservi e che brillavano per la loro assenza; il signor Ambrois Thomas, direttore del Conservatorio, per esempio; e il signor Halanzier il quale scrisse scusandosi « che doveva assistere ad un'altra cerimonia funebre. »

« La città di Parigi era però degnamente rappresentata dal signor Leone Duval, prefetto della Senna, che assistette a tutta la cerimonia, e fu largo d'ogni sorta di gentilezze ai membri della Commissione.

« La truppa — due compagnie di linea — faceva ala e presentò le armi al feretro che rac-

chiudeva le ossa del cavaliere della Legion d'onore Vincenzo Bellini. Il generale Ladmirault volle rendere omaggio al grande compositore, mettendola a disposizione del principe Grimaldi. Recente il caso di Feliciano David, che non ebbe — è noto perchè — gli onori militari, questo particolare produsse maggiore impressione.

« Verso mezzogiorno incominciò veramente la grande memorabile funzione. Fu un momento di grande commozione quello in cui l'urna di piombo, che stava sotto al monumento da quarantun anno, fu trasportata ad alcuni passi di distanza da esso, e si venne alla constatazione del cadavere. Il silenzio era profondo, il raccoglimento generale; alcuni colpi di martello, tre lunghe incisioni, e ciò che fu Vincenzo Bellini apparve alla eletta folla che circondava il mesto luogo. In quel momento la emozione vinse il Florimo, ed egli non potè trattenere le lagrime: spettacolo commovente! questo vecchio di 76 anni che rivedeva in tale stato il suo celebre amico che mezzo secolo fa avea per l'ultima volta abbracciato giovane, bello, pieno di vita. »

Il dottor Vito Bonati, per incarico dei due governi italiano e francese, procedette allora alla ricognizione del cadavere; quindi fu steso in doppio originale il verbale di consegna, che venne firmato dai rappresentanti dei due governi e dai componenti la Commissione.

Finite le formalità legali, cominciarono tosto le religiose. Un sacerdote, addetto al cimitero, recitò le preghiere dei defunti e asperse di acqua benedetta i resti mortali e la cassa che doveva custodirli per sempre. Quindi, chiusa bene, fu posta dentro un'altra cassa di piombo, fatta appositamente, la quale, dopo essere stata saldata a fuoco, venne trasportata sul feretro, tutto a velluto cremisi e con ornamenti in metallo bianco cesellato. Sulla cassa, sotto una croce di rame bianco, fu incisa, in una placca dello stesso metallo, la seguente iscrizione:

« Vincenzo Bellini, nato a Catania il 1º novembre 1801, morto a Puteaux presso Parigi, il 23 settembre 1835. »

Prima che il funebre convoglio movesse, pronunziarono, da parte dell'Italia, parole calde di gratitudine e di affetto i signori Marchese di Sangiuliano, Comm. Rosario Currò, Gaetano Ardizzone e Barone di Serravalle; alle quali risposero, da parte della Francia, il signor Masson, segretario della Società degli Uomini di Lettere e Léon Escudier che depose una corona sul feretro.

Il quale, seguito da una folla riverente, fu posto sur un magnifico carro funebre, tirato da otto cavalli e del più gran lusso pos-

sibile. Su di esso furon deposte una corona di alloro della città di Catania, un' altra di fiori tricolori, veramente magnifica, dell' Ambasciata, e quelle dell' Escudier, del Muzio e del Teatro Italiano. Poi il lungo ed imponente corteo, scortato dai soldati di linea, mosse verso la stazione di Lione, ove giunse all' una e mezzo. Quivi fu compiuta l'ultima formalità; la quale consistette nel circondare la cassa con tre giri di nastro dai colori italiani e apporvi i suggelli dell' Ambasciata d' Italia.

Il suntuoso feretro venne depositato in un furgone addobbato a nero con ceri ardenti; e fu destinato a custodirlo un sergente delle Guardie Municipali catanesi, insieme con altre di Parigi. L' indomani, 16 settembre, alle 8 antimeridiane, la Commissione partì alla volta d' Italia, portando seco il sacro deposito.

Ma se gli avanzi mortali del Catanese non riposano più nell' ospitale Parigi, non perciò è ivi scomparsa la memoria di lui, nè è venuta meno la riconoscenza che, eterna, i Catanesi le professano.

Sulla vuota tomba si legge:

CATANIA
GRATA ALLA FRANCIA
NEL RICHIAMARE LE CENERI ILLUSTRI
QUESTA LAPIDE POSE
15 SETTEMBRE 1876.

Nè questo solo; ma in memoria del fatto venne pure coniata una medaglia d'oro, nella quale in un lato sta il ritratto del Catanese, col motto:

VINCENZO BELLINI
CREATORE D' ITALICHE MELODIE
CATANIA MDCCCLXXVI.

Nell' altro, la leggenda:

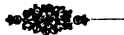
A PARIGI
PER LE RESTITUITE CENERI
DI
VINCENZO BELLINI
CATANIA
RICONOSCENTE.

Ed ora ecco testualmente il telegramma spedito al nostro Municipio dai signori cav. Ressmann, Principe Filangeri e cav. Gravina, i quali furono incaricati di presentarla a quell'autorità.

« Stato - Catania - Paris.

« Principe Grimaldi - Catania.

« Abbiamo consegnata or ora la medaglia al Prefetto della Senna. Egli ci ha pregati di esprimere a Catania ed alla sua Municipalità la riconoscenza della città di Parigi e la sua propria; e ci ha dichiarato che la medaglia sarà depôsta negli archivi della città, la quale avrà ad onore di custodire il monumento nel Pére-Lachaise — Bellini, egli aggiunse, ha la fortuna di ritrovare la sua patria ch' è divenuta l' Italia grande e gloriosa ».

Il saluto che l' illustre prefetto della Senna, in nome della forte e nobile Francia, diresse alla patria nostra, sarà ognora gradito agli Italiani che, riconoscenti, stendono la mano ai fratelli d' Oltralpe, speranzosi che presto un' aura di pace dissipi le nubi onde si mostra torbido l' orizzonte, e i popoli tornino alle nobili gare della scienza e dell' arte, ove non ci ha conquiste, nè glorie che ci dividono, e di cui l' umanità debba vergognarsi.

ATTRAVERSO L' ITALIA.

La stazione di Bardonecchia - Torino sa onorare le glorie italiane - Cappella ardente - Onoranze supreme - Lucca e Ricordi - Il conte Corsi rappresentante la città di Torino - Addio commovente del popolo - Da Torino a Bari - Ovazione della cittadinanza barese - Gentile pensiero di quelle dame - Arrivo a Taranto - L'ora tarda non ne impedisce le feste - Reggio - Entusiasmi di popolo - Preparativi della festa - Arrivo del treno - Ovazioni e tripudi - L' imbarcatoio - La *Guiscardo* - Partenza - Reggio, la fata del Faro.

Le onoranze, rese dalle città italiane alla salma di Vincenzo Bellini, lungo il viaggio dal Cenisio all'Etna, furono un vero trionfo.

« I resti del Foscolo, del Botta, del Manin e di molti altri, scrisse l' egregio signor Caponi, sono ritornati al loro paese; eppure nessuno di questi avvenimenti produsse una sensazione così profonda come la traslazione delle ossa di Vincenzo Bellini. Gli è che il Foscolo scrisse in italiano, il Botta fu uno storico impareggiabile, ma la cui fama non

varcò l'Italia; il Manin fu in fondo un uomo politico, grande patriotta, ma che come tale ebbe ad avversari tutti quelli che al bianco preferiscono il nero. Ma Bellini? Da Roma a San Francisco, da Parigi a Nuova York, da Londra a Tiflis, milioni di uomini lo conoscono in quelle melodie immortali, che compose coll' essenza della sua anima. Si può parlare turco, inglese, italiano o russo, essere buonapartista, carlista, slavofilo, clericale, quando l'orchestra intuona: *Ah! perchè non posso odiarti,* tutti capiscono... »

E tutti capivano davvero che onorare Vincenzo Bellini era lo stesso che onorare l'Italia, madre gloriosa di così eletti ingegni.

Appena giunti all'estremo confine italiano, così il Florimo scrive, propriamente alla stazione di Bardonecchia, vennero ad incontrarci per unirsi a noi sino a Torino due deputati provinciali, i signori Chiapusso e Cler, appartenenti al circondario di Susa. Pensiero delicato e gentile fu questo e che mostra come dalle Alpi al Lilibeo le città italiane, riunite oggi sotto un solo vessillo, fraternamente si stendano la mano, e come in pochi lustri abbiano saputo vincere quello spirito di municipalismo, che per tanti secoli le rese ludibrio dello straniero.

Si giunse alla stazione di Torino la domenica, 17 settembre, ed ivi ebbe luogo una mesta funzione, che riuscì assai commovente e dignitosa.

La scena non poteva essere nè più solenne, nè più interessante e patetica. Aspettavano alla stazione per ricevere più degnamente il prezioso deposito il Prefetto col Consiglio provinciale, il Sindaco ed i membri della Giunta, il Questore, gli ufficiali superiori dell'esercito, i rappresentanti della Società Filarmonica, le più cospicue notabilità musicali del Piemonte, giornalisti e moltitudine di gente di ogni specie, ceto e condizione. L'anticamera, che mette nella sala del dazio, era stata convertita sino dal giorno avanti in una cappella ardente, tutta tappezzata a festoni, che, intrecciandosi gli uni agli altri, nascondevano coi più vaghi colori il nudo delle pareti. Dal soffitto pendevano lampadari di cristallo, che con le loro braccia sostenevano un buon numero di candele, che rischiaravano la sala. Alla parte destra eravi un catafalco, sopra il quale doveva deporsi la bara fra doppio fitto ordine di ceri ardenti; al muro adiacente era formato un trofeo musicale di violini e svariati strumenti, in bell' ordine disposti attorno ad un vio-

loncello che sosteneva, in mezzo ad una corona di alloro, lo spartito della *Norma*. Due compagnie di fanteria facevano il servizio d' onore; e alternavano, con la banda della Guardia Nazionale, i più eletti pezzi delle opere del celebre Catanese. Il drappello delle Guardie municipali era schierato sulla porta di entrata, destinato a presentare le armi al comparire della cassa mortuaria, che conteneva la salma dell'illustre Musicista; la banda di esse poi sonava nell' interno della camera.

Il treno giunse alle 9 antimeridiane, ed il feretro, che racchiudeva i resti mortali di Vincenzo Bellini, ricevè i primi onori militari dalle due compagnie ivi schierate, e venne poi tratto fuori da un magnifico carrozzone della Società ferroviaria francese, mentre le due musiche sopraddette suonavano la fantasia del Mercadante: *Omaggio a Bellini.*

In quell' occasione pronunziarono discorsi caldi di amor patrio e di ammirazione il conte Felice Rignon, sindaco, il comm. Bargoni, Prefetto, il conte Franco Ferney, rappresentante la Società filarmonica; ai quali risposero con sentiti ringraziamenti il barone di Serravalle e il marchese di Sangiuliano.

Fra le innumerevoli corone, deposte sul feretro, spiccavano per la loro bellezza quella del Municipio torinese, un' altra della Società Filarmonica, e un' altra, metallica, la più bella, la più grandiosa di tutte, quella che la signora Giovannina Strazza, vedova Lucca, aveva appositamente mandata da Milano.

Ahi! Giovanni Ricordi, l' amico affettuoso, l'editore disinteressato delle opere belliniane, non era più. Lui vivo, non avrebbe dimenticato di porgere alla memoria dell' amico l' omaggio della sua ammirazione e del suo affetto! (1).

Durante tutto quel giorno la cittadinanza, come a un pietoso pellegrinaggio, corse alla stazione a visitarne il feretro.

Alle 9 ant. del lunedì, 18, la Commissione, alla quale si era unito il conte Corsi, assessore delegato a rappresentare la città di Torino, entrò nel vagone-salon, noleggiato espressamente dal Municipio catanese.

La folla immensa, superati gli ostacoli, invase rumorosa e impaziente l' ampio piazzale; però, quando il segnale della partenza fu dato, non una voce, non un grido: il silenzio espresse assai più nobilmente della pa-

(1) V. in fine lettere di G. Ricordi.

rola la commozione di cui tutti eran compresi.

Da Torino a Bari fu un continuo trionfo: città, borghi, villaggi fecero a gara in onorarlo; e descriver tutte quelle onoranze è opera lunga e impossibile.

Verso sera il treno giunse a Bari. La città, (così il *Corriere di Bari*) si poteva dire tutta quanta raccolta insieme alla stazione per salutare la salma del grande artista che ha illustrato l' Italia colle sue note sublimi.

Tutte le autorità, incominciando dal Prefetto, le rappresentanze di tutti i corpi, due compagnie di soldati, immenso numero di eleganti signore, tale una moltitudine infinita di signori e di popolo che mancava lo spazio per contenerli. Solo l' arrivo di un sovrano avrebbe avuta una simile ovazione, e veramente si trattava del sovrano della musica italiana.

Gentile e commovente fu il pensiero di quelle signore, le quali depositarono sul feretro una magnifica corona sul cui nastro bianco, scritto in lettere d' oro, leggevasi:

All' immortale Vincenzo Bellini
Le Dame Baresi
Il 19 settembre 1876.

Alle 2 e 1|2 del giorno seguente, fra le più calde ovazioni del popolo, il treno riprese il viaggio, e da per tutto si rinnovarono le dimostrazioni festose; così Acquaviva delle Fonti; così Gruma Appula; così Gioia del Colle e Taranto, ove si giunse verso la mezzanotte. L'ora tarda non impedì a quella popolazione di accorrere con fiaccole, e fuochi di bengala e corone di fiori e bande musicali.

Per quasi cento metri, dall'uno e l'altro lato della stazione, stavano schierati i soldati della squadra ivi ancorata, e più in fondo la fanteria: popolo dapertutto. A ricevere la Commissione erano presenti i due ammiragli, in grande uniforme, e le autorità cittadine, le quali, facendo cortese violenza, condussero la Commissione nella stanza attigua, ove il Municipio aveva preparato un lauto desinare.

Grande fu l' entusiasmo, e gli evviva e le dimostrazioni affettuose del popolo, dolente di dovere fra pochi minuti, risalutare la salma benedetta del Catanese.

A Buffaloria, a Corigliano Calabro, a Rossano, a Cirò, a Cotrone, a Squillace, a Rocella ed a Gerace si rinnovarono le stesse entusiastiche dimostrazioni; finalmente si giunse a Reggio, estremo confine della penisola

italiana. E qui lascio la parola al giornale reggiano.

« La mattina del 21, giorno che la memoria ha scritto a rosei e incancellabili caratteri nel nostro cuore, il paese si svegliò esultante. Il sole pioveva i suoi raggi d' oro, e parea che splendesse più lucente, più terso: parea che prendesse parte anch' egli col riso dei suoi milioni di raggi alla festa per chi tanto sole di melodia ebbe negli estri sublimi di sua giovinezza! Il più bell' azzurro del cielo d' Italia avvolgeva, come drappo festivo, il creato. La gente correva a onde a onde alla stazione... ed era un affaccendarsi per non pèrder tempo... un timore d' arrivar tardi. S' ode a un tratto uno scalpitar di cavalli... una carrozza spunta.... due.... dieci. È il Sindaco; è il Prefetto; sono le altre Autorità del paese.

« È l' ora! è l' ora! Per le vie era un fremito di gioia, e la bandiera dell' Italia, la gloriosa bandiera, sventolava dai balconi, quasi ci annunziasse che nuovi giorni e più belli spuntarono per l'Italia. Quella bandiera tricolore ci avvisava che ogni festa del popolo è festa del Governo che dal popolo emana. E la gente correva... correva... E appena appena si fermava a guardare un bel-

l' arco di trionfo, sorto come per incanto al cominciare del Corso.

« Oh! l'arco lo ammireremo più tardi, stasera, domani; ma oggi là... là... alla stazione, ove leggevasi:

OGGI
REGGIO DI CALABRIA
È VIVAMENTE COMMOSSA
PER IL TRANSITO DELLE CENERI
DI VINCENZO BELLINI
CHE CATANIA
DEVOTA A TANTO UOMO E NOME
RICHIAMA DALLA FRANCIA OSPITALE
E RESTITUISCE AL SENO MATERNO
ONORANDO LA GLORIOSA MEMORIA
CON FESTE SOLENNI
CON DUREVOLE MOMUMENTO.

« Gl' istituti della città, l'Ospizio di Redenzione, la Società operaia, con a capo quel bravo cittadino ch' è il signor Pasquale De Benedetto, le Autorità politiche, civili e militari, i rappresentanti del commercio, delle arti, il Corpo insegnante, letterati, analfabeti, donne, piccini; tutto era là: aristocrazia, borghesia, plebe, s' eran fuse... L' ala del genio avea soffiato sulle meschine vanità degli uomini; e l' illustre principessa e l'umile popolana eran chiamate là da una nobile idea:

omaggio a Bellini, omaggio a chi avea loro strappate le lagrime colla delicata melodia dei suoi concenti. Che importa se le lagrime della prima asciugò sottil lino trapunto e della seconda meschina pezzuola? Che importa! il cuore d' una popolana vale bene quello di una principessa!

« E la folla invadeva i limiti assegnatile, nè preghiera di soldati, o minacce di questurini bastavano a impedire che quell' onda di popolo si avanzasse.... si avanzasse.... Il cuore batteva a tutti, l' ora s' approssimava, e si contavano i minuti. Gli addetti alla ferrovia ordinarono di sgombrar le rotaie.

« Ancora lontani dalla stazione si udivano le bande militari e municipali alternarsi con l' Inno reale e le musiche belliniane. S' ode un fischio, vedesi una colonna di fumo: finalmente alle 10 antimeridiane il lungo treno arriva.

« Maestosa e solenne la locomotiva avanzava. Si spalancano gli occhi sorpresi da un incantesimo: i più lunghi rubavano il posto ai più corti; si sale sui pilastri, sulle sedie; spintoni a diritta e a manca senza compassione al mondo. Un movimento di curiosità generale, poi religioso silenzio. Da due bande s' intuonò l' Inno reale. Un brivido corse

per le vene di quella immensa moltitudine, che s'accalcava dovunque, che aveva invaso le rotaie, i vagoni... ogni luogo! Poco dopo s' aprì il carrozzone che racchiudeva il feretro, e si vide in mezzo a miriadi di fiori, circondata da corone e ghirlande, posar la mortuaria cassa che chiudeva ciò che Dio permise che di Vincenzo Bellini restasse alla terra, dopo che, quasi geloso delle divine melodie della sua creatura, prese l'anima gentile di lui per accrescerne il coro dei suoi angeli! Io non posso descrivere la commozione di tutti nel momento che comparve il feretro; e quando fu preso per esser deposto sopra un gran catafalco, circondato da ceri nella stanza, addobbata a cappella, coi simboli di nostra religione e con bandiera nazionale, il grido di entusiasmo venne seguito da solenne e rispettoso silenzio.

« Certe impressioni grandi, sublimi, sfuggono all'analisi. Erano tutti commossi, tutti! e una malinconica musica della banda, e un mestissimo coro cantato da vari dilettanti del paese, disponeva vie più a quella soave commozione, durante la quale l' anima nostra, infranto il meschino involucro d' argilla, spazia a sua voglia in altri mondi più luminosi, in altro aere più puro! Che è la pa-

rola, quand' anche le donaste lo splendore infusole dall' Alighieri, innanzi a quel fremito che ti scuote le fibre, quando l' anima ti dice: sei alla presenza d' un genio! vale a dire d' uomo cui Dio volle concedere più gran parte di sè, per lanciarlo fra le creature ed affermare la sua potenza?

« La sera del 21 fu pari in entusiasmo alla mattina. Il Corso Garibaldi con quintuplicata illuminazione; la Villa colla solita profusione di lumi; il passeggio animato, numeroso, elegante. Suonò prima la banda militare, poi la cittadina, e alle prime note della *Sonnambula* scoppiarono frenetici applausi, che si ripeterono più volte, e si gridò: Viva Bellini!

« Sul finir della musica a molti venne in mente di organizzare una dimostrazione di affetto alla Commissione catanese. Detto fatto: si va dal Sindaco, s' ottiene la bandiera del Municipio, s' invita la banda, che premurosa accettò, e si muove prima di tutto alla stazione. La dimostrazione era imponente, sia pel numero delle persone, sia per la loro qualità, sia per l' ordine con cui procedè. Dalla stazione si tornò, e sempre alle grida di Viva Bellini! Viva l' Arte italiana! Viva il genio d' Italia! e accompagnando con plausi unanimi, clamorosi, le note della musica, si

giunse sotto i balconi dell'Albergo della *Vittoria*, ove alloggiava, a spese del Municipio, la Commissione catanese. E lì a gridar tutti fuori! fuori! e ad applaudire, finchè la Commissione dovette mostrarsi al balcone, visibilmente commossa, e ringraziare ripetutamente quella moltitudine plaudente.

« Il marchesino di San Giuliano accennò di voler parlare, fu un silenzio generale; chi avesse chiuso gli occhi potea credere d' essere in strada deserta, e c' erano invece parecchie migliaia di persone. Egli ringraziò a nome di Catania la città di Reggio delle affettuose accoglienze ricevute, il cui ricordo non si sarebbe mai cancellato dal nostro cuore... ed altre idee gentili che furon coperte di applausi.

« Dopo di che, gridando sempre Viva Catania, e salutando coi fazzoletti, coi cappelli, applaudendo, si prese a risalire il Corso Garibaldi. Sotto le finestre del Casino di riunione, ove il Municipio avea dato un sontuoso banchetto in onore della Deputazione catanese, si fece alto e si volle salutare il Sindaco, che si tratteneva colà. Dopo di che la dimostrazione si sciolse. »

« Il giorno 22, alle 10 antimeridiane, quel feretro, oggetto di tanti palpiti, di tante cure amorose, dovea muovere per andare a Catania. Già dalle 7 la stazione era inondata di gente, di soldati, di carrozze; sei cavalli riccamente bardati doveano trasportare il feretro sino alla marina, ove una pirocorvetta, messa dal Governo a disposizione della Commissione catanese, dovea trasportarlo a Catania.

« Prima d' incamminarsi, l' egregio avv. Forcignanò lesse un carme in versi sciolti, bello di pensieri e di forma.

« Il tratto di strada, prima di cominciare il Corso, era imbandierato e inghirlandato. L'arco trionfale veramente bello e magnifico. Dalla stazione alla marina fu una marcia trionfale.

« I balconi erano affollatissimi, ed eran gentili mani di giovinette, cui amore sorride e inebria di care fantasie, che versavan fiori sul feretro di lui che l'amore cantò con note divine sulla cetra temprata dagli angeli. La marina presenta uno spettacolo nuovo, imponente, solenne. Mille e mille teste s' agitano, si elevano per veder meglio. Dai balconi migliaia di persone contemplano la bella scena.

« Dinanzi all'imbarcatoio sta scritto:

REGGIANI
CORONATE DI ONORI E DI VOTI
GLI AVANZI DEL DIVINO CATANESE
CHE LA MUSICA ITALIANA
SEPPE LEVARE A INFINITO SPLENDORE
NEI PATETICI NUMERI
DELLA NORMA.

« Il mare è tranquillo come un lago; limpido, azzurro, come il canto dell' uomo ch' ei amorosamente dovrà cullare in una ben triste culla, il feretro! Le ultime cerimonie son compiute.... una barca invellutata, ove sono dei marinai vestiti a lutto, s' approssima... Il feretro vien ivi collocato... E la moltitudine con un sospiro guarda quella barca scostarsi lentamente... vogare... Cento barche messe a festa, ripiene di gente, fan corteo a quell' una di lutto! Ahimè! ella s' avvicina alla pirofregata... è giunta! Il feretro sale.... Un saluto che parte da mille e mille petti.... un applauso ch' erompe frenetico dalla riva!..... Ma già dei buffi di fumo s' elevano al cielo... si dilatano... dileguano. Le grandi ruote della *Guiscardo* cominciano a muoversi, e la tranquilla onda, percossa, s' agita già e freme attorno ai bruni fianchi della pirofregata, che la prora volge a Catania.

« Ella muove... ella s' avanza... Ancora un agitarsi di cappelli, uno sventolar di fazzoletti... ancora qualche lagrima che tremula su la cerula pupilla di una vergine bionda! e da quasi ventimila persone, che, trepidanti, assistono all' imbarco del sacro deposito, sorge spontanea un' ultima voce di addio! »

E addio a te, bella e fantastica fata del Faro, addio a te, colta e gentile Reggio, che, onorando in sì fatta guisa il Bellini, onde nei Catanesi rimarrà eterna la riconoscenza, mostrasti quanto grande sia in te il culto dell' arte e l' amor della patria.

APOTEOSI.

– 22 settembre – In patria – Entusiasmi di popolo – Feste cittadine – Un dipinto di M. Rapisardi – Trattenimenti musicali – Trasporto della sàlma dalla *Guiscardo* alla chiesa in piazza del Borgo – Illuminazione fantastica.
– 23 settembre – Feste e tripudi – La gran sala municipale – Carmelo Bellini – Medaglie commemorative – L'arco e il carro trionfali – Il corteo funebre – Omaggio a Bellini.
– 24 settembre – La Basilica – Iscrizioni onorarie – Il catafalco – La messa di requiem – Le Marie – Addio dello avv. Santocanale – Francesco Florimo – Le feste finite – Il voto sciolto.

Le impressioni provate durante le feste belliniane, ora per ora, avvenimento per avvenimento, furono da me scritte in un giornale cittadino. Rileggendole, dopo tanti anni, trovo qua e là qualcosa che risente della fretta ond' ebbero origine; ma non so decidermi a toccarle, perchè temo che cotesto lavoro di pulitura, porti via quell' impronta di spontaneità e quel calore che nella loro semplicità fan che quelle note sieno l'eco genuina e sincera di quelle feste. Eccole dunque quali esse furon dettate nel momento della commozione.

22 Settembre.

Ore 5 pom. — La folla ha già pieno ogni cosa: il porto, la marina, la riva fino alla *Plaja,* laggiù ove l'occhio si perde. Lo spettacolo è imponente: il popolo si agita, muovesi, ondeggia come mare. Che ansia! tutti guardano verso un punto lontano che si avanza, che viene ognora più ingrandendosi. È la *Guiscardo.* Eccola... con la bandiera a mezz'asta e la prora abbrunata, entra in porto. Una salva di ventun colpo di cannoni la saluta: la pirocorvetta risponde con altrettanti colpi di cannone. Che gran batter di mani! che gridare di evviva! l' entusiasmo è indescrivibile, immenso.

Ore 6 pom.— La *Guiscardo* ha gettato l'àncora. Centinaia di barchette imbandierate e adorne di palloncini dai colori nazionali, veloci come saette, muovonsi, si rincorrono, volano. Il Sindaco, la Giunta, il Comitato delle feste han già preso posto nelle barchette riccamente addobbate. Ecco il Prefetto: le bande intuonano la marcia reale a cui da ogni parte dell' immensa riva rispondono gli applausi del popolo.

Ore 6 e 1|2 pom.— Lo spettacolo ha qualcosa di fantastico! Centinaia e centinaia di

fiaccole, di fuochi di bengala, di palloncini a colore, si muovono, s'inseguono, s'incrociano in tutte le direzioni, a perdita d' occhio. La banda di Reggio, venuta sulla *Guiscardo*, eseguisce concerti musicali. La banda civica, su di una grande chiatta, fa anche risonare le rive di liete armonie. Cominciano i fuochi pirotecnici: sono bandiere dai tre colori, girandole, razzi che, con mille fuochi, con mille baleni, solcano il cielo e l' incendiano di luce vivissima. D' un tratto, come per incanto, la *Guiscardo*, il *Messaggiero* e i legni ancorati nel porto s' illuminano di migliaia e migliaia di fiaccole dai cento colori, che le acque del mare vaporosamente riflettono. Da tutte le barche, da tutti i legni, da tutti i punti della riva e del porto si eleva un grido immenso, potente che muove gli echi più lontani: Viva Bellini!

I fuochi son finiti: i concerti musicali cessati, le luminarie spente. La gente si riversa in città, ove altri piacevoli trattenimenti l'attendono.

Ore 7 pom. — La via Garibaldi, il corso Vittorio Emanuele, la via Stesicoro-Etnea lunghe, larghe, diritte offrono di sè una veduta bella e incantevole. Alle innumerevoli fiamme del gaz, che si sprigionano dai can-

delabri, dando alle vie l'aspetto di tante gallerie illuminate, si aggiunge ora la luce di una quintupla illuminazione, e le luminarie di tutte le botteghe delle case e dei palagi che adornano quelle vie principali. E in mezzo a tanta onda di luce, un popolo immenso si muove, gode, tripudia.

Ore 8 pom. — La piazza dell' Università è gremita di gente. A vederla dall'alto sembra un tappeto di teste umane. E la folla cresce sempre, s' urta, si pigia, si accalca da far perdere il fiato; eppure nessun disordine, nessun malinteso. Un gran palco orchestrale, addossato alla facciata esterna dell' Ateneo, s' inalza sino all'altezza del primo piano, nel cui verone di centro si ammira un bellissimo trasparente, lavoro dell' illustre pittore catanese Michele Rapisardi (1). Raffigura l' apoteosi del Bellini.

È il tramonto: le cose han perduto i colori. Solo, come una gran massa oscura, vedi disegnarsi nell'ombra l'Etna gigante, mentre le convalli e la sottostante marina sono scomparse nel denso velo della notte. Lontano, di là dai monti che ne impediscono la vista, l' astro della Lira tramonta, onde tu

(1) V. la bellissima biografia che di lui scrisse il fratello avv. Emanuele Rapisardi. Prato, tip. Giacchetti, 1889.

vedi gli ultimi raggi tinger di porpora e d'oro il lontano orizzonte.

Nell' aria, slanciato a guisa d' uccello, il genio di Catania, col volto tra le mani, piange e piega il volo verso terra, ora ch' è scomparso l'astro che l'aveva reso sublime.

Intanto il cielo si accende di nuova luce: un coro d' angioli dalle ali aperte e leggiere trasporta in cielo il Bellini che, atteggiato a dolce sorriso, tien gli occhi fissi in quello splendore, quasi debba trasfondersi anch'esso in etere e luce.

Ore 8 e 1|2 pom. — Cominciano i concerti musicali. — Si eseguisce la Sinfonia del *Pirata;* poi un' altra, scritta per l'occasione dal maestro Antonino Gandolfo; quindi un *Canto* dell' illustre nostro concittadino Pietro Platania. In seguito viene eseguita la Gran Sinfonia del Mercadante. Il trattenimeuto si chiude con l' *Apoteosi di Bellini*, scritta dal signor G. R. Abate (1) e messa in musica da Giovanni Pacini.

L'esecuzione è inappuntabile. L'orchestra, di cui vollero far parte gratuitamente i più

(1) Il signor G. R. Abate, cultore delle buone lettere e poeta gentile, ebbe lunga ed intima amicizia col Pacini, e l'uno e l' altro assai contribuirono alla traslazione dei resti mortali del Bellini.

valenti artisti d' Italia, viene freneticamente applaudita a ogni pezzo.

Ore 11 1|2 pom.—I concerti musicali sono finiti e la folla, come fiume che superati gli argini straripa ed allaga i campi vicini, si riversa tumultuosa per le piazze e le vie circostanti. A un tratto, sulla porta Uzeda che, dalla parte di mezzogiorno, chiude la magnifica via Stesicoro-Etnea, viene accesa una grande stella di magnesio, mentre contemporaneamente il corso V. Emanuele si illumina di migliaia e migliaia di fiaccole a bengala. L' effetto è sorprendente. In fondo in fondo ove ha fine la via, splende un arco trionfale; e all' estremità opposta, nel centro della gran piazza dei Martiri, una gran Lira dai colori vaghi e smaglianti.

Ore 12 1|2—L' illuminazione è spenta. La città ritorna per un momento in calma. La cassa mortuaria dalla pirocorvetta viene trasportata silenziosamente a riva. L' antica e nobile carrozza dell' ex S. P. Q. C., tirata da quattro superbi cavalli, è lì pronta a trasportare la cassa mortuaria.

Ora 1 am. — Il funebre convoglio si muove. Il Sindaco, la Giunta, la Commissione delle feste lo seguono. I soldati della *Guiscardo* gli fanno ala dall' una e dall' altra

parte. Per la via della marina si riesce a porta Uzeda, e poi in piazza del Duomo. Una immensa folla di popolo che quivi sta ad aspettare, scoppia in fragorosi battimani. Si grida: staccate i cavalli. Le vie quasi per incanto si ripopolano. I fanali si riaccendono. L' entusiasmo è al colmo. Si grida di nuovo e con maggiore insistenza: staccate i cavalli; e questa volta bisogna cedere.

Ore 2 ant.—La carrozza viene lentamente tirata dal popolo. Ordine perfetto; si grida: fuori i lumi; e tutti i balconi quasi per incanto sono di nuovo illuminati. Che tripudio! che delirio! Il popolo piange e grida: Viva Bellini. Si giunge in piazza del Borgo, ora Cavour. Il buio è profondo: s' improvvisa un' illuminazione di nuovo genere. Migliaia e migliaia di fiammiferi, posti sulla punta dei bastoni, rischiarano le tenebre e danno alla scena un aspetto nuovo e fantastico. Si apre la chiesa: la cassa, a braccia di popolo, viene dalla carrozza trasportata sul feretro di già preparato.

Benedetto il paese che non dimentica i suoi figli, disse Masson; benedetta adunque Catania che sa così onorare la memoria del suo Bellini.

23 settembre.

La città è tutta imbandierata; pendono dalle finestre, da' balconi, drappi, arazzi, broccati, fiori e festoni per tutto. Lungo il corso Vittorio Emanuele e via Garibaldi, a guisa di proscenio, vedonsi migliaia e migliaia di bandiere a pennoni; ogni officina, ogni bottega s'è messa a festa. Talune, sul frontone della porta, in mezzo a corone di fiori, hanno scritto: « A Vincenzo Bellini »; altre: « Viva Bellini »; altre, lunghe iscrizioni; altre, il ritratto del Bellini. La città, dal più umile casolare al palagio più sontuoso, è tutta in festa.

Ore 12 mer. — La gran sala del palazzo municipale è riccamente addobbata. Sulla parete a sinistra, il ritratto di Vincenzo Bellini, in mezzo a un trofeo di bandiere e di corone di alloro. Sulla parete opposta, coverta letteralmente dai gonfaloni di tutte le associazioni della città e della provincia, i busti in marmo del re Vittorio Emanuele e di S. A. il Principe Umberto. La vasta sala si va riempiendo di gente: viene il generale Belli, rappresentante S. M. il Re, viene il conte Giacinto Corsi di Ramasco, rappresentante la città di Torino, viene il conte Lovera, pre-

fetto della provincia, rappresentante il Ministro dell' Interno; vengono, l'un dopo l'altro, il marchese di Casalotto, rappresentante il Ministro d' Agricoltura e Commercio, il comm. Camillo Longo, Primo Presidente della Corte d' Appello, rappresentante il Ministro di Grazia e Giustizia, il marchese delle Favare, senatore del regno, rappresentante il Senato; e poi il comm. Francesco Florimo insieme con l'avv. Santocanale, tutti e due venerandi, tutti e due amici affettuosi del Bellini. Entrano alla rinfusa tutte le notabilità cittadine, fra cui il comm. Pietro Platania che si accompagna col fratello dell' illustre estinto, Carmelo Bellini.

Com' è splendente di gioia! Piange e ride; avvicinato, carezzato da tutti, lascia a tutti vedere l' orologio, la spilla, i bottoni d' oro del fratello Vincenzo (1) e la canna di Spagna, la famosa canna di cui parla l' Heine. Ha portato con sè quanto poteva: è questa la migliore dimostrazione di affetto che intende fare alla memoria del defunto fratello.

Ore 2 pom. — Il cav. Gaetano Ardizzone legge un bel discorso di occasione, che viene entusiasticamente applaudito.

---

(1) V. in fine la nota degli oggetti e degli autografi belliniani.

Comincia la distribuzione delle medaglie commemorative. Le leggende, dettate dal poeta Rapisardi, dicono così.

Attorno all' effigie:

A VINCENZO BELLINI
CREATORE D' ITALICHE MELODIE.

Nell' esterno:

LA PATRIA
SUPERBA D' AVERGLI DATO I NATALI
GELOSA DI CUSTODIRNE LE OSSA
NEL RICHIAMO
DELLE VENERATE RELIQUIE
TRIBUTA ONORANZE SUPREME.

Ore 3 pom. — La vasta piazza Cavour è gremita di popolo. In mezzo, sulla lunga ed ampia via che la divide, sorge un arco trionfale. L' immensa mole è composta di tre archi, dei quali i due laterali più piccoli di quello del centro. Cipressi e mirti intrecciano vagamente i loro rami e ti presentano all' occhio una sola massa. Fiori e festoni contornano la zoccolatura, gli spigoli e gli archivolti. Nelle due luci laterali, stanno le armi di Catania; in quella di centro, in mezzo a corone di fiori: *A Vincenzo Bellini, La Patria.* Ai lati, tibie ed altri strumenti musicali.

Ore 4 pom. — La campana maggiore del Duomo suona il primo tocco, e a questo segno le campane delle cento chiese della città rispondono sonando a mortorio. Quel suono lento, lugubre, monotono ha qualche cosa di straziante. Ho visto piangere e singhiozzare a fianco di me un operaio; e ancora mi suona all'orecchio il grido di un giovine che a persona, la quale voleva traversare in fretta la via: Levatevi il cappello, disse, Bellini è morto.—Ecco il corteo, muto, ordinato, silenzioso si muove, e la folla che, fitta, assiepata, gremisce la via, al suo appressarsi, si apre e fa ala dall'una e dall'altra parte. Precede una doppia fila di soldati di fanteria e di marina: a pochi passi la croce astile, sostenuta da un cappellano con due chierici a fianco. Seguono le associazioni cittadine con le bandiere abbrunate, poi i rappresentanti dei municipi, delle provincie e dei corpi costituiti si nazionali che esteri. Due gonfalonieri, in costume del XIV secolo, portano i gonfaloni della città. Ecco il carro: tre quadriglie di cavalli neri, bardati a lutto e condotti a mano da altrettanti valletti nell'istesso costume dei gonfalonieri, lentamente lo tirano. Bello, imponente è l'aspetto del carro, dove le parti sono disposte con mirabile armonia. Visto da

lontano, sembra una mole piramidale tutta in bronzo e in argento, alla cui cima, leggiero leggiero sulle braccia delle cariatidi che lo sostengono, si eleva il feretro, quasi voglia inalzarsi al cielo.

L' imbasamento di questa gran mole, che misura ben più di metri dieci d' altezza ed altrettanti di lunghezza contro quattro di larghezza, è di forma ellittica, da arieggiare quella di una nave. Sulla parte dinanzi, seduta su d' un sasso, solitaria e mesta, sta la Melodia. Nell' immenso dolore che la conquide, ella, sparse le corone per terra, e rotte le corde della Lira che tiene nella mano sinistra, piega il capo mestamente sul petto, e piange.

Un trofeo musicale, ove agli strumenti di corda e di fiato s' intrecciano corone di quercia e bandiere, sorge più in fondo; ed è sì alto da giungere al livello del secondo imbasamento. Nella parte posteriore poi, e in modo da far riscontro a questo corpo anteriore, vedonsi sventolare otto bandiere, simboli delle otto città, che prima ammirarono e applaudirono le belliniane melodie; e in mezzo a queste la bandiera nazionale e la francese, le due nazioni ove colse gli allori, ove rese immortale il suo nome, ov' ebbe insomma e

culla e tomba. In mezzo sorge il secondo imbasamento a forma di tronco di piramide quadrangolare. La facciata anteriore viene coperta dal trofeo musicale, e la posteriore dalle bandiere poco prima descritte; non così i fianchi, perocchè da quattro candidissimi cigni, posti agli angoli del secondo imbasamento, pendono, annodati ai festoni posti al petto di quelli, dall' uno e dall' altro lato, due funerei drappi di velluto nero, che sfarzosamente cadono giù fin sotto il primo imbasamento del carro.

Larga frangia d' argento adorna gli orli del drappo, di cui il ricamo, pure d' argento, segue con arte meravigliosa le pieghe disposte ad angolo sì da formare, fra le volte e rivolte, tutta una fascia con meandro; in mezzo, ricamata anche in argento, leggesi il nome: *Bellini;* mentre dal sommo cadono giù i cordoni con nappe magnifiche dello stesso metallo.

Al terzo ordine del carro una piccola base fa da piedistallo a dieci cariatidi, che, disposte in giro, sostengono il feretro, su cui posa la cassa che forma il vertice della piramide. Scolpiti nell' architrave, e in modo da rispondere uno a ciascuna di quelle cariatidi, stanno i nomi delle dieci opere musicali.

Il feretro, di forma prettamente greca, misura metri due e quarantacinque di lunghezza contro novantotto centimetri di larghezza e ottantacinque di altezza; è d' ebano segnato da fili d' argento, ed ha ai due lati maggiori due grosse corone d' argento, una ai minori; sur esso un origliere di raso bianco, una corona d' alloro e la Lira; e, in modo da lasciarlo in parte scoperto, come se fosse neglettamente gettata, una coltre di raso bianco ricamata in oro.

Gli otto cordoni sono tenuti dagli artisti Coppola, Florimo, Platania, Monteverde, e dai signori avv. Santocanale, rappresentante il Municipio di Palermo, conte Corsi, rappresentante la città di Torino, cav. Ronchetti Monteviti, rappresentante il Conservatorio musicale di Milano, e dal barone di Palizzi, rappresentante il Municipio di Reggio.

Ore 5 pom. — Il cielo per un momento si abbuia, e il sole, nascondendosi dietro le nubi, pare che anch' egli voglia unirsi al comune dolore. Il carro procede lentamente, e lo spettacolo supera i voli d' ogni più ardente fantasia. All' appressarsi del carro un fremito invade la gente e cento braccia si agitano, cento teste si muovono, e centinaia e centinaia di fazzoletti sventolano in segno di

tripudio; mentre dai palchi, costruiti lungo la via, dai balconi, dai terrazzini, dai tetti delle case, una fitta pioggia di fiori piove sul feretro.

Ore 5 1|2 pom.—Il corteo giunge in piazza del Duomo. I soldati sono impotenti a frenare l' impeto popolare. Sulla porta maggiore della Basilica si legge:

QUESTA BASILICA
IN CUI DORMONO DIMENTICATE
LE OSSA DI TANTI RE
DIVERRÀ DA QUESTO GIORNO FAMOSA
PER LA TOMBA DI VINCENZO BELLINI.

Otto donzelli, nobilmente vestiti, trasportano la cassa sul catafalco artisticamente bello. Lo stilobato, alto tre gradini, è coperto di drappi color verde bruno; torno torno arde una doppia fila di ceri, e ai quattro angoli, su tripodi di bronzo, brucia l'incenso. In mezzo s' erge un imbasamento d' archi a sesto acuto, rivestiti di mirti e di cipressi, e in ciascuno di essi vedesi un puttino di argento con la fiaccola rovesciata. Un altro ordine di ceri circonda quest' altro imbasamento su cui s' innalza una base coperta d' un drappo di velluto nero ai cui angoli, a grandi ricami di argento, fra rami di quercia e di alloro, sono disegnate alternativamente ora la Lira,

ora l' Arpa. La commissione copre la cassa d' una ricca coltre di raso bianco ricamata in oro, su questa posa un cuscino anch'esso di raso bianco ricamato in oro, e su d' esso una ghirlanda di alloro ed una lira con le corde spezzate. Intanto le voci argentine di duecento fanciulle echeggiano per le immense volte del tempio e commuovono fino alle lacrime. È un coro scritto appositamente dal Coppola. Cessato il canto, l' orchestra suona l' *Omaggio a Bellini* del Mercadante e la cerimonia ha fine.

24 settembre.

Ore 9 1|2 ant. — L' aspetto della Basilica è davvero imponente. I grandi pilastri su cui alti e leggieri slanciansi gli archi che uniscono le tre grandi navate laterali a quella di centro, sono severamente vestite di lunghe liste di velluto nero con frangie d' argento, mentre grandi cortine di velo nero anch'esse con frangie d' argento, pendono dagli archi e dagli sporti del cornicione.

In fondo, nel grand' arco di centro, il gran palco orchestrale, riccamente addobbato di velluto nero e di veli similmente con frangie d' argento. Ai quattro lati della navata di

mezzo, rispondenti alle quattro facce del catafalco, le seguenti iscrizioni.

A destra, entrando:

I.

L' ORRORE DELLA MORTE
NON CIRCONDA LA SUA TOMBA
ALTARE DELL' ARTE.
SOVR' ESSA IL GENIO DELL' ARMONIA
DARÀ ISPIRAZIONI E RESPONSI.

II.

STRAPPÒ UNA NOTA ETERNA
ALL' UNIVERSO
L' AMORE
E VINSE I SECOLI.

A sinistra:

I.

FINCHÈ LE LAGRIME
SPIRITUALIZZANDO LA CARNE
LAVERANNO DELL' INVOLUCRO MORTALE LE ANIME
TU NON MORRAI O GIOVANE TROVATORE
DEL PIÙ DOLCE ITALICO PIANTO.

II.

L' ARTE NON HA PATRIA
EGLI È CITTADINO DEL MONDO
NON POTENDO LA MADRE CONTENERNE IL NOME
CUSTODISCE GELOSAMENTE
LE OSSA.

Ore 10 ant. — Comincia la gran messa di Requiem. Le note meste, soavemente dolorose della musica, scritta appositamente dal venerando Pietro Antonio Coppola, scendono al cuore. La messa volge alla fine; la chiesa co' suoi riti ha pregato requie all' anima del defunto. Quand'ecco un' eletta schiera di signore, belle come la Niobe, dolenti come le Marie, si avanzano, salgono i gradini del catafalco, e vi depongono una corona di fiori. Registriamone i nomi. Esse sono: la marchesina di San Giuliano, la principessa Cerami, la signora Zappalà, la baronessina Calì, la signora Peratoner, la principessa Emanuel, la signorina Piazza, la marchesina Del Toscano, la baronessina Ciancio, la baronessa Majorana.

La sacra cerimonia è finita. Il comm. Filippo Santocanale, nel prendere commiato e dare l' addio al Sindaco ed a tutta l' Amministrazione, esclama: Io son commosso, vorrei stringere tutta Catania in un solo amplesso, ma non potendolo, la bacio in voi »; e ciò dicendo, baciò la mano del Sindaco che, confuso, abbracciollo e baciollo.

La chiesa va a poco a poco spopolandosi. Solo, lì in fondo, presso al catafalco, genuflesso, colle braccia poggiate sur una sedia,

il volto nascosto tra le mani, un vecchio venerando piange: è Francesco Florimo.

Ore 8 pom.—Le bande cittadine eseguono dei concerti musicali nelle piazze principali e nei giardini pubblici *Bellini* e *Pacini*, ma i più graditi trattenimenti sono in piazza degli Studi, ove la folla, come onda di fiume che, rotta la diga, allaga i campi limitrofi, accorre numerosa ed esultante. L'orchestra suona la fantasia del Mercadante; poi l'inno di guerra della *Norma*, che colle sue note robuste scuote l'animo degli astanti, i quali, commossi, gridano: *Viva Bellini!* e le grida si ripetono da un capo all' altro della via Stesicorea, mentre la luce di migliaia di fuochi di bengala coi suoi cento colori affascina, abbarbaglia, spinge l' entusiasmo fino al delirio.

Si ripete l' *Apoteosi*, cantata nella prima sera; poi la *Cantica*, per soprano, scritta appositamente dal comm. Platania; quindi il pezzo finale: *Il voto sciolto*, musicato dal maestro Coppola.

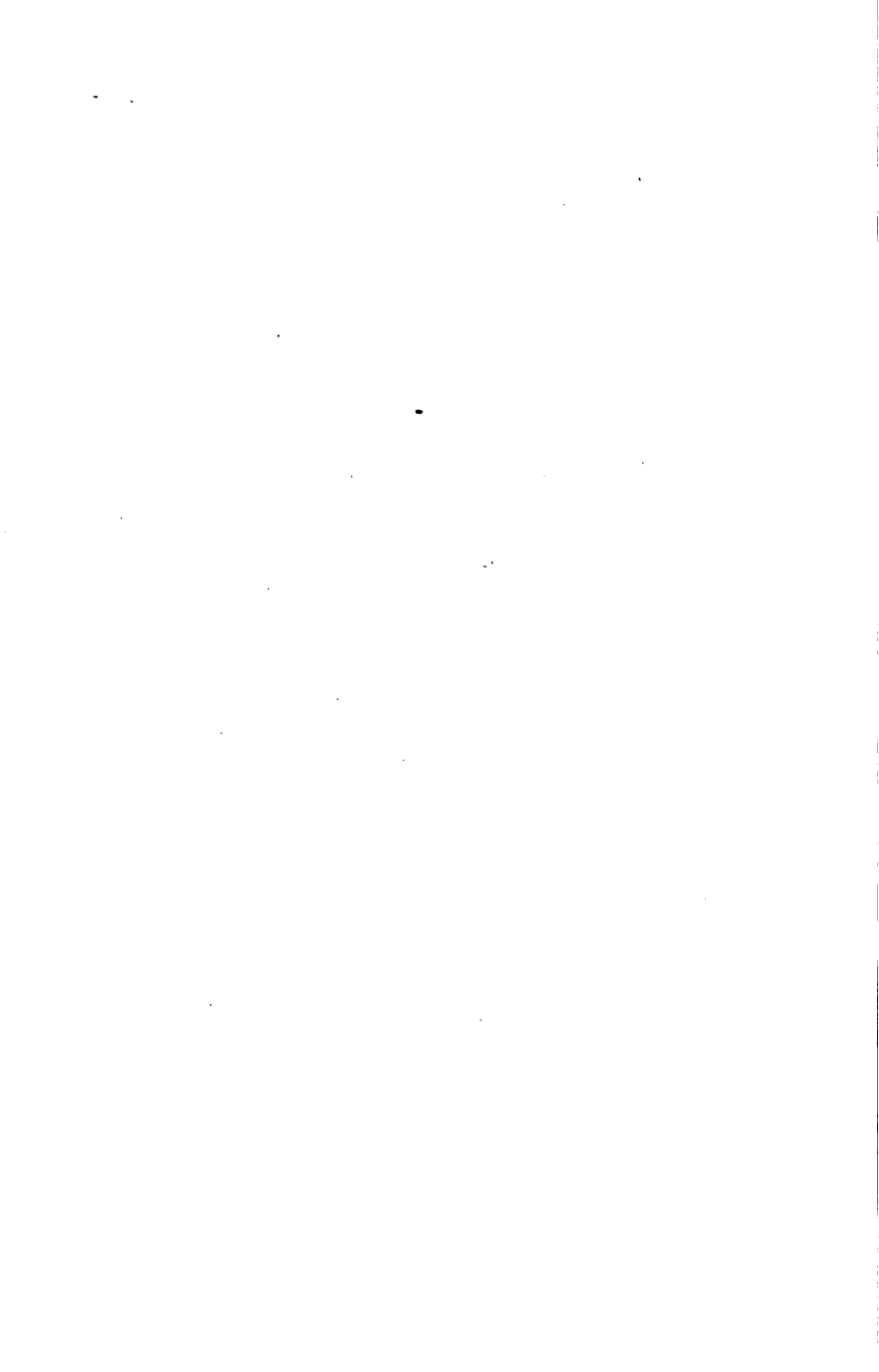
Appena le ultime note risuonano, la maestosa via Stericoro-etnea si accende d' una miriade di fuochi di bengala; e laggiù in fondo, nel mezzo della piazza Cavour, a caratteri di luce azzurrina, si disegna il nome: *Bellini*.

Fragorosi, frenetici applausi scoppiano dal-

l' animo dei centomila abitanti che a una voce ripetono: *Viva Bellini;* voce immensa, possente; perocchè è dessa la voce della Patria che, commossa, volge al diletto figliuolo l' estremo saluto!

Il tempo portò via l'eco di quelle feste, e gli entusiasmi, e i tripudi di quei giorni; non così il culto gentile, e l'ammirazione, e l'affetto; chè qui tutto parla di Vincenzo Bellini, e lo ricorda, e l' onora.

In piazza Stesicoro sorge il sontuoso monumento, lavoro dell' illustre scultore Monteverdi. E nel nome di Lui s'intitolano e vie, e piazze, e il teatro Massimo, e il pubblico giardino, e l' osservatorio astronomico che sorge sulla nevosa cima dell'Etna, a tre mila metri sul livello del mare, donde il genio umano spia i secreti del cielo, e ci rivela talora l' ineffabile armonia delle celesti sfere!

EPISTOLARIO.

I.

Al Signor Don Filippo Guerrera — Messina (1).

Napoli, 31 luglio 1819.

Carissimo zio,

I miei desideri sono soddisfatti a pieno. Mi dice che la sua famiglia gode già una perfetta salute. Ringrazio Iddio che questo terribile male sia passato, perché temea assai della cattiva influenza che recava al fisico. Mi dispiace una cosa sola, che D. Cristina lasciò la musica. Essa tiene il pianoforte, che dorme, ed io qui ne desiderassi uno per sollevarmi l'anima. Mi dovea com-

(1) Devo la copia di questa lettera, scritta 58 giorni dopo la partenza da Messina, alla cortesia dell' egregia signora Emilia Succi di Bologna. L'originale che faceva parte di una preziosa collezione di autografi, amorosamente raccolti dal padre di lei, per ristrettezze finanziarie fu da lui stesso venduta all' estero, poco prima di morire.

Ricordo a questo proposito alla Municipalità catanese, che un tesoro di autografi, di documenti e di oggetti (vedine in fine la nota) rimane nelle mani dell' erede Bellini; che dovere cittadino è l'acquistarli prima che gli stranieri, i quali insidiano con l'oro le nostre opere d'arte e le reliquie dei nostri grandi, li portino via, profittando della nostra colpevole indolenza.

prare un cembalo a martelletti, e non ne ho potuto ritrovare uno. Fanno dei pianoforti piccoli, e ne vogliono sangue. E cotesta mia cugina calcola cotesto bello strumento per niente. Iddio manda il pane a chi non ha bocca (1). Dirà alla zia che intorno alle mostre dei musolini di Francia non le ho preso, perchè ancora non si sa quali sieno in moda. Tutte le donne qui per l'està vestono di bianco. Nell'autunno vesteranno di colore, e così poi vedrò quale più sono in uso — Semmai questa lettera arriva pria, che V. S. mi inviasse la cambiale dei d. 10 l'avverto, che il sopracarta della lettera lo deve fare così:

A S. S. Ill. Sig. Don Vincenzo Ferlito Bellini
Napoli.

Non solo per questa ma per tutte le volte che lei mi deve dare qualche comando. La ragione è che qui si ritrova un certo ufficiale che si chiama Vincenzo Bellino, ed io temo appunto, che questo non si prendesse qualche lettera, specialmente qualche una che vi fossero Cambiali. — Mentre baciandole le mani insieme alla affez. Zia Donna Anna, ed il Zio D. Giovanni, mandando mille saluti alle signore cugine D. Ciccia, e D. Cristina con D. Lella, abbracciando al signor D. Salvadore, a Michelino e Concettella, sono e sarò per sempre: Il suo nipote, che l'ama —Vincenzo.

(1) Volle italianizzare un proverbio siciliano, il quale significa: Iddio manda i mezzi, o altro di simile, a chi non può o non vuole goderne.

II.

Genova, 19 marzo 1828.

Mio caro Florimo, (1)

Ti scrivo per darti nuove della mia buona salute. Ho finito la scena e il coro per David, e credo che farà effetto, se il David sarà in forze. La scena della Tosi, Romani la sta facendo, e spero che subito che la detta arrivi, fargliela trovar lesta. Dici al signor Crescentini che ho ricevuto la sua lettera, e sarà servito per quanto comanda per la cavatina nuova.

Niente di nuovo ti posso dire, perchè son chiuso dentro a scrivere. Ho presentato diverse lettere e ieri sera la sorella della duchessina Litta, marchesa Doria, mi ha presentato alla casa Pallavicini, che tu hai una lettera di Geraci. Sono stato presentato al cavalier Morro e gli ho detto che aspetti una lettera del Duca, e l'istesso al Governatore che veramente è un gran buon uomo. Tutti sono impegnati di far riuscire lo spettacolo e nulla si risparmia; ma la sola strettezza del tempo mi fa temere. Questa mattina sono a pranzo dal marchese Lomellini, raccomandatogli dal marchese Visconti di Milano.

Addio, mio caro Florimo. Scusa se non son lungo, perchè ho molto da fare.

Addio, salutami tutti tutti, particolarmente Zingarelli, a cui risponderò a una sua, quando avrò finito le fatiche. — Il tuo Bellini che t'ama.

(1) Fu pubblicata dal signor Girolamo Bertolotto nella *Nuova Rassegna* di Roma (12 febbraio 1893).

III.

Al signor D. Filippo Guerrera—Messina. (1)

Milano, 27 settembre 1828.

Mio caro Zio,

Da molto tempo che sono debitore di una risposta alla sua lettera consegnatami da certi bravi cantanti, che più non ho veduto, e quindi non gliene posso dare nuove. Ella mi dice di mandarle qualche mia lettera per canale di Genova per la sicurtà d'arrivarle; ma io profitterò della mia famiglia per fargliele sicuramente ricevere. La mia salute va bene, grazie a Dio. Il soggiorno di Milano mi è piacevolissimo, e la gente che abita questa città è cortesissima ed amabile. I miei spartiti mi hanno fatto acquistare una stima che ne sono confuso. Come anche in Genova la mia *Bianca e Fernando* pure mi ha fatto onore; e qui il *Pirata* che veramente è il secondo gradino della mia buona fama; adesso sono per incominciare un' altra opera per questo teatro della *Scala*, che dovrà andare in carnevale, e sarà titolata *La Straniera.*

Ho inteso dal signor Principe Manganelli che costì si rappresenta la *Bianca e Fernando,* e spero che la compagnia l'abbia ben cantato, perchè dunque anderà troppo male, essendo una musica difficilissima per essere stata scritta pei pri-

(1) L'originale della presente lettera e di quelle segnate al N. IV e VII sono presso l' avv. Corrado Cavarra, pretore urbano di questa città.

mi cantanti del mondo, cioè per la Lalande, Rubini e Lablache.

Ella, se vorrà darmi sue nuove, potrà scrivermi con la posta, dirigendo le lettere in Milano, che certamente mi arriveranno, come ne ho ricevuto dal principe Manganelli. Spero che la zia D. Anna e Cristina siano in buono stato di salute, e così la sua figlia maritata e D. Salvatore con la sua famiglia. La prego di dare le mie notizie a tutti i miei amici che si ricordano di me. Chi sa se fra pochi anni non rivedrò di sorpresa, come quattro anni sono, il mio caro zio, la mia affettuosa zia, e l'amabile Cristina! Questa speranza la nutro, e l'eseguirò alla prima occasione favorevole che mi si presenterà. Intanto riceva i miei baciamano in una alla zia; i miei abbracci alle mie cugine e D. Salvatore; i miei baci ai suoi nipotini, e mi creda sempre: Il suo riconoscente ed affettuosissimo nipote.

PS. Le sue lettere me le dirigerà col mio nome, cioè Vincenzo Bellini e nulla più.

IV.

À Monsieur Romani — Chez Lui.

Caro Romano (1)

Uno sbaglio della portinaia mi ha levato il piacere di vedervi; d'ora innanzi per voi la mia

(1) Manca la data, però credo debba riportarsi al 1827 o 1828, cioè quando ancora l'amicizia non era sì intima da dargli del tu, come avvenne di poi.

porta è aperta in tutte le ore; quindi se volete venire, questa mattina io sarò sino alle 5 in casa, diversamente fatemi sapere un' ora che possa venire da voi. — Il vostro BELLINI.

V.

(À Mr. François Florimo — à Naples).

Milano, 22 ottobre 1828.

Mio caro Florimo,

Due parole e ti lascio, poichè sono dietro a finire il duetto che ieri mi ha dato la stretta, cioè la seconda volta che la rifà e non mi piace affatto, e per non più tediarlo fo la prima che è la seguente.

SCENA III.

(Odesi grida lontane. Una navicella bruna attraversa rapidamente il lago; vedesi in essa la Straniera coperta di un velo nero. Molte barche l' inseguono).

Coro lontano La Straniera! la Straniera!
Isoletta Cielo! è dessa.
Coro Ahi! trista festa,
Se l' iniqua fattucchiera
Del suo aspetto la funesta!
Isoletta Odi? ahi lassa! è vero, è vero.
Vald. Sgombra, ahi sgombra un van timor
Precidetele il sentiero.
Coro Si raggiunga.

SCENA IV.

(*Tutti in scena fra' quali Montolino ed Alburgo Cavalieri ec. ec. Isoletta è tremante appoggiata a Vald.*).

Montolino Qual rumor!
Che mai veggo? figlia!
Isoletta Ah! padre!
Odi tu? sciagura a noi.
Montolino E tu pur di vili squadre
Il terror divider puoi?
Isoletta La straniera!... Arturo! oh! ambascia
Trema il cor, nè sa perchè.

Alburgo, Montolino e Coro

Lo spavento al volgo lascia
Troppo indegno egli è di te!

Isoletta a *Valdimiro* (*con passione*):
Oh tu che sai gli spasimi
Di questo cor piagato,
Tu solo puoi comprendere
Se giusto è il mio terror.
Deh per pietà! confortami,
Conduci a me l' ingrato,
Oppur mi assisti a reggere
Al peso del dolor!
Vald. Nascondi altrui le lagrime,
Acqueta il cor turbato;
Io spero, io voglio riedere
A te consolator;
Ma se restar tu vittima

Dovessi d' un ingrato,
Un seno dove piangere
A te serbato è ancor.

E poi seguirà un' altra quartina pel coro; ora quest' ultima stretta la trovo fredda, e Romani, avendosi persuaso a cambiarla, ha fatto peggio: tutto ciò resti fra noi. Si dice, che forse il maestro Persiani si sia offerto a scrivere la prima opera di Carnevale, con appena un regalo, e si vuole che di già sia tutto combinato; per me è tutto favorevole, che quanto più opere vi saranno, tanto più tardi anderò. Mio caro Florimo, ti lascio poichè voglio fare la stretta di questo duetto, tutto il primo tempo è venuto bellissimo, prescindendo dell' effetto che farà in teatro; questa mattina spero di finirlo tutto.

Sento tutto quanto mi dici, e credi che le lettere non si sono smarrite sin ora e mai mai. Salutami tutti gli amici e voglimi bene come il tuo BELLINI. — Addio.

VI.

Como, 1 luglio 1830 (1).

Mio caro Carmelo,

La descrizione che mi ha fatto il nostro affezionatissimo zio D. Vincenzo delle tue virtù fi-

(1) Fu da me pubblicata nel vol. I di quest' opera. — L' originale conservasi dall' erede avvocato F. Chiarenza Astor.

liali, mi spingono a scriverti direttamente, perchè ti faccia comprendere la mia grande riconoscenza per tanto tuo operare verso la nostra buona famiglia, a cui dobbiamo il nostro essere fisico e morale. Lo zio forse t'ha detto, perchè io sin ora non ho fatto ciò che tu fai, e le ragioni sono giuste, o mio buon fratello, ed io te le ripeto. Ma tu devi farmi il piacere di non spargere per la città ciò che passa fra di noi, cosa che voglio che la raccomandi a tutta la mia famiglia: hai capito? Dunque il mio piano è di farmi un capitale, quanto potessi assegnare di fisso almeno sei tarì al giorno (L. 2,50) alla nostra famiglia da non mancarci mai, e nell'istesso tempo avere come mantenermi senza bisogno della professione. Or questo non si può conseguire senza che io facessi dei risparmi, la qual cosa che come tu hai veduto e vedi, io ho trattenuto di ajutare la nostra famiglia e forse ancora così devo seguitare, se la fortuna per poco m'avesse ad abbandonare, mentre che se mi prospera, conto quattro anni altri per compire i miei desideri. Per adesso lo zio pagherà oncie trenta (L.382,50) in agosto e questa somma la fisso di certo per ogni anno; se poi in questi giorni combinerò una scrittura per l'anno venturo, nel mese di febbraio manderò altre oncie trenta, e così spero in ogni anno far passare l'istesse somme nei suddetti mesi, ma sempre dipenderà dagl'introiti che avrò, fintanto che assicurerò una grossa somma per metterci

al coperto del bisogno. Tu seguita ad ajutare la casa come stai facendo, ed io ti giuro sul mio onore che tuo fratello Vincenzo non t'abbandonerà mai mai, e che t'assicura o in caso che ti ammali o in caso di tua vecchiaia, tanto da poter tirare una vita senza bisogno e ciò, ossia, questa mia promessa sarà valida fin tanto che io avrò mezzi di farlo e fintanto che tu non abbandonerai la nostra famiglia, e con essa sarai quel figlio buono e virtuoso che adesso sei. Spero che sarai persuaso di questo mio raziocinio, e che è meglio soffrire nn poco per altri due o tre anni, per poi assicurare per sempre una giusta commodità. Rapporta i miei baciamano a papà e mamà e digli che io l'ho sempre nel mio cuore, così abbracciami tutti i nostri fratelli e sorelle, e fa le mie parti con Ascanio, facendogli le mie scuse se per ora non gli scrivo direttamente, perchè la debolezza appena mi permette di fare il necessario. Addio, tu ricevi i miei abbracci e l'assicurazione del mio eterno attaccamento. — Il tuo fratello che t'ama.

PS.—Lo zio t'avrà detto quali aiuti ho ricevuto dalla brava famiglia Pollini in questa mia ultima malattia, che potea essere l'ultima se non era bene assistito e curato. Adesso grazie a Dio sto riprendendo le mie forze e spero di conservarmi, perchè seguiti la mia carriera con onore.

Addio un'altra volta.

VII.

Extra-Monsieur Jean Bapt. Perucchini, a Venise.

Como, 22 agosto 1830.

Mio caro Perucchini, (1).

Voi credevate che io rispondessi alla vostra ultima lettera più presto d'ora, ma ciò non mi era possibile, e la ragione ne è l'opera i *Capuleti* che voi mi cercate per Vaglio: io vi rispondo dopo essermi informato, che converrebbe al vostro amico aspettare almeno altri tre o quattro mesi per averne una copia a prezzo discreto, perchè adesso non ne cederebbero una per meno di tremille franchi, mentre allora l'avremo per 400 franchi: avete capito? mi spiego o no? Risolvete frattanto, e ditemi la vostra risoluzione. Con piacere vi dò la notizia che la *Straniera* a Bergamo ha avuto un esito il più felice, sebbene è andata in scena con la Favelli ancora debolissima per l'ultima recente sua malattia. Addio mio caro amico: vi lascio perchè ho nulla di nuovo. Ricordatemi nei vostri momenti musicali in un al bravo Fanna, e pregandovi dei miei rispetti pei vostri vecchietti, ed i saluti per quanti amici si ricordano di me, mi professo abbracciandovi caramente — Il vostro BELLINI.

---

(1) Questa, e le altre tre lettere seguenti, dirette al Perucchini, furono pubblicate dal cav. Salvioli, veneziano, che le arricchì di note.

VIII.

Mio caro Zio, (1)

Due righe per darle nostre nuove. In questo momento, che sono due ore di notte, dovevamo imbarcarci; ma il tempo assai contrario ne l'ha impedito; quindi lunedì è stato definito per lasciar Palermo. La nostra salute è sana; speriamo l'istesso di tutti voi altri. Ricordatemi a tutti i parenti: tante cose alla Zia Agata, Mara, mamà, papà, miei fratelli, sorelle Pudda, Zudda e Puddu (2). Ricevete i miei più affettuosi abbracci e credetemi per la vita — Il vostro affez. VINCENZO.

P.S. — I saluti per tutti da parte di Florimo.

IX.

Milano 3 del 1831.

Mio caro Perucchini,

Avete mille ragioni che il prezzo della cera che mi scriveste è 48 a 49 austriache, ma non so come mi si ficcò in testa quel 46: basta, da Pappadopoli vi riceverete svanziche 46 e 1|2 mentre se questi avesse conti con qualche d'uno in

---

(1) Fu scritta a tergo d'una lettera spedita da D. Carmine Ferlito al proprio padre da Palermo, addì 20 aprile 1832.

(2) Giuseppa, Vincenza e Giuseppe.

Milano potrebbe pagarvi altre due lire, in diverso caso mi chiamo vostro debitore.

— A quest' ora saprete la riuscita dei *Capuleti*: io voglio darvene un cenno. Non vi scrissi dopo la prima sera, perchè non potevano più malamente eseguire la mia povera opera, che, sebbene fece qualche effetto, ed il pubblico volevami sul palco scenico, io era talmente arrabbiato che non volli sortire: nelle sere in seguito l' effetto crebbe in ragione diretta della più migliore esecuzione, ed ora gli Impresari si consolano, perchè vedono l'ampio teatro ogni sera affollato, e sebbene i giornali, in particolare Pezzi e Previdali, vogliono che l' opera la ceda di gran lunga a quella di Vaccaj, pure non so il perchè il pubblico non sia stuffo di ascoltare una composizione sì debole e sì sceyra d' intrinseco: andiamo innanzi. A me poi l' opera mi fa la mettà effetto di quello che ne sentiva in Venezia; sarà il teatro più grande, sarà lo slargare dei tempi che Rolla opera, sarà che in tutti i pezzi d' insieme le voci delle due donne non possono unirsi perchè ambedue mezzi soprani, sarà che alla Grisi nuoccia un teatro sì grande, in fine io non sento più i *Capuleti* di Venezia, e pure teatro sempre pieno di applausi in gran copia.

Mad. Schütz canta molto bene: ha una bella voce, e possiede un metodo di gusto, ed a tutto questo si unisce un sentire da italiana: la sua

scena e romanza la dice, come meglio non si potrebbe, ed ella ricava tanto d'effetto da questi due pezzi che a me stesso mi stupisce, mentre si potrebbe indovinare la ragione che ha la voce più robusta, poichè la Carradori cantava bene assai, ma la voce era piccina. Saprete che non scrivo più l'*Ernani* perchè il soggetto doveva soffrire qualche modificazione per via della polizia, e quindi Romani per non compromettersi l' ha abbandonato, ed ora scrive la *Sonnambula* ossia *i due fidanzati Svizzeri*, ed io ne ho principiata l' introduzione ieri appena: vedete mi tocca scrivere anche quest'opera in breve spazio di tempo, dovendo andare in scena al più tardi il 20 febbraio.

— Io vi lascio pregandovi a ricevere i più felici augurii per quest'anno nuovo e per cento altri, ecc. fateli anche da mia parte ai vostri vecchietti, la famiglia Ciccopieri, Cicognara, Spaur, Turra, Treves e tutti i nostri amici. Ricevete un abbraccio e credetemi—Vostro aff. amico Bellini.

P.S. Vi prego quando mi scrivete di non mettere alcuna direzione sul sopra scritto: Il mio solo nome e non altro. Vi ringrazio delle notizie teatrali, e comprendo che Velluti ha bisogno d' un onorevole posto in qualche Cappella, e non più straziare le orecchie e gli occhi in teatro, perchè non ha più forza.

Vedendo la famiglia Loris i miei complimenti.

X.

Alla signora Giuditta Turina — Casalbuttano (1).

Venezia, 5 febbraio 1830.

Mia cara amica,

Mi lusingavo che ieri avrei ricevuto vostre nuove e ne restai deluso; voglio sperare che non mi manchino oggi. La mia salute va così così, perchè qui la neve e il freddo non vogliono cessare per ora, ma sto meglio assai. Spero frattanto siate rimessa dell' ultima ricaduta e abbiate ripigliato la vostra solita vita. L' opera va innanzi bene, da farmi sperare d' incominciare le prove pel giorno 21 di questo mese per andare poi in iscena il 6 o l' 8 di marzo al più tardi.

Ieri ho ricevuto lettera da Gaetanino e potete essere sicura che tutta la vostra famiglia a Milano sta bene. Mi dice di non aver vostre nuove. Nella sua trovai una letterina della contessa Samayloff, in cui mi ringrazia dell'opinione da me manifestata a Gaetanino sulla diceria degli amori di Pacini con lei, opinione affatto contraria alla diceria pubblica che parla senza fondamento. Come ancora fa con me, sebbene ora le chiacchiere sieno in parte finite sui creduti miei amori con la Grisi e la Lorenzani; cose che mai ho voluto scrivervi perchè sciocche, mentre tanto l'una che l'altra poco mi vedono e il pubblico è

(1) Fu pubblicata dal Prof. Scherillo.

quasi convinto della falsità della sentenza pronunciata troppo presto, appoggiata solo alle grandi gentilezze che le suddette mi prodigavano. Ma quegli che ha messo la bubbola in campo e l'ha ancora scritto a Milano a parecchi, è il marchese M..., il primo chiacchierone della terra ed uomo galante, benchè vecchio. Basta; sono le solite cose del mondo, che poco mi fanno impressione.

Io vi lascio perchè il lavoro mi chiama. I miei saluti al buon Ferdinando, a Bortolo, alla Rosina e alla mamma con tutti gli amici, in particolare Curiali, il dottore ecc. Voi ricevete i miei baciamani. — Vostro aff. amico Bellini.

XI.

— Mio caro amico (1), Vi sono assai obbligato per la vostra gentilissima lettera tanto da me desiderata, come prova che non mi dimenticaste. I miei parenti mi scrissero da Catania che han ricevuto i ritratti, che vi pregai di far loro ricapitare, e vi son tenuto della vostra premura. La mia salute è sana, e già sono applicato alla nuova opera che deve darsi alla Scala pel 26 dicembre prossimo. Il soggetto è *Norma*, tragedia di M. Sommet: io lo trovo interessante e se Romani ne ricaverà una bella poesia, potrà ve-

(1) La lettera manca d' indirizzo e di data. Tuttavia non credo ingannarmi affermando essere stata diretta all'avv. Santocanale in Palermo e scritta nel settembre del 1831.

nire un bel *libretto*. Ma questa volta temo che la mia vena m' abbandoni, perchè la stessa è disgustata da quel maledettissimo *cholera* che minaccia tutta Europa. Basta, aspettiamone la fine. Ricevete i miei saluti e credetemi a tutte prove.

XII.

Al Sig. Giovanni Ricordi, Negoziante di musica di rimpetto al teatro della Scala in Milano.

Casalbuttano, 16 settembre [1831]. (1).

Mio caro Ricordi,

V' ho scritto per la posta rispondendo alla vostra ultima; ma temendo che oggi non v' arrivi per l' inconveniente che da qui le lettere bisogna impostarle a Cremona, vi dico con queste due righe che se il male al mio braccio m' avesse permesso di venire subito a Milano, avrei volato; ma credo che non vi potrò essere prima di doman l'altro, martedì, e così parlar di tutto. Avete fatto bene di non firmare carte ai pupilli Crivelli; (2) ben dovete ricordarvi che tale svincola-

(1) Fu pubblicata dal signor Corrado Ricci nel n. 4 (15 febbraio 1891) della *Scena-Sport* di Firenze.

(2) Giuseppe Crivelli fu impresario del *Teatro alla Scala* dal 1826 al 1831. Il Bellini stesso in una lettera diretta al principe di Ottajano, ci fa sapere ch' egli aveva con lui preso l' impegno di scrivere la *Norma* per 12 mila lire austriache, pari a ducati 2400, la metà della proprietà dello spartito e 200 altri ducati, caso mai fosse rappresentata in Venezia, la cui impresa era tenuta dallo stesso

mento d' obblighi che i Crivelli hanno con me, non dovrebbe effettuarsi che dopo un nuovo contratto da farsi con Filli, a norma di come la mia lettera, di procura a voi, vi dice; quindi al mio arrivo è meglio che tutto si finirà. Per l'affare di Lucca (1) vedremo ancora di tagliargli la strada, scrivendo io a persona in Genova ec.

Intanto aggradite i miei saluti e fatene al gentile amico. —Vostro affez.mo Bellini.

XIII.

Monsieur V. Bellini — Chez-Lui (2).

Permettete che io vi offra ciò che mi fu di qualche sollievo nell' immenso timore che tutt'ora mi perseguita, trovandomi poco atta a rendere i vostri sublimi concenti: questa lampada nella notte, e questi fiori nel giorno furon testimoni dei miei studi per *Norma*, non che del desiderio ch' io nutro d' essere sempre più degna della vostra stima.

Giuditta Pasta
Amica vostra affezionata.

Crivelli. Questi cessò di vivere verso il luglio o l'agosto del 1831, cioè prima ancora che fosse data la *Norma*; però il Filli, (certo uno dei soci, chè la ditta era Crivelli e C.) volle tener per sè l' impresa, donde il nuovo contratto e lo svincolamento degli obblighi dei pupilli Crivelli.

(1) Lucca, non la città, ma l' editore di musica.

(2) Manca la data; però è facile comprendere essere stata scritta poche sere dopo l'andata in scena della *Norma*. Questa lettera fu pubblicata nel 1° volume della presente opera.

XIV.

Al signor Cipriani e *C.*, *Bologna* (1).

Milano, li 6 dicembre 1831.

Se mai colle mie composizioni musicali io son giunto a meritare qualche grado di stima presso di V. S. oso dirigerle una preghiera. Mi è noto che un corrispondente teatrale ha fatto istrumentare da alcuni sedicenti maestri la mia opera *La Sonnambula,* spacciandola siccome copia di quella che io composi pel Teatro *Carcano* in Milano nello scorso carnevale. Questa falsificazione non può essere stata eseguita che sulla riduzione di detta mia opera, stampata per piano forte, solo dal Ricordi editore di Musica in Milano, giacchè il medesimo si astenne finora dal pubblicare le riduzioni per canto delle introduzioni, del finale primo, del quartetto dell' atto secondo e dei cori, dal che si può arguire qual sorta di lavoro dev' essere questo. Siccome tali indegne contraffazioni recano un grave pregiudizio al mio onore, giacchè gli amatori della musica avrebbero ragione di giudicare su di esse assai sinistramente delle mie composizioni, e siccome co' miei studi indefessi ad altro non intendo che a conservarmi ed accrescere quella fama che la bontà del pubblico volle impartire alle mie opere mu-

(1) Questa lettera circolare fu diretta ai principali impresari d' Italia.

sicali, così caldamente prego la S. V. a non voler far acquisto di tali spartiti falsificati, ed a respingerne anzi l' offerta con quel disprezzo che si meritano quelli che fanno un così vile mestiere. Oltre al rendere con ciò un favore a me che le ne avrò sempre la più viva gratitudine, verrà anche a salvare il suo interesse, perchè servendosi Ella di queste contraffazioni, per un apparente risparmio, invece delle vere copie, vedrebbe forse mal riuscire un' opera che ottenne altrove i suffragi del pubblico. Le vere copie conformi al mio originale, posseduto dal detto editore Ricordi, verranno segnate o dalla mia firma o da quella del Ricordi stesso.

Se io riceverò dalla S. V. questo tratto di gentilezza e di riguardo per la mia riputazione come maestro, si assicuri che l' avrò sempre presente alla mia memoria e che in ogni incontro saprò darle le più evidenti prove della mia gratitudine.

XV.

Milano, 31 dicembre 1831.

Mio caro Perucchini,

Pare impossibile che nemmeno dopo il 26 decembre mi abbiate scritto un rigo. È vero che potreste farmi lo stesso rimprovero, perchè doveva darvi ancor io le notizie dello spettacolo, ma la mia povera *Norma* è stata sì crudelmen-

te perseguitata, che me la volevano annientare sul nascere come voi vedete, che tutti i giornali gridano fiasco, fiaschissimo; un partito formidabile, perchè sostenuto da grande denaro che spende quella matta.... mi spiego?.... Ma, mio caro Perucchini, i denari ed i più diabolici intrighi potranno per poco velare la verità, ma alla fine risplenderà nella sua vera luce, e questa luce per mia buona fortuna la spiegò quasi tutta nella prima rappresentazione, e tutta tutta nella seconda e terza recita; la prova di ciò ne è il gran concorso che ha il teatro, che è sempre pieno e zeppo, ed il silenzio, specialmente nel secondo atto, che è l'istesso che si faceva a Venezia nell'ultima scena dei *Capuleti*, così ho fatto fiasco.

Quei pezzi che sempre faranno effetto, cosa decisa dopo tre recite, saranno l'introduzione, formata da un coro, il primo tempo della cavatina di Donzelli, (il secondo tempo non piace nè a me nè al pubblico), tutta la scena e sortita della Pasta, dopo segue un duetto fra la Grisi e Donzelli, che possiamo metterlo a livello della stretta della cavatina di Donzelli, chiude il primo atto con un terzetto che incomincia con un duetto fra le due donne, e questo pezzo si mantenne caldo nella prima sera sino al duetto, ed attaccando il terzetto, i cantanti erano sì stanchi che non ne potevano intonare nè proferire una nota, e perciò fu che il primo atto finì freddo nella prima rappresentazione, ma nella seconda e ter-

za recita, il pubblico incominciò a gustarlo, perchè più bene eseguito, e mi fruttò la chiamata sul palco. Non vi parlo del secondo atto il quale fece un deciso e generale furore sin dalla prima sera, questo è composto d' un duetto delicato fra le due donne, da un coro di guerrieri, d' un inno di guerra, d' un duetto fra la Pasta e Donzelli, e d' un finale composto da un pezzo concertato, e da una stretta, e questi due ultimi pezzi sono d' un genere sì nuovo e di tale effetto, che ha fatto tacere quanti nemici io poteva avere, ed io stesso v' assicuro che li stimo i pezzi migliori che sinora ho scritto.

— I giornali saranno costretti a smentirsi, specialmente la Gazzetta, ed il pubblico è così indignato che, chi sa quanti articoli faranno inserire per smascherarla; basta, io sono contentissimo dell' esito, e specialmente per avere annichilite tante persone cattive ed incorde.

Se vi capiteranno dei pezzi di quest' opera, conoscerete con che impegno l' ho scritta, ed insieme ne comprenderete la mia asserzione. Non fate leggere la presente ad alcuno, vi sia a core la mia delicatezza, io abbandonerò Milano in questa settimana.

Parto per Napoli, ove aspetto vostre novelle. Sarò di ritorno in questa forse in aprile, e chi sa se ci vedremo nell' anno venturo. Frattanto gradite i sinceri auguri che vi fa un amico che v' ama, pell' incominciamento del nuovo anno.

Ricordatemi ai vostri cari vecchietti ed a tutti i nostri amici e vogliate bene al vostro affez. Bellini.

XVI.

Napoli, 28 del 1832.

Mio caro Perucchini.

Non potete immaginarvi qual contento mi apportò la vostra lettera dopo un secolo che non vedeva vostri caratteri. Di già aveva assai parlato col cav.釈Paternò della vostra gentile ed amica persona: il detto cavaliere io lo conosceva da quando io era all' età di otto anni, quindi considerate se non sono subito andato ad abbracciarlo; e poi voi dovete ricordarvi, che quando il detto seppe che io veniva in Venezia, vi scrisse raccomandandomi a voi ed alla vostra famiglia; dunque la conoscenza era già antica e stretta, e prima di ricevere la vostra lettera di già gli aveva enumerate le tante vostre affettuose sollecitudini, che spendeste per la mia persona, nel tempo del mio soggiorno in cotesta, e la vostra costante amicizia da che vi lasciai, sino a questo momento, e che spero duri eternamente.

La mia salute si trova bene ed anche quella del nostro D. Francesco. Spero che la vostra e quella dei vostri vecchietti sii in buono stato. Vi sono tenuto per le notizie teatrali che mi date, delle quali ne sapea una porzione. Frattanto che

il signor Lanari non avrà l'intenzione di pagarmi un' opera quanto mi fu pagata la *Sonnambula* al Carcano, e la *Norma* alla Scala, è impossibile che io scriva pei suoi teatri. La scrittura che io feci con Crivelli per scrivere l'opera a Venezia la sottoscrissi prima che io scrivessi i *Capuleti*, ed il signor Crivelli in società col signor Lanari cedevano la detta scrittura a Marietti pel prezzo di 1500 franchi. Dopo tale cessione io feci altri patti con Marietti, ed ebbi per la *Sonnambula* 12000 lire austriache, e la mettà della proprietà dello spartito: scrittura egualissima che ho ripetuto con Crivelli per scrivere la *Norma*, e come vedo che questa proprietà è mal garantita dagli impresari, così il signor Lanari, o qualunque altro impresario, non mi accorderanno l'onore di scrivergli un' opera a meno di 15000 svanziche effettive e tutta per loro la proprietà; diversamente io starò a spasso volentieri, e gl' impresari avranno da sciegliere in tanti altri maestri, i quali non ci faranno fiaschi al pari di quello che ho fatto con *Norma* alla Scala.... Potete crederlo? L'impresa Crivelli con la semplice vendita e nolo che ha fatto dei *Capuleti*, ne ha tratto 7000 franchi, e volete che io scriva per somma eguale? Io stesso ho venduto a Ricordi il permesso di stampare i pezzi della *Sonnambula* per solo pianoforte e canto pel prezzo di 4000 svanziche, e poi ho di già guadagnato pel nolo che si è fatto a Parigi ed a Londra 3000

franchi, mentre ancora ci resta di venderla a tutti i teatri d'Italia, e di questa somma, dovendone io percepire la metà, figuratevi a che dovrà scendere il ricavo; quindi mai mi converrà di scrivere a meno, mentre se incontrerà l'opera l'impresario dopo . . . . (non continua).

XVII.

Napoli, 9 febbraio 1832.

Mio caro zio, (1)

Non so a che attribuire la mancanza delle vostre lettere a più poste. Domenica si sono riprodotti i *Capuleti* e dal giornale delle Due Sicilie avete dovuto saperne l' esito.

Ieri fui dalla Regina, la quale mi colmò anch' essa di gentilezze, lodando assai le mie musiche. La mia salute è sana, ed il giorno 25 di questo m' imbarcherò, e non vedo l' ora d' abbracciarvi tutti.

Qui sono assediato da tutti perchè io scriva un' opera; ma se la compagnia non mi piacerà, non mi persuaderanno affatto affatto.

Ricordatemi a tutti i miei parenti ed amici, e credetemi a tutta prova il vostro affez. Vincenzo.

XVIII.

Napoli, 3 febbraio 1833.

Mio caro zio (2),

Questa mattina è giorno di contento per la no-

(1) Inedita.
(2) Inedita.

stra Catania (1), che io non ho potuto godere perchè tutte le circostanze non si poteano combinare, non potendo abbandonare Napoli prima di presentarmi alla famiglia Reale.

Con l' altra posta vi scrissi due lettere, una alla mattina e l' altra alla sera, in quest' ultima v' acchiusi la lettera d' ordine per gli Auteri, che vi pagheranno 180 ducati effettivi ecc. Mi pare che ho fatto bene a spedirvela: non è vero? Io poi ho risoluto d' imbarcarmi il giorno 25 di questo col vapore che va direttamente a Messina, e quindi da Napoli a Catania v' impiegherò soli due giorni: mentre se partirò il 10, tra il viaggio, fra lo stare a Palermo dei giorni, e poi il portarmi da Palermo a Catania, che in tempo di piogge mi dicono, si rischia di stare nei fondachi dei giorni, per causa dei torrenti che non hanno ponti, in una parola forse non vi potrei esser prima del 27 o 28 di questo, come è certo che vi sarò partendo il 25, se il vapore partirà, poichè quello che dovea partire il 25 dello scorso mese ancora è qui a cagione del tempo assai tempestoso. Ancora dovrò vedere la Regina. Domani si farà l' opera *I Capuleti*, essendosi rimessa in salute la prima donna signora Boccabadati.

Il re desiderava ancora risentirla ed anche lo intiero pubblico; frattanto l' impresario ha cre-

(1) Ricorre in quel giorno la festa di S. Agata, patrona della città.

sciuti i prezzi dei biglietti ed i palchi, perchè al solito questa sorta di gente approfitta della situazione del pubblico. Mercoldì vi darò dettaglio dell' esito.

Oggi avrò lettere da Milano e se vi sarà cosa vi ragguaglierò.

Null' altro di nuovo. Ricordatemi a tutti tutti, in particolare a papà, mamà, zio don Ciccio, zia Sara e zia Mara; voi ricevetevi i miei più affettuosi abbracci e credetemi: vostro Vincenzo.

XIX.

Venezia, 14 febbraio 1833.

Mio caro zio (1),

Due righe sole per darvi nuove di me. La mia salute è buona. Altri tre pezzi da fare dell'opera nuova e sarà compita.

Ho ricevuto tre lettere ora in una volta, e ciò per smarrimento nelle poste. Vi spedirò la cambiale non prima della mettà dell' entrante mese, epoca che esigerò altro denaro di quest'impresa.

Non pensiamo più per ora ad impiegar denaro, sino al mio ritorno da Londra ove è facile combinerò d'andare nella mettà d' aprile per ritornare in Italia nella fine di agosto; ma la cosa non è fissata, ma se riuscirà, ve ne darò allora i dettagli. Io spero di andare in scena, qui, il 6 di marzo, se potrò finire l' opera e concertarla.

---

(1) Inedita.

Frattanto vi abbraccio e vi lascio, perchè devo sortire per chiedere poesia al poeta. Tante cose a tutti tutti e credetemi: — Vostro affez. nipote Vincenzo.

P. S. Risponderò in altra mia a tante altre cose che leggo nella vostra lettera.

XX.

Venezia, 21 marzo 1833.

Mio caro Bornaccini,

Tutte le mie fatiche per Venezia sono state sparse al vento; avrai saputo il solenne fiasco della *Beatrice*. Potrei addurre in iscusa il malumore del pubblico pel gran ritardo: certi articoli preventivi nel giornale; un avvertimento di Romani nel suo libro che pute di carnefice in tutti i punti; ma tali ragioni ora sarebbero intempestive. Altro non mi consola per ora che la seconda recita della *Beatrice* portò all'impresa un terzo di biglietti di più dell' introito della prima rappresentazione; e nella terza il doppio. Il Lanari che credeva fare ancora di più col *Tancredi*, ieri sera è rimasto ingannato. Sabato e domenica si darà la *Beatrice* ed aspetteremo l'esito. Il tempo poi risponderà a tutto.

La *Zaira* trovò la sua vendetta nei *Capuleti*, la *Norma* in sè stessa, chi sa che ne sarà della *Beatrice?* io l' amo al pari delle altre mie figlie, spero di trovar marito anche per essa.

Tuo Bellini.

XXI.

Venezia, 25 marzo 1833.

Mio caro amico, (1)

Aspettavo che uscisse qualche giornale per così, qualunque opinione emanasse, potreste restare informato dell'esito della mia nuova opera, la quale, per una serie di circostanze sciagurate, è stata sfortunata quanto fortunata fu quella dei *Capuleti.* Mi s' imputò la colpa di aver ritardato a dare l'opera sino al 16 corrente, mentre tutta era del poeta; ed il partito contrario alla Pasta, che è possente ed il più che fa rumore, si è unito a quello a me direttamente avverso, e così nella prima sera si fece un tal chiasso, gridando, zittendo, ridendo, ecc. ecc., che mi sembrava di trovarmi in una fiera, talmente che tutta l'alterigia siciliana s'impossessò di me, e quasi il mio aspetto intrepido si impose ad alcuni e di più inviperì altri, perchè in quattro o cinque pezzi di molto effetto il pubblico mi chiamò, ma io era come inchiodato nel mio sedile. Nelle altre due rappresentazioni fu applaudita in cinque o sei pezzi, e la folla fu tanta che l'Impresa introitò sempre quasi il doppio de' biglietti della prima rappresentazione.

---

(1) Questa lettera, diretta all'avv. Santocanale a Palermo, fu da me pubblicata nel *Corriere di Catania,* 9 giugno 1882. — V. a p. 323 la lett. C.

Se la cassetta del teatro, come si dice, è il vero termometro del piacere, la mia opera ha fatto furore. Solo aggiungo che la *Zaira*, fischiata a Parma, trovò vendetta ne' *Capuleti*; la *Norma*, in parte disapprovata nelle prime rappresentazioni che ebbe a Milano, la trovò in sè stessa; la *Beatrice*, che io stimo non indegna delle sue sorelle, spero che la troverà anche in sè stessa.

Frattanto nella prima sera alcuni stupidi han creduto di far dello spirito gridando: *Norma!* come a dire che io avevo copiato da quest' opera. Il giornale ebbe la dabbenaggine di dir lo stesso, ed io ho fatto stampare i paragoni per così dare a tutti del temerario ignorante. Insieme a questi paragoni la *Gazzetta* porta l' articolo, ove si dimostra di chi è stata la colpa del ritardo, e così difende la mia morale dalle calunnie degli invidi che colpiranno sempre nell'aria, poichè l' incontro d' un' opera o il fiasco è cosa ordinariissima. Rossini di 64 (?) opere che ha scritto credo che appena 12 son quelle che girano il mondo teatrale. Domani abbandono Venezia e mi porto a Milano, da dove verso il 10 aprile partirò per Londra, ove andrò a dirigere la mia opera che colà rappresenteranno.

Gradite i miei abbracciamenti e credetemi

Vostro affez. V. Bellini.

XXII.

A Monsieur Filippo Santocanale à Palerme.

Londra, 26 giugno 1833.

Mio carissimo amico, (1).

Ho ricevuto la vostra cara direttamente in questa, ove scorgo che il vostro stato è felice e la vostra salute sana, come quella di tutti coloro che mi onorarono in cotesta della loro amicizia.

È andata in scena la *Norma* in questo teatro, ed ecco che ve ne acchiudo l'esito descritto nel *Times*, a 23 giugno 1833. Un incontro simile non si ricorda nel teatro inglese.

La Pasta è semprc immensa, Donzelli canta assai bene, ed i cori non tanto male.

La mia salute è buonissima, e qui mi diverto assai assai. È una città magnifica e la prima del mondo: e tale magnificenza si scorge nel fabbricato, nell' immensità di bellissime carrozze equipaggiate con lusso, dentro le case e nelle conversazioni, che ogni sera ve ne sono due, tre, quattro, e tutte da divertire il più malinconico essere della terra.

Se non fosse sì lontana dall' Italia ci tornerei spesso, poichè anche gli abitanti sono gentilissi-

(1) Fu pubblicata dal signor G. Vallanti di Palermo. L' autografo, dice l' egregio scrittore, fu depositato dallo avv. Santocanale nella Biblioteca Comunale, e da lui fu ricopiata nel 1876, sebbene ora non gli sia stato possibile il rinvenirla.

mì, e poi le donne possiedono un bello ideale che incanta, in una parola, si passa una vita beata: ma non arriva però a bearmi tanto, quanto lo fui trovandomi nel seno della mia Sicilia in quei brevi mesi!!

Ancora non vedo vicino il ritornarci; ma ho nel mio pensiero di non fare passare tanto tempo per rivedere la mia terra natia.

Non rispondete a questa mia a Londra; la vostra risposta non mi troverà in questa, poichè prima della fine dell' entrante io vado a Parigi, ove credo che mi tratterrò sino al 20 di agosto: quindi, se amate darmi vostre novelle, dirigetele o a Parigi o a Milano, ove giungerò verso il 26 o 28 di agosto.

Addio, mio caro amico. Tanti abbracci ricevete dal vostro Bellini, e fatene a tutti quei nostri amici che li meritano. Tante cose affettuose alla famiglia Ninfo, Peranni, Gallo, Monteleone, ecc., ecc. Ricordatemi al caro Pepè, baroncino Ottavio e tutta la vecchia guardia (1), che tanto ho a cuore.

Petromasi mi scrisse nella stessa vostra lettera, e con tanta amabilità, che non posso fare a meno di pregarvi che, scrivendogli, lo ringraziaste da parte mia, dimostrandogli la mia riconoscenza per tanto suo affetto.

Addio ancora una volta, e credetemi a tutte prove — Vostro affez. amico Bellini.

---

(1) **Brigata d' amici, non più giovani.**

I miei saluti alla monacella e nipotina, ec. ec.

P. S. Credo che darò anche i *Capuleti* in questo teatro, verso i primi dell' entrante mese.

XXIII.

Parigi, 2 febbraio 1834.

Mia pregiatiss. Signora Contessa, (1)

Io d' ora innanzi mi dichiaro a Lei riconoscente per tutto quello che Ella potrà fare, perchè io colga gloria sul suolo della mia patria. Gradisca le proteste della mia sincera stima.

XXIV.

Al cav. Galeota — Napoli.

Parigi, 14 febbraio (34).

Pregiatissimo signor Cavaliere (2).

Il lusinghiero invito che per suo mezzo ricevo dalla nobile Società per scriver un' opera al nostro gran teatro, mi reca la più piacevole sodisfazione che si possa sentire. Io non potrei rispondere a tale onore che impegnandomi vie più a comporre l' opera che mi si chiede con tutta l' attenzione e con quei mezzi che la natura mi accorda, e perciò sono nel dispiacente caso di non potermi applicare e finire il mio spartito per l' epoca che si desidera, stante un contratto con-

---

(1) Inedita — Manca l' indirizzo.

(2) Inedita.

chiuso col R. T. italiano di Parigi per comporre un' opera seria e darla in scena nella fine di quest' anno. È mio sistema di mai accollarmi tanta fatica in una volta per evitare i fiaschi, per quanto mi è sempre possibile, e così giustificare il prezzo che richiedono le mie opere, ove impiego di tempo in ognuna quanto i miei colleghi in tre o quattro; quindi io sono pronto e con immenso piacere ad accettare l' impegno di scrivere un' opera pel mio paese che mi vide a nascere e m' allevò nella difficile mia arte; ma non posso promettere d' applicarmi al lavoro prima d' aver finito quello per Parigi, ove potrei forse dar l' opera pel 30 maggio del 1835, toltone circostanze impreviste che mi potrebbero far ritardare quest' epoca di qualche mese. Così rifletterei alla scelta del libro, oggimai fatta più difficile ancora dell' istesso creare musica, e la nobile società dalla sua parte, cercherebbe di procurarmi una compagnia eccellente, e così con calma imprendere la cosa e sperarne qualche esito.

In conseguenza Ella, signor Cavaliere, subito che al Teatro avrà fissato la compagnia pel 1835 (perchè Ella sa che mai ho fissato contratti senza prima sapere per quali persone dovrò scrivere) e che la nobile Società manterrà il pensiero d' avere una mia opera, avrà la bontà di rendermi avvisato, ed allora parleremo degli obblighi che deve racchiudere il contratto.

XXV.

A Monsieur
Monsieur Filippo Santocanale—Palerme.

Parigi, 21 febbraio ['34] (1)

Finalmente ho visto due corte righe che mi danno segno che siete in vita. Già siamo uomini di affari! Voi coi clienti, io con le note; il tempo ci tiene occupati, che ci obbliga a trascurare gli amici che si amano. Vi ringrazio di quanto avete fatto per l'acquisto delle partizioni che scriverò; ma, mio caro, come il danaro non entra solo nella mia borsa, e che vi sono impresari sempre mischiati, vorrei sapere il nome di questo amico tanto amatore, da vedere le mie musiche rappresentate sui vostri teatri: dunque, sappiatemi dire la verità.

La mia opera è in fine. Io ci ho lavorato e ci lavoro con impegno; ma il pubblico è un mostro, e specialmente quello di Parigi, perchè un miscuglio di diverse nazioni. Il titolo sarà *I Puritani,* l'andata in scena alla fine di dicembre.

A Napoli avevo domandato 10,000 ducati per tre opere, me ne hanno offerto 2500 di meno, ed io ho rifiutato. A Napoli hanno coraggio sempre di pagare le donne una meraviglia ed i poveri maestri una miseria. Aveva quasi combinato un contratto con l' Opéra-Comique di Parigi (scrivere in lingua francese, misericordia!!)

(1) Fu pubblicata nella *Rivista Europea,* 1. marzo 1874.

ed era contratto piuttosto *d'argent*, perchè è un teatro secondario; ma per delle condizioni onerose per me, rifiutai. Ed ora non vorrei trattare con alcuno, se non prima vedrò qual esito avrà la mia opera.

Ho visto ieri Rossini che mi domandò di voi, ecc., ecc. Mi disse che Casarano vi aveva proposto o vi aveva già incaricato per difendere un credito, ecc., ecc. Io gli ho detto tanto male di voi, che voi mi odiate a morte, non è vero? Egli vi scriverà.

Nulla di nuovo in questa Parigi. Io sono alla campagna. Voi però dirigetemi sempre le lettere: Aux Bains Chinois, Boulevard des Italiens, à Paris. Addio, mio buon amico. Ricordatemi alla brava e cara famiglia Peranni, ad Ottavio, a Ninfo, al caro vostro fratello, al baroncino, alla monacella ed alla nipotina, non omessa la maggiora, e la vostra e mia famiglia; addio ancora una volta. Credete al mio attaccamento.

Vostro affezionatissimo—Bellini.

XXVI.

Parigi, 12 marzo 1834.

Mio caro Barbò, (1)

Ho ricevuto la tua lettera, attrassata d'un mese e mezzo, come ti feci dire dal M. Pollini.

Ogni qualvolta mi darai tue nuove mi farai

(1) Inedita.

un grandissimo piacere, come dandomi quelle della tua amica, che rispettosamente saluterai da mia parte. Come, pure me lontano, si pettegolezza in Milano, su quel che mi si paga per le opere? Io che mai mi sono affrettato di fare inserire nei giornali, come altri maestri stimati, il prezzo che prendea delle mie opere, ora si ha l'imprudenza di spargere che ho dovuto accettare a patti disonoranti? Ah! ah! ah!... poveri infelici! Quello che io prendo a Parigi per scrivere un'opera, i loro protetti maestri non lo ricaveranno nè anco per quattro opere, come è sempre successo in Italia, ove questi stessi (e tu lo sai ciò che avvenne con Pugli) non voleano mai credere che mi si pagasse il prezzo che io dicea di dover ricevere; ebbene, lascia che parlino, basta che io ricevo quello che domando, e poco m'importa delle loro ciarle. Che dicono ora della loro perseguitata Norma? Vienna, Berlino e mille teatri alemanni, ancora adesso la lodano. Roma, Napoli, Torino e tanti altri teatri d'Italia l'applaudiscono. Che sono le cose del mondo!!! Ci vuole realtà e non ciarlatanismo; questo può per un momento illudere, dopo arriva la dispiacevole verità e si resta con tanto di naso. Addio, mio caro Barbò, scrivimi quando hai un momento di tempo. Io sono in cerca del soggetto e spero trovarlo subito, ossia scegliere in mezzo a tre o quattro che mi si propongono. Il conte Pepoli mi scrive la poesia. Egli è ben conosciuto

in Italia, tu lo sai e quindi è da sperare qualche cosa. Il teatro grande va sempre male, e mi pare impossibile!!!

Addio. Salutami Giovanna e tutti i tuoi amici e ricevi un abbraccio dal tuo Bellini.

XXVII.

Vienna, 21 maggio 1834 (1).

Mio caro Maestro,

Vi ho scritto diverse volte che stavamo in trattative colla Direzione del teatro di Dresda per la vostra *Norma*, adesso vi fo sapere che dette trattative sono cessate per la seguente ragione. Il figlio del signor Ricordi di Milano che viaggia in Germania, giunto in Dresda, si è spacciato proprietario esclusivo del sopradetto spartito, e per conseguenza la Direzione, profittando di questa occasione, si è diretto al sig. Ricordi là presente per farne l'acquisto, ed infatti ce l'ha venduto per f. 500 cioè poco più della metà del prezzo che noi l'abbiamo venduto a Berlino. Tutto ciò mi è stato assicurato da una persona che si trovava presente nel momento che si trattava di tale affare, e quest'istessa persona avendogli fatto osservare che Dufort e Ciccimarra, soli, hanno la facoltà di venderla in Germania, lui ha risposto negativamente, affermando che l'esclusivo proprietario della *Norma* è il signor Ricordi di

(1) Inedita. — V. in fine lettere di G. Ricordi a Bellini.

Milano. Mio caro Maestro, fatemi sapere da quanto tempo avete ceduta tale proprietà, poichè nell'ultima vostra lettera mi parlavate che voi ed il signor Lanari di Firenze siete i proprietari, come adesso in un tratto si spaccia proprietario il Ricordi? Informatemi con precisione di questo cambiamento, affinchè sì il signor Duport che io possiamo esser al coperto, se poi non è vera la cessione, vi prevengo che siete ancora a tempo di dichiararvi col signor Morlachy, maestro di quel teatro, e fargli conoscere che il sig. Ricordi lo ha ingannato non essendo la vera partitura, o pure date quei passi che più stimerete a proposito contro il sig. Ricordi. Caro Maestro, se non date a tempo riparo a ciò la vostra falsa *Norma* la sentirete rappresentare in tutti i teatrini, ed in questo modo perderete denari e la opera perderà, se non tutta, la maggior parte del credito, poichè in Germania, sopratutto giudicano con molta severità sulla istrumentatura. Addio, mio caro maestro, rispondetemi subito, e non un mese dopo secondo il vostro uso e credetemi per la vita.—Vostro Giuseppe Ciccimarra.

P. S. — In qualche giorno sarà di ritorno in Vienna il figlio del Ricordi, per conseguenza vi prego al più presto possibile rischiararmi sullo affare in quistione per dire al detto Ricordi quattro parole alla mia maniera.

XXVIII.

Puteaux, 30 maggio (1834).

Mio caro Pepoli (1),

Mi affretto ad esprimerti la mia grande soddisfazione riguardo al duetto che questa mattina ricevei dalla posta.

Qualche cosa, ma piccola assai, è necessario ritoccare; ma l' insieme è magnifico, come per l' interesse sommo che hai fatto alla situazione come alla dicitura, che non può essere nè più chiara, nè più scelta. Bravo dottore Carluccio!!! Tu mi hai dato nuova vita! Non posso negarti che un dubbio mi tormentava sempre, ed era crederti assai nudo di dire passionato nel dialogo, e nello stesso tempo non prolisso e chiaro. Aspettavo questo duetto per accertarmi, o far disparire i miei timori: lo lessi ed il mio cuore si aprì a speranza alta; ed ora non vedo nel tuo componimento che un' opera degna del nome che le tue poesie t'hanno meritato. Domani non vengo a Parigi, essendo inutile avendo di già poesia per lavorare; ma se lo potrai, vieni qua domenica o lunedì per parlare di tante cose.

Tu potrai venirci dopo pranzo: portati nella strada di *Tivoli o place Louis 15*, troverai l'*Omnibus Orleanaises* e loro vetture che tutti i 10 mi-

---

(1) Questa e le altre quattro lettere dirette al conte Pepoli, furono pubblicate in un opuscoletto, edito dalla tipografia *Fava e Garagnani* di Bologna nel 1881.

nuti passano; mettiti in viaggio, che potrai ritornartene a Parigi anche a nove ore 1[2 se vorrai, partendo da Puteaux tali vetture sino alle 10 ore della sera (e mettono sino a Parigi venti minuti). Vieni dunque che ti aspetto. Oggi spero finire di mettere in partitura l' introduzione; ma dubito che l'*Inno di Guerra* sia di troppo e penso che potrei piazzarlo nel corpo dell'opera se la situazione lo dimandi, in caso che veramente fosse superfluo ove ora si trova, per avere con ragione fatto un *coro principale* del *Quando la tromba squilla* ecc.

Addio accetta i miei abbracci mischiati ad espressioni di gran contento pel gran duetto.

Affez. V. Bellini.

XXIX.

Firenze, 18 giugno 1834.

Amico Florimetto, (1)

Ieri sera prima recita dei *Capuleti*. Tutti si temeva per l' esito, perchè l' avevano fatto tempo fa e non piacque affatto. Ieri sera però viddero che dove vi è un *Romeo* come la Ronzi non si fiascheggia! (Modestia!) Insomma non la riconobbero più. Introduzione, bene; cavatina di Romeo, due chiamate fuori; duetto, chiamata fuori; e finale, furore; che ti pare? Secondo atto: aria di Giulietta, bene; e duetto anche bene, ma non furore. Il terzo doveva cadere, ma non cadde.

(1) Fu pubblicata dal prof. Scherillo.

Qui si diceva che quello di Vaccai era meglio e si voleva la Ronzi avesse fatto dei pasticci alla Malibran; ma io risposi: se farà fiasco, almeno sarà tutto Bellini! Ti assicuro che tremava, perchè i Fiorentini hanno il vizio di non ascoltare; e tu sai che in quel terzo atto non vi son cose che grattino l'orecchio, e per gustarne le bellezze, sì della musica che della declamazione, bisogna fare un silenzio religioso. Questo l' ottenni, ed il pubblico, appena mi vide, restò come immobile. In somma, a farla corta, fece gran piacere, e dopo fummo chiamati fuori.

Mi pare che le cose vadano bene: ora sono veramente contenta. Ti dico il vero, che mi sarebbe assai dispiaciuta che fosse caduta quest'opera; e sono tanto più contenta dell' esito, perchè è tutta opera di Bellini. Vi erano persone che dicevano: come va che la Malibran cambia il terzo atto? Mi pare che per una cantante, che si dice tanto attrice, dovrebbe esserne contenta; che ti pare? Ti pare questo poco trionfo?

Affezionatissima Ronzi.

XXX.

Parigi, 11 luglio 1834 (1).

. . . .

Dite al mio caro Romani, che sebbene ei sia un crudele, io l' amo sempre, e che il mio

(1) Inedita — Manca l'indirizzo; però credo sia stata diretta al sig. Bordese, che ne fu il paciere.

cuore lo sa quanto, e meglio di me stesso, che chi vede il mio volto vede con esso l'animo mio, e che glielo posso dire, se vuole, che s' ei fosse per me quel che io sono per lui, non mi rimarrebbe più nulla a desiderare. Ma chi sa, se penserà a me un sol minuto, mentre io non faccio che parlare di lui con tutto l' universo. Chi sa quel mio povero ritratto se sarà uscito da quel cancello, dove lo vidi nascondere; io non ho bisogno del suo, la sua imagine l' ho scolpita nel cuore. V' è qui un altro poeta innamorato di me, ma il conte Pepoli, non potrà mai sperare di rimpiazzare Romani; questo è impossibile. Dategli un bacio per me.

XXXI.

Parigi, luglio 1834.

Mio caro Romani, (1)

Dopo quanto mi rapportò il sig. Bordese della conversazione avuta teco in Milano, e dopo la lettera tua a Bordese diretta a me, inviata dal signor Bolselli, vedo che tu nutri dell' affezione per me, come il signor Bordese la nutre per te. Non io t' offesi: io difendea la mia innocenza verso il pubblico di Venezia che mi tacciava di segreta intelligenza con l' impresario per dar la mia opera alla fine della stagione. Quali prove poteva io addurre sui giornali, se non quella che

(1) Fu pubblicata nel primo volume della presente opera.

tu n'eri la principale cagione? Te non offendeva tale dichiarazione, perchè il mondo tutto sapea il gran numero di libri che ti erano commissionati in un anno, ti metteano nella necessità di non poter contentare e maestri e impresari; ma tu quale articolo non scagliasti contro Bellini! Se tu dici che sempre lo hai amato e lo ami, come nella tua a Bordese ti esprimi: « Nulla di meno non ho cessato di amarlo, poichè conosco che la colpa non fu tutta sua, che fu istigato da improvvidi amici, che fu raggirato da più d'uno cui stava a cuore il dividerci ». E se tu eri convinto di ciò, dovevi non scrivere ciò che scrivesti con tanto accanimento contro di me; e la tua coscienza non ti rimorde di tutto ciò che asseristi di falso? Non fui tutto il luglio fino al 10 agosto sempre alla tua porta? Andai a Bergamo per 20 giorni, e poi lasciai più Milano sino al 7 dicembre? Per la scelta dell'argomento non mi assicuravi che aspettavi dei drammi che avevi commissionato a Parigi? E poi che non aggiungesti d'offese senza necessità a quel che tu chiamavi tua difesa? Oh! mio caro Romani, tu non mi hai mai amato, mai!!! Io ti fui sempre attaccato e te lo dimostrai ad ogni passo. Io, e Pappadopoli n'è testimonio, quando t'incontrava a Venezia, in quella sciagurata epoca, ove il mio cuore fu lacerato da tutte le parti, e me ne lagrimava l'anima, diceva a me stesso: dunque poss'io abbandonare chi mi procurò tanta

gloria nella mia carriera? Chi fu fino l' amico del mio cuore, dei miei più delicati pensieri! Ma le tue ultime linee che chiudono il tuo avviso nel libro della *Beatrice*, mi spinsero a difendermi presso il più pettegolo e piccolo pubblico del mondo com'è il Veneziano. Ma tiriamo un velo a tante disgrazie, e se è possibile, ripariamole con un mutuo pentimento e ritorniamo, quali, io credo, siamo stati sempre, amici e l'uno per l'altro. Ciò che proposi a Bordese ed ora a te propongo, è (ed è di prima necessità) di scrivere tu stesso un articolo e farlo inserire nei giornali di Venezia, Milano, Genova, Torino, ove esprima che il signor Romani ed il signor Bellini, dopo le cure dei loro amici comuni per ritornare nei loro lavori, hanno convenuto di tenere ognuno per non detto quanto si lesse nei giornali, perchè in stato d'irritamento momentaneo, ecc. ecc. Io ti dico il sentimento della cosa, tu l' esprimerai col tuo sapere in modo che il decoro d' ambedue resti intatto, e così esser degni l'un dell'altro, e senza rossore ripigliare il nostro *attaccamento che nacque con la mia carriera e spero morirà con la vita.* »

XXXII.

Al cav. Galeota — Napoli (1).

È vero, anche Florimo mi consiglia a fare il possibile di dar l' opera a S. Carlo pel 12 gennaio, essendo la Malibran scritturata per quella epoca. Io sinceramente le dico che mi pare assai difficile il finirla per tal epoca, non difficile forse pei primi di febbraio; ma adesso non potrei alcuna cosa promettere, quindi se piace alla nobile società, proporrei quanto segue: Ella abbia la bontà d' inviare la nota della compagnia che vi sarà nell'inverno venturo come quelli che probabilmente potranno avere per la stagione del 1835. Io, subito finita l'opera per Parigi, imprenderò a scrivere quella per Napoli e farò tutti gli sforzi possibili per finirla, portarla a compimento e darla in scena al più tardi il 1. febbraio del 1835. Ma se ciò non potrà riuscire, prometto darne avviso verso la fine d' agosto vegnente, perchè la nobile società prenda le sue misure, ed allora l'opera la darei nella primavera dello stesso anno. Se questo piano conviene, ella abbia la bontà di rendermi subito avvisato per fissar tutto con un contratto legale, mentre per ora ho paralizzato altre trattative che non potrò ripren-

(1) Questa bozza di lettera, scritta per metà a traverso una paginetta, manca del principio e della data, la quale dovrebbe essere non prima dell'agosto 1834.

dere se non prima avrò firmato il contratto con Napoli. Di già col conte Pepoli che mi scrive il libro per Parigi, sono in cerca anche di un argomento per Napoli, e vedrò poi se se ne presenta alcuno che ci convenga se per Parigi o per costà. È la cosa più difficile trovare soggetti che presentino novità ed interesse, ed è la sola ragione che fa perder tanto tempo, giacchè sono convinto che il libretto è il fondamento di un'opera, così ho trovato bene impiegato il tempo della ricerca. Ella si compiaccia dunque rispondere, e non le faccia meraviglia se dopo le paghe che ho ricevuto a Milano per la *Sonnambula* e la *Norma*, domando per l'opera che mi ordina, quattro mila ducati. L'impresa forse ne incasserà una metà con la vendita della proprietà d'edizione e di spartito.

L'editore Ricordi di Milano paga di già per l'opera che devo scrivere per Parigi due mila franchi e lo troverà pronto a comprare quella di Napoli, quando Ella lo vuole. Troupenas, editore di Parigi, paga otto mila franchi pei dritti di proprietà nell'edizione e sullo spartito. Dopo tutto ciò, Ella, signor Cavaliere, dovrebbe indicarmi la compagnia che sarà scritturata pel carnevale 1835, e dirmi se la nobile Direzione si contentasse che io dessi l'opera in scena pei primi di febbraio, e se fosse possibile anche prima: in questo caso finita quella per Parigi imprenderei a scrivere subito per Napoli.

XXXIII.

Lunedì mattina, (giugno 1834).

Mio caro Carluccio,

I signori di mia casa domani t' aspettano a pranzo. Ti prego non mancare: l' avrebbero a male essendo la terza volta che m' impongono invitarti. Non dimenticare portar teco la *piéce* già abbozzata, per parlare definitivamente del primo atto, il quale, se tu t' armerai di una buona dose di pazienza monacale, verrà interessante, magnifica, e degna poesia per musica, a dispetto tuo e di tutte le tue assurde regole, tutte buone per far delle chiacchiere, senza mai convincere anima vivente, che iniziata sia nella difficile arte di *dover far piangere cantando.*

Se la mia musica sarà bella, e l'opera piacerà, tu potrai scrivere un milione di lettere contro l' abuso dei compositori verso la poesia ecc. che non avrai provato nulla. Fatti e non ciarle di una certa loquenza verniciata, che parlando illudono; al fatto poi tutto se ne andrebbe in *brodo lungo.*

Tu chiamerai il mio ragionare con tutti i titoli che vorrai, non avrai neanco provato nulla. Scolpisci nella tua testa a lettere adamantine: Il dramma per musica *deve far piangere, inorridire, morire cantando.* Difetto il volere condotta eguale in tutti i pezzi, ma necessità che tutti que-

sti sieno di una certa maniera impastati da rendere la musica intelligibile con la loro chiarezza nell' esprimersi, concisa come *frappante*. Gli artifizii musicali ammazzano l' effetto delle situazioni, peggio gli artifizii poetici in un dramma per musica; poesia e musica per fare effetto richiedono naturalezza e niente più; chi sorte di questa è perduto, ed alla fine avrà dato alla luce un' opera pesante, stupida, che solo piacerà alla sfera dei pedanti, mai al cuore, poeta che riceve alla prima l' impressione delle passioni; e se il core è commosso, s' avrà sempre ragione, in faccia a tante e tante parole che non potranno provare un h.

Vuoi capire una volta o no? Io ti prego avanti d' incominciare il libro: e sai tu perchè io ti dissi che il buon dramma per musica è quello che non ha buon senso? perchè conosco appieno che bestia feroce ed intrattabile è il letterato e com' è assurdo con le sue regole generali di buon senso: ciò che dico, in belle arti, lo prova il fatto, poichè quasi la maggior parte delle vostre celebrità si sono ingannati nell' effetto. Mamiani l' altro ieri parlava così d' Alfieri. — Dunque pace. — Carluccio e Vincenzillo hanno il mandato di farsi onore insieme, e se tu nol credi, io lo vorrei a tutta forza, e se le ispirazioni e la tua docilità non m' abbandoneranno, ho tutta la certezza di provartelo. Addio, un abbraccio dal tuo incorreggibile Vincenzillo.

XXXIV.

2 settembre 1834.

Mio caro Carluccio,

Ho gran bisogno di veder te ed il bar. Modena; prima per andare dalla Grisi e combinare il tempo ecc.; poi perchè avrei necessità di farti aggiustare qualche verso nel duetto che ho quasi finito, ed è venuto magnifico, e lo squillo delle trombe farà tremare di gioia i cuori liberi che si troveranno in teatro.

Addio, — Viva la libertà.

V. Bellini.

P. S. La prova del primo atto con tutta l' orchestra è andata come desideravo e la musica fa dell' effetto; tutti dell' orchestra sono contenti; infine lo sono molto io.

Al più tardi t' aspetto domani mattina ben presto: perchè a mezzogiorno ho prova al teatro.

XXXV.

Venerdì mattina, (8 settembre 1834).

Mio caro Carluccio,

Il terzetto va bene, come l' hai accomodato. Nel fare il coro che apre la parte seconda, mi sono avvisto che è assai corto; quindi cerca di allungarlo fino a otto versi, e cerca di fare un coro che possa essere degno dei versi che dice

Giorgio; pensaci bene, caro, carino. Se il libro verrà un eccellente pasticcio, almeno che la poesia non sia comune, ma dettata dal genio Pepolico. Hai capito?... Ancora una piccola cosa: al coro, — Coro, Qual novella? G. Or prende posa. Coro miserella! è insana ognor? — Qui invece di attaccare «Cinta di rose, ecc.» vorrei che Giorgio potesse rispondere «Ah! sì ognor» (p. esempio) Il coro, «senza tregua?» Giorgio allora dica: «Accostatevi, ascoltate» (p. esempio), o cosa simile, ecc. ecc.

Così la scena viene preparata, e l' attenzione si presterà con più interesse al cominciamento del racconto.

Quando poi finirai qualche cosa, vieni: ed anche se ti sorgesse qualche difficoltà; vieni sempre a veder il tuo supplizio che ti ama a dispetto della tua testina dura. Addio.

Il tuo Bellini.

XXXVI.

19 settembre 1834.

Mio caro amico,

Domani sarò a Parigi per vederti: attendimi in casa tua a mezzo giorno: verso le undici ore andrò per vedere Rossini, e sapere ancora chi è arrivato dei cantanti.

Tutto il primo atto è di già ultimato, toltone il terzetto, perchè voglio prima provarlo con Rubini. Tutto quanto è scritto nel secondo, è anche istrumentato. Se domani mi farai trovare il duetto *il cor dell' alba*, e poi subito lavorerai *nel finale*, ti sarei tenuto, poichè vorrei presto scrivere quanto ho di già composto, per poi pensare ad ideare il duetto dei due bassi, ed il terzetto; pezzi che farò in ultimo, dopo aver tutto compito il resto, così darlo alla copisteria, e studiare i suddetti due pezzi seriamente, poichè vorrei riescirli. Son contentone, mio caro Pepoli, di quanto sin ora ho fatto; se l'effetto sarà come spero, non andremo male. Addio! Pensa alla tua salute!

L' altro ieri Me. Levy è passata da te per portarti in campagna, disgraziatamente non eri in casa.

Disponi in modo di venire domani, se lo potrai, per distrarti qualche momento dalle tue oppressioni di cuore. Mio buono amico, prego per la tua pace sempre! Il tuo stato è veemente, la natura non resiste alla lunga.

Addio! Coraggio!!!

Il tuo affez. Vincenzillo.

XXXVII.

Parigi, 26 gennaio 1835. (1).

Monsieur Vincent Ferliti, Catania.

Mio caro zio (2).

Mi trovo all' apice del contento !. Sabato sera è stata la prima rappresentazione dei *Puritani* : ha fatto furore, che ancora ne sono io stesso sbalordito. Non credeva scuotere, e nella prima sera, questi francesi che poco comprendono la lingua ; per metà al più possono gustare il mio genere ; ma quella sera non mi parve trovarmi in Parigi, ma in Milano o in Sicilia.

Il gaiò, il tristo, il robusto dei pezzi, tutto è stato marcato di applausi, e che applausi !! Ad un duetto di due bassi fra Lablache e Tamburini, che li rese tutti come matti, vollero fuori gli attori, vollero fuori il maestro (contro tutti gli usi), e, al mio sortire, tutte le signore applaudirono sventolando i loro fazzoletti, e gli uomini agitando i cappelli in aria. Se vi dovessi descrivere i dettagli, vi farei molto piacere ; ma non posso, perchè ancora ho molto da fare al teatro. In una parola, dopo il terz' atto, mi vollero una altra volta fuori il palco con gridi i più forti, ec.

(1) Fu scritta il domani della rappresentazione dei *Puritani.*

(2) Fu pubblicata nella *Rivista Europea,* 1° marzo 1874.

L' opera l' ho divisa in tre atti, e vi posso dire veramente che quasi tutt' i pezzi sono stati applauditi all' entusiasmo. Io spero tal favore si mantenga, perchè non potrà più crescere, essendo il non plus ultra.

Hanno voluto la replica di un quartetto al primo atto, e la replica del duetto di sopra accennato.

S. M. la Regina mi ha fatto dire che verrà martedì, seconda rappresentazione, perchè qui si recita soltanto due volte la settimana.

Florimo, al quale invio questa vostra, vi acchiuderà tutt' i giornali che oggi potrò avere, come vi ho dovuto rimettere quelli che parlarono della prova generale.

Vi lascio, perchè ho prova al teatro per qualche scorcio che ho fatto; perchè, come ora tutte le sere faranno replicare i due pezzi, l'opera avrebbe troppa durata, e quindi ho tolto qualche cosa indifferente che me l'accorcerà di mezz'ora.

Addio, mio caro zio, date questa felice novella ai miei parenti ed amici tutti. Credete al

Vostro aff. nipote Vincenzo.

XXXVIII.

Parigi, 26 gennaio 1835.

Preg. signor Santocanale,

Sapendo quanta affezione lei porta al comune nostro amico Bellini, mi fo un piacere informar-

la che l'opera da questi composta per Parigi: *I Puritani di Scozia*, ebbe un felicissimo successo. Cantanti e compositori furono due volte chiamati sul palcoscenico, e devo dirle che a Parigi queste dimostrazioni sono rare, e che il solo merito le ottiene. Lei vede che le mie profezie si sono realizzate e, con sincerità, al di là delle nostre speranze.

Vi è in questo spartito progresso notabile nello strumentale, però raccomandate quotidianamente a Bellini di non lasciarsi troppo sedurre dalle armonie tedesche, e di contare sempre sulla sua felice organizzazione per le armonie semplici e piene di affetto vero. La prego far parte al mio buon Casarano del successo di Bellini, e gli dica che gli assicuro essere i *Puritani* lo spartito di Bellini il più completo che egli abbia sino ad ora composto.

Gioacchino Rossini.

XXXIX.

Parigi, 1· aprile 1835.

Mio caro zio, (1)

Aspettavo la vostra lettera d'avviso che le nuove del successo dei miei *Puritani* vi fossero

---

(1) Questa lettera fu da me pubblicata la prima volta nella Strenna del *Corriere di Catania* del 1882. L'autografo che si conserva presso la famiglia dell'estinto Vin-

giunte, e finalmente è arrivata da quattro giorni; e vedo che forse una che me ne scriveste prima, si è smarrita, perchè questa vostra mi fa le congratulazioni e dell' esito e della Croce ricevuta, mentre la lettera mia, che v'annunziava l'esito, vi ha dovuto giungere otto giorni prima di quella in cui vi dicea aver io ricevuta la Legion d' onore. Spiegatemi quest'imbroglio dunque. Volete ora sapere la mia situazione ed i miei progetti? In due parole vi farò l'istoria della mia condotta tenuta da che lasciai l' Italia, e come ora mi trovo in Parigi. (Già tutto quanto vado a dirvi sino ad un certo punto ve lo scrissi in diverse mie lettere). Scritturato per Londra, mi portai in quella città, ove diressi diverse opere. Al passaggio che feci da Parigi, il Direttore del Gran-d'Opéra francese volea che gli scrivessi un'opera, ed io risposi che volentieri l'avrei fatto, ma al mio ritorno da Londra. Infatti dopo cinque mesi fui un'altra volta a Parigi e, riparlando col sudetto Direttore, non si potè combinare nulla a cagione di differenze d'interesse; allora l'impresa del Teatro Italiano mi fece delle offerte, che mi

cenzo Ferlito da cui mi fu gentilmente prestata; consta di tre foglietti di scrittura fitta e minutissima; e vuoi per l'azione del tempo che ne ha sbiadito l'inchiostro, sia per essere stata tagliata in varie parti e sottoposta ai suffumigi per ragion del colera; il decifrarla riesce assai difficile, specie per chi non ha pratica degli autografi belliniani.

convenne accettare, primo perchè la paga era più ricca di quella che finora avevo presa in Italia, sebbene di poco; poi per una compagnia sì magnifica; e in ultimo per restar a Parigi a spese d'altri. Ma in quell'epoca Rossini era il più fiero mio nemico, solamente pel mestiere ecc., ecc. Come non vi era abitudine di far scrivere maestri al Teatro Italiano pagati, Rossini, che veramente influisce moltissimo a Parigi e specialmente presso tutti i giornali, concepì di fare anche scritturare Donizetti, perchè così, posto in concorrenza con me, mi soffocasse, mi sterminasse, sostenuto dalla sua colossale influenza ecc., ecc.! Infatti all'annunzio che Donizetti era stato anche scritturato, io fui con la febbre per tre giorni, comprendendo la vera trama che mi si preparava; ed infatti un mio conoscente mi dicea di non sperare esito buono a Parigi e che, se un successo vi fosse, sarebbe stato quello di Donizetti, perchè portato da Rossini. Pure io, passata la prima impressione, presi coraggio ed incominciai a pensare come fare svanire e cadere tali diabolici intrighi, che mi avrebbero compromesso in faccia a tutta l'Europa: e così sarebbe stato, se io ne fossi restato vittima! Dissi fra di me e risolsi avanti tutto studiare la mia nuova partizione più del solito e poi far la corte a Rossini ed avvicinarlo per fargli conoscere quanto io stimava il suo immenso talento, ecc., ecc.; anche accostare una sua ami-

ca e vedendo amendue spesso, mettermi quasi in una intimità tale, da far risolvere essi stessi a proteggermi invece di perseguitarmi. Per tutto ciò io non dovei fare alcuno sforzo, perchè io ho adorato sempre Rossini, e mi riuscì e felicemente; mentre lavoravo a tutta possa confinato in una campagna, bene alloggiato in casa d'un mio stretto amico inglese, M.r Lewis.

Avendo avuto l'amicizia di Rossini, dissi fra di me: Che venga ora Donizetti! Era la terza volta che io mi trovavo con lui nell'istesso teatro a scrivere: egli, credo nel 31, al Carcano in Milano scrisse l'*Anna Bolena*, io gli risposi con la *Sonnambula*; nell'anno appresso scrisse alla Scala l'*Ugo* (che fece fiasco), io gli diedi la *Norma*; finalmente mi trovavo qui con lui, e ammansato l'odio di Rossini, nol temei più, e con più coraggio finii il mio lavoro che tanto onore mi fruttò: prognostico che Rossini fece tre mesi prima d'andare in iscena.

Il bene che questi aveva detto di Donizetti, ebbe moltissima influenza sopra i giornali; e la smania di partito si mostrò all'andare in scena del *Marino Faliero*, il 12 marzo. Perciò alla prova generale (come alla mia), l'impresa fece degli inviti infiniti, con una differenza: a me (per la mia) furono domandati i biglietti e l'impresa per quella di Donizetti li offriva a chi non ne voleva. Dunque alla prova generale gli fecero applausi immensi, tanto che io mi trovavo con Rossini in

un palco e ridemmo ambedue di questo furore, mentre l' opera in tutte le prove era stata condannata a viver poco, pochissimo, perchè è la peggiore di quante ne ha composte finora Donizetti, che sono al numero di 48. Alla prima rappresentazione la sala, ossia la platea, fu piena di battitori di mani ecc., ecc.; ma come il Teatro Italiano è pieno pienissimo d'abbonati, i battitori non hanno potuto imporre a nessuno e l'effetto di *Marin Faliero* fu mediocre. Alla seconda rappresentazione, è parso peggiore, alla terza tutto il mondo l'ha giudicato un vero mortorio; tanto che l'impresa, avendo voluto sostenerlo e darlo per la beneficiata di Lablache, ci ha perduto 3200 fr.!

Allora di botto, l'indomani di tale misera beneficiata, l' impresa fece annunziare i *Puritani* per la serata di Tamburini, i *Puritani* che sino a quel momento si erano dati 14 volte! I *Puritani* risposero alle speranze dell' impresa, che pensò far riposare il *Marin Faliero* dal 17 marzo fino a domenica passata, 29 marzo. In tale lacuna i giornali hanno quasi tutti sostenuto Donizetti; ma chi con rabbia contro il pubblico, che aveva applaudito più i *Puritani* del *Marino*, chi mettendo i *Puritani* al di sopra, chi pulitamente criticandoli, chi dicendone la verità, e chi finalmente dicendone il più male possibile, ecc. Ma generalmente i più accreditati giornali, influiti dalla sua condotta d'andare a fare il buf-

fone in tutte le case di Parigi e specialmente presso i giornalisti, hanno cercato vantarlo. Ma dipendea da questa rappresentazione di domenica la grande decisione, pel suo partito solamente, perchè il pubblico lo aveva giudicato tanto che tutti hanno dovuto convenire che tale rappresentazione di domenica era un vero mortorio. Restavano due sole rappresentazioni a dare (perchè ieri sera fu la clousure del teatro, che si riaprirà il primo ottobre). Ebbenè queste rappresentazioni si sono date coi *Puritani*, che in ambedue le serate sono stati applauditi all'entusiamo. Ieri poi è successa una cosa stravagante e senza esempio. Nel mentre Rubini cantava ed era solo in iscena, gli fu gettato un biglietto e molte voci gridavano nello stesso tempo: Lisez, lisez. L' orchestra si ferma, Rubini raccoglie la lettera, legge fra di sè e rivolgendosi al pubblico dice: Messieurs, avec grand plaisir. Tutto il teatro allora prorompe in grandissimi applausi. Io corsi a domandare ciò che diceva la lettera: era di molti abbonati che pregavano Rubini di cantare fra un atto e l' altro l' aria del *Pirata*, che egli un mese prima aveva cantata per la sua serata e l' avea cantata come un Dio, in mezzo ad un atto e l'altro dei *Puritani.* Quindi Rubini cantò tale aria e nulla vi dico dell' effetto e degli applausi. In una parola, ieri sera i *Puritani* diedero tal piacere, che del tutto persuasero il partito di Donizetti ad inviare al ci-

mitero il *Marin Faliero* di già morto sin dalla domenica, e dal 12 marzo al 31!

Il *Marino* ebbe cinque rappresentazioni ed i *Puritani* 14, serata di Tamburini, e le ultime due della stagione teatrale, in tutto diciassette rappresentazioni, dal 24 gennaio al 31 marzo: cosa inaudita in Parigi, ove il pubblico, per natura volubile, non soffre in sei mesi, durata della stagione, vedere un' opera più di sei volte circa sulla scena. Considerate le feste che ieri mi faceano! Mi era impossibile mettere la testa in un palco senza che il pubblico non mi avesse applaudito, e non si fossero rivolti tutti ove io mi trovava, tanto che doveva restare nascosto; poichè lunedì entrato e mostratomi in un palco, il pubblico fece un fracasso di applausi. Dunque il campo è restato a me. Il giusto pubblico ha deciso, e l' avea di già, sin dalla prima rappresentazione del *Marin Faliero*, come l' istesso Governo e gl' impresari tutti: chè nè il primo distinse l'autore di alcun onore, nè i secondi l' hanno domandato, ed egli (Donizetti) è partito il 25, credo per Napoli, convinto del suo fiasco.

Ma che opera è quella che ha scritto! è una cosa incredibile — egli che nell' *Anna Bolena* ha mostrato del talento! Questa di Parigi è sprovvista di tutte le novità, comunissima e comunissimamente strumentata — senza pezzi concertati: in una parola degna d' uno scolarino; e Rossini che lo proteggeva, ha detto che, se Donizetti a-

vesse cercato quanto di più triviale si trova in musica, non avrebbe fatto peggio di quello che nella sua opera ha mostrato.

Ecco l' istoria che mi ha costato tante pene, tante veglie e tanto studio diplomatico, per condurre gli animi alla mia parte e così dissolvere una diabolica cospirazione creata per perdermi. Ma io non ne ho voluto parlare per non costernarvi, e il povero Florimo, che tutto sapea, fu da un anno e più in palpiti di morte, quasi sempre con la febbre, considerando il pericolo in cui io mi ero. Esso mi scrive che, nel ricevere la novella dell' esito mio straordinario ed unanime, rivenne a nuova vita: e l' essere poi stato l'esito suggellato con la Croce d' onore gli ha fatto quasi perdere la testa pel grande contento, come son sicuro che si inebrierà nel sentire che la stagione si è chiusa coi miei *Puritani* e con tanto fracasso: perchè tutto il palcoscenico ieri sera fu inondato di mazzetti di fiori e corone alla Grisi, dopo aver replicata la sua polacca e quartetto; ed a Rubini dopo l' aria del *Pirata;* ai due bassi dopo aver replicata la stretta del duetto; ed infine a tutti dopo l' opera, dopo aver fatto replicare a Rubini il finale del terzo atto. In una parola, ieri sera fu una vera festa, una sera che mai sì brillante si vide al Teatro Italiano.

I *Puritani* ora mi hanno messo nel posto che mi si dovea, cioè primo dopo Rossini. Dico così, perchè Rossini aveva a tutti fatto credere che

Donizetti era più di talento (perchè non lo temea) di Bellini, ma adesso Italia, Alemagna e Francia mi accordano il posto che con tanto assiduo studio mi sono acquistato e che spero sempre ingrandire.

Volete anche sapere come mi sono comportato? Mio sistema fu sempre di accostare il meglio della società del luogo ove mi trovavo. A Napoli, poi a Milano e a Londra non abbandonai tale sistema, e l' ho osservato a Parigi, città più suscettibile e che tiene al *comme il faut*. Dunque subito giunto in Parigi, fui presentato dalla ambasciatrice d' Inghilterra, ch' io avevo conosciuta a Londra, a quanto di più distinto si trova a Parigi, ai ministri di Francia, a tutti gli ambasciatori, e a tutte le prime famiglie che venivano in casa dell'ambasciatrice; in conseguenza, in una sola sera conobbi quanto potea tornarmi di più utile ed onorevole. Nell'istesso tempo feci la conoscenza dei primi artisti in musica, in pittura ecc., ecc. e di molti letterati. Ora mi trovo diffuso in tutte queste case e non passa settimana che non sono a pranzo da qualche ministro; specialmente il ministro dell' interno e quello del commercio et *travaux publiques* mi vogliono un bene pazzo.

Vedete che combinazione curiosissima si è data: il martedì grasso fui a pranzo chez Monsieur le Comte de Hahault, ove pranzavano gli ambasciatori d' Austria, di Napoli, della Svizzera e

d' Inghilterra, e tanti altri personaggi; la sera ad un ballo del barone Selliegre, primo ricco di Parigi; e finalmente ad una gran cena *chez le Ministre de l'Intérieur*. Tutte le sere invitato in *soirées*, tutti i giorni a pranzo o da signori distinti o dagli ambasciatori o da ministri o da valenti artisti. In una parola, la mia considerazione è stabilita: tutti mi amano personalmente, perchè tutti dicono essere io buono, distinto e d'una tenuta signorile. (Che insipidezza dovervi io ripetere tali cose; ma voi l' avete voluto e spero che non farete vedere tale lettera a persona). Infine io posseggo il loro *comme il faut, e voilà tout.*

Quel che devo a me stesso sono veramente le mie azioni, cioè che mai ed in nessun paese mi si vide con mascalzoni o debosciati, mai o in una casa di giuoco o di donne cattive, mai s' intesero sul mio conto querele di denaro, mai compromisi persona; ed invece feci quel che le mie forze comportarono verso i necessitosi, particolarmente in Parigi, ove si trovano tanti emigrati italiani. Quindi posso assicurarvi che rispetto ed amo tutti in maniera tale, che bisogna non conoscermi per non rispondere al mio rispetto ed amore. Questo mio tenermi in alta società mi ha fatta l' opinione in mezzo agli artisti di teatro « essere io un poco fiero e pieno di fumo », ma io li lascio dire, basta ch' io sia umile nelle maniere ed usi il dovere: non è stata mai fierezza il disprezzare le compagnie cattive e farsela con

delle persone d' onore. Ecco dunque la mia posizione presente. I miei progetti poi sono di poter combinare nna scrittura con la Grand-Opéra francèse e restarmi a Parigi, formarne per ora il mio domicilio e tirare tutti i profitti che una tale città mi promette, non rinunziando a qualche partizione che l' Italia mi domanderà.

Sapete che dei dieci mila franchi, che l' anno passato perdei nei fondi di Spagna, ne ho ripresi quasi cinque mila? E spero riprendere gli altri cinque mila, ma senza più rischiare un soldo.

È mio progetto ancora di prender moglie, se ne trovo una con la dote almeno di duecentomila franchi, di carattere buona, bene educata e non brutta. Un' occasione si era presentata: una giovine di diciotto anni con i duecento mila franchi contanti per ora, e forse con altrettanti dopo la morte di suo padre; ma il suo carattere non mi piace; è troppo viva, ed ha la voglia del comando, che fa trottar bene il suo vecchio padre, ed io non voglio di tali diavoli in casa. Ho delle altre vedute, ma non son facili a riuscire: una giovane piuttosto bellina, dolce, di buona famiglia. Essa non è ricca, ma un suo zio e zia lo sono: se questi le dessero duecento mila franchi, la sposerei; e credo che ne sarei veramente felice, perchè è buona come la zia Sara, piena di religione e di buoni principii ed educata assai bene; ha poi dei parenti ricchi e ragguardevoli e di famiglia piena d' onore. Vedremo: io non

ho premura. Solamente un matrimonio tale mi metterebbe nel caso di essere indipendente da tutti e da tutto: prendere dieci mila franchi di rendita ed una moglie buona, è mettersi al coperto da tutte le disgrazie, perchè con dieci mila franchi si vive bene in tutte le parti del mondo. Ma vi ripeto che non mi presserò ed attendo con riflessione. Iddio sinora mi ha protetto, spero mi ispirerà sempre.

Milano e Venezia mi domandano opere, ed il Teatro Italiano vuole ch' io arricchisca la *Norma* di altri pezzi. Spero fra poco darvi novelle di ciò che risolverò. Tante cose affettuose a papà e a mamma, e sono ad ambidue riconoscente dell' immenso interesse che hanno preso a questo mio nuovo successo; non che a tutti i miei cari parenti ed amici. A voi un abbraccio dal vostro affezionatissimo nipote Vincenzo.

XL.

Parigi, 10 maggio 1835 (1).

Signore, Vengo di ricevere la vostra Commedia che trovo graziosissima e molto mi ha divertito. Non so con che termini ringraziarvi di tanto incomodo e bontà nell' aver pensato d' inviarmela e sì elegante. Io non posso per ora che esprimervi la mia gratitudine, aspettando qualche suo comando.

---

(1) Inedita.

XLI.

Parigi, 14 maggio 35.

Deux Siciles — *À Monsieur, Monsieur Filippo Santocanale à Naples* (1).

Vi ringrazio per la tanta pena che vi siete data riguardo allo spartito de' *Puritani*. La lettera della Deputazione è in regola, e come io vi suggerii. Si desidera che io faccia cambiare qualche verso non ammissibile dalla nostra censura, dall'istesso poeta del libro: egli si trova in questo momento a Londra, e quindi mi è impossibile per ora contentarli; voi frattanto fategli sapere, che la *sola fine* del duetto dei due bassi nel 2° atto, potrà incontrare qualche difficoltà pei versi: *Suoni la tromba e intrepido* — *io pugnerò da forte* — *bello è incontrar la morte* — *gridando libertà!* — questi soli quattro versi cambiati, tutta l' opera sarà ricevuta ed approvata, perchè non esiste più una sola parola che possa incontrar difficoltà di censori.—Come, voi venite a Milano, e non potete fare una corsa sino a Parigi? Tal risoluzione non è da uomo di genio qual siete! quindici giorni di tempo, e voi da Milano sarete a Parigi, lo vedrete, e ritornerete a Napoli per Marsiglia, ove non v'è più cholera; così ho consigliato a Florimo, e chi sa se fa-

(1) Questa lettera, il cui autografo si conserva nella Biblioteca di questa Università, è scritta sur una metà del foglio e sull'altra metà, quella del Rossini che le fa seguito.

cendo la pace, ora che v'incontrerete o v'avrete incontrato, non v'unite insieme a scorrere l'Italia per giungere sino a Parigi. Basta, fate voi, e seguite la vostra ispirazione. Io ora mi trovo alle porte di Parigi, e voi dirigetemi le lettere: *N. 19 bis: Ramp de pont de Neuilly à Puteaux, France, près de Paris.*

Riguardo al vostro raccomandato signor M.ro Somma, tanto Rossini che io, al passaggio che farà da Parigi M.e Malibran per portarsi a Milano, glielo raccomanderemo caldamente; ma sapete di già che questo povero giovine non è affatto piaciuto con un' opera che un mese fa diede a Milano? Basta, auguriamoci fortuna per la nuova che andrà a scrivere. Mio caro amico, io voglio sperare che voi verrete a Parigi: figuratevi, da Milano a Parigi impiegherete al più cinque giorni per la posta, quindi a che privarmi del piacere di vedervi, e voi di visitare questa capitale del mondo! — Venite dunque, e persuadetene il caro Pepè, che da buon *cunzariotu* (1) troverà bene il mio desiderio. Mille cose a Pietrocali ed a tutti gli amici nostri. Viaggio facendo scrivetemi qualche volta, voglio sapere l'impressione che vi farà qualche città d'Italia, e se vi divertirà tal movimento.

Addio, mio caro — Ricevete i miei abbracci, fatene a Pepè.

Il vostro aff.mo—V. Bellini.

---

(1) Buontempone.

XLII.

Pregiatissimo sig. Santocanale,

Il comune amico Bellini mi ha comunicata la di lei pregiatissima, nella quale V. S. reclama una mia lettera ostensibile onde potersi regolare coi fratelli Ruffo relativamente alle loro pretese di provigione, fa d' uopo supporre che l' ultima mia a lei diretta sia stata smarrita, poichè in quella io negavo ai suddetti Ruffo qualunque provigione, avendo per me la legge favorevole, e perchè la condotta di questi negozianti è stata indegna a mio riguardo, dopo ciò detto se V. S. crede della di lei dignità e del mio decoro dovere accordare ai Ruffo un compenso per servigi (che al certo non m'hanno reso) io lascio a lei la cura di fissare perciò quello che crederà conveniente, approvando anticipatamente tutto quello che lei fisserà in proposito, dichiarandole che io ho la più alta stima del di lei talento, e della di lei probità. Relativamente alla somma ricavata dalle assegnazioni in Modica io la prego deporla nella Casa Rotschild a Napoli, alla quale io do l'ordine di riceverla per poscia disporne a mio buon grado. Se i miei processi parigini me lo permetteranno io farò nell'estate una corsa in Italia ove spero incontrarla, e farle in persona quei ringraziamenti che mal potrei esprimere coi miei poveri scritti, intanto creda che lei non prodiga la sua bontà ad un ingrato, e che nessuno le è più riconoscente di

G. Rossini.

XLIII. *

Paris (Puteaux) 18 maggio (1).

Mio caro zio — Eccomi in campagna per applicarmi e dar tregua ai divertimenti parigini che sono da stancare un Ercole. Aspetto di giorno in giorno che il Ministro si decida pel nuovo Direttore dell' *Opéra* per io finire la scrittura. Mai fui ammalato. La fatica di scrivere l'opera mi avea reso debole, il contento sopravvenuto dell'esito inaspettato mi scosse in modo che non potea tenere la penna in mano, perchè i miei nervi erano estremamente alterati. Il successo dei *Puritani* è sempre cresciuto nei saloni tutti, l'effetto, anche in camera, è maraviglioso, ma ci vogliono buoni dilettanti. Il libro ha il gran difetto che non è ben dialogato, ma le situazioni sono belle, l'espressioni ripetute, comuni, stupide qualche volta, in una parola si vede che chi lo ha scritto non avea nè cuore, nè cognizioni per bene esprimere i sentimenti dei suoi personaggi. Questi difetti nulla tolsero all' esito di Parigi, perchè qui le parole non le capiscono; ma toglierà molto all'effetto nei teatri d' Italia; ma se la musica sarà bene eseguita, terrà loco e come canto, e come strumentazione a tale lacuna. Qui si trova il duca di Carcaci e Giovannino释Paternò suo zio. Noi siamo stati e siamo sempre insieme: ci divertiamo, perchè sono bravissimi

(1) Inedita.

giovani, cari e buoni: ci amiamo assaissimo, e mi spiace che fra tre o quattro giorni vanno a Londra e ci dobbiamo abbandonare. Il Duca mi diede novella di don Ciccio, mio zio, che l' incombenzò di salutarmi: voi fatemi il piacere di andarlo a trovare ed èsprimergli quanto io sono commosso della sua memoria, e dirgli che mi spiace sentire che ha abbandonato la musica, e che la prego di non negarmi il piacere di sapere che i miei *Puritani* restino a lui sconosciuti; ma per giudicarli aspetti che l' opera sia completa, perchè i pezzi che sinora sono alla luce, sono brani di pezzi e senza ordine, senza cori, senza recitativi, accorciati qua e là; in una parola, a Parigi, stampano da prima i pezzi chiamati per *salone,* e quindi non consistono che in qualche cantilena principale, quindi impossibile di capirne il senso e darne giudizio. Fra pochi mesi l'opera sortirà intera ed allora i buoni dilettanti ne potranno vedere le cose cattive e le buone. Non mancate anche di salutarmi la Duchessa di Carcaci, donna Mara e tutto il resto della famiglia. Florimo ha fatto bene rimettervi tutti gli articoli francesi; di già è suo sistema, e poi io ne l'avea pregato: come pure vi ha dovuto rimettere tutti i giornali di Napoli che ne hanno parlato. Ringraziatemi D. Ignazio per gli bei bottoncini che mi ha inviato e che spero ricevere fra poco. Ringraziatemi anche estremamente Donna Lilla per la vedutina dell'Etna che

di già ho qui, e che tante deliziose idee mi ridesta: dite ad ambidue che con altra posta io stesso gli scriverò. Veramente mi devono essi qualche rigo, perchè io gli ho scritto due volte e non mi risposero. Preparatevi dunque per venir meco a Parigi, perchè io, se incontrerò con l'opera francese, verrò a Catania, e poi voi ritornerete con me in uno alla zia Sara per vedere tutta Italia, la Francia e l'Inghilterra.

Tante cose affettuose a papà, a mamma ed a tutti i miei. I miei abbracci allo zio don Ciccio e sua famiglia tutta, i miei parenti ed amici, e particolarmente il principe e principino Manganelli, non escluse le sue care e belle figliuoline di Sangiuliano, come il severo Senato d'Atene.

Il vostro aff. nipote, Vincenzo.

XLIV.

Puteaux, 21 maggio (1).

Mio caro Cassero, Avendo saputo che S. A. R. il Principe di Siracusa si trova a Parigi, vorrei presentargli i miei omaggi, quindi ti prego di domandare al sig. Principe Butera, se egli crede che la mia visita incomodasse S. A. desidererei che almeno S. A. sapesse la mia intenzione. Nel caso che il sig. Principe crede potermi egli stesso presentare, cosa che mi sarebbe maggiormente cara, avvisamene un giorno prima, o vieni a farti tu stesso una passeggiatina sino a Puteaux, perchè io non manchi all'ora che S.A. mi assegnerà.

(1) Inedita.

XLV.

Parigi, 22 maggio 35.

Mia pregiatissima Contessa, (1)

I miei amici mi domandano delle raccomandazioni, ed io sono obbligato di dirigerli sempre a lei come la più gentile e la più amabile di tutte le mie conoscenze inglesi; quindi mi perdoni, se continuamente la disturbo. Ecco dunque che vengo ad indirizzarle un mio strettissimo amico, milanese, Conte Barbò, egli viene a Londra come viaggiatore, e forse andrà sino a Pietroburgo, ritornando per Berlino e Vienna. Ella le potrà essere utile con qualche consiglio, perchè profitti del tempo che impiega, e ne tragga piacere e cognizioni utili.

Vedo spesso il nostro Enrico, che si porta bene e si diverte. Spero che Ella mi scriverà due linee, perchè sappia lo stato di sua salute, frattanto abbracciando il mio caro Gustavo ed Eduardo, la prego d'accettare le proteste della mia considerazione. — Suo aff. Bellini.

XLVI.

30 maggio 1835.

Mio caro Ponzani — Barbò ha dovuto scriverti ch'io avea ricevuto la tua lettera, ed inviato a Londra quella per Lewy, ove questi si trovava. Ora è qui arrivato e mi prega di pagarti il suo debito, del quale non ne comprende la cifra, ed

(1) Inedita. Manca l'indirizzo.

infatti non si sa se la tua lettera dica 160 o 60 fr., quindi ti prego a rispondermi e precisarne il numero che subito te ne farò pagare la somma a Milano. Lewy mi dice di salutarti caramente e dirti che egli stesso risponderà alla tua cara fra pochi giorni. Io mi trovo in campagna con Lewy, ove ci divertiamo estremamente. Vicino di Parigi, se vogliamo fracassi nei piaceri accorriamo: in campagna poi ci abbiamo i tranquilli nella vita monotona. Delle guerre insorte fra i direttori del Grand Opéra ed il ministero, fanno che il mio contratto non è ancora finito, ed io sono in ozio, ma si spera in meno di 15 giorni vedere tutte le difficoltà appianate, ed io riapplicarmi a lavorare.

(Variante)

30 maggio.

Mio caro Ponzani—Barbò ha dovuto scriverti che io aveva ricevuto la tua lettera, e che avea spedito a Londra quella di Lewys, ove questi si trovava. Ora è qui, e mi dà la commissione di farti pagare il suo debito; ma come non se ne capisce preoisamente la cifra, non posso dare alcun ordine perchè ti sia sborsato; ora se tu vedi la signora G. Turina puoi a lei dire se sono 160 o 60 fr. che ti si deve, e pregar lei che te li paghi e me ne carichi a me il debito, hai capito? Nel caso poi che tu non vedi più la sudetta, scrivimi precisamente la cifra che io darò

commissione ad altro perchè ti sia pagata. Questa mia la riceverai dal M. (Non continua).

XLVII.

Parigi, 5 giugno '35.

Mio caro Florimo, (1)

Una vera invenzione ti ha cagionato tanto dolore per lo supposto duello e mia morte. Tu mi conosci bene, e sai che un solo punto d' onore mi farebbe andare sul terreno, o una disgrazia fatale.

XLVIII.

Milano, 6 giugno 1835.

Non vi ho risposto subito, la vostra lettera mi trovò a letto, ove stetti per ventisei dì, febbre, angina, nervosa, credetti raggiungere il mio angiolo, (2) e rassegnatamente lasciava la vita, essa è da un pezzo sì amara per me! Oggi vi scrivo al letto di Martini che da sei mesi sta poco bene ed ora è attaccato da febbre violenta infiammatoria. I medici mi tranquillizzano, ma il mio povero cuore è lacerato! Questi, questi sono i veri mali, i veri dolori, vedersi crescere sotto gli occhi un fiore di speranze, di bellezza, di bontà, e la morte troncarlo allora che sboc-

(1) Inedita.

(2) Inedita.—Parla del figlio Lodovico m. il 15 marzo di quell' anno.

ciava in tutto l' orgoglio e la vigoria della forza morale e fisica. Morirei quasi appresso tanto ne fu ed è il dolore, e per colmo tremare ancora e per chi, per il sostegno, la dignità, l' onore, la necessità di tutta la famiglia! Ah! Bellini, io non vi parlo di musica, del *siciliano bell' astro*, e simili cose, io non ho che un pensiero: la mia disgrazia, non ho che un desiderio: vedere Martini guarito (1). Che Iddio vi prosperi adesso e sempre, questo sì ve lo bramo di cuore, ma che io venga a Parigi? No certo per ora, di qui non mi muovo, finchè ho fiato e vita la consacro al mio buon Martini! Nulla vi dico nè di Milano, nè degli amici: posso scrivere poco, l' ho fatto per approfittare d' una occasione particolare, per ringraziarvi della parte che mi dite prendere alla mia sventura.

I vostri mobili alla prima asta saranno venduti; capo per capo è impossibile trovare il particolare che ne dia il prezzo giusto che volete. La Turina è stata ed è un angiolo confortatore. Isechi è assente. Addio, vogliatemi un po' di bene, questa è una risorsa sempre nel dolore; siate ve lo desidero sempre, felice!

La vostra amica Virginia. (2)

(1) Morì il 15 giugno, cioè dopo 9 giorni dalla data della lettera.

(2) Figlia al conte Lodovico della Torre Rezzonico, n. in Milano nel 1778, sposò il conte Martini nel 1817, e morì il 4 giugno 1836.

XLIX.

Parigi, luglio 1835 (1)

Mia cara Contessa—La vostra lettera mi giunse un mese dopo che l' avete scritto, quindi non sapeva la nuova e più dolorosa perdita che venivate di fare. Povera mia amica, quante disgrazie sul vostro capo in un punto solo! Ma la vostra sofferenza sostenuta d' una ragione necessaria ha dovuto in parte liberarvi da nuova malattia e spero, e voglio credere che la vostra salute vada benino. Avrei desiderato novelle di voi, ma nessuno mi scrive più che v' accosti intimamente, e se Ponzani non avesse avuto l' occasione di darmi una commissione, neanche avrei saputo il vostro nuovo dolore (2), perchè essendo in campagna non vedo alcuno di Milano. (Non continua).

L.

Jeudi Matin, Bains Chinois.

Monsieur, (3)

Je viens de recevoir votre aimable billet, qui me apprend le titre de l'ouvrage de Monsieur de

(1) Inedita.

(2) La morte del marito.

(3) Inedita.

Brienne. Je suis tres sensible a votre empressement, et de ma part, je desire qu'il se presente l'occasion de vous prouver toute ma reconnaissance. J'espere que Madame la Comtesse est en meilleure santé. Dans peu de jours, j'aurai l'honneur de lui faire une visite. Ayez la bonté, Monsieur, de me rappeler au souvenir de M.r le Comte et d'agreér l'assurence de ma consideration.

Vôtre tres aff.—Bellini.

LI.

Santa Croce (1), 20 luglio 1835.

Mio caro Bellini (2),

Avrei risposto prima alla vostra tanto gradita lettera, ma fui indisposta da un leggiero incomodo che mi tenne in letto 15 giorni, ora vado rimettendomi in questo buon clima, e con gran piacere voglio trattenermi con voi, mio buon amico.

A quest' ora forse avrete già combinato col nuovo Direttore dell' *Opéra*, e chi sa quante divine note avrete già creato. Scrivetemi subito. Se così è, parlatemi con dettaglio di voi, io sono al pari di tutti incantata dei vostri *Puritani*, ed il mio più gran desiderio sarebbe quello di sentirli bene eseguiti. Ho la speranza che la Malibran

(1) Sobborgo della città di Como.

(2) Inedita.

penserà a darli da noi questo carnevale: tutti i bassi cantanti vogliono cantare il famoso duetto, ma quella non è musica che si possa cantare male, trovo il secondo tempo difficilissimo per l' accento.

Il duca sta benissimo, esso ha già saputo lo arrivo felicissimo della Duchessa a Londra. Noi passeremo qui molti mesi tranquilli, ma felici, aspetto a giorni anche Virginia col suo sposo, essa continua ad essere beata e contenta. Teresa è sempre la stessa per me, cioè a dire perfetta. Caro Bellini, vedete quanto vi trattengo delle cose mie, sapendo il vostro interesse per me. Ora vi dirò che sta assai male la Cantù, e la Giuditta, si dice, l' assiste molto.

Tutti dicono che non può sopravvivere essendo asmatica e idropica, la Giuditta è sempre dall' ammalata; la Pasta sta quasi sempre a Milano a motivo che ha sortito dalla Pensione la figlia, e si occupa a prenderci dei maestri per istruirla, dicono che sia molto indietro nella istruzione, tutti credono probabile il matrimonio col cugino *Fenanti*, e vi assicuro che la compiangono di dovere andare a vivere in casa della suocera e suocero e nonna. Come vanno i vostri progetti? ricordatevi che siete nato per essere veramente amato da un cuore puro e sincero, e non date il vostro senza ben pensarvi. Scusate questi miei detti e attribuiteli alla stima vera ed affezione che nutro per voi. La Martini è sta-

ta assai male e seguita a stare poco bene, mi dicono che è orribilmente cambiata, ora si trova in campagna; la Ponzani (1) è qui e migliora molto, l' ho veduta anche ieri e ne rimasi contenta; la Mancini pure ha guadagnato molto, verrà anche lei a Como fra 15 giorni. Vi prego di dire mille cose per me a Enrico Greville, non dimenticherò mai la sua amicizia per me e gli auguro ogni bene. Sarei ben felice di potere volare a Parigi; per quest'anno è impossibile, ma ci penso molto ve lo assicuro e spero di potere fare questo viaggio. Teresa mi dice mille cose, essa vorrebbe essere per *un momento* il Duca Visconti per offrirvi dei milioni, così avrebbe il piacere di vedere voi ed imbalsamarsi le orecchie colla vostra divina musica. Mi accorgo che vi ho scritto colla carta grossa (2), scusate tanto, *crepa l' avarizia*, un' altra volta ci penserò.

Addio, caro Bellini, scrivetemi subito ed amate la vostra aff. Vittoria Visconti (3).

Dirigete la lettera a Como — Posta restante.

---

(1) Amalia Mancini, sposa dell' avv. Pietro Ponzani, uno de' detenuti politici del 1822.

(2) Un bel foglio di carta doppia, color pistacchio, con orli indorati.

(3) La signora Vittoria, figlia del marchese Maurizio Gherardini di Verona, e della marchesa Teresa Litta di Milano, nacque a Torino nel 1790, sposò in prime nozze il conte Girolamo Triulzi, e in seconde nozze il marchese Alessandro Visconti d' Arragona. Morì a Parigi il 2 agosto 1836.

LII. (1)

Napoli, 18 luglio 1835.

Caro Bellini (2),

Incomincio prima a dirti che ancora non sono arrivati i gessi di Noja, nè la musica di Zingarelli. Bisogna dire che il tuo corrispondente di Marsiglia o di Genova sia un gran c.... Si tenne due mesi lo spartito dei *Puritani*, ora si vorrà tenere altri sei mesi questi altri oggetti: e che razza di anima gelata è mai questa? Prendine conto, e scrivigli, o fagli scrivere sollecitamente, acciò si ricordasse spedire la roba in Napoli, in caso contrario, per Dio! che qui non arriverà nemmeno il giorno del giudizio.

Avanti.... Ti ringrazio del denaro che mi esigesti dall' amico Marras nel suo passaggio di costà. Scommetto che nulla gli dicesti, e di nulla ti sei ricordato. Amen!...

Ti dissi in un' altra mia, mi ricordo, di avermi ricevuto da Torino lo spartito della *Beatrice* divinamente legato: fra giorni, in uno allo spartito dei *Puritani*, lo spedirò a Palermo a chi va diretto in uno alla tua lettera che ricevei acchiusa in quest' ultima mia. Sappi che Casarano mi rispose che per farci cosa grata si avrebbe ricevuto lo spartito dei *Puritani* e di persona l'a-

(1) Inedita.

(2) V. al n. LIII la lettera citata a pag. 148.

vrebbe consegnato agli amministratori del teatro. Ciò mi fa essere più tranquillo, perchè sono certo che arriverà come io qui lo spedisco nelle mani di Casarano, che religiosamente lo consegnerà subito a quelli del teatro; e pure dai tuoi amici di Palermo mi si era fatto avvisare che poteva consegnarlo qui a Barbaja, che si sarebbe data la premura di là farcelo arrivare. Bel mezzo che sarebbe stato onde farlo divulgare in quindici giorni! Intanto puoi essere sicuro e tranquillo che lo spartito di qui non esce che per andare a Palermo. Mi fanno però temere che da Palermo fu da qualche persona promesso a Napoli. Io ciò non lo credo, ma lo temo. Nello spedirglielo scriverò tutto questo a *Casarano,* ma inutilmente se qualche birbone che dovrà averlo in mano, ha già deciso di rubarselo. Io ho finito la mia incombenza, tocca ora agli altri fare puntualmente la loro.

Da Palermo mi scrissero che doveva mandarglielo con un legno a vela, e non col vapore, perchè avrebbero pagato di troppo. Io di ciò non me ne incarico, e glielo manderò col *Francesco Primo,* giusto per farglielo arrivare in 24 ore, e non correre rischio di farlo stare otto o dieci giorni per mare. Subito metterò a far copiare anche nelle mie stanze l'altra copia che in una tua mi ordinasti, completandola coi pezzi che mi mandasti con M.lle Beltrand, la quale debuttò nella *Semiramide* e piacque poco: poca voce per

S. Carlo, sarà buona pel *Fondo*, canto un po' troppo francese. Il pubblico però la rispettò e per incoraggiarla l' applaudì moderatamente.

Il Visconte nulla fece finora con questi della società per dare la sua opera: ho paura che finirà per non darla. La società è vicinissima alla sua dissoluzione, e come si dice in Napoli, comunemente fra giorni dichiarerà la sua fallenza. Vedi se abbiamo ragione di andar superbi della nostra risoluzione nell'aver lacerato la tua scrittura? Staffa che andò in scena al *Fondo* con la sua opera semiseria: *Il matrimonio per ragione*, non piacque: musica tutta triviale, senza alcuna novità. Ciò non dirlo agli amici suoi di costà. Fu applaudita l' opera la prima sera, non applaudita la seconda sera, e fischiata la terza. Certamente non la daranno più.... Coccia che sabato andò in scena a *S. Carlo* con la sua grande opera *Morfa* (?) fece un fiascone tutto nuovo: fischiata l'opera dal principio sino alla fine la prima, e la seconda sera. La terza sera vollero darne un atto solo, e non glielo fecero finire, tanti furono i fischi che arrivarono alle stelle. Un simile fiasco fece *Cordelia (?)* al *Teatro Nuovo*. Misericordia! Che musiche che scrivono. Misericordia!

L' ozio nel quale marcisci mi mantiene in una continua inquietudine. Dimmi, ci avresti perduto se in questi sei mesi, che nulla facesti, ti avresti strumentato e corretto la *Norma?* Come sei

duro nel pensare come ti detta la tua gloriosa testa. E quello che ora vuoi fare, non era meglio che l' avessi fatto subito dopo li *Puritani*, di metterti d' accordo con *Scribe* per farti incominciare un libro per l' *Opera*? Come ti troveresti a quest'ora inoltrato col travaglio, e la bella disposizione che mi dici di avere per comporre, quante belle cose ti avrebbero fatto creare. Basta.... i consigli che non si pagano, non si apprezzano. Quando parlo io, tu continua a fare orecchie di mercante, perchè poi il tempo giudicherà se io ho ragione sempre o torto. Tu fa a tuo modo e divertitela, amen! Più pel piacere di abbracciarti che di vedere Parigi, non anelo che il momento di fare una scappatina di un paio di mesi. La farò subito che lo potrò, non ne dubitare, ed allora parleremo e diremo un mondo di cose utili. La Giuditta non mi scrisse più; ma so che sta male assai in finanze, così mi scrivono da Milano, ma non mi assicurano se veramente faccia l' amore con quel tedesco che tu dici. Puol essere anche che non sia vero. Io lo spero di cuore. La Pollini mi scrive contentissima per l' accademia che feci al suo Zingarelli, il quale si è rimesso in salute e sta vegeto come prima. Addio, caro Bellini, conservati sano, non stare in ozio ed ama sempre il tuo Florimo — Addio.

LIII (1).

Puteaux, 13 agosto 1835.

Mio caro Florimo (2),

Ecco finalmente che mi giunse una tua lettera del 28 passato dopo dieci giorni, perchè la penultima è datata 18 luglio; dunque anche tu fai passare la settimana qualche volta. Non io scelsi il corrispondente di Marsiglia, nè pei *Puritani*, nè pei pezzi di musica—pei primi ne incaricai un corrispondente di Falconet, monsieur Fougasse, persona che la credei abilissima; ma allora fu il cholera ed alcuno non si può nomare trascurato -- per le ultime commissioni è Pacini l'incaricato; ed egli si è addolorato per tal ritardo: ha di già scritto a Marsiglia e ti saprò a dire ciò che risponderanno di colà. Marras mi disse nel passare da Parigi che volea mandarti con la prima occasione il *cadeau* promessoti: ma credo che da qui non potea farlo, perchè non avea denari: ora sento che in Londra fa bene i suoi affari e per mezzo di Costa, o se vuoi io stesso potrò scrivergli da qui.

Approvo tutto ciò che hai fatto riguardo allo invio dei *Puritani* a Palermo, e non dubito un

(1) V. al n. LII la lettera citata a pag. 148.—Inedita.

(2) Questa lettera è di risposta alla precedente del Florimo.

momento che li Deputati non faranno il loro possibile per custodirli gelosamente. Io n' era quasi certo che la Bertrand dovea piacere poco, perchè chi manca d' esperienza, non può avere sul teatro quella sicurezza e forza di voce che dimostra in camera; ma Galemberg l'ha creduto buona per le informazioni che Paër gli ha dato e la scritturò. Non ne dubitava che Galemberg parlasse bene dei *Puritani*; ti dissi che dopo la prima rappresentazione egli mi scrisse una lettera, dicendomi che n' era restato sodisfattissimo; e poi io lo trattai con distinzione, e quindi dovea dire molto bene di me. Di Donizetti ho dovuto ripetere ciò che intese egli stesso e d' appresso l' impressione pubblica.

Mi si dice che i *Puritani* sono stati rappresentati in Londra più di 30 volte sempre con una folla immensa e con l' istesso entusiasmo: se lo impresario ha coscienza, dovrebbe pagarmi il suo debito di quasi 4000 franchi che ancora mi deve. Povero Staffa! neanche il tanto viaggiare gli ha potuto aprire il cervello! Degno scolare ed ammiratore del Donizetti !!! Amen. Coccia veramente non ha più nulla nel cervello, e non so come ancora trova scritture! E tu ritorni sempre con la *Norma!* T' ho replicato le mille volte che non ho alcuna intenzione di farla dare qui; dunque per chi vuoi che io la istrumenti qui? Se per combinazione la Malibran qua venisse, allora lo farò, ed è cosa che in una settimana

è fatta. Ti credi che istrumentando alla ventura la *Norma*, tutti i teatri d' Italia faranno la spesa di farne ricopiare e le parti e lo spartito? — Dunque se non dovrà servire per Parigi, sarà inutile fatica, e poi tu credi che io potrò usare la maniera d' istrumentare dei *Puritani?* t' inganni: in qualche parte potrà essere, ma generalmente mi sarà impossibile per la natura piana e corsiva delle cantilene che non ammettono altra natura d' istrumentazione che quella che vi è: e ciò l' ho ben riflettuto. Se tu fossi stato qui, avresti approvato la mia tenuta condotta, e giusto il tempo che ho perduto, sacrifizio dovuto al mio decoro, ed alla posizione ove sono, ed a quella che appresso devo attendere. I Direttori dell' *Opéra Comique*, credo che te lo scrissi, sono ritornati a chiedermi, e come mi hanno fatto leggere un *poema!* che non ho trovato di mio gusto, nulla più so da 16 giorni che li vidi. Una sera andrò al teatro e vedrò se ancora mi parleranno di qualche cosa. Tu mi dirai ora, perchè torno a pensare all'*Opêra Comique*: io ti rispondo che il mio intento mira ad avere in sacca *scritture* che per gli avvantaggi che racchiudono, possono farne venire delle altre più ricche, e poi io che mi trovo sul loco, ed intendo tutti, ed ascolto tutti, comprendo che i consigli di Rossini li eseguirò sino ad un certo punto.

L' *Opéra Comique* è nel più miserando stato: ora io comprendo che dei suoi cantori se ne po-

trà tirare un buon partito (silenzio con tutti) e se io sarei il primo a fare tale rivoluzione di buona esecuzione? Ti parrebbe poca gloria per me? Ho forse bisogno che il pubblico giudichi il mio talento da un' *Opéra Comique?* Basta: peccato che tu non hai potuto venire ancora a Parigi. Dimmi sinceramente se hai l' intenzione di venire con la Duchessa di Noja. Tu sai che io ho una lontana idea? Se io ho fortuna in Francia, consigliarti di portarti a Parigi, se fosse possibile, come maestro di questo conservatorio o di partimento, o d'altro; e con le mie conoscenze formarti una schiera di scolari e protettori in gran numero, e così far bene i tuoi affari vicino del tuo Bellini. Eh! ti piacerebbe? Qui il *comme il faut* è assai stimato: tu di buone maniere, con la tua piccola voce ed accompagnando benissimo, se la stella ti protegge, potresti fare la tua fortuna, vivendo in una delle prime capitali del mondo. Se tal mio desiderio ti sorride e le mie cose anderanno bene, lo tenteremo, e spero che ci riusciremo. Tutto Milano s' accorda a dire che la Giuditta abbia un amante tedesco, se non lo è, meglio per essa; perchè tale sua condotta le ha fatto il più gran torto nell' opinione pubblica. Essa non mi scrive più; e qualche cosa sui miei affari me l' ha fatto scrivere dal marito della Pasta. Mi si dice che spende immensamente e che procura di farsi accrescere la somma annua che suo marito le ha assegnato. Ec-

co tutto quello che so. Ella ha di mio danaro circa a sei mila franchi, più tutti i miei mobili che alla prima asta pubblica li venderà. So che in Milano si vocifera il matrimonio della Pasta con un suo cugino, che è una bestia stupida, perciò non credo che la Pasta farà tale assurdità a dispetto dell'affezione che ella ha pel padre dcl giovine che è suo zio. Del resto io non penso più a tale affare: vedo che le combinazioni d'interesse non mi converrebbero, e poi l'affare della Turina, e l'amicizia di questa, fattasi più stretta dopo la mia disunione, forse espressamente, ha fatto che la Pasta per un non so che di delicatezza s'è distratta dall'idea primiera e che tanto sembravami che le sorridea.

Gli affari dell'*Opéra* dopo l'affare del 28 luglio sono un poco arrestati, ma si dice che giorni possono ancora passare e che tutto sarà fissato. Io sono sempre bene con Rossini. È una chiacchiera grossa l'affare di Ries al teatro Italiano. Che vuoi che facessero d'un sonatore? Che stupidi che sono qualche volta gl'inventori. Rossini non ha paga al teatro Italiano; alcuni dicono chc vi sia interessato ecc., per me è un enigma, come per tutti i professori: non se ne capisce nulla, nè il posto di Rossini è un onore qui: egli sembra che non è più niuna cosa: chi comanda è Severini e non altro. Io, mio caro, desidero di piacere nei teatri francesi, del resto me ne rido: tutto che non sia scrivere, non frutta nulla: il

solo profitto è alla corte, ove per essere maestro di corte si hanno ottomila franchi all'anno, e chi sa se io, restando qui alla morte di Paër, non ho tale piazza! Vieni a Parigi e quando vedrai le cose da vicino, conoscerai la falsità della rinomanza quanto è lontano dal reale.

Spero che anche avrai mandato alla Duchessa di Sammartino lo spartito della *Beatrice.* Leggerò Colletta, come tu mi dici, e vedrò se il soggetto mi converrà. Di' al Duca ed alla Duchessa che l' aspetto con le braccia aperte e che spero ti persuaderanno a venire con loro; ed io non so se tu sarai obbligato di lasciar Napoli ora che il cholera è in Italia. Basta, speriamo che resti in Piemonte, perchè dunque povero Napoli e Sicilia.

Passano non ha potuto portarti i pezzi per te: ma l' ha mandato a Palermo con una cassa di un mio amico, da colà ti saranno inviati uno per te, ed uno per la Duchessa. Andrò alla posta per sapere se vi è la lettera di Mercadante che non ho ricevuto, al quale risponderò sopra i lumi che mi domanda. Non dubitare che Mercadante sarà contento di me. Dimmi: quando dovrà andare in scena a Napoli? e quando sarà a Parigi, e qual' è il giorno che qui deve dare la sua opera? Non dubitare che subito che io conchiuderò qualche cosa ti saprò subito dire il come. Da Don Ciccillo Crisafulli pure riceverai

col ventaglio ed il gilet un canone (1), che ho fatto per l' album di Cherubini, dimmi come ti piace. Credo che tutto ti ho detto e su tutto ho risposto alla tua lettera. Addio dunque — Ricevi mille abbracci affettuosi dal tuo Bellini.

LIV.

Parigi, 21 giugno (35).

Mio caro Duca (2) — Vi ringrazio della vostra amabile lettera che mi dà ragguaglio del sentimento di cotesti giornali e più perchè apportatrice di care novelle. Ora che il caldo delle rappresentazioni è passato, non desidero più d' avere i giornali che parlano dei *Puritani*, ma se li avete di già, potrete darli a Pepoli che me li porterà al suo ritorno a Parigi. E voi che fate? Ve-

(1) Il fac-simile del *canone* di cui parla, fu pubblicato dal Pougin in fine del volume parecchie volte citato. Fu questa, senza dubbio, l' ultima ispirazione del Catanese, come quella che porta la data del 15 agosto 1835. Io non so per quale misteriosa corrispondenza di eventi, anche quest' ultima cantilena sia un richiamo, un avvertimento sulla caducità delle cose di questa vita, quasi che tutto cospiri a distaccarlo dalla terra che doveva così presto lasciare. La poesia è del Guidiccioni. Eccone la prima strofa:

Chi per quest' ombra dell' umana via
Talor non mira gli splendor celesti,
Cade per via.

(2) Inedita.

nite in Francia, o no? Costa finisce la sua opera? Sta bene in salute? Pepoli contenta i due maestri? Il Grande Gambussi che vita tiene? Dice male di tutto il mondo? farà dare il suo *Ernani?* Laporte fa denari? (non continua)

LV.

Signore,(1) Non credo essere stata trascuratezza il non averla subito riscontrata. Dipendea dalla piega che poteano prendere i miei affari musicali a Parigi il dare una speranza al suo amico signor Beltrame, trovando il suo poema in diverse parti eccellente. Ma vedo che passeranno molti anni, perchè io abbia il piacere di mettere in musica opere italiane, mentre ora mi conviene scrivere pei teatro francese. Ella, o Signore, gradisca gli attestati della mia stima e considerazione.

LVI.

Palermo, 18 luglio 1835 (2).

Mio caro Bellini—È stato troppo lungo il vostro silenzio. Ho inteso che le partizioni si consegneranno a Barbaja, con doppia chiave. Qual sia la precauzione immaginata da voi, l'ignoro, ma mi lusingo che non la lascerete a me ignota. Perciò mi sembra troppo lungo il vostro si-

(1) Inedita. — Manca l'indirizzo e la data.
(2) Inedita.

lenzio. Voi che molta gelosia volete che si metta nella custodia di quelle, non rimprovererete la mia previdenza. Dapprima il vostro Florimo non voleva usarne nessuna, perchè si contentava che la responsabilità restasse tutta sopra di me; poi si negò a quella che la lasciava sopra di lui. Io ho detto che non capisco perchè, pronto costui ad abbandonare ogni cosa in mie mani, poi si sia negato ad usar la minore delle cautele, che voi avete trovate necessarie, se è vero che si è consegnato a Barbaja in una cassa sotto doppia chiave. Ma questo Florimo mi confonde. Io sono ai suoi occhi un pessimo uomo, ed in questo ha contro la opinione pubblica che mi ha dichiarato uomo ottimo. Io non voglio giudicare di lui, ma posso dire che non mi piace, perchè mi fece sospettare che sarebbe stato con me molto scortese se fossi andato, come voleva, ad abbracciarlo. Io sperava non doverne parlare più; e credo che non se ne debba più dare occasione. Datemi nuove di voi. Io, mio fratello, Ottavia stiamo bene. La famiglia Peranna ancora, e la Monachina, e la nipote che fa dei progressi nella musica, e si fa più bella, sono buoni e vi salutano tutti. Vogliamo sapere di che siete occupato, e quali nuovi impegni avete contratti, e che altro per vostro onore debbe sperarsi.

Il vostro fratello d' affezione
F. Santocanale.

I saluti per Rossini.

LVII.

Parigi, agosto 1835.

Mio caro amico (1),

Sì, ho saputo tutto da Saverini, l'infame azione del siguor Pugni, dopo che feci per lui ciò che neanche era nelle mie forze, senza contare i pezzi da cinque franchi che frequentemente doveva dargli, perchè si moriva di fame con sua moglie e sei figli, gli diedi duecento franchi per avermi copiato quattro soli pezzi dei *Puritani* per Napoli: poi gli pagai 250 franchi per una copia intiera, senza che la società ne avesse bisogno, tanto che l' abbiamo ancora; e solo si fece a mia preghiera ecc. ecc. Mi levai degli abiti quasi nuovi per vestirlo come nell' inverno passato, come in questa està, pregai delle signore per delle spoglie per sua moglie e gl' inviai due pacchetti di roba ecc. ecc. Lo raccomandai a Rossini, questi gli procurò qualche scolaro, e gli avrebbe dato la piazza di maestro dei cori che è ben pagata, se avesse saputo tenere il piano. (*non continua*).

LVIII.

Egregio amico (2),

Permettete che vi faccia una domanda. Volete obbligarvi di comprare la proprietà della edizio-

(1) Fu pubblicata nel vol. I della presente opera.

(2) Il Pougin, da cui tolgo la presente lettera, scrisse: « Malheureusement nous n' avons pu nous procurer le texte italien, que nous reproduisons d'après une traduction publiée par un journal français, » Ed io traduco letteralmente dal testo francese.

ne delle opere che io potrò scrivere durante il periodo del 1835 al 1838, proprietà ristretta ai soli stati austriaci? Inoltre voi potrete dare la partitura al teatro che vi piacerà, ma la partitura sarà nel tempo stesso di proprietà vostra e mia; voi ed io la daremo a chi la domanderà. Così voi godrete del profitto dei teatri che si dirigeranno a voi, ed io di quelli che si dirigeranno a me. Ma, per delicatezza, vi prevengo che non mi avvarrò di questo diritto prima che cinque o sei teatri d'Italia abbiano ricevuto da voi la partitura. Io vi lascerò sicuramente tutti i teatri di Milano, e voi potrete, se non è a me domandata, venderla a Lisbona, in Spagna, a Londra e a tanti altri piccoli teatri coi quali siete in relazione. Ora per questi dritti vorreste darmi 4000 franchi? è la sola domanda che non obbliga nè voi nè me; rispondetemi se vi conviene, io lo desidero allo scopo d'impedire una volta per sempre l'infamia di strumentare le mie partiture. Io vorrei costringere i principali teatri a prenderle da me o da voi. Allora sarà inutile ai pirati farne la spesa, perchè non varrebbe la pena far ciò per venderle a Bergamo, a Bologna, o Ancona; e i teatri come tutti gli altri della stessa forza, si dirigerebbero a voi, perchè io non conosco nemmeno il nome dei loro direttori. Rispondetemi dopo aver fatte le vostre riflessioni, e ricordatevi che Bellini non fa domande a Ricordi per riguardo al prezzo. Riflettete dun-

que se vi conviene o pur no, e scrivetemelo chiaramente.

Il signor Duca Visconti mi ha fatto scrivere dalla signora Turina che aveva l' intenzione di scritturarmi se io vi avessi consentito. Egli glielo ha detto sulla scena della Scala una sera che andò a visitare la Malibran, la quale rappresentava la *Norma*. Io ho preso ciò per una galanteria, e alla signora Turina non dissi nè sì nè no. Ma nella risposta mostrai il dolce ricordo che sempre ho nutrito per Milano, a cui io devo la mia fortuna, ove io scrissi le quattro opere che amo al di sopra di ogni altra. Che posso dire di più? io amo Milano come la cosa più cara che possa possedere. Ma mi si è detto che il pubblico aveva preso parte alle quistioni che han diviso me e la signora Turina, e che egli è irritato contro di me. Vi giuro che questa assurdità mi ha fatto ridere. Come si può fare, taluni vogliono avere la sodisfazione di sapere tutti i motivi della rottura di questa relazione, altri immaginano dei fatti che non hanno alcuna probabilità! Coteste circostanze mi fan dubitare se mi convenga o no andare a Milano per comporre in questo momento. Io sono in trattative, come sapete, con Napoli che mi ha fatto un' offerta alla quale non potrò rispondere senza veder prima il vantaggio che potrei ricavare dalla proprietà intiera che mi si offre. Io credo ch' io combinerò parecchie opere col Duca, e se vi trovo la mia convenienza, con-

tinuerò volentieri il mio contratto con lui. Ma bisogna persuaderlo di non pensare alle poche migliaia di franchi di più o di meno, perchè merita di rifletter bene al compenso di chi scrive tre o quattro opere in un anno, mentre altri non ne scrivono che una in due o tre anni. E poi quando ne ho avuto il tempo, non ho io fatto del mio meglio per far riuscire le mie opere? non ne ho io avuta la ricompensa nelle buone accoglienze del pubblico? La *Norma* che sembrò avere un debutto così infelice, non è dessa dai giornali tedeschi giudicata la più bella e la più profonda delle mie opere? Io non posso dunque vedere con indifferenza le lamentanze dei direttori sul prezzo che domando. Forse non potrei scrivere anch' io quattro opere in un anno? Ma rovinerei la mia reputazione e avrei il rimorso d' ingannare chi mi paga. Non ho io scritto la *Sonnambula* dall'11 gennaio al 6 marzo? Ma fu un caso, e poi avevo alcune idee del mio *Ernani* che era stato proibito. Ma la *Beatrice* e la *Zaira* porteranno sempre l' impronta di essere state concepite in pochi giorni e in poche notti. Si esamini dunque la verità e i gradi di probalità delle riuscita, ma senza spirito di parzialità, e si troverà che non ho torto se io alla fine dell' anno voglio aver guadagnato tanto, quanto i miei confratelli, essi scrivendone quattro ed io una sola. Se il signor Duca ve ne parla, voi potrete manifestargli il mio desiderio, cioè

che la cosa si faccia per parecchie operè come per Napoli; così potrebbero appianarsi tutte le difficoltà. Addio, mio caro Ricordi, rispondetemi particolarmente su tutto, e credetemi il vostro aff. Bellini.

LIX.

Parigi, agosto 1835.

Eccellenza (1),

La bontà con la quale si degnò ricevermi l'ultima volta che io fui in Napoli, mi dà il coraggio di pregarla, acciò si voglia interessare di un affare che mi riguarda.

In Italia si fa una pirateria di tutto ciò che dovrebbe essere più rispettato e sostenuto dalle leggi come lo è in Francia e in Inghilterra, voglio dire della *proprietà d'autore*. Come ella sa, ho scritto per Parigi i *Puritani*: di quest' opera si sono stampati per solo canto diversi pezzi, ma la grande partizione con lo strumentale è rimasta inedita, quindi di mia proprietà. Ora con mia meraviglia sento che la Società dei teatri di Napoli andrà a dare i *Puritani* senza averli da me avuto.

I feudi d' un autore, Eccellenza, non sono che il parto del suo ingegno, e se la proprietà dei primi è sacra, quella del secondo lo deve essere del pari.

(1) Fu pubblicata nel vol. I della presente opera.

Perciò io mi rivolgo alla severa giustizia di V. E, e pregola acciò faccia impedire di far uso d' una partizione contraffatta o non da me avuta.

LX.

Mon cher Troupenas (1),

J' aurais besoin de savoir le nom de la personne qui vous a demandé la *partitùra* pour Dresda, par ce que je crois n' être pas superflu en ecrire un mot à Mr. Morlacchi, mon ami et Maitre directeur de Theatre de Dresde, pour me faire assurer que cette personne est le directeur de sudit theatre, par ce que à nous ne convient pas vendre la partition a personne étrangere et sans aucun titre. Donc je vous prie de me faire savoir la chose, pour en demander.

LXI.

Pregiatissima Signora Contessa (2),

Ricevo in questo punto il suo amabile biglietto e, se non l'incomoda, venerdì verrò a pranzo da lei, per far conoscenza con la sua protetta Inglesina. Come io mi trovo in campagna, la prevengo che non posso fare altrimenti che venire in *redingote*, e come per l' istessa ragione

(1) Inedita.

(2) Inedita. — Manca di data e d' indirizzo.

dovrò lasciarla subito dopo il pranzo, così nel caso che la giovane inglese vorrà farmi sentire la sua voce, verrò da lei un' ora avanti il pranzo, verso le cinque.

LXII.

Milano, 9 settembre 1835.

Mio caro Bellini (1),

Ricevetti la vostra del 25 scorso con acchiusa la lettera per Fenzi, che andò al suo destino prontamente. Dunque non ancora la scrittura per l'*Opéra*, io già non sono molto brava in pazienza, ma parmi una cosa stranissima l' aspettar tanto. Il vostro invito a Parigi per fuggire il cholera, è cordiale, ma come fare ad allontanarsi tanto. Pollini invece prese un passaporto per il Tirolo e Vienna. Io non posso persuadermi ancora che possiamo avere codesta disgrazia. Vero è che a Genova fece strage, a Cuneo in Piemonte ancora, e quante infelici vittime dovettero perire per poca cura d' aver lasciato entrare gente da Tolone, ora pare che vi sia un poco rigore, ma poco, qui frattanto vediamo i preparativi con assegno d' ospedali, infermieri, medici, tutto quanto potesse essere necessario, e ciò rattrista gli animi, come anche il vedere a partire tanti signori con tutta la loro famiglia. Litta andò a Vienna, e così molti aspettano fin che possono e

(1) Inedita.

si muniscono di passaporto per andare. Per dir vero io non sento questo timore, ma penso a far baule, Dio non permetta questa disgrazia, altrimenti sarebbe un esterminio sì per il male che per la paura. Barbò sta lì lì per partire, ma si fida ancora, lo veggo qualche rara volta, egli sta benone.

Riguardo al vostro paesano maestro Coppola (1), è vero che la sua *Nina* piacque al *Càrcano*, ma non è scritturato alla *Scala* per ora; nè pel carnevale. Il Duca è imbarazzato, vorrebbe risparmiare sempre e dà opere vecchie, si diede il *Zampa*, e non piacque, ora aspettiamo la Malibran e sentiremo il *Moro di Venezia* per prima opera, e così sempre opere vecchie che in fine parmi una vergogna. Riguardo a Curci, Visconti gli diede alloggio e tavola a Como, quando andò a mettere in iscena la sua opera scritta per Torino, ma per scritturarlo temo che non riescirà, già che sono venuti altri giovani da Napoli dopo Curci, e tutti vogliono scrittura, vedete bene come sono le cose.

(1) Pietro Antonio Coppola, benchè nato in Castrogiovanni, pure venne sin da bambino educato in Catania, ove aveva i parenti, e come catanese si reputò egli mai sempre. Difatti, ritornato in questa, già vecchio, fu dalla Municipalità nominato Direttore della nostra orchestra; scrisse, in occasione del ritorno in patria delle ceneri del Bellini, una messa pregevolissima per dottrina e per ispirazione, e morì il 13 novembre 1877.

Vi darò le nuove della Cantù (1) che passò in mani ad altro medico, il quale non fa che cavargli sangue, ed essendo idropica pare che si sollevi al momento, ma temo che dovrà soccombere, la sua figlia e la Bonomi sono le due fide infermiere.

A quest' ora avrete veduto Mercadante che si portò a Parigi con la sua *Soffia*, esso non volle più andare a Napoli, mandò una protesta e disse che prima volea scrivere per Parigi. Già il famoso Romani gli mancò di parola per il libro, e non so cosa farà. Florimo l' aspettava, ma io l' avvisai che non va più, già una delle ragioni si è che vi sono delle quarantene a fare per andare a Napoli e così avrebbe perduto molti giorni, per conseguenza non sarebbe arrivato in tempo alla sua scrittura. Mi scordavo dirvi che a Milano scrive anche Rossi, oltre Vaccai e che quella di Ricci fece fiascone.

Godo che voi ve la passiate bene in salute. Pollini vi risponde per il *Canone* e vi saluta di tutto cuore, di salute sta benone ed è coraggioso per la minaccia del cholera. Già viviamo da veri ammalati, più verdura, più frutti. Stiamo ben coperti.

Io sono quella che penso per la polizia della casa, della ventilazione delle camere, e così speriamo di non dover partire, ma nel caso di di-

(1) Madre della Turina.

sgrazia siamo provveduti di rimedi omiopatici che il nostro Hotung, ci diede con l' istruzione per servirsene. La mia salute è nelle sue mani, prendo le polverine, mi dicono che miglioro nell' aspetto, ma il fatto si è ch' io non posso più bere vino, sentendo un bruciore alla gola, il quale si prolunga alla trachea, e così dev' essere vero quello che mi disse Prini, avere io una lenta infiammazione. Caro mio, manca anche questa, ma sia quel che Dio vuole, se non ci rivedremo più, pazienza. Aggradite i saluti di tutti gli amici vostri. Giovanni (1) vi bacia sempre le mani. Vive benino, ma non trovò un padrone come vorrebbe lui. Addio, non mi dimenticate nelle vostre preghiere, e credetemi sempre al solito

Affez. Marianna Pollini.

LXIII.

Milano, 9 settembre 1835.

A. C.

Voi desiderate, che io vi esterni la mia opinione pel vostro Canone, eccovela sincera e senza minima riserva. Considerato il vostro pezzo di musica come ideale e libero, è adorno di molti pregi, *severa imitazione, canto e vago ideale.*

Considerato come Canone nel suo giusto senso, sembranmi non esattamente osservati, come

(1) Servo del Bellini.

benissimo lo saprete, alcuni precetti stabiliti e prescritti dagli antichi nostri Maestri, come essenziali e caratteristici della natura di vero Canone.

L' immenso Cherubini nelle sue originali ed inimitabili composizioni fu sempre un severo osservatore di tali teorie e leggi, quindi per non incorrere a qualche critica, anzi per essere certo di raccogliere giuste e dovute lodi, io direi, presentate a quest' uomo insigne la vostra composizione tale e quale si trova, omettete la denominazione di *Canone, Duetto, Duettino* o qualunque altra si fosse, e dite soltanto *And. mosso.* In tal maniera, ed a mio credere, siete sicuro del vostro fatto e senza alcun rischio; non abbadate però a me, ma regolatevi come più conveniente e vantaggioso vi sembrerà.

Ricordatevi di noi e credetemi sempre — Il vostro aff. amico Dr. Pollini.

LXIV.

Milano, 6 ottobre 1832.

Mio caro amico, (1)

Con grandissimo piacere vedo sempre i vostri caratteri, perchè mi assicurano del vostro buono

---

(1) Fu pubblicata, con opportune considerazioni, dallo egregio avv. F. Palazzolo-Drago nell'*Archivio storico sici-*

stato. La mia salute ora non va male, poichè il braccio l'ho quasi sanato (1). Lunedì spero di scrivere la prima nota per Venezia, avendomi promesso il mio poeta di darmi l'introduzione. L'argomento è *Cristina regina di Svezia*, tratto da Dumas; mi sembra interessante, e spero del buono, essendo nelle mani di un Romani, mio bravo e favorito poeta.

Godo nel sentire che a poche note il pubblico si commuove e gli amici mi rammentano.

Con la prima occasione manderò il *Tantum ergo* alle monacelle di S. Caterina. V' acchiudo due righe per Gallo, frattanto ricordatemi alla famiglia Ninfo, Peranna, e Monteleone maestro, come anche a Pepè, Ottavio Pernice, Barone, Daita, con tutta la vecchia guardia.

Vi rimetto la lettera di Gallo aperta per mettervi a giorno di quanto gli scrivo, e quindi in seguito prendervi voi la cura di pressarlo. Se credete di dire una parola al Duca di Sammar-

---

liano, N. 1, anno XVIII. Venuta perciò a mia conoscenza quando già la pubblicazione dell'epistolario era molto innanzi, non ho potuto disporla cronologicamente, come avrei dovuto. Questa stessa ragione valga a scusarmi presso il lettore, se non ho potuto essere rigorosamente esatto nella disposizione di tutto l' epistolario.

(1) È il male di cui si lamenta nella lettera diretta da Casalbuttano al Ricordi; e così viene a stabilire definitivamente la data di quella lettera che deve perciò riportarsi al 16 settembre 1832.

tino su l'affare della risoluzione del Decurionato di Catania per coniarmi una medaglia e la pensione a papà, perchè egli allora mi disse che erano state spedite le carte a Napoli dalla sua segreteria con rapporto favorevole; ora mi scrivono da Napoli che queste carte non sono arrivate al Ministero dell' Interno; quindi non so a che appigliarmi; perciò sappiatemi dire qualche cosa di certo su tutto.

Ricevete, o mio caro amico, gli abbracci del vostro Bellini.

—Sento che il vostro casino è finito, chi sa quando lo potrò godere. I saluti a Dragoni il Buffo. Mio cugino Belli si trova ancora a Palermo?

Suo padre è stato favorito dal Direttore Serradifalco?

LXV.

Bologna, 1· di novembre 1835.

Alla madre di Vincenzo Bellini, lettera ed iscrizioni italiane del prof. Luigi Muzzi.

Pregiatissima Signora,

Anch' io ho voluto dare un segno di quel dolore ch' è italico, anzi europeo, nella irreparabile perdita del Suo celebratissimo Figlio. Quasi a disacerbarlo, tutti fanno a gara a onorar la memoria di quella bell'anima che, si vede, era più degna di stare in cielo che in terra. Ho tentato

di farlo al modo mio con alcune iscrizioni; e gliele invio, o Signora, senza la minima pretensione che sieno riuscite condegne al soggetto, ma col solo desiderio che Le servano anch' esse di alcun conforto. Ho figurato che possan servire (e serviranno forse) a qualche congiuntura d' accademia musicale: e l' ultima mi sono immaginato dettarla per la tomba.

Come lontano ed ignoto, aveva in animo di mandarle al mio carissimo e prestantissimo amico signor barone don Ferdinando Malvica di Palermo, affinchè Ella, ricevendole così da persona più prossima e d' illustre fama, le potesse meglio aggradire. Poi pensando che Ella guarderà soltanto alla cosa, o piuttosto alla intenzione, non ho voluto privarmi del piacere di offerirle a Lei direttamente e di significarmi insieme col massimo ossequio

Di Lei, pregiatissima Signora,

Devotissimo obbligatiss. servitore
Luigi Muzzi.

Sulla porta esterna:

Onore
a Vincenzo Bellini
il più caro artefice di armonie
che morendo sì giovane
fu uno dei mille affanni d' Italia
come vivo fu uno
dei suoi mille trionfi.

Porta della sala :

Nei tenerissimi suoi concenti
s' indeliziino gl' infelici mortali
e obliino per intanto
le loro sventure.

Parete di faccia — sotto il ritratto :

Vincenzo Bellini
nato in Catania
morto presso Parigi
nel MDCCCXXXV
ventinovenne. (1)
Onorate il dolcissimo armonista.

Sulle altre pareti — Tre per ciascuna:

In perdita così dolorosa
oh quante sublimi venustà
quante armoniche squisitezze perdute.

Egli fu esempio
che la falsa gloria nell' arti
non offusca ma risalta la vera.

Bellissima la sua giovinezza
ma oh ! come bellissima più
a tanta gloria condotta.

L' opere di tal musicista
e il comun desiderio di lui
sono il suo più bel monumento.

---

(1) V. a pag. 219.

Espresse in modi prelibatissimi
l' amore e tutti gli affetti
che in amore s' unizzano.

Sembianti geni muoiono altrove
ma nascono unicamente
all' almo sole d' Italia.

Il cielo soltanto mostrollo
acciò non sembrasse terreno
quel ch' era celeste.

Lagrimare solennizzar tanto merito
anche in terra straniera
fu alta dei cuori necessità.

Oh almeno la segatiana destra
fatto avesse la cara salma
a tutti e sempre visibile!

Sulla tomba:

L' anima soave graziosa
di Vincenzo Bellini
albergò in queste spoglie sue degne
ventinove anni
e dopo iniziata la terra
ai concenti del paradiso
tornò alla fonte dell' eterne armonie
il XXIII settembre MDCCCXXXV.
Seguita da universale sospiro
o anima carissima
inebriati lassù nelle altre dolcezze
che ti fu tolto largire ai mortali.

LETTERE

DI

GIOVANNI RICORDI A VINCENZO BELLINI. (1)

I.

Milano, 23 ottobre 1833.

Signor M.ro Vincenzo Bellini — Parigi.

Ora in aspettazione di vostre lettere, ora in attenzione del vostro arrivo, lasciai passare le settimane ed i mesi senza sapere dove scrivervi: ma sentendo finalmente dall' ottimo signor Pollini che avete, almeno per qualche tempo, fermato il vostro soggiorno costà, e che a questo oggetto vi siete fatto rimettere dei fondi, vi dirigo questa lettera colla sicurezza che vi perverrà, e che ne avrò risposta. Difatti il detto signor Pollini mi chiese in nome vostro effettive austriache

(1) Credo opportuno riunire e mettere come appendice all' epistolario belliniano, le lettere di Giovanni Ricordi. Assai pregevoli pel contenuto che ci mette in grado di conoscere e giudicare l' arte e gli artisti del tempo; son desse il documento più bello di quella onesta operosità che, da semplice sonatore di violino, mercè l' ingegno e il lavoro, lo innalzò a poco a poco fino a divenire il fondatore d'una delle più rispettabili case editrici d'Italia.

L. 1580 per la metà della proprietà delle riduzioni della *Beatrice*, che io vi doveva per contratto, e mi feci dovere di subito sborsargliele onde ve le trasmettesse.

Sul proposito poi della *Beatrice*, io mi lusingava che mi avreste fatto pervenire quei cangiamenti che voi avete riputati necessari a rendere questo spartito non inferiore agli altri vostri e che mi avevate promessi; ma con mio sommo dispiacere, ed anche con molto mio danno, veggo che le distrazioni di Londra e poscia quelle di Parigi vi hanno cacciato di mente questa promessa, la cui esecuzione avrebbe moltissimo contribuito a rivendicare pienamente il vostro lavoro dal torto che gli fecero i Veneziani, ed avrebbe insieme aiutato me a rifarmi del molto denaro che spesi per questa proprietà.

La vostra dimenticanza però produsse che, dandosi al *Carcano* quest' opera, quantunque vi abbia ottenuti i più lusinghieri suffragi, non gli ebbe però tali quali gli avrebbe ottenuti se voi vi foste data la lieve pena di mutare qua e là alcune cose, massime l' aria finale, il che vi avrebbe procurato un pieno trionfo, ad onta della debolezza della compagnia; ed io nella mia qualità di editore avrei potuto ultimare l' edizione dell' opera completa, che ancora tengo sospesa, finchè voi non l' abbiate ridotta al punto che vi eravate prefisso e che mi avevate promesso prima della vostra partenza. Vogliate quindi esser-

mi cortese di tanto, e colle mutazioni che vi siete prefisso, ponetemi in grado non solo di ridurre l'opera quale dovrà essere rappresentata quindi innanzi, ma ben anche di terminare l'edizione completa dell'opera stessa, e giacchè vi siete riserbato il diritto della dedica, tanto più vi prema di ridurla a quel punto a cui la volete, onde possa completarne la stampa ed offrirla alla persona che avete scelto.

Quantunque io non debba entrare nei motivi che vi hanno fatto protrarre il vostro soggiorno costì, credo che non mi taccerete d'indiscreto se prevedo che attendete l'esito sicuro della *Norma* per scrivere su codesto teatro, arringo dei più famosi ingegni. Io non posso che lodare il vostro poposito. Se voi porrete in scena la *Norma*, l'esito non ne può essere dubbio, ed avendo voi lo spartito originale, potrete forse supplire a quello che codesta impresa acquistò a Napoli a bassissimo prezzo, come potrete agevolmente sapere. Oh! caro Maestro. Se sapeste quanti dispiaceri e quante perdite hanno anche a me cagionate questi ladri di spartiti!!! Ma passando su quello che non ha rimedio, siccome è più che certo che voi o all'Italiano od al Francese scriverete, io vi prego a ricordarvi di me, che a qualunque prezzo volli essere vostro editore, onde non mi lasciate privo del piacere d'essere anche in Italia il solo editore dell'opera che scriverete a Parigi. Saprete inoltre che Gottardi cessò d'essere l'ap-

paltatore dei nostri teatri e che successe a lui il Duca Visconti con migliori auspici. Questo cambiamento riavvicinerà all' Italia ed a Milano il suo Bellini, e ben vi so dire che questo è un voto sentito ed espresso dalla maggior parte di quelli cui è cara la musica che tocca il cuore.

Rammentatevi quindi di me e date prova che conservate la vostra amicizia a chi vi è e vi sarà sempre V. aff. amico

G. Ricordi.

II.

Milano, 3 dicembre 1833.

Sig. Maestro Vincenzo Bellini.

Amico carissimo,

Ho ritardato d' un corriere la risposta alla cara vostra del 22 scorso, perchè, avendo ammalato il ragioniere del mio studio, speravo che intanto si sarebbe ristabilito. Durando però tuttavia il suo male, non voglio protrarre più oltre il riscontro che voi starete aspettando, riserbandomi a farvi conoscere quanto prima tanto il conto della sociale proprietà della *Sonnambula*, come il vostro particolare, sul quale non avete che raccomandarmi quella discrezione che vi ho sempre usata per tutti i riguardi d' amicizia e di stima che vi professo, e dietro il risultato de' me-

desimi che ancora non conosco, vi farò entrare ciò che vi sarà dovuto. Mi duole però che non troverete i risultati de' prodotti della *Sonnambula* quali forse ve li figurerete, giacchè questo spartito, o diramato da' luoghi dove si diede, od istrumentato sulle riduzioni, trovasi ora da per tutto, nè alcuno più si rivolge alla vera fonte per paura di dimande troppo sostenute. Nè puossi neppure trovar sostegno nello Stato per impedirne il commercio o l' esecuzione, perchè ora sì la polizia che la censura non si vogliono incaricare di difendere la proprietà di spartiti riguardo all' esecuzione ne' teatri, diffidando le parti a rivolgersi ai tribunali, per cui bisognerebbe avere in piedi cento liti, nel cui esito non si può più contare dopo che ebbi a perdere la causa contro Lucca per l' *Anna Bolena.* Difatti ora si fa da pertutto e l' *Anna Bolena*, e la *Chiara di Rosemberg* e la *Norma*, e tante altre opere di mia e di altrui proprietà senza poter porre impedimento legale agli usurpatori. Ci vorrebbe un volume per scrivervi tutto ciò che feci, le spese e gli imbarazzi che sostenni per questo oggetto, che vi farò poi conoscere a suo tempo. Non paghi i ladri di vedersi tranquilli in questa parte di furti, hanno pensato anche di deludere la proprietà della stampa, e difatti Lucca in società con Artaria e Bertazzi posero una stamperia a Chiasso in Svizzera sotto il titolo di *Euterpe Ticinese,* per ristamparvi tutte le proprietà e di là

non solo contrabbandarle in Milano, ma diramarle da per tutto, e sono già innanzi nelle loro edizioni, cosicchè ad una ad una mi veggo ristamparmi sotto gli occhi opere che mi costano tanto, e le veggo prostituite a prezzi vilissimi, onde abbattere le mie edizioni. In questo stato di cose è ben trista la posizione di chi deve esporre de' nuovi capitali per dei novelli acquisti. Ciò nullaostante nella sola speranza in cui vivo ancora di poter in qualche modo far cessare questo turpe commercio, mi farò ancora il coraggio d' arrischiare delle nuove speculazioni, quando vi si richieggono dei mezzi adatti alle attuali circostanze.

Aggradisco di cuore l' offerta che mi fate del diritto dell' edizione dell'opera che scrivete costì, e mi congratulo primieramente con voi che siate stato eletto a scrivere per codesto teatro, e così apertovi il campo ad una nuova vittoria; ma a quanto già vi dissi, dovete aggiungere anche la riflessione che fino a che un' opera non è data sul nostro teatro, lo smercio dei pezzi è sempre scarso in proporzione a Milano, e difatti cominciai a vendere de' pezzi della *Beatrice* solo dopo che fu intesa al *Carcano*, e ciò non avviene solo per Milano, ma anche per le altre città, dalle quali un' opera viene dimandata solo dopo che a Milano ebbe gli onori della palma. Dietro ciò, e considerando anche l' importantissima circostanza che si tratterebbe di stampare soltanto i

pezzi, ma non l' opera completa per l' esclusione dei finali e dei cori (e voi sapete che l'opera completa è la risorsa dell'editore quando ne ha stampato la maggior parte de' pezzi) io non saprei proprio qual somma offrirvi, per cui invito voi stesso a dirmi quali sono le vostre pretese per la proprietà della stampa di detta vostra opera per l' Italia e per la Germania, e dalla vostra dimanda conoscerò non solo la vostra amicizia per me, ma ben anche quanto avrete valutato la difficoltà delle circostanze che vi ho accennate. Se la vostra dimanda sarà compatibile con essa e co' miei mezzi, io sarò pronto ad accettarla, chè per prova sapete che ne' miei contratti con voi non soglio spendere molte parole, e che le edizioni che io feci delle opere vostre sono degne di voi e del *raro vostro talento.* Datemi quindi una risposta che mi serva a dirittura di contratto.

Madama Pasta mi chiese se aveva ricevuto colla *Norma* della musica sua che era unita al pacco di quella. Siccome suppongo che la *Norma* che deste a Londra l' abbiate con voi, così pregovi dirmi qualche cosa della detta musica, onde poter dare evasione alla Madama.

Avrete saputo da' giornali che si diede al Carcano la *Sonnambula* (ma la dovetti dare a un nolo assai modico onde non la vedessi in Milano stesso darsi da altri editori) e che ottenne un pieno successo. La Tacchinardi-Persiani ne sostenne la parte con molta bravura.

E attendendo vostri caratteri, caramente vi saluto. Vostro affez.

G. Ricordi.

III.

Milano, 18 dicembre 1833.

Signor M.ro Vincenzo Bellini — Parigi.

Confermandovi l' ultima mia, 3 corrente, alla quale attendo una risposta, che spero conforme ai sentimenti d' amicizia che mi avete sempre professato, e dei quali io vi ho sempre ricambiato, ora che si è ristabilito il mio ragioniere, mi faccio un dovere di mandarvi i conti che mi avete richiesto. Vedrete da essi qual sia stato il ricavo fino ad oggi delle vendite e noli della *Sonnambula* per codesto teatro, che, non essendo ancora stabilito, andrà in conto nuovo. Vedrete altresì le spese che vanno dedotte da questo ricavo prima di farne la divisione in tre parti. Vi ho poi unito il vostro conto particolare, nel quale vedrete che non vi ho dato debito che di quella musica che ho dovuto bonificare io stesso nei conti a' miei corrispondenti, non dandovi debito alcuno di molta musica ed opere complete d'ogni genere, che vi ho date io stesso, e che bramo che voi aggradiate come prova della mia stima ed amicizia per voi. In questo vostro conto particolare stanno sulla fine alcune partite per le

quali ve la intenderete poi col Lanari vostro comproprietario della *Norma.* Dedotto quindi l'importo del vostro conto dal vostro avere per il terzo a voi spettante nella *Sonnambula*, rileverete che il vostro credito ammonta a fran. 252, 10 e pei quali potete disporre sopra di me a vostro piacimento. Io spero che troverete questi conti in piena regola, e se il ricavo non risponde alle speranze, attribuitelo ai tanti ladri musicali, dai quali non è possibile il salvarsi, come già vi ho scritto. Sto con molta ansietà aspettando risposta alla sudetta mia del 3, ma essendo qui sparsa la voce della subita morte della Grisi, non vorrei che questa circostanza avesse impedito il vostro contratto. Scrivetemi subito e credetemi

V. aff. amico G. Ricordi.

Lo scrivente Cerri (1) saluta di cuore il signor maestro Bellini.

IV.

Milano, 7 febbraio 1834.

Signor Maestro Vincenzo Bellini — Boulevard des Italiens aux Bains Chinois — Voir Rue de la Mechanderie, 24 — a Parigi.

Amico Carissimo,

Non ho potuto rispondere a pronto corriere alla cara vostra 23 scorso, perchè ho dovuto re-

(1) Era il ragioniere della casa Ricordi.

carmi per alcuni giorni a Como a causa della morte d' una persona a me molto amica. Tornato in città è mio primo pensiero lo scrivervi. Io vi ringrazio di cuore della memoria che per me serbate e della preferenza che mi accordate, e colla presente vi autorizzo a trattare e concludere con Troupenas per la proprietà dell' opera che scriverete per il prezzo di fr. 2000. Io mi lusingo però che mi darete un' altra prova d'amicizia col procurare di ribattere qualche cosa da questo prezzo, del che ve ne sarò ben grato, giacchè se rifletterete a quanto vi scrissi nella mia del 3 dicembre scorso, vedrete quanto sia critica la situazione dei proprietari di musica in giornata, a cui danno stanno sul confine i contraffattori pronti a ristampar tutto. Persuaso che porrete tutto in opera per ottenermi questo qualunque ribasso, ve ne rendo di già molte grazie, le quali non saranno minori quand' anche non riusciste nell' intento, e che Troupenas stesse fermo nella somma suindicata di fr. 2000.

Per evitare però qualunque imbarazzo in questo contratto, io devo fare alcune osservazioni e dare alcuni schiarimenti *all' amico Bellini*, onde stipuli il contratto senza equivoci con Troupenas.

1. Cedendomi il diritto di stampa della vostra opera per gli Stati Austriaci, bisogna che Troupenas, se mai vende lo stesso diritto di stampa a qualche editore della Germania, lo faccia av-

vertito che per gli Stati Austriaci la proprietà è ceduta a Ricordi.

2. Bisogna che i pezzi (che mi dite mi saranno mandati già ridotti sì per canto che per pianoforte) siano ridotti completi di tutto come sapete che io uso stamparli e come tanto piace a voi; e non mutilati o di recitativi o di cori che v' abbiano parte, ed inoltre non siano ridotti in chiave di violino (che da noi non s' usa come sapete) ma in chiave naturale. Queste avvertenze sono necessarie, onde stampandosi poi l'opera completa, i pezzi già incisi non divengano inservibili, se fossero ridotti come generalmente si usa in Francia.

3. Bisogna che sia fissato il termine per pubblicare l' opera completa, che non dovrebbe esser più lungo d' un anno dal giorno della prima rappresentazione, onde l' edizione segua intanto che l' entusiasmo è ancor vivo.

4. Se mai Troupenas in seguito pubblicherà colle stampe l' opera in partitura, procurate di impegnarlo a darmene una copia *gratis* appena sia pronta, onde possa al caso prevalermene per gli usi teatrali. Nel resto sta bene il modo di pagamento ed avrà luogo ne' termini e modi che m' indicate. Siccome la pubblicazione dovrà seguire nello stesso giorno, così sarà d' uopo che Troupenas mi faccia avere gli originali prima e col tempo necessario, perchè siano pronti nel giorno che verrà fissato. Vi pregherò anche a

far sì che Troupenas mi mandi il contratto di cessione *legalizzato*, onde possa presentarlo al governo per far riconoscere la mia proprietà, la qual cosa procurate che sia fatta prontamente, onde avere il tempo di far seguire gli opportuni avvisi in prevenzione. A voi poi, amico caro, devo volgere un' altra preghiera ed è che procuriate che la scelta del soggetto, e il modo con cui verrà steso non possa dar appigli alla nostra censura, che sulle cose che vengono di Francia mette fuori tutti i suoi cento occhi prima di permetterne la pubblicazione. In verità sarei curioso di sapere da chi farete scrivere la poesia e quale ne sarà l'argomento. Sicuramente che è cosa dispiacevole che non sorga un altro che pareggi Romani, quando vuol scrivere bene, e che sia più di lui esatto e puntuale. Sarebbe un grande acquisto pel teatro. Figuratevi che il povero Ricci che deve scrivere un' opera buffa pel carnevale corrente e che doveva avere avuto il libro bell' e finito già più da un mese, non ebbe che ieri il primo atto.

Io voglio sperare che il Duca Visconti che ora si è assunto apertamente la nostra Impresa, si convincerà dai continui esperimenti infelici, quanto sia necessario lo scritturare pel nostro teatro de' soggetti sommi, giacchè la mediocrità non è fatta per Milano, e che si persuaderà che è necessario il far scrivere delle opere nuove da som-

mi maestri, e quindi che vi offrirà delle scritture che vi ricondurranno fra noi con soddisfazione generale del pubblico e col più vivo piacere de' vostri amici, nel cui numero io voglio essere considerato de' primi.

Ieri sera andò la *Parisina* di Donizetti, ma si può dire di non averla intesa, tanto fu cacciata in scena precipitosamente. Ma anche seguitando, non credo che sarà per guadagnar molto, giacchè non si può immaginare compagnia più dissonante fra i soggetti di quella che ora abbiamo. In confidenza la Lalande del *Pirata* e della *Straniera* non vive più. Quella che porta un tal nome non accenna neppure la ricordanza di quei bei tempi. La parte del basso Coschi fu data al tenore Winten, che (sia detto fra noi) è il più cane e il più salame de' tenori viventi. Pedrozzi cantò discretamente una sua aria. Mariani che si crede umiliato dalla sua poca parte, la buttò là come un facchino. Tutti fanno quello che vogliono per difetto di buona e ferma direzione.

Eccovi una lettera assai lunga, ma scrivendovi di raro, ama trattenersi coll'amico. L'affez. vostro

G. Ricordi.

Cerri fa i suoi saluti al maestro Bellini.

V.

Milano, 8 marzo 1834.

Signor Vincenzo Bellini — Parigi.

Immense e pressantissime occupazioni teatrali mi hanno impedito di rispondere prima alla cara vostra 18 scorso. Riguardo al contratto per la nuova opera, la cosa è stabilita ne' termini di detta vostra lettera, e quanto prima al primo momento d' agio manderò a voi la minuta della scritta, non potendo affidare ad altri meglio che a voi il rappresentarmi in questo affare, persuaso che la vostra amicizia vorrà incaricarsene, non essendo infine questa che la materialità della cosa necessaria per i conseguenti passi verso il governo, giacchè il contratto è già fra me e il Troupenas conchiuso a termini sotto le condizioni della suddetta via. Riguardo a quanto vi scrissi intorno alla partitura, gli è perchè ho creduto e credo che sortendo l'opera un esito felice, come non ne dubito, in Francia, tornerà conto il pubblicarne colle stampe la partitura come si fece delle opere di Rossini, del *Roberto,* della *Muta di Portici* ecc., ed in questo caso aveva fatto quell' avvertenza.

Severini qualche tempo fa mi richiese un libro della Rosmunda di Romani, che io, supponendo dovesse servire per voi, non avendone, scrissi su-

bito a Firenze alla mia casa, perchè di là glielo spedissero. Ma ripeterò a voi quello che forse già saprete da lui; questo libro non è più buono per voi, perchè Donizetti lo fece riformare dal suo autore Romani e lo pose in musica per Firenze, dove andò in scena sono pochi giorni con molto successo. Sono anch' io del vostro parere che potendo avere Romani, sarebbe una gran bella cosa, ma come fidarsene? d' altronde all' ottobre non ci sono che sei mesi, per cui mi sembra che in mezzo a tanti e sì famosi autori teatrali che v' hanno in Parigi, non vi dovrebbe esser difficile d' incaricarne qualcuno per la scelta del soggetto e per la disposizione e distesa del dramma. Il farlo poi italiano non sarà molto difficile, bastando allora che il poeta italiano sia un buon versificatore. Questa è una mia idea, valetevene, se vi piace.

Oggi va da noi in scena l'opera buffa di Ricci *Un' avventura di Scaramuccia*, grazioso libro di Romani, ma quest' opera va molto immatura. Basti il dirvi che il maestro passò tutta la notte nella mia copisteria a istrumentarvi quattro pezzi e comporne uno nuovo, e non terminò che alle 11 della mattina. Se ne spera però assai bene.

Stasera andrà a Venezia l'opera di Mercadante, di cui non mi sovviene il titolo. Anche di questa v' è molta aspettativa.

Tutta la famiglia Pollini mi incarica di farvi tanti saluti. La signora Marianna in particolare

vi raccomanda l' inclusa lettera per il barone Staffa. Pregovi a consegnar l'altra a Troupenas

Scrivetemi, amatemi e credetemi vostro affez. amico G. Ricordi.

Lo scrivente Cerri fa tanti saluti al signor maestro Bellini.

VI.

Milano, 11 aprile 1834.

Amico carissimo,

Senza risposta alla mia 8 marzo che vi confermo, mi rincresce di dovervi dare una nuova assai cattiva, ma che pure devo farvi conoscere sul momento pel nostro interesse comune. Sappiate che qui al *Carcano* si è aperto il teatro da un tal Maggioni, che dopo esser stato da me e d' aver concluso per la somministrazione degli spartiti, mi mancò di parola, si volse al Lucca e concluse con esso. Avendo fatto fiasco la moglie di Maggioni, prima donna, presero la Taccani che pose in patto di scrittura di debuttare colla *Sonnambula.* Intesi dunque che il Lucca la somministrava, e subito corsi alla Direzione di Polizia, perchè fosse impedito al Maggioni di dar quest' opera se non la prendeva da me. Fui chiamato due volte, e poco fa ebbi il dolore di veder rigettata la mia istanza, non essendosi dalla Polizia giudicata nel caso di dare alcun prov-

vedimento, perchè il Lucca asserì d' aver avuto la copia di Napoli da Barbaja, e quindi essere questo spartito in commercio, sussidiando anche le sue ragioni colla sentenza della lite da me perduta per l'*Anna Bolena*, quantunque in realtà questa non decida del merito. È vero che io penso di mandare un ricorso a Vienna, ma voi vedete che intanto la massima della proprietà per gli spartiti ad uso teatrale è stata decisa in senso a noi contrario, e che questa massima vigerà fino a che non venga un provvedimento da Vienna, se pure ne verrà alcuno.

Ora tendendo a ciò che riguarda il nostro interesse, da lettera ricevuta oggi da Severini sento che avete noleggiata la *Sonnambula* a Laporte per franchi 500, e va bene. Lo stesso Severini poi mi chiede cosa vorrei a dargli in vendita lo spartito di detta opera con tutte le parti.

Nella lettera che v' includo per lui, vi scrivo di trattare per questo con voi; vi dò ogni facoltà di agire. Mi pare quindi che nell'attualità delle circostanze, e prima che Severini non abbia sentore di ciò che avvenne col Lucca e si rivolga a lui (Pacini corrispondente del Lucca potrebbe assai nuocerci) mi pare, dico, che dovrebbe affrettare con esso la conclusione di questa vendita e se ne potesse cavare un 1000 franchi, credo che si farebbe un buon affare, cedendogli la stessa copia e parti noleggiate a Londra. Se poi Severini non volesse spender tanto, bisognerà che

anche voi vi rimettiate, giacchè, come vedete, mandandosi dal Lucca lo spartito a Pacini, questi glielo potrebbe dare a minor prezzo. Insomma fate voi, che certo saprete far bene, solo vi raccomando di far presto.

Non ho ancora avuto il tempo di mandarvi la modula pel contratto della vostra nuova opera con Troupenas già da me concluso ed accettato per lettera, ma quando non vogliate stendermene una voi stesso nei termini convenuti nelle lettere, ve la manderò io quanto prima. Circa alla *Sonnambula* vi basti la mia approvazione, giacchè ho rilevato io la parte che aveva in essa la Società del *Carcano*.

Scrivetemi subito e credetemi sempre—Vostro affez. amico G. Ricordi.

Cerri saluta tanto il maestro Bellini.

VII.

Milano, 30 maggio 1834.

Amico carissimo.

La vostra cara lettera del 15 cadente mi ha fatto un sommo piacere, e dandovi prontamente risposta vi dirò che circa alla *Sonnambula* lascio a voi la cura di fare con Severini quello che credete di maggior vantaggio comune, richia-

mandovi solo quanto già vi scrissi nell' ultima mia, acchè possiate regolarvi per non istar troppo sulle dimande col rischio di non prender nulla.

Riguardo al contratto per l' opera che state scrivendo, già conchiuso e di cui non manca che una regolare stipulazione, vi dirò che per evitare di delegare qualcuno, e per tutte le altre lunghe e dispendiose formalità di firme e vidimazioni, sto attendendo per vedere se il mio governo approva il contratto che feci per lettera del *Bravo* di Marliani e che gli ho già presentato; perchè se lo approva (come dovrebbe, giacchè fra i negozianti le lettere sono buoni e legali contratti), allora io scriverò in una lettera a Troupenas i patti del contratto già conchiuso ne' precisi termini che voi mi segnaste nelle vostre lettere, e questa lettera sarà in doppio, una la riterrà Troupenas, l'altra me la rimanderà per posta (onde venga timbrata all'ufficio postale) e sotto vi porrà la sua approvazione.

Questo metodo mi pare più semplice, oltrecchè si schiva di mettere a parte dei nostri affari persone straniere. Perciò prevenite di questo il signor Troupenas, e siccome la risposta del governo sul *Bravo* mi sarà trasmessa in breve, così fra poco tempo gli potrò scrivere l' occorrente.

Riguardo all' opera che scriverete a Napoli, io vi ringrazio assai dell' offerta che mi fate, ma su questo proposito devo scrivervi delle cose che

forse non saranno a vostra notizia. Sappiate adunque, che ho fatto pace ed alleanza con Girard di Napoli. Che questi prese la copisteria della nuova impresa di quei teatri a questi patti: che l' impresa gli pagherà 300 ducati annui, ed inoltre gli cede la piena ed assoluta proprietà di tutte le opere nuove che la detta impresa farà scrivere. Sappiate finalmente che Girard ha ceduto a me per gli Stati Austriaci la proprietà delle riduzioni di tutte le dette opere nuove ai patti che prima io aveva con Barbaja. Voi dunque vedete che se il contratto di Girard coll'impresa sta in questi termini; la proprietà dell'opera che scriverete gli è devoluta, e che in forza del contratto subalterno da lui conchiuso con me, io ne sono già proprietario per gli Stati Austriaci. Ciò nulla ostante se mai per l' opera che voi scriverete per Napoli, vi fossero delle eccezioni a vostro riguardo, le quali lasciassero a voi la disponibilità della proprietà della vostra opera, allora io ne accetto da voi colla presente la proprietà per gli Stati Austriaci alle stesse condizioni o prezzo dell' opera che ora state scrivendo. Ritenuto dunque questa massima, voi potrete regolarvi nel vostro contratto con Napoli, perchè se l' impresa ha già ceduta la proprietà, potrete allora regolarvi nel prezzo. In ogni modo vi prego di non mostrare che abbiate saputo da me le condizioni del contratto dell'impresa di Napoli con Girard, perchè, quantunque non vi sia nien-

te di male nell' avervele comunicate, mi spiacerebbe che Girard credesse che io ve l' abbia scritto per attraversare le sue cose coll' impresa, e così venisse di nuovo a intorbidarsi la nostra relazione, che bramo sia di lunga durata, essendo stanco di guerreggiare e convenendo sempre ad entrambi noi l' essere in lega, come voi stesso più volte me ne consigliaste.

Credo che vi sarà nota la gran rivoluzione avvenuta nel nostro teatro. Dal grado di miseria in cui era, il Duca a un tratto lo rialzò a molto splendore, scritturando la Malibran per 5 stagioni al prezzo di 450 mila franchi. Voi vedete che questa circostanza esigerà anche che si scritturino e i migliori artisti ed i più rinomati maestri, per cui certamente saranno fatte delle profferte a voi prima d' ogni altro. Se però non isdegnate il consiglio sincero d' un amico qual'io vi sono (e voi ne avete prove per crederlo) io vi pregherei a non estendere le vostre dimande sì che si ponga impedimento al vedervi scritturato. Il Duca nel prendere la Malibran non si obbligò a far scrivere l'uno che l'altro, ed essendosi assunto un forte impegno con essa, bramerà, è vero, di associarle i migliori artisti e maestri, ma non vorrà, per così dire, farsi dettare la legge da questi. Voi siete amato e desiderato assai in Milano. Fate che a questo amore e a questo desiderio del vostro talento non siano d' ostacolo dimande troppo forti, e sono persuaso che allora

le cose si combineranno forse per più d'un'opera, e voi verreste in Milano che fu il campo più bello dei vostri trionfi, a cogliervi dei novelli allori. Scusate la libertà che si prende con voi un amico, ed abbiatela come una evidente prova del sincero attaccamento che ha per voi il vostro affezionatissimo amico G. Ricordi.

Cerri saluta di cuore il signor maestro Bellini, ed unisce ai voti di tutti anche i suoi per rivederlo presto in Milano.

P. S. Vi prego di dar corso alle due unite lettere affrancandole per Lisbona, le quali, premendomi assai, le mando per la via di Parigi, che giungeranno più sicure al loro destino. Addebitatemi della spesa sì del porto delle medesime che delle affrancazioni per Lisbona, che vi raccomando assai di far subito.

VIII.

Milano, 24 giugno 1834.

Amico carissimo,

Parto questa notte per Napoli, di là andrò a vedere la vostra Sicilia, e chi sa fors' anche la vostra natale Catania.

Potete dunque figurarvi che nei trambusti della preparazione ad un viaggio di qualche durata, coi tanti affari che ho, non ho proprio avuto

tempo di riflettere sulla cara vostra del 14 e di rispondervi. Mi riservo dunque di ciò fare nell' ozio della navigazione a Napoli, donde vi scriverò. Credevo che, essendo bastata una lettera pel contratto del *Bravo*, dovesse bastare del pari una lettera per quello della vostra opera, tanto più che sono due contratti con uno stesso editore. Ma giacchè si vuole proprio che io deleghi una persona (e il trovarla non è piccolo imbarazzo) anche su questo penserò in viaggio, perchè forse potrò incaricarne o Tadolini o Severini, o che so io. Il vento del mezzogiorno mi darà più netti pensieri; chè ora gli ho tutti in tempesta in tanta farragine di cose. Vi serva intanto a piena tranquillità di tutti che le mie lettere sono sacre, come quelle degli altri a cui ho prestato il mio assenso, e che, fissato una volta un contratto, è sempre quello, e voi lo sapete e ne potete fare testimonianza.

Addio, mio caro amico, ho lasciato le istruzioni necessarie a chi mi rappresenta per tutto ciò che può riguardare il vostro interesse col vostro teatro, e siate certo che tutti quelli che mi avvicinano sono zelanti per voi al pari del vostro affezionatissimo amico G. Ricordi.

Cerri saluta di cuore il signor maestro Bellini ed arde di desiderio di rivederlo in Milano.

IX.

Napoli, 31 luglio 1834.

Mio preg.mo amico,

Vi prego prima di tutto perdonarmi se fin'ora ho ritardato a riscontrare la sempre carissima vostra del 14 giugno, che come vi dissi, mi giunse nel punto medesimo che stavo per partire da Milano. Giunto costì mi trovai affastellato da affari, ma ora non voglio più ritardare un riscontro, e gli altri affari terminerò in seguito. Nella suddetta vostra amate che io scelga una persona per l'opera che andate scrivendo, benchè questo non sia necessario, che quando Troupenas si obbliga di mandarmi la musica, io vi mando il denaro e tutto è finito. Una vostra lettera contratto onde poterla depositare presso il Governo nostro in garanzia, questa basterà; se poi così non volete, mi adatterò a ciò che credete, ma vi giuro che è una cosa assai imbarazzante il delegare una persona, giacchè non saprei chi scegliere per essere sicuro di essere favorito.

La convenzione che voi mi chiedete di fare per 4 anni sarebbe da me tosto accettata se diversi ostacoli non si opponessero. 1. La durata di un contratto così delicato è troppo lunga, ed io devo dirvi la verità son nemico dei conti lunghi. 2. Non sapete che io ho la proprietà per Milano, e ora ho

fatto il contratto per Napoli? dunque ben vedete che non potrei acconsentire al vostro progetto; essendo però immensa la stima e l'amicizia ch'io nutro per voi, non rifiuto totalmente il progetto vostro, ma con qualche modificazione e cambiamento di buona intelligenza che potrebbesi combinare di reciproco vantaggio.

3. Una stamperia posta in vicinanza di 7 leghe da Milano sullo Stato Svizzero per ristampare tutte le mie proprietà, mi fa essere guardingo agli impegni che prendo di simil genere, giacchè questi bisogna adempirli, e l'incasso non giova come dovrebbe, se tali infamità non fossero permesse o che so io.

4. La malvagità di certi editori di musica in Santa Margherita che hanno il coraggio e la sfrontatezza di mettere assieme gli spartiti col farli a capriccio sulle mie riduzioni ed anche col far comporre pure a testa i finali e le introduzioni che io non pubblico, promettendo agli impresari che sono copiati dall'originale. Per tutte queste cose e molte altre ancora mi hanno, a dire il vero, scoraggito in modo che non posso far contratti lunghi.

Spero che non disapproverete la mia maniera di pensare e che la vostra amicizia mi darà ragione. Non badate vi prego alle ciarle che vi possono scrivere qualche vostro amico non vero sul conto che il pubblico sia sdegnato per le cose particolari della Giuditta Turina, procurate di fare

un buon contratto, venite a Milano a scrivere, fate un' opera come le altre, e poi vedrete che il pubblico nemmeno pensa a quelle cose. Voi siete amato da tutti, ed il pubblico non si cura delle cose familiari.

Mi lusingo, e lo desidero di cuore, che a quest'ora avrete combinato col Duca, ma se ciò non fosse, io gliene parlerò al mio ritorno.

L'amico Florimo, ottima persona che sono tanto contento di aver fatta la sua conoscenza, vi saluta, ed io gli dedico, di cuore, tutta la mia amicizia e servitù che ho potuto scorgere, che tutto merita quel bravo e buonissimo giovane.

Conservatemi la vostra a me cara amicizia e credetemi di tutto cuore, vostro affez. amico G. Ricordi.

X.

Milano, 26 agosto 1834.

Amico carissimo,

Privo di risposta all' ultima mia 31 scorso che vi confermo, e quindi senza le bramate vostre notizie, appena rimpatriato, vengo io a trovarvi con questa mia lettera. Nè è solo oggetto della presente quello di chiedervi vostre nuove, ma memore degli impegni che ho contratti seco voi, avendo ultimata l' edizione completa della *Beatrice*, di cui vi riserbaste la dedica, ed essendo

sul punto di pubblicarla, vengo a chiedervi a chi volete che si dedichi, e come dovrò disporre delle copie veline che ne farò. In attenzione, quindi, d' una vostra pronta risposta, vi prego in questa occasione di dirmi anche qualche cosa della nuova opera che state scrivendo, e massimamente se siete contento del poeta. Veggo anch' io che da una parte è una disgrazia il non avere a sua disposizione quel bel talento di Romani, ma d' altra parte è un gran vantaggio l'essere prontamente serviti, e cogli impegni numerosi che Romani si è addossati, aggiunti alla sua poca volontà di scrivere, non so come si troveranno que' maestri che devono avere i libri da lui. Resti questo fra noi, e intanto credetemi colla più sincera cordialità, vostro affezionatissimo amico G. Ricordi.

D. S. — I coniugi Pollini vi salutano. Cerri fa tanti saluti al signor maestro Bellini.

XI.

Milano, 14 settembre 1834.

Sig. Maestro Vincenzo Bellini — Parigi.

La vostra lettera del 4 corrente è sì offensiva, che non so come abbiate potuto scriverla ad un amico che conoscete da tanti anni, ad un uomo che vi ha dato continue e non dubbie prove della sua onestà, e che in un lungo periodo di car-

riera commerciale non ebbe mai da nessuno una accusa sì sanguinosa come è quella che voi gli vibrate, giacchè mi accusate nientemeno che di aver fatto de' contratti della *Norma* di nascosto, a mio solo profitto e a danno di voi e di Lanari, proprietari della medesima. La sola risposta che dovrei fare a tale lettera sarebbe quella di riportarvi al conto che ho dato a Lanari, già due e più mesi delle mie operazioni, e sdegnando di spendere una parola di più, dovrei io stesso rinunziare ad un' amicizia a cui non arrossite di porre per prezzo la discolpa d' una turpe azione, che non dovevate mai e poi mai supporre in me. Ma conoscendo il vostro carattere vulcanico, che presto si lascia infiammare da speciose denunzie, ed amando io voi con più intensa e vera cordialità, che voi non amate me, ho preferito, non di discolparmi (che l'uomo onesto non ha bisogno di discolpe) ma di esporvi le cose come stanno realmente, onde veggiate quanto foste ingannato, e qual torto vi faceste nel correre addosso all'onesto Ricordi, al vostro amico sincero di tanti anni, con sì crudele ingiuria.

Voi vi siete dimenticato che d' accordo con Lanari mi lasciaste in deposito una copia della *Norma*, perchè ne facessi commercio per conto vostro, persuasi ambedue che, essendo io conosciuto nel mondo musicale come proprietario di un grande archivio di spartiti, e possessore di tutte le novità, le imprese ed i negozianti si sa-

rebbero naturalmente a me diretti anche per questo spartito, come di fatto avvenne. Non mancai all' occasione di scrivere a Lanari sulle dimande che mi venivano fatte, e preferii scrivere a lui, come quegli ch' era più vicino di voi, risparmiando così a voi anche delle inutili spese. Lanari onorando (più che voi non fate) la mia lealtà, in più lettere lasciò a me un pieno arbitrio di trattare, e specialmente nella sua lettera 19 aprile scorso. Io nei miei avvisi musicali (che molti ne pubblicai contro i contraffattori di spartiti, spinto anche dall' amore che porto al vostro talento che dalle false copie veniva denigrato) e nelle mie lettere private non mancai mai di accennare che la proprietà della *Norma* era di Lanari e vostra. Ad onta però che girino delle false copie, ne girano anche delle vere, e voi stesso, se ben vi rammentate, coglieste un tale che stava copiando dal vostro originale la *Norma*, e Lanari in varie lettere mi accennò anche di conoscere altri ladri dello spartito. Intanto o dalla vera o dalla falsa *Norma*, tutti i teatri, anche i più piccoli d' Italia, non che poi i teatri primari di Spagna, Portogallo, Berlino, Germania, ecc., furono inondati, ed io, io solo che potevo al par degli altri, procurarmene una copia e farne commercio con mio sommo profitto, me ne astenni, sì per non pormi sulla strada dei Lucca, degli Artaria e dei Bertazzi, sì perchè Bellini e Lanari

conservassero sempre per me quella stima che è il più caro tesoro a cui agogno.

In questo stato di circostanze, Morlacchi da Dresda mi scrisse che un tale aveva offerto a quella direzione la *Norma* a piccolo prezzo, e mi avvisò di aver egli risposto a quella Direzione che già teneva una mia offerta, e che non trovava motivo di dipendere da altri, quando da me era sicuro d' avere i veri spartiti; in conseguenza mandai a Morlacchi una lettera in cui gli scriveva, che le copie che giravano in Germania erano false, che il solo Cicimarra, ne possedeva una vera, ma che per patto corso con voi non poteva servirsene che pel teatro di Vienna, e gli chiedeva per una copia da servire pel solo teatro di Dresda fiorini 200. Che la copia che voi mi faceste mandare al Cicimarra, gliela avete data alle condizioni suddette, è cosa positiva, perchè me lo diceste voi stesso, e me ne confermava in quel tempo Lanari con lettera 27 gennaio 1833. Che poi seguissero altri trattati fra voi e Cicimarra, io doveva ignorarlo, massime che Morlacchi nelle sue prime lettere mi portava di prezzi assai inferiori a quelli di cui secovoi si vantava il Cicimarra. Colsi l'occasione che mio figlio si recava a Lipsia per mandargli lo spartito, e dalla lettera che in seguito mi scrisse Morlacchi, che vi includo, vedrete come sulle false asserzioni del Cicimarra, voi avete malmenato me, vostro antico amico.

Circa poi all' affare di Torino, ecco come fu la cosa. Artaria di qui, che forniva quella nuova impresa di spartiti, le diede la falsa *Norma* così male in arnese, che non era possibile il proseguir nelle prove. Cousul, impresario, venne in persona a Milano, e si rivolse a me, non senza un certo timore per aver egli sempre sdegnate le mie offerte. Considerando dentro di me che se io negava lo spartito (che doveva andare in scena fra breve) egli o bene o male si sarebbe tirato d' impiccio coll' altra *Norma*, e che in conseguenza la riputazione del vostro spartito andava a rischio d' essere compromessa in quel primario teatro; considerando che io gli dava uno spartito povero di libri d' orchestra (era quella che aveva già servito per Rovigo col consenso di Lanari) e che perciò gli incombeva la spesa di molti raddoppi; considerando finalmente ch' egli mi porgeva una garanzia per la custodia dello spartito, e che Lanari a Genova l' aveva precedentemente dato a nolo per un prezzo poco maggiore, glielo accordai per franchi 300, e Lanari con sua lettera approvò il mio operato.

Eccovi dettagliato l'andamento delle cose, che tanto vi adontarono; eccovi su quali bugiarde informazioni voi mi avete oppresso d' una sì grave offesa. Io però che sì mal frutto ho raccolto dal mio zelo pel vostro onore e pel vostro interesse, sono costretto a dichiararvi che non voglio più essere depositario di tale spartito. Di questo

mio zelo per voi e pel vostro decoro non ne diedi forse delle recenti prove al vostro teatro? Dalle mie precedenti lettere (che pare che voi non abbiate molto ponderate) vi feci conoscere come ora nè la polizia, nè i tribunali impediscono le rappresentazioni in teatro de' spartiti di proprietà, quantunque non presi dal proprietario; e vi citai per esempio la *Sonnambula*, che ad onta di tutti i miei sforzi, si rappresentò al *Carcano* data dal Lucca. Si trattava ora di dare la *Norma* colla Malibran. L'impresa, resa ardita dall' esempio, della *Sonnambula*, mi disse di limitarmi nella dimanda, altrimenti avrebbero preso lo spartito dagli altri, che glielo offrivano a vilissimo prezzo. Piuttosto che permettere sì grave scandalo qui dove la *Norma* fu creata ed ottenne tanto splendore, e perchè la falsa *Norma*, dandosi alla *Scala*, non ottenesse un suggello di approvazione presso gli stranieri, dissi al Duca che per il prezzo mi rimetteva alla sua onestà e decoro. Lanari approvò questo mio fatto. Ora in questi tre giorni si rinnovò lo stesso caso, perchè intanto che io era in campagna, e che si era persuasi che questo autunno la Malibran non avrebbe rappresentato la *Norma*, che deve farsi dalla Pasta pel carnevale, improvvisamente si chiese la *Norma*, che io aveva a Brescia, per cui il mio segretario, mosso dal desiderio di salvare l' onor vostro col non permettere che si dasse un altro falso spartito, s' impegnò a somministrarlo fa-

cendo fare tutte le parti di nuovo. In verità io ne lo rimproverai come troppo facile ad accedere alle brame dell'impresa, ma insieme non potei a meno di scusarlo pel motivo che lo mosse. Ora però che ho ricevuto questa vostra lettera che si dovrà dare la *Norma* anche pel carnevale, vi prego di farmi conoscere per lettera le vostre intenzioni, non volendo più espormi a ricevere da voi sì duri rimproveri.

Quando io penso a ciò che dissi a Robert e Severini sullo spartito ch' essi acquistarono a Napoli, e con che impegno cercai di dissuaderli dal far uso di quell'aborto; quando io penso con che calore ne parlai a Tadolini, facendogli esaminare il vero spartito, ed animandólo perchè persuada codesta impresa a scritturarvi per porre in scena il vero, in verità la vostra lettera mi diventa sempre più amara.

Ma è tempo di finire. Io spero che da quanto vi scrissi e vi mostrai, vi sarete ricreduto del vostro inganno, e che se con crudele franchezza mi faceste ingiuria, con pari lealtà ora verrete a dirmi che avete torto, e che riconoscete d' aver offeso ingiustamente il vostro forse più leale amico d' ogni altro. La vostra amicizia mi è oltremodo carissima, ma essa dev' essere basata sul sentimento della mia onestà e delicatezza senza di che non evvi verace amicizia.

Vi ritorno la lettera del Governo, che avete dimenticato di porre fuori, onde ricevesse il tim-

bro della posta, senza di che non può acquistar fede, pregandovi a rimandarmela subito *timbrato da codesto ufficio postale.* Anche in questa lettera vi sono tante espressioni di diffidenza, la quale non so come io possa avervi inspirato. Siccome però sono certo che non vi saranno motivi, almeno per parte mia a dissapori, così non replico altro, ed in attenzione di vostro riscontro, ad onta che gravemente offeso, di vero cuore vi saluto e mi dico G. Ricordi.

XII.

Milano, 28 ottobre 1834.

Mio caro amico,

Voi direte che io sono un grande infingardo, non avendo ancora risposto alle care vostre 23 e 27 scorso mese, ma fors' anco nelle rimembranze di questa bella Milano che fu il primo teatro della vostra gloria, e che ansiosamente vi desidera (e così possa avverarsi il desiderio comune di sentirsi cantata dalla Malibran, qualche nuova vostra *Norma*) avrete trovato la scusa del mio silenzio, pensando come è bello l'autunno in Lombardia, come caro e ridente è il soggiorno dei colli di Brianza, massime quando vi si possiede una gentile villetta e un poderetto che vi alleviano delle fatiche della vita commerciale, come rallegra me una piccola casa e un fondicello

che acquistai a Sirtori in amenissima posizione. E questa scusa mi valga ancora se non rispondo in tutto alle sudette vostre, perchè vi scrivo sul punto di ritornarmene in campagna per godere questi ultimi giorni d' un autunno che fu più ridente d' una primavera, per cui la noia dei libri e dei registri me la riserbo da qui a dieci o dodici giorni, quando il freddo e la pioggia cominceranno a dire ai villeggianti: Signori, noi siamo forieri dell' inverno, lasciate a noi i vostri campi, e tornate in città.

Mi è caro il vedervi ricreduto da quanto mi scriveste in quella sciagurata vostra lettera più bollente della lava dell'Etna, e più crudele al vostro antico amico che quella non è ai campi della vostra nativa Sicilia. Che vi dirò della *Norma?* Quello che dovrei dirvi, che già vi dissi, della *Sonnambula,* della *Chiara,* dell' *Anna,* e di tutte le altre opere di una proprietà sì mal tutelata dalle leggi ed in balia d' ogni ribaldo, o siano i veri spartiti, o siano copie falsificate e bastarde, contro le quali è vano il gridare dei maestri, vano il parlar nei giornali, vano il perorare nelle lettere, che sempre l'avarizia degli impresari prevale ad ogni giustizia, ad ogni pudore, e purchè un' opera porti in fronte il titolo, e costi pochi quattrini, essi non badano più che tanto che sia l' opera del maestro o di qualche vile pasticciere. Tutta Italia, tutta Germania, tutta Europa è inondata di *Norme.* Chiedete però a me, quante

ne vendei, chiedetene a Lanari quante ne vendè egli, e vedrete che piccolo numero ve ne risulterà, e quanto sia più fortunato il commercio dei ribaldi e de' ladri. Roma, Lucca, Firenze, Livorno, Ancona, nè mi chiesero, nè ebbero da me lo spartito. L' avranno, suppongo, avuto da Lanari, come più vicino ad essi, e teatri in parte da lui dipendenti. Torino, Rovigo, Dresda e una copia a Vienna, (oltre il nolo per la Scala non ancora determinato, perchè mi rimisi all' onestà del signor Duca che altrimenti l'avrebbe preso da altri, e voi certo m' avreste biasimato se lo avessi sofferto!) l' ebbero da me, e già ne diedi conto a Lanari. Posteriormente ebbi qualche altra copia, di cui vi darò precisa nota fra qualche settimana al mio ritorno dalla campagna, in cui redigerò un nuovo conto che spedirò in doppio, una copia a voi e l' altra a Lanari. È però falso che mio figlio siasi qualificato a Dresda come *proprietario*, e gli avvisi inseriti ne' giornali, ne' quali mi qualificai come *depositario*, non potevano essere sì scioccamente smentiti da mio figlio. Dalla lettera però di Morlacchi che potete ritenere, potete anche rilevare in che conto vanno tenute le bravate altrui.

Caro amico, ritenete pure che, finchè non vi sia una legge nuova ed apposita, niente puossi calcolare sulla proprietà degli spartiti, e pochissimo pur troppo! anche su quella della stampa. Io a prezzo d' oro ne feci il tristo esperimento, e ta-

cendo delle antiche offese di cui in altre mie vi scrissi, vi basti il sapere che evvi il solito Lucca e Artaria, che offrono la *Scaramuccia* di Ricci che essi hanno composti ne' loro covili, mentre io proprietario devo vederne l'improbo commercio, e tacere! Ah! la è da cane.

Caro amico, scusatemi se passo via su questa materia. Se mi vi internassi mi caccerei in corpo tanta rabbia, che nessun aspetto di collina o di lago, nessuna auretta, nessun verde varrebbe ad estinguerla.

Lasciate dunque che finisca col pregarvi di dire a Troupenas che risponda alle mie varie lettere che finora lascia sotto silenzio. Lasciate che mi congratuli con voi di quanto mi dite sulla vostra nuova opera. Mi duole però d' intendere che non vi siate messo d'accordo nè con Napoli, nè con Milano. Ah! caro amico, il denaro straniero non è da sprezzarsi; ma quando possiate combinare il vostro interesse, preferite piuttosto la gloria italiana a qualunque straniero trionfo. Che la grande Malibran, scritturata per cinque stagioni, non debba cantar mai una nuova opera di Bellini? Che Bellini debba essere perduto per noi? Io credo che il vostro amor proprio, di cui francamente vi confessate preso, vi suggerirà diversi pensieri, e che presto verrete a riscaldare la vostra fantasia ai raggi del bel sole d' Italia. Vi prego ancora di sollecitarvi nel dirmi a chi va dedicata la *Beatrice* che solo aspetto la vostra

dedica per pubblicarla, ed ogni ulteriore ritardo (che è già lungo quello che è passato) fa mormorare contro la lentezza del mio stabilimento. Ditemi altresì, se avete combinato con codesta impresa per la *Sonnambula,* e come, onde prenderne memoria conforme.

Caro amico, non lasciatevi allacciare nè dall' *Opera Comique,* nè da altro teatro. Ricordatevi che l' Italia vi desidera e vi attende, e che fra gli amici che vivamente vi desiderano e vi attendono, dovete fra i primi annoverare il vostro affezionatissimo amico Ricordi.

Cerri saluta di cuore il signor maestro Bellini, e unisce i suoi voti ai voti universali, perchè preferisca la gloria patria a qualunque gloria straniera.

XIII.

Milano, 9 maggio 1835.

Amico carissimo,

Due parole in fretta per dirvi che oggi fui informato (perchè si fa secretamente) che fra due o tre giorni si eseguiranno alla Cannobbiana due pezzi dei *Puritani*, istrumentati chi sa da chi, probabilmente dal solito svergognato ciabattino. Le parti si cavano e preparano da un copista indipendente, e nel ridotto. Siccome mi lusingo che avrete già collocato delle copie della sudetta

opera, così scrissi a Troupenas perchè mi dica cosa ne vuole d' una copia, sperando che ora il prezzo ne sarà ragionevole, e che voi stesso avrete desiderio, che la vostra opera si conosca come fu da voi scritta, e che perciò concorrerete a procurarmi una dimanda onesta, e che stia nei mezzi di un giusto traffico.

Già vi scrissi che Lucca ne offerse una copia all' impresario di Palermo. Questo birbante Lucca, che non si fa vergogna di nulla, potrebbe compromettere moltissimo la vostra riputazione spedendo come vostro lavoro, il lavoro chi sa di chi. Se volete dunque che la sua infamia sia scoperta ed il vostro onore salvato, facilitate con me. Ah! ve ne sarò ben grato. E di fretta salutandovi mi dico vostro affezionatissimo amico Giov. Ricordi,

Cerri fa i suoi saluti al signor maestro Bellini.

XIV.

Milano, 11 giugno 1835.

Amico carissimo,

Vengo a dirvi il motivo per cui non ho prima risposto alla cara vostra 16 scorso. Io aveva già scritto a Troupenas, che non era in posizione di sprendere 10000 franchi pel vostro spartito, perchè voi stesso ben sapevate che non era possibile il conservarne l' esclusività nell' Italia. Ciò

nulla ostante per non lasciar nulla intentato per vedere di combinare la cosa, ho cercato di concertare una vendita simultanea, quantunque il tentativo infruttuoso già fatto per la *Sonnambula* me ne dovesse scoraggiare. Ma anche questa volta tornarono vani i miei sforzi. I teatri ai quali mi diressi, si mostrarono tutti non disposti alla spesa che loro chiedeva, dicendo che potevano avere lo spartito a meno. Anzi una delle primarie imprese mi offerse il vostro spartito e quello di Donizetti per la metà del prezzo richiestomi, e quando io le chiesi se me li garentivano originali, mi rispose che erano genuini, e che lo stile della vostra istrumentazione è facile ad imitarsi, e ad essere ritenuto a memoria. Quando intesi ciò, capii cosa poteva essere, per cui non ne parlai più, perchè non avrei mai contrattato pel vostro spartito, quando non sapessi che veniva direttamente dalla fonte. Sarebbe mai possibile che qualche orecchiante professore avesse costì combinata la partitura della vostra opera? Comunque siasi, voi vedete, mio caro, che il calcolo di poter collocare simultaneamente ne' vari teatri lo spartito andò fallito, e che perciò non posso esporre una sì vistosa somma a tutto rischio. Anche per ciò che riguarda i pezzi stampati finora non ho quello smercio che avrei avuto se non fossero così mutilati, perchè d'ogni parte mi sento ripetere la stessa canzone: Aspetteremo quando ci saranno i pezzi o l'opera completa, perchè

così storpiati non sentesi il fare largo e patetico, e la filosofia del canto di Bellini. E così mi vien sempre ripetuto anche da Vienna, ove non vogliono i pezzi staccati, massime così tronchi, ma vogliono l' opera completa.

Caro amico, voi m'avete detto che, quando avreste collocate alcune copie delle spartito, aveste data fuori l'opera completa. Sento che lo spartito è ora già collocato in molte parti, Londra, Berlino, Palermo, Vienna, Napoli, e mi vien anche assicurato che ne vendeste una copia qui in Milano.

Dunque io mi raccomando con tutto il calore a voi, perchè affrettiate il più che potete questa pubblicazione, dalla quale dipende il buon esito della proprietà che ho acquistata. Io ardo di voglia di fare un' edizione che sia degna d' opera di tanto grido, e d' un maestro a cui mi lega la più cordiale amicizia, giacchè veggo che ben pochi de' pezzi stampati potranno servire all'opera completa. Fate dunque che io possa presto por mano a questo lavoro, ed appagare le vive brame di tanti vostri ammiratori.

Voi in altra vostra parlaste della fine dell'anno; quanto più anticiperete questa opera, tanto più mi persuaderò che la mia amicizia per voi mi è da voi largamente corrisposta.

Ho inteso con molto piacere pel vostro bene, ma con dispiacere e per me e per l'Italia, che vi siate fissato coll'opera francese. Vi avremo dun-

que perduto? E la Malibran delizierà per cinque stagioni il nostro teatro senza che venga Bellini a scrivere per essa? Spero ancora che ciò non sia, intanto in aspettazione di vostre lettere carissime, di cuore mi dico, dev. servo ed amico G. Ricordi.

P.S. Vi prego di far pervenire subito a Parigi l' inclusa. Cerri fa i suoi più cordiali saluti al signor maestro Bellini.

XV.

Milano, 19 giugno 1835.

Pregiatissimo signor Maestro,

Sono veramente dispiacentissimo di doverle cagionare questo ritardo *di lettera* che sarebbe stato inutile se chi era incaricato de' miei ordini gli avesse eseguiti con esattezza. Subito ricevuto da Madama Pollini il suo invito di mandarle l'aria del tenore nella sua *Bianca e Fernando*, ne preparai il sotto fascia, e siccome non era indicato se dovesse spedirsi a Parigi o a Puteaux, dubitando che potesse aver cangiato di dimora, mandai ordine che si dimandasse alla suddetta signora dov' ella dimorava al presente, ma prima che venisse la risposta mi fu detto di dirigerlo a Parigi, e cosí feci, essendochè la posta stava per partire. Mi credo dunque in dovere di prevenirla, onde mandi a levare a Puteaux di posta a Parigi il sotto fascia suddetto, pregan-

dolo tanto a scusarmi di questo inconveniente. Le confermo l' ultima mia 10 corr. ed in attenzione de' suoi preg. caratteri e comandi con ogni stima mi dico, suo devotissimo servo, per mio padre in campagna, Tito Ricordi.

XVI.

Milano, li 16 luglio 1835.

Sig. Cav. Maestro Vincenzo Bellini—Parigi.

L'essere da molto tempo sotto la cura del Le Roy rendendomi un poco spossato ed inquieto, e la natura della grata vostra 3 giugno esigendo vigor di pensiero e pacatezza d' animo per rispondere, ecco i motivi per i quali trasportai fino ad oggi una tale operazione. Procurerò per altro d'esser breve, perchè il distendersi troppo sopra un argomento ingrato produce talvolta una involontaria irritazione, distruggendo così tutti i propositi di pace e di quiete che si erano prefissi.

Prima però di scendere alle vive obbiezioni da voi opposte con tanta alacrità al mio conto della *Sonnambula,* permettetemi che vi chiegga se, mentre il cuore ve le dettava, non vi fu mai dentro di voi una voce che vi ricordasse quale forte somma io pagai per quello spartito? Che vi facesse presente che per poterlo collocare a Parigi ed a Londra mi fu forza di comprar anche con grande dispendio l'*Anna Bolena* (fonte per me di tanti dispiaceri) sì che dovetti darne

una precipitosa commissione a Cerri, perchè si affrettasse all' acquisto e subito me la spedisse, altrimenti avrei comprato indarno per quelle due città la *Sonnambula*, e quindi alla società non ne sarebbe venuto il vantaggio di quel nolo e più ancora del nome che lo spartito si acquistava, nome che veniva a riflettere un' utilità susseguente alla società stessa? Queste voci avrebbero alquanto rattemperato il calore e l'impeto delle dette vostre obbiezioni.

Venendo ora alle specialità delle medesime, circa alla Cavatina dei *Capuleti* mi costò l'affrancatura alla nostra posta fr. 20, con questa affrancatura essa passò le nostre frontiere, e giunse nel Bureau di posta a Londra, donde per ritirarla si ebbero a pagare altri fr. 30. Voi che sapete quanto costino a Londra le lettere, non dovevate farvi meraviglia che un pezzo di musica dovesse costar tanto. Intanto alla mia dimora a Londra e a Parigi, se aveste ben osservato il conto, avreste veduto che non esposi che il tempo consacrato all' utile della Società, perchè quello che impiegai nei miei interessi di editore, un mese per città (mi sarebbero bastate due settimane) non lo conteggiai. Quand' io esternai in Milano la mia intenzione di recarmi colà che avrei fatto così valere assai più la nostra Società, nè voi nè gli altri soci pensaste a disapprovarmi, anzi lodaste il pensiero, ed è per questo che l' impresa del Carcano, consocia in

questo spartito, non mi fece alcuna obbiezione su questa partita. Da voi poi non me lo sarei aspettato giammai, da voi che sapete per pratica quanto si possa attendere da uno spartito non custodito, e certo se ogni sera non avessi fatto quella sentinella di portare e riportare dal teatro lo spartito, non so se aveste potuto percepire quello che ve ne venne dopo ad onta della vera fiducia nel Rubbi, a cui non male s' assesta il nome come ad ogni altro copista di mestiere, quando non hanno addosso una attiva ed incessante vigilanza. Marietti mi vide in quella mia improba fatica e dovette certamente lodare la mia pazienza.

Io poi che per i miei affari d' edizione avrei avuto di troppo d'un paio di settimane per città, ma che per gl'interessi della Società vi rimango tanto tempo, lasciando intanto in mano di agenti i miei principali affari, mi trovo ora veramente mal corrisposto da voi, vedendomi rimproverato ciò, di cui doveva aspettarmi lode. Ma siccome suppongo che tutto questo lo scriveste in un qualche momento d' animo incitato (che anche fra i piaceri di Parigi s'insinua talvolta lo scontento e la rabbia) così sono persuaso che non farete su questa cosa nessuna ulteriore parola, perchè sono certo che voi non vorreste costringermi a recedere da ciò che mi è giustamente dovuto per non lasciarmi poi nell'animo il pensiero che il gentile Bellini usò meco fortemente

una volta, e sospese una volta la sua amicizia per me. Dal canto mio poi non mi mostrerò restio ad accordarvi ciò che più si accosta alla natura delle nostre reciproche relazioni d'editore e compositore, e per riguardo alle opere stampate, vi calcolerò le opere come complete, e non a pezzi in dettaglio, formandovi anche quei pochi che possono mancare al completamento di alcune, e quindi mi direte quali sono le opere complete che devo addebitarvi ed in che numero di copie, e questa resterà una partita che regolerà poi definitivamente il conto che, insospeso di questa differenza di cui poscia sarò a darvi credito, si bilancia come segue:

Quota spettante al Maestro Bellini per la *Sonnambula* a tutto il 1833 fr. 1355,17.

Nolo *Sonnambula* a Parigi 1833-34	fr.	400, 00		
Id. id. 1834-35	»	400, 00		
Id. Londra 1834-35	»	500, 00		
	fr.	1300, 00		
Terzo spettante al maestro Bellini			fr.	433, 33
Cessione *Puritani*.			»	2000, 00
Suo avere — Totale			fr.	3787, 10
Dare				
Suo conto a tutto 1833	fr.	1101, 67		
Rimessogli a suo carico a Parigi .	»	1000, 00		
Riscosse da Severini	»	747, 70		
Simile da Laporte	»	500, 00		
Dare	fr.	3349, 37		3349, 37
Avere residuo			fr.	437, 73

Sperando che la parte *Conti* sia per tal modo esaurita, depongo con questa ogni paura di mostrar collera, e scendendo agli altri particolari vi dirò che al Grua l' *Anna Bolena* e la *Sonnambula* l' ho date io (quest' ultima la troverete nei conti successivi) ma siccome per la *Norma* io calzava alto, egli mi disse che sapendo che con questa non mi faceva torto, si sarebbe rivolto a chi gliela dava a fr. 80: vedete che bel gusto il non aver custoditi gli spartiti? A tali prezzi, ed a più bassi ancora non solo la *Norma*, ma la *Sonnambula* e la *Beatrice* si vendono, e credo che in breve sarà così anche dei *Puritani*, e su questi vado a dirvi qualche cosa d' interessante in risposta alla vostra del 16 giugno. Vi ho già scritto il dì 11 giugno che una delle primarie imprese mi aveva offerto il vostro spartito e quello di Donizetti, per la metà del prezzo da voi richiestomi. A quell' epoca mi era già stato detto che quest' opera doveva darsi a Cremona per la fiera, ma non avendo dati più certi non vi dissi qual fosse l' impresa, e vi tacqui la circostanza di Cremona. Ora però che le cose mutarono, vi dirò che circa all' offerta degli spartiti fu lo stesso duca Visconti che me la fece; che circa al farsi l'opera a Cremona la cosa è verissima, perchè furono scritturati i bassi Marini e Varesi per questo oggetto, e che solo dipende l' esecuzione dall' approvazione del libretto, che non può trovare difficoltà meno in alcune parole. Ed an-

che da Trieste ebbi lettera che vi si fa quest'opera; finalmente posso assicurarvi che Morelli (non a me perchè sono con lui disgustato) ma alla presenza di un maestro mio amico, disse che avrebbe dato al teatro di Varese!!!! quest'opera nell'autunno, perchè, attesa la malattia del Duca Litta, ne è dopo l' impresario, e sulla dimanda fattagli dubbiosamente dal detto maestro sull' autenticità dello spartito, egli rispose che la garentiva tratto dall' originale e in tutto conforme. Insomma per maggiormente provarvi la cosa, vi dirò che per una strana combinazione mi capitò in mano la partitura della *Polacca* scritta di mano francese (una mano che parmi consimile a quella che vedesi in un pezzo dello spartito *Il Bravo*) con carta francese e tutto insomma che prova essere venuto dalla fonte, e perchè possiate verificare l' istrumentazione vi mando 13 battute d' una parte di essa, dove anche entrano degli strumenti; il che facilmenteve la farà riconoscere per vera o falsa.

Quello che poi più a me importa, si é che questo spartito è nelle mani di Lucca e d' Artaria; che il primo ha una calcografia a Chiasso come già sapete, ed il secondo a Novara dove ne eresse una recentemente. Che questi due, vincolati da nulla, potranno ora stampare i pezzi già pubblicati, ma ridotti intieri e non mutilati come i miei, che mi costano tanto, e che perciò non possono vendersi molto; e quello che è peggio stampe-

ranno tutta l' opera completa, e la dirameranno per tutto, mentr' io me ne starò coi miei nove pezzi storpiati ad aspettare che intanto si diano per tutto le loro edizioni, primachè mi giunga il permesso e i mezzi di stamparla completa io pure! Voi vedete però che ciò non è giusto, e che se non pensate ad impedirmi un tanto danno col mandarmi subito la riduzione completa ed affrettarne l' epoca della pubblicazione, io sarò in diritto di pretendere un' indennizzazione. Quando anco poi per motivi di censura l' opera non dovesse darsi, che non credo, i possessori dello spartito non mancheranno di completarne la riduzione, e sarà sempre per me lo stesso; e se male non ho interpretato il seguente avviso, pubblicatosi nella *Gazzetta di Francofonte* da' Schott di Magonza, anch' essi non stanno aspettando altro permesso per pubblicare tutta l' opera: *Al Teatro tedesco non sarà disinteressante l' avviso ehe fra poco quest' opera, accomodata pel teatro tedesco, sarà pubblicata presso i maestri Schott figli di Magonza.*

Nella lusinga perciò che nella vostra risposta mi darete una prova d' amicizia e di giustizia, termino col salutarvi con tutta la cordialità e dirmi vostro affez. amico G. Ricordi.

XVII.

Milano, 26 agosto 1835.

Amico carissimo,

Persuaso che i tristi avvenimenti, ch' ebbero luogo costì, avranno turbato la pace anche del vostro campestre ritiro, volli che le cose si facessero un po' quiete prima di rispondere alle care vostre 26 e 27 scorso. Ho anche soprasseduto qualche tempo per non farmi io primo denunziatore di quella voce che si era sparsa fra noi sul modo con cui vi vennero derubati i *Puritani,* non volendo sopra una semplice (in allora) congettura spargere de' sospetti sopra nessuno. Ora che la cosa vi fu fatta palese dal comune amico signor conte Barbò, e che dallo stesso signor Roberto fu con molto suo sdegno verificata, come saprete da lui stesso, cioè che l' identico vostro spartito fu spedito fra noi dalla persona cui voi lo deste a copiare per darle alcun sollievo nel bisogno in cui si trovava, non occorre il levar più dubbio alcuno. Nè fu solo il vostro spartito, ma anche il *Marino Faliero* e il *Bravo*; e se, come già vi scrissi, i due primi mi furono offerti dal signor Duca, ora converrete facilmente che l' offerta era sincera, perchè prima d' ogni altro, la detta persona gli avrà spediti al Duca per gratificarselo, se gli fosse pos-

sibile, e ritornargli in favore. Il pezzo da me venduto pareva di mano francese; ma supposto anche che fosse quello un unico pezzo, ciò non toglie la verità dell' esistenza, e della *diramazione* dello spartito completo e originale, come sentirete dal signor Robert e Severini. Intanto questo carnevale si dà a Bologna, me lo attestò lo stesso impresario signor Redi, che si è obbligato a non darlo fuori prima di quell' epoca. Si darà a Venezia pure, a Cremona quest' autunno: a Firenze si crede il carnevale, come pure a Trieste, solo ostacolo formando finora nel nostro Stato la approvazione del libro, che verrà certo approvato dopo le mutilazioni d' uso. Figuratevi ora se la nostra impresa non vorrà approfittarsene nel carnevale colla Malibran! Fu anche offerto alla Società di Napoli, ma per sospetto di falsificazione l' amico Florimo vi si oppose. Non so poi se lo potrà sempre, quando sarà provata la sua autenticità.

Ora ditemi, caro amico, non sarei io stato orribilmente sacrificato se ne avessi fatto l' acquisto per la somma, e come voi me lo avevate proposto? Ma ciò che ora importa, si è la stampa dell'opera completa, e siccome i possessori d'una copia dello spartito sono anche gli Artaria, presso cui Robert e Severini la verificarono, state pur certo che essi stanno spingendone l'edizione completa e originale a Novara alla loro nuova calcografia, come fui da colà esattamente infor-

mato, e se essa non è ancora venuta alla luce, attribuitelo alla scarsità de' loro operai. Ma intanto essi guadagnano tempo, *ed io ne sarò il sacrificato.*

Voi, scherzando, mi diceste d'aver ragionato un po' da legale su questo proposito nella vostra del 26, per provarmi che l'altrui furto non mi autorizzava a stampare e pubblicare prima degli altri editori comproprietari. Non potrei ora rivolgere io stesso l'argomento contro di voi, dicendo che, essendo il furto dipenduto dalla bonarietà del proprietario dello spartito, venditore della proprietà delle riduzioni, tocca ora a lui a ripararvi coll' affrettare la pubblicazione dell'opera prima che i ladri mandino fuori la loro a sommo danno de' legittimi acquirenti? Ma sono troppo persuaso de' sentimenti della vostra giustizia per temer punto che non siate per farlo, e quantunque finora non abbia ricevuto nessun pezzo da Pacini, spero che voi lo solleciterete a cominciare la spedizione. Ritengo poi che l'opera completa sarà veramente tale, e senza quelle crudeli mutilazioni che sformano tanto alcuni dei pezzi stampati, e colle loro scene, ecc.

Sono dunque persuaso che l'edizione di Pacini sarà una nuova edizione, potendosi goder poco de' pezzi già stampati, altrimenti sarei costretto a far delle nuove riduzioni sulla partitura, non volendo io allontanarmi dal sistema finora seguito nello stampare le opere complete sì care ai di-

lettanti e più ancora ai maestri. Voi farete benissimo per l' opera che scriverete per la Grand'Opera a stamparne addirittura la partitura, chè approfittando delle leggi francesi ne avrete sempre un buon guadagno, senza avere i crucci e i fastidi che si hanno a custodire gli spartiti manoscritti. Salvatevi da questo inferno. So io a mio costo quanto sia tormentoso.

(Manca il resto).

INDICE

STORIA D'AMORE.

CASALBUTTANO.

DULCIS AMOR PATRIÆ.

CATASTROFE.

LE DUE RIVALI.

SOGNI DI NOZZE.

LACRIMÆ RERUM!

FUNERALIA.

TRANSLAZIONE.

ATTRAVERSO L'ITALIA.

APOTEOSI.

EPISTOLARIO.

Lettere di Vincenzo Bellini.

A Vincenzo Bellini.

GIUDIZI

DELLA

STAMPA NAZIONALE ED ESTERA

SUL PRIMO VOLUME: **Vincenzo Bellini - Arte.**

Die Gegenwart — Giornale di lettere, scienze ed arti (Berlino, 12 marzo 1892).

..... È non solo un'opera di entusiasmo patriottico locale, ma anche una eccellente monografia piena di nuovi documenti e giudizi finissimi. E quantunque l'autore, come figlio di Catania, ammiri un po' troppo ciecamente, per il gusto tedesco, il suo celebre concittadino, in considerazione anche del fatto indiscutibile che, ad eccezione forse della sola « Norma » tutte le altre opere del Siciliano sono antiquate e morte, almeno per le scene estere; nell'ultimo capitolo però nel quale discute ogni critica, dimostra chiaramente di essere un vero e serio estetico e filosofo-artista e che sa difendersi molto bene contro lo Erlich, il Hanslich e lo Schurè. Per lui il vero rappresentante del bel canto non è Rossini, ma Bellini, e se egli sa anche apprezzare Wagner, mette però in evidenza colla massima abilità l'equivalenza del suo favorito.

Il libro è ben stampato e abbellito di una miniatura del Compositore, la quale proviene nientemeno che dalla celebre cantante Malibran.

Wissenschaftiche Beilage der Leipziger Zeitung. (Lipsia, 12 marzo 1892).

..... Di nuovo e originale nel complesso di questo libro non vi sono che alcune notizie sulla famiglia Bellini e i giudizi artistici dell' autore. Anche alcuni documenti in appendice erano finora sconosciuti. Diversa dalla precedente opera del Florimo ne è la distribuzione. I singoli capitoli sono intitolati per lo più dalle opere di Bellini. L' origine di queste fino dalla prima rappresentazione, è trattata sulla base delle rispettive lettere al Florimo e dalle citazioni tolte al suo libro, aggiuntovi alcun che di biografico che però nel complesso non è che secondario.

Critici e letterati italiani, francesi ed anche alcuni tedeschi, specialmente il Riehl, sono citati tanto dal Florimo, quanto dall' Amore per combatterli là dove non si accordano con le idee dell' Autore.

Polybiblion — Revue Bibliographique Universelle. (Paris, fevrier 1893).

M. Amore peint sous des couleurs agréables le physique de son héros, dont on peut se faire une idée par la jolie gravure placée en tête du volume et qui est signée « La Melibran dip. » Le panégyriste sent frémir en Bellini l'âme de la patrie italienne: il rappelle l'enthousiasme excité à Milan par le chœur *Guerra! Guerra!* dans l'opéra de *Norma.* Les relations avec Rossini sont exposées en détail.

Au point de vue de l'art, M. Amore estime que Bellini, rompant avec les errements de l'école italienne, a établi l'accord de la mélodie avec le poéme et fait entrer le récitatif dans la mélodie; il serait un précurseur de Wagner. Il a aussi fait progresser l'orchestration. Du rest, il travaillait beaucoup. Ses mélodies, qui paraissent si naturelles et si faciles, exigeaient un grand travail et de nombreuses retouches. Plusieurs des lettres insérées au

cours du récit présentent plus d'intérêt que les documents de famille reproduit à la fin du volume, qui sera lu avec plaisir, même par les personnes qui ne partageront pas complètement l'enthousiasme du biographe.

Gazzetta Musicale di Milano, (20 marzo 1892):

Il bel libro consta di una *Introduzione*, in cui l' autore con chiara parola espone il concetto del suo lavoro; d' un cenno biografico della famiglia del Bellini e di 24 grandi capitoli, nei quali svolgonsi l' intera opera belliniana, i trionfi, le sconfitte del maestro, i giudizi dei critici, vari paralleli ingegnosissimi, Bellini e Rossini, Bellini e Wagner, ecc.

Impossibile tener dietro all' infinito numero di piccole e pur sempre interessanti notizie dall'Amore con vero *amore* raccolte!

Dopo accennati degli studi, dei primi passi, il maestro è dal biografo slanciato nel campo dell' arte col *Pirata*, quel famoso trionfo che fece dire a tutti gli italiani: *Abbiamo il maestro*, e borbottare ai maligni: *T' aspettiamo al secondo!* E *La Straniera* venne, superiore al *Pirata* senza dubbio, ma *demolita* al Teatro ducale di Parma, derisa dalla dotta critica.

E così di pari passo, l'Amore ci fa percorrere il breve cammino belliniano, ci presenta preziosi documenti della aperta guerra mossa al maestro dall'invidia e dalla gelosia, con la famosa conclusione che *egli non era un genio, ma un ladro* (!!!).

Dopo il fiasco della *Zaira*, il trionfo dei *Capuleti*, minutamente descritti, quindi il curioso, l'interessante studio dell'adattamento di buona parte di musica, scritta per un *Ernani*, al libretto della *Sonnambula*. Di quest' opera, e della *Norma* e della *Beatrice* e dei *Puritani* si occupa poi grandemente, intrammezzando le recensioni di un variato numero di lettere del Bellini e d'altri, di documenti e cu-

riosità che alla formazione e rappresentazione di quei lavori si riferiscono.

Infiniti allegati, studi e ricerche storiche danno poi uno speciale valore al libro di cui parliamo, libro la cui sintesi ho tentato di esporre sul principio del mio scritto, e mercè la quale diviene, a suo riguardo, inutile la reticenza del criterio; l'Amore è il più spesso nel vero, nel giusto con i suoi giudizî, e quando questi sembranci esagerati, dobbiamo riflettere all'obbiettivo che li ha formulati e per un sentimento, che crediamo nobile, dobbiamo egualmente battergli le mani.

Qualche inesattezza di interesse cronologico e storico fa capolino, ma il più spesso è fedelissimo il riporto delle date, dei nomi; lo stile del libro è chiaro, facile; il lettore è conquistato; ciò non è certo cosa da poco.

Gazzetta Letteraria, (9 febbraio 1892):

. . . .

L'Amore osserva che pochi conoscono le opere del Gluck, del Weber e del Wagner, moltissimi ne hanno letto gli scritti. Che le polemiche del Wagner e contro il Wagner abbiano contribuito a richiamare l'attenzione sul suo nome e sulla sua musica, non si può contestare; ma nel medesimo tempo non si può contestare che ne ritardarono il trionfo. Però credo che si dovrebbe invertire la proposizione. Nell' anno di grazia milleottocentonovantadue qualcuno conosce in Italia le opere del Gluck e del Weber, molti una o due opere del Wagner: pochissimi ne hanno letto gli scritti, anche perchè non ne esiste una traduzione italiana e neppure una traduzione francese. Ma dove l' Amore raggiunge il colmo del paradosso, è nel dichiarare che « l'arte dei suoni era la tendenza meno geniale del Wagner! »

Tantopiù strane riescono queste affermazioni in quanto l' Amore non è punto un avversario feroce del Wagner, e chiude il suo libro con un largo spirito di equanimità.

La Favilla, (Fasc. 11 e 12, marzo-aprile 1892):

Abbiamo letta con dilettevole profitto questa pubblicazione ricca di molti documenti, risguardante la vita artistica di Vincenzo Bellini. Il grande compositore catanese ci si presenta innanzi dai primi suoi studi, dalle sue prime prove fino ai più belli e strepitosi trionfi, e il lettore ne segue col più vivo interessamento il succedersi delle fortunose vicende.

Non solo a coloro che coltivano gli studi musicali, ma a quanti amano le glorie nazionali, questa lettura giungerà graditissima, tanto da non potersene staccare fino a che non si giunga all'ultima pagina.

Bios, (31 gennaio 1892):

Il signor Antonino Amore non ha inteso certamente di creare intorno alla vita e all' arte del Bellini un nuovo monumento di critica storica ed artistica, che s' ergesse sulla demolizione delle opere e degli studii altrui; nè in verità egli lo poteva, poichè sull' argomento che egli con tanta cura e passione ha ripreso a trattare, già in questi ultimi anni si esercitò la pazienza di parecchi studiosi: primo fra i quali il compianto Florimo, il *fraterno* amico dell' autore della *Sonnambula*. L' A. invece, avvalendosi dell' opera de' predecessori, non senza rivederla qua e là e correggere le loro inesattezze, ha composto un libro che si legge da cima a fondo con diletto e con istruzione. Di nuovo, egli ha dato parecchi documenti e lettere comunicatigli dall'avv. Francesco Chiarenza Astor, erede di Carmelo Bellini.

Abbiamo detto che il libro si legge con diletto e aggiungiamo che ciò deriva dalla nessuna presunzione che l'A. mostra, dalle interessanti divagazioni sulla storia dei contemporanei di Bellini e dalle osservazioni critiche ed estetiche, improntate ad uno schietto amore e ad un profondo entusiasmo pel soggetto trattato e per la gloriosa

fioritura dell'arte italiana nella prima metà del secolo. Di siffatti libri noi crediamo che in Italia sia piuttosto penuria che abbondanza, ed è certo che essi hanno sempre maggiore importanza che non il profluvio di racconti e romanzi anemici che passa dilagando e sparisce per nascondersi nei gorghi profondi del silenzio. Codesti libri, anche qnando non rechino novità di contenuto da sbalordire i fieri cacciatori di documenti inediti, hanno una piacevole e grata importanza presso tutti coloro che si rallegrano del veder studiata la gloriosa produzione del nostro passato artistico, sia che si analizzi l'opera d' un pittore del cinquecento, sia che si studii la fioritura della Rinascenza italiana, ovvero, come nel caso presente, la geniale grandezza d' uno degli astri maggiori che illuminarono il cielo dell'arte. E veramente è tanto interessante questo periodo di storia, così recente e già da noi così lontano, della prima metà del secolo, quando col nome di romantici una larga schiera di musicisti, di cantanti ed anche di poeti tenea desta l' attenzione degli stranieri su l' Italia!

La decadenza ama di rivangare il passato, è un suo bisogno, è il suo forte bisogno di sognare e di rivivere sognando. I libri d' arte e di storia che ci procurano questo diletto supremamente spirituale sono per noi i benvenuti, anche se mediocri di fattura e di contenuto nuovo.

. . . .

Ma il libro del signor Amore, per giunta, non è mediocre, ed ha una forte qualità insita, derivata forse dal profondo sentimento del soggetto, cioè quella di ricondurci in pieno ambiente artistico, civile, umano dell' epoca. Attraverso a molti interessanti capitoli, siamo rimasti compiaciuti nel fermarci sopra quelli intitolati *Albori*, *Bianca e Gernando, Straniera, Capuleti e Montecchi, Rossini e Bellini, Bellini e Pepoli, Estri perduti ecc.* Le note e le rettifiche storiche e d' aneddoti sono compilate con una cura assai scrupolosa e lodevole.

E dopo aver espressa la nostra opinione, ci sentiamo anche il coraggio di affermare, coraggio che ci viene dall' esperienza, che questo, come altri libri nostri consimili, *avrà miglior successo presso gli studiosi stranieri anzichè presso i pochi leggitori italiani, che sempre guardano indifferenti ai frutti dell' attività storica nazionale o se destano dal consueto torpore, sgranano ben bene gli occhi, ma sollanto per trovare il pelo nell' uovo.*

Natura ed Arte—Rivista illustrata quindicinale italiana e straniera di scienze, lettere ed arti. (Milano, 15 febbraio 1892):

Il libro su *Vincenzo Bellini* del signor Antonino Amore non è un libro di letteratura, nè d'erudizione propriamente detta: ma deve considerarsi come un notevole contributo per la biografia d'uno de' più grandi musicisti italiani nel secolo XIX.

Il signor Amore, valendosi opportunamente di tutti i materiali già pubblicati circa la vita del maestro catanese e aggiungendovene parecchi di nuovi, lettere inedite, documenti, contratti, che gli furono forniti dagli eredi Bellini, è riuscito a mettere insieme un volume importante, anzi necessario a tutti coloro che si occupano della storia dell'arte musicale.

Il signor Amore, su la scorta di codesti materiali, rifà a passo a passo la vita dell' autore della *Norma* e della *Sonnambula*; la storia de' suoi primi tentativi a Napoli, dei suoi trionfi e delle sue sconfitte.

Dalla prima opera, scritta in collegio, l' *Adelson e Salvini* fino all'ultima, i *Puritani*, si passa a esaminare l'origine della *Bianca e Fernando*, del *Pirata*, della *Straniera*, della *Zaira*, de' *Capuleti e Montecchi*, dell' *Ernani*, della *Sonnambula*, della *Norma*, dell' *Oreste*, della *Beatrice di Tenda*. Numerosi sono gli aneddoti che si rilegano a ciascuna di coteste opere: importante è la narrazione docu-

mentata de' rapporti di Vincenzo Bellini col Florimo, con l'impresario Barbaia, co' poeti Felice Romani e Gioacchino Rossini, col Pepoli, con Maria Malibran, la divina cantatrice a cui Alfredo De Musset dedicò i versi squisiti che tutti conoscono.

Uno de' capitoli più importanti è quello che riguarda l'*Ernani*, un'opera in parte composta; ma non mai rappresentata, per divieto della polizia. Il signor Amore cita alcune scene del libretto composto da Felice Romani su la trama del famoso dramma vittorhughiano; e noi vorremmo citarle tutte, se si potesse, per soddisfare la curiosità de' lettori

---

Giornale di erudizione — Bollettino bibliografico. (Firenze, maggio 1892):

I capolavori di Vincenzo Bellini destano ancora tanto entusiasmo in chi sente e gusta il bello musicale e nel popolo stesso, da far credere che questo forte campione della scuola italiana vivrà eterno insieme col Rossini, il Verdi, il Donizetti ed altri illustri del secolo nostro. Appunto per questo è interessante conoscer la genesi di quelle mirabili opere; conoscer gli studi, i tentativi fatti dal Bellini per aprirsi nuova via fra la folla degli imitatori del Pesarese, per gettare i germi di una evoluzione più larga e profonda che l'arte incominciava a fargli intravedere, allorchè lo colse la morte.

Questa genesi, questi tentativi ha messo in luce il professore Amore per mostrarci insieme quanto sbaglino quei critici che fanno apparire il Bellini come un giovine fortunato che senza studi, senza esperienza, senza coscienza di sè, avrebbe preso la penna e scritto come l'estro gli dettava. È vero che il *Pirata* e la *Sonnambula* furono lavori scritti in poco tempo e con grande facilità d'ispirazione; ma la *Norma* e i *Puritani* costarono molti studi al maestro, che come altri grandi era talora incontenta-

bile. L'Amore ci dice che l'aria famosa *Casta diva* fu scritta 4 volte. E le opere meno celebri come la *Straniera, Zaira,* e *Capuleti* fanno prova ancor più evidente degli studi e delle ricerche del Bellini. Il valente autore di questa monografia sull' arte belliniana ha potuto valersi di documenti numerosi ed inesplorati ed è quindi ricca di notizie nuove ed importanti. Vi sono fra le altre cose parecchi passi, o anche intere lettere del Bellini, le quali ci rivelano che se egli era grande d'intelletto, non lo era meno per la bontà del cuore e la rettitudine della coscienza.

Corriere Ticinese (Pavia, 29-30 marzo 1892):

È un grosso volume intitolato col nome del celebre autore della *Norma* e consiste in una ricchissima e copiosa raccolta di preziosi documenti, di studi e di ricerche la maggior parte dei quali veggono ora la luce per la prima volta a cura del prof. Antonino Amore . . . .
Gli amatori dell'arte musicale debbono essere grati all'autore per l'interessante e paziente opera che viene ad accrescere lustro e decoro alla critica musicale e al nome del grande maestro catanese.

La Nazione (Firenze, 26 agosto 1892):

Del libro del signor Amore, benissimo ordinato, benissimo scritto e animato da un alto sentimento artistico, diremo distesamente quando che sia.

Gazzetta Siciliana, (Palermo 25-26 marzo 1892):

È una monografia quella che ha scritto il prof. Antonino Amore su Vincenzo Bellini; una monografia piena di nuovi documenti, ricca di memorie e di aneddoti che getta una nuova luce sulla vita artistica dei tempi in cui visse il Bellini.

In essa l'A. esamina ad una ad una le opere del Grande musicista, a cominciare dalla *Bianca e Fernando* fino alla *Beatrice di Tenda*, e rilevando tutte le critiche mosse a ciascuna opera, abilmente le combatte.

Sono notevoli, i due capitoli nei quali l'A. s'intrattiene a parlare della *Sonnambula* e della *Norma*, i due capilavori, dove il genio belliniano raggiunse la più completa e perfetta estrinsecazione.

In questi due capitoli, oltre al pregio della argomentazione, è una abbondanza di sentimento che ti commuove e ti comunica l'entusiasmo che animava l'A. quando scrisse quelle pagine.

Il capitolo più rilevante dell'opera per acume critico e potenza di argomentazioni, è, a nostro credere, l' ultimo, dove l'A. si intrattiene a parlare del Wagner e del Bellini.

In questo libro v' è uno spirito di italianità schietto e largo, vi è tutto il legittimo orgoglio però che, a volere essere sinceri, le mille volte nuoce alla disamina delle critiche mosse al Bellini.

Nel complesso è un'opera ottimamente riuscita.

L'Indipendente, (Trieste, 24 gennaio 1892):

L'elegante volume, edito dalla casa Nicolò Giannotta di Catania, si legge volentieri, essendo scritto in istile svelto ed aggraziato, e svolgendosi l'argomente più che nella severità delle teorie estetiche, nel campo dilettevole degli aneddoti e delle memorie storico-artistiche.

Il signor Amore, oltre a dimostrarsi entusiasta del Bellini, si svela buono sviscerator dei suoi intendimenti artistici, e n'è grata specialmente la sua modestia che cede volentieri la parola ai critici più reputati, quando si tratti di giudicar sommariamente su l'una o l'altra della opera del Catanese.

Naturalmente tutti non potranno andar d' accordo coi suoi apprezzamenti personali sul Bellini ed anche su altri

musicisti di cui viene a parlar per inciso: del Wagner per esempio dice cose molto discutibili: tutti però leggeranno con interesse e con simpatia questo libro che illustra sì bene l'opera d'uno dei più cari fra i nostri maestri.

Fortunio, (Napoli 12 marzo 1892).

È un lavoro molto accurato e anche scritto con chiarezza di stile e ordine di narrazione, non scevro di una certa enfasi, in taluni punti, che rivela nell' autore una dimestichezza con gli scrittori del passato ventennio. Le ricerche sono preziose; è vero che molte di esse non sono nuove del tutto, ma l' Amore ha avuto il merito di saper coordinarle lucidamente alle sue, per modo che nel suo libro si può trovar quanto di più importante è stato detto sull' immortale autor della *Norma*. Alle molte notizie, poi, sono aggiunti giudizi pregevoli su tutte le musiche belliniane, dalle meno note alle più popolari, e sono fatte palesi le vicende che accompagnarono la breve e gloriosa produzione di quel genio, per cui han palpitato i cuori gentili di tutto il mondo.

Italia Teatrale (Napoli, 31 gennaio 1892):

È l' ultima novità del giorno, pregevolissima per il nome dell' autore che vi scrisse *con intelletto d' amore* e per l' accurata edizione nitida ed elegante, dovuta all'editore solerte Niccolò Giannotta. I cultori della divina arte dei suoni, con *Vincenzo Bellini*, *Arte*, avranno un largo campo di studio fecondo, poichè in esso, non solo abbondano preziosi documenti inediti del Bellini, ma l'autore ha con maestria indagato la genesi di ciascun lavoro, i progressi nell'Arte e le riforme che il melodramma deve al Cigno di Catania, e parla ancora con cognizione delle basse guerricciuole mosse al Gran Musico, e ne mostra gli effetti; insomma ci dà un completo studio di arte, che tutti dovrebbero ammirare: profani e cultori di musica.

La Biblioteca delle Scuole Italiane, (Ferrara-Verona, 1° maggio 1892):

In questo volume di 450 pagine l'A. tratta con larghezza e diligenza molta dell'opera artistica dell'insigne catanese. I principii, i trionfi, i concetti artistici, le lotte, le critiche, tutto ciò insomma che conferisce a mettere in luce gli elementi tutti della grandezza del maestro. È fatta la storia e l' analisi delle singole opere con discernimento ed amore; l'esposizione è intramezzata di citazioni e corredata di documenti; una buona incisione presenta all'aprir del libro il ritratto del Bellini: l' insieme del lavoro è commendevole e la pubblicazione sarà senza dubbio accolta con favore dai cultori delle vere glorie nazionali.

Parma Giovine, periodico settimanale di letteratura ed arte, (31 gennaio 1892):

È questo un libro d' importanza indiscutibile, che tutti i Wagneristi del giorno (parlo di quelli da strapazzo) dovrebbero leggere; perchè ci sarebbe da sperare, che, se non sanno conoscere e gustare quanto di bello e di immortale contengono le opere del Bellini, quando le vanno, se pure si degnano andarci, a sentire, riconoscerebbero almeno, davanti all'evidenza dei documenti, che quel Grande in poco volger d' anni ha fatto fare al melodramma un passo gigantesco; che questo non gli bastava ancora, e che col semplice intuito artistico, senza studi semisecolari, aveva ideato ulteriori riforme, che disgraziatamente non potè compiere, ma che erano tutt' altro che illustri utopie. Il critico Canatese di rado si lascia trasportare da soverchio amore per il suo concittadino, e non pronunzia quasi mai sentenza, se non l' appoggia a prove di documenti e di ragionamenti pieni di logica.

Il libro segue punto per punto la parabola artistica del

Bellini, e raccoglie tutto quello che si poteva raccogliere per rischiarare la vita e l'opera di lui. Le lacune, che in qualche punto si riscontrano, dipendono da mancanza di documenti, come si verifica, per esempio, nel capitolo riguardante la principale creazione del Bellini, la *Norma*. Questo studio della esattezza storica non nuoce punto all' interesse del libro, che può esser letto con piacere anche da chi domanda ai libri il divertimento e non la scienza. I documenti riportati sono per lo più lettere o del Bellini o al Bellini o sul Bellini: queste, se non sono modelli di lingua e di stile, sono certo più utili e più interessanti di certi epistolari fin troppo inappuntabili letterariamente. Esse valgono a darci un' idea dell' anima di un artista nella febbrile agitazione di certi momenti da cui dipendono la sua riputazione e la sua fortuna, nell' espansiva felicità del successo, nello scoraggiamento dell'insuccesso.

Sarebbe desiderabile che ognuno dei nostri grandi maestri trovasse un biografo così diligente e appassionato come l' Amore; e che sapesse, come lui, fare opera ad un tempo utile e interessante . . . .

Il Napoli, (24 gennaio 1892):

Il grande genio della musica, il principe della melodia italiana, Vincenzo Bellini, che a giusta ragione fu chiamato *il cigno catanese*, è stato degnamente studiato da un suo concittadino Antonino Amore, studiosissimo scrittore, non nuovo nella repubblica delle belle lettere.

. . . .

L' odierno studio di Antonino Amore riesce un' opera completa sul Bellini; forse gli si potrebbe rimproverare la non completa fusione tra la parte critica e la parte puramente documentaria; ma, con tanta farragine di notizie, come si poteva sfuggire a certi incagli? Non un zibaldone dei soliti che si manipola è questo libro, ma una seria e buona opera, per la quale l' autore merita un vivo incoraggiamento.

Gazzetta di Treviso, (Treviso, 4-5 febbraio 1892):

Ora che, come spesso nel campo musicale del pari che nel politico, si vogliono far parere grandi coloro che sono ancora piccoli, il libro scritto dal catanese sig. Amore, intorno a quello dei primi maestri di musica che sintetizzò in quell'arte meglio e più d'ogni altro l'indole ed il carattere italiano, riesce di una palpitante attualità.

L'autore, attingendo efficacia nel proprio nome e nel vincolo di concittadinanza coll'illustre maestro, ne tesse la vita artistica, seguendolo in essa, e facendolo rivivere nel decennio, ahimè! troppo breve, davanti il quale il suo genio inspirò quelle creazioni che parlano al cuore il suo naturale linguaggio. Con documenti d'importanza e autentici delinea il carattere vivace e buono del Bellini, le amarezze e le difficoltà che incontrò nella via, e non dissimula le fatiche superate per raggiungere l'ideale che vagheggiava.

È interessante l'analisi delle ragioni filosofiche di ciascheduna delle opere del Bellini, delle diversità sue con Rossini, Wagner, Donizetti, Pacini ed altri suoi contemporanei; ma è pur da plaudire all'autore, perchè sviluppato l'argomento per quanto si riferisce all'arte, con delicato senso intuisce e rileva che al Bellini non faceva nè dovea far difetto nel segreto dell'animo il culto della libertà della patria.

Ma il culto della libertà, ed il ribellarsi all'oppressione, il Bellini l'estrinsecava sovratutto nel famoso coro « guerra, guerra » della Norma, composta dopo i moti del 1821, e rappresentata un anno dopo la rivoluzione francese del luglio 1830, coro, il quale, essendo un vero e potente inno rivoluzionario, potrebbe e dovrebbe forse essere la Marsigliese italiana.

Non v'à dubbio che tutti gli amatori di musica, ed ogni persona colta e gentile proverà non lieve compiacenza e diletto nel leggere questo libro, — molto bene edito dal

solerte editore Giannotta — che richiama alla memoria una delle più belle e care glorie artistiche dell'Italia.

Il Piffero, (Napoli, 10 febbraio 1892):

È un volume dalla stampa larga e nitida, che nonostante il genere letterario a cui appartiene, poco in moda e poco divertente, e le 450 pagine che lo formano, si legge con interesse e piacere crescenti. Il signor Antonino Amore non s'è preoccupato di darci uno studio critico *dotto* e gravi riflessioni sull'estetica musicale. Invece assai modernamente ed opportunamente ci ha raccontate le vicende della vita artistica del gran Catanese senza trascurare gli aneddoti ed i casi strani che ad essa si riferiscono.

Il periodo storico agitato nel quale visse Bellini, la sorte varia delle sue produzioni musicali, ancora vive ed ammirate, sono con mirabile ordine e chiarezza narrati.

Questa lettura educa la mente e ci fa rigustare i palpiti e le ebbrezze che fanciulli la prima volta ci dettero le note della *Sonnambula* e della *Norma*.

Il Venerdì della Contessa, (Torino, 8 aprile 1892):

Le lettere del Catanese al Flôrimo, al Santocanale, a Felice Romani, raccolte con molti documenti contemporanei e a guisa di commento ordinate intorno ad ognuno de' melodrammi cui si riferiscono, sono la più chiara illustrazione dell'arte belliniana. L'autore intese a dimostrare con questo libro (e gli successe mirabilmente) contro la sentenza del Fétis, che Vincenzo Bellini informò tutta l'opera sua a certi criteri estetici di cui ebbe più presto che l'intuito la più sicura conscienza, così da poter assorgere di prova in prova ad una meglio intima e acconcia rispondenza tra l'idea e la forma.

L'opera dell'Amore è notevolissima, e i pregi ne sono

evidenti. Gli ammiratori del Bellini . e credo siano tutti gli italiani colti) la leggano: ne ritrarranno diletto grande e, che è più, profitto.

Lo Staffile, (Firenze, 13 aprile 1892):

È una accuratissima ed ampia biografia del grande compositore scritta da Antonino Amore. Minuzioso per gli aneddoti e i ricordi, questo studio contiene la storia di tutte le opere scritte dal Bellini e molti documenti inediti o rari che a lui si riferiscono.

Corriere della Domenica, (Milano, 8 maggio 1892):

È un libro che si legge assai volentieri, che qua e là trascina anzi il lettore, per lo schietto entusiamo, per la fede viva e sincera che traspira da ogni pagina.

L'Amore è quasi idolatra del suo Bellini, e dimostra di averlo studiato *intus et in cute*, colla passione d' un vero innamorato: opere, lettere, documenti editi e inediti, giornali, testimonianze d' illustri critici e d'illustri artisti, da per tutto egli ha posto mano, ha frugato e rovistato, sempre coll'intento di circonfondere il suo idolo di una luce quasi divina. Da parte mia batto le mani allo scrittore dalle profonde convinzioni, e riconosco nel libro un reale valore artistico ed anche biografico.

. . . .

. . . . . . Il bel libro dell' Amore, scritto in modo piano, facile, con uno stile caldo, talora quasi poetico, ricco di notizie interessanti e d'erudizione musicale, gioverà certo non poco a popolarizzare sempre più il nome e la fama del cigno catanese, caro ad ogni cuore ben fatto d'italiano.

L' Amico del Popolo (Palermo, 8 aprile 1892):

. . . .

Si potrà dissentire dalle sue idee, come nel capitolo *Bellini e Wagner*. Si potrà discutere la critica minuziosa,

fine, accurata, attenta, che egli fa, analizzando le opere del Catanese, ma non si potrà non valutare, non ammirare l'ingegno, l'acutezza, l'importanza delle osservazioni, dell'analisi psicologica che fa del cuore del Bellini.

Michele Virgilio affermò, nella *Gazzetta letteraria* di Milano, che « un giudizio spassionato, sereno, Bellini non « l'ebbe mai; dopo tutto ciò, che s'è scritto e detto, Bel« lini non è stato ancora studiato nelle opere... !! »

Antonino Amore, francamente, mostra ora di averlo studiato e nelle opere e nei documenti.

In fatto di Arte la passione spesso nasconde la verità; ma la verità rifulge splendida e trionfa, quando è sorretta dai documenti come nel libro dell'Amore.

Egli perciò, superbo dell'opera sua, a coloro che, con nenie innovatrici, tentano contrastare a Vincenzo Bellini la gloria della riforma del dramma musicale, potrà gridare: *Deorum manium iura sancta sunt* — siano rispettati i diritti degli estinti!

Giornale di Sicilia, (11-12 agosto 1892.):

. . . .

A scrivere questa sua copiosa e minuta monografia, con la più scrupolosa esattezza, l' Amore si è valso di numerosi e non ancor noti documenti, affidatigli dagli eredi della famiglia Bellini, oltre all' aver consultato le opere del Florimo, dello Scherillo, del Pougin, del Pacini, del Cicconetti, le lettere inedite del Bellini stesso, raccolte dal Salvioli, ed altri lavori sul Bellini e su l' arte sua.

Premesse alcune notizie sulla famiglia Bellini, ei segue il celebre maestro da' suoi primi passi fino agli ultimi canti; e si rifà poi da quel punto a combattere i critici del Bellini, analizzando ancora, nel rispetto artistico più elevato, l' opera del maestro, con sagacia e profondità di osservazioni, con validità di giuste e sottili osservazioni. Nella prima parte, che è tutta espositiva, egli ci ha mostrato il nascere del genio belliniano, il suo distaccarsi

rapido e sicuro dall' imitazione del Rossini, per operare una rivoluzione artistica completa.

I due ultimi capitoli del libro—che è un volume di 450 pagine—contengono la parte dimostrativa e critica di esso, con un tal sapore di polemica garbata e acuta, che ti mostra le ragioni della scuola musicale italiana di fronte a quella tedesca, e la possibilità di una ragionevole conciliazione. L'Amore, in tutto il suo libro, ci mostra il genio del Bellini, esprimente il sentimento del tempo suo, « voce viva dci dolori e delle forti aspirazioni del popolo italiano durante il periodo che dal 1815 va al 1860. » È, nel campo della musica, la rivoluzione medesima avvenuta in quella delle lettere e della poesia nel medesimo periodo di tempo: rivoluzione a cui fu dato il nome di romanticismo. Tanto è vero che l' arte è una sola, e che tutte le sue manifestazioni si corrispondono e si equivalgono. E però ha ragione l'Amore, quando appunta il Rovani di aver troppo cercato la ragione del dolore, di cui è fonte ineffabile la musica belliniana, nella lettura della *Ildegonda* di Grossi, mentre avrebbe dovuto cercarla « nell'ambiente storico, in cui il Bellini passò gli anni più belli della sua giovinezza. Dalla materna Sicilia, da cui portava con sè la nota mesta e soave dell' amore, egli giunse in Napoli, quando il desiderio di libertà agitava potentemente l' animo di quel popolo, e gli avvenimenti politici preparavano giorni di facile, ma fuggevole trionfo, seguito da lunghi anni di schiavitù e di dolore... »—E però il maestro catanese rispecchia, per più ragioni, nel proprio animo, il turbamento ond' era agitato il popolo italiano in quel periodo che preludeva al riscatto nazionale, l' ansia di rompere la schiavitù e di affermare se stesso. V'è dunque nella sua opera, il suggello della personalità più alta e più nobile, e direi di una personalità sintetica, poichè il genio compenetra in se solo tutto il tempo in cui vive.